DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

Treasure Room

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Duke University Libraries

http://www.archive.org/details/copiosissimapara00picc

COPIOSISSIMA

Parafraſe,

Di M. Aleſſandro Piccolomini: Nel primo libro della Retorica d'Ariſtotele.

Con la Tauola de i Capi in quella contenuti: dalli argumenti de i quali potrà il lettore ageuolmente conoſcere quanto utile, & neceſſaria lettione ſe gli appreſenti.

Con priuilegio.

In Venetia per Giouanni Variſco, e compagni.
M D L X V.

RBR
A 717

TAVOLA DE I CAPI

della Parafrase di M. Alessandro Piccolomini, Nel primo libro della Retorica d'Aristotele.

CAPO PRIMO. Della materia, dell'offitio, del fine, & dell'utilità della Retorica; & della somiglianza che la tiene con la Dialettica. à carte 13

Capo Secondo. Della diffinitione della Retorica; de i modi di prouare; dell'Enthimema; dell'essempio; de i ueriſimili; de i segni, & di uarie spetie di segni, & di Enthimemi. à car. 45

Capo Terzo. Quanti sieno li generi delle cause; & qual sia ciaschedun d'essi; & de i proprij fini, & tempi loro. à car. 102

Capo Quarto. Quai cose principalmente caschino sotto la deliberatione, & la consultatione dell'huomo: & di quai cose si soglia per il piu trattare ne i publici gouerni, & consigli communi delle città. à car. 112

Capo Quinto. Dell'ultimo, & uniuersaliſsimo fine dell'attioni, & consultationi humane, della felicità dell'huomo, & delle parti di quella. à car. 125

Capo Sesto. Del fine del genere deliberatiuo; con la descrittione dell'utile, ouero del bene; & de i luoghi appartenenti à quello. à car. 141

Capo Settimo. De i luoghi del maggior utile, ouero del maggior bene, & del minore, in comparation l'un dell'altro. à car. 156

Capo Ottauo. De gli ſtati, & gouerni, delle città, di quante spetie, ouer sorti sono; & de i fini loro. à car. 180

Capo Nono. Del genere demoſtratiuo; & delle cose lodeuoli, & uituperabili; & de i luoghi da trouarle, & prouarle. à car. 192

Capo Decimo. Del genere giudiciale: & prima delle ingiurie, & cause di quelle; & à quanti capi ſi poſsin ridurre tutte le attioni dell'huomo. à car. 222

Capo Vndecimo. Delle cose gioconde, per cagion delle quali sogliono esſer'ingiurioſi gli huomini, & de i luoghi da trouarle, da conoscerle, & da moſtrarle. à car. 244

Capo Duodecimo. Quali sogliano esſer quelli, che uolentieri fanno ingiuria, & quelli, contra de i quali ſi soglion fare. à car. 263

Capo Terzodecimo. Quali attioni ſi poſſan dire ueramente giuſte, ò

ingiuste, ouer giustamente, ò ingiustamente fatte; & delle conditioni loro. Et oltra di questo dell'equità, donde ella nasca, & in che differisca dal rigor delle leggi; & alcuni luoghi da conoscerla. à carte 281

Capo Decimoquarto. Dell'ingiurie poste in parragone, & comparation tra di loro, quali sien maggiori, & quali minori; & alcuni luoghi da conoscer questo. à car. 295

Capo Decimoquinto. Delle pruoue, & modi di far fede, inartifitiosi, ouer senza artifitio. à car. 304

Il fine de la Tauola.

ALESSANDRO PICCOLOMINI

AL PRESENTE SVO LIBRO.

I par di vederti tutto pieno di maraviglia, che havendo io, con seguitare il costume di tutti coloro, che mandano l'opere loro in luce, dedicato, & raccomandato tutti gli altri miei libri, che fin'hoggi ho mandati fuora, à qualche persona, il rispetto, & l'auttorità della quale gli havesse da far rispettare, & tener piu cari; solo te lasci al presente andar via non dedicato, nè raccomandato. Onde mi par di conoscere, che tu quasi sdegnato meco, tutto timido, & tremante ti parti da me, piu tosto come scacciato, che come mandato. Per laqual cosa ho giudicato ben fatto di voler con alcune poche parole, prima che da me t'allontani, darti animo, scoprirti la causa, & levarti la maraviglia. Tu hai da sapere che quattro sogliano esser principalmente le cause, & le intentioni, l'una, ò le piu dellequali muouono per il piu gli scrittori à dedicare i lor libri. L'una è, che essendo gli huomini, non so per qual'inhumano impulso inclinati per la maggior parte, non solo à volentier notare, & reprender li difetti d'altri, ma à malignamente cercarne & formarne ancora doue non sono, & finalmente à mordere, & lacerare, ò con ragione, ò senza, l'altrui fatiche; hanno considerato coloro che scriuono, che si come i gran principi, quando han da mandar qualche personaggio in luogo, che gli sia necessario di passar per le terre de i lor nemici, lo mandan con buona scorta, accioche possa tra i pericoli, che gli soprastano, passar sicuro; cosi parimente colui, che ha da mandare i suoi scritti in man de gli huomini, li quali per il piu, nel morder le cose d'altri, par che sieno (come ho già detto) nemici capitalissimi l'un dell'altro; fa di mestieri, che cerchi col mezo delle dedicationi, procacciare a i detti scritti tale scorta, che habbia da fargli piu rispettati, & piu sicuri, & per consequentia habbian essi da viuer piu lungo tempo. Secondariamente si muouon gli scrittori à consagrare i lor libri per cau-

sa di dare altrui ornamento, & recare honore: come quelli, che desiderando di trouare occasione d'honorare, fauorire, & celebrare il nome d'alcun lor Signore; non sapendo con che altro farlo, cercan di farlo con simil doni, & con si fatte consagrationi. Le terza causa, che suol muouere ancora à questo, è la speranza che s'ha, che per cosi fatte dedicationi, s'induchin coloro, à chi le si fanno à render in qualche occasione, grata, & cortese ricompensa di benefitio, aiuto, fauore, ò gratia. Muouonsi ultimamente alle uolte à dedicar le lor'opere color che scriuono, perche trouandosi per qualche riceuuto benefitio, & fauore ad alcuna persona obligati, & non hauendo altra miglior uia di renderne con qualche ricompensa il cambio; uolendo pur mostrarle qualche segno d'animo grato, s'inducano à dedicarle i loro studij, le lor uigilie, & le lor fatiche. Hor di queste quattro già nominate cause; la seconda primieramente & la terza non han trouato mai luogo in me, come in quello, che essendomi sempre guardato di non lasciarmi ingannare dal proprio amor delle mie cose stesse, non sono stato mai tanto arrogante, che io habbia giudicati i miei scritti tali, che con la lor dedicatione possino ò recar punto d'honore, d'ornamento, & di reputatione à chi si uoglia che si dedichino, ò far in me nascere oppenione, & speranza di meritar dedicandogli ricompensa di benefitio. Questo medesimo moderato mio affetto uerso le cose mie, mi ha fatto parimente alieno dalla quarta causa; non hauendo io giamai tenuto in tanto pregio le mie fatiche, che io habbia osato credere di poter con simil dedicationi, pagar pur in parte quanto si uoglia picciol sussidio, ò fauore, che mi fosse potuto esser fatto, & mostrarmi in tal guisa grato de i benefitij, se riceuuti io n'haueßè mai. Et à questo s'aggiugne che dato ben che coloro, li quali non hauendo altra strada da mostrar uerso li lor benefattori qualche inditio d'animo grato, che la consagration di alcune fatiche loro, non debbian per questo esser ripresi d'arrogantia, dando essi tutto quel che gli hanno, & facendo tutto quel che possono; nondimeno ò che la mia fortuna, ò pur li miei demeriti habbian cosi uoluto, non è stato fin'hoggi chi ò in cosa picciola, ò in cosa grande mi habbia dato causa d'obligo, ò di gratitudine. & se pur per disgratia ho riceuuto da chi si sia benefitio alcuno, non si puo metter tal cosa in conto, essendomisi da piu d'una persona data l'ombra senza'l corpo; & quel che è peggio, essendomisi stata la stessa cosa data, quasi di subito ritolta ancora; & tu ben puoi intender quel che io uo dire. perche se ben sei tra i miei parti nouamente nato; tuttauia in questo poco di tempo che hai dimorato meco, sei stato fatto da me in qualche parte partecipe de i miei pensieri: & per conseguentia non ti è nascosto che tra i frutti che io ho riceuuto

delle mie dedicationi, è ſtato per uno, lo ſpauento horribil del ſeruire in corte, che mi è reſtato nell'animo ſi fattamente, che ſi come chi con grandiſſimo pericolo d'annegarſi uede d'hauer paſſato un fiume gonfiatiſſimo, & torbidiſſimo; d'ogni picciol ruſcello ha ſempre paura poi: coſi ancora l'infelice auuenimento de i miei infortunij, & la graue perdita di ſette anni, i piu floridi dell'età mia, mi renderon talmente atterrito, sbattuto, & auuilito d'animo, che ſola la memoria duratami poi gia dodici anni, hoggi ancor piu che mai nel ſentir pur queſto nome di Corte, mi fa tremare. Ma tornando à propoſito, hauendoti io fin qui moſtrato non hauer luogo in me le tre ultime cauſe delle quattro numerate di ſopra, per ſpingermi à dedicare ſecondo il commun coſtume à queſto, ò à quello li ſcritti miei; reſtaria, che la prima ſola mi haueſſe da ſpingere à queſto; cioè l'intentione di dare alle mie opere credito, & reputatione, & farle uſcir fuora piu ſecure, piu difeſe, & piu riſpettate, mediante l'auttorità di coloro, ſotto il nome de i quali andaſſer fuora. Ma tu dirai; perche dunque non ha luogo in me queſta ſteſſa ragione ancora? perche uuoi tu, non dedicando ancor me, che io priuo dell'aiuto d'un ſimil nome, uada ignudo, & tremante ſenza difeſa, ſenza fauore, & ſenza credito contra le punture delle lingue altrui, tanto ne i tempi noſtri dedite, non ſolo à trafigger gli altrui defetti doue ſono, ma à cercare ancor di trouarne doue non ſi ritruouano? Riſpondo: ueramente conoſco in gran parte il pericol tuo: ma ti dirò la cagione, che mi ha moſſo à uſcir della mia conſuetudine à queſta uolta. Tu hai da ſapere, che eſſendo per inſtinto di natura l'huomo deſideroſo di gloria, in guiſa che rariſſimi ſon coloro, ò forſe niuno, à cui non ſi faccia ò piu, ò meno con diletto ſentire il titillamento, ò (per dir coſi) il ſolletico delle proprie lodi; io parimente ſon un di quelli, che lo ſento, & forſe troppo piu che non biſognarebbe. Onde è nato che hauendo io ſempre fin qui conoſciuto, come che attentiſſimo ci ſia ſtato, che communemente le opere mie, che fin'hoggi ſono andate in luce, ſono ſtate (per non dir piu) non diſprezzate, ne tenute à uile; & hanno felicemente ciaſcheduna nella ſua facultà, fuggito gli altrui morſi, & maſſimamente quelli de i denti piu acuti, & di piu ualore; grandiſſimo contento haurei io di queſto ſentito, & ſentirei nell'animo, ſe io foſſe ſtato, ò foſſe ſicuro, che ciò foſſe ad eſſe auuenuto piu toſto per proprio merito, & pregio loro, che per il riſpetto, & per l'auttorità di coloro, ſotto la diſeſa, & protettione de i cui nomi, ſono andate fuora. Per laqual coſa eſſendo nato in me grandiſſimo deſiderio di certificarmi di queſta coſa, mi ſon riſoluto di fare à queſta uolta di ciò eſperientia col tuo pericolo: acciochè trouandoti tu ſpogliato dell'altrui armi, & delle ſole tue proprie

armato, potiamo attribuir tu & io à noi ſteſsi quel che ne ſeguirà, ò à noſtra lode, ò à noſtro biaſmo, ſecondo che uorrà Dio. Et ho ſpetialmente eletto à far queſto te fra l'altre mie fatiche, che ſtanno ancor rinchiuſe nelle mie caſse; perche laſciando tu (come ſai) appreſſo di me gli altri due compagni tuoi, che ſon li due libri che rimangan di tal Parafraſe, abbozzati alquanto, ma non repoliti ancora; ho uoluto prima che io gli repoliſchi, che tu uada à far pruoua del tuo ualore, accioche io poſſa poi dall'eſito, & dal ſucceſſo tuo riſoluermi, ò di dare con maggior prontezza l'ultima perfettione a i due detti libri che reſtano; ò d'abbandonargli auuilito d'animo, ſecondo che ò ſfortunata, ò felice ſarà ſtata l'uſcita tua. Habbi dunque patientia per amor mio, & fa buon'animo: & quanto men ti uedi cinto di preſidio, tanto piu fa forza d'andare auuertito. & procura ſopra tutto di fuggire ogni faſto, & arrogantia, di cui tu ſai che tanto ſon'io nemico: facendoti conoſcer pien di modeſtia, & di ſommiſsione, ſapendo tu, che à me tai coſe cotanto piacciono. Piglia hormai dunque da me commiato, andandone al tuo uiaggio: & io intanto ſtarò anſioſo aſpettando gli auuiſi de i tuoi progreſsi: pregando Dio grandiſſimo, che poi che la fortuna, non men in queſta, che nell'altre coſe humane ha gran potere, ſia egli contento, che ne è padrone, dartela proſpera, & fauoreuole. Et con queſto facendo fine, ſenza te mi reſto nella uilla di Stigliano uicino à Siena, il primo d'Agoſto del 1565.

DELLA PIENA, COPIOSA, ET LARGA PARAFRASE

DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI

Nella Retorica d'Aristotele a Theodette,

IL PROEMIO.

SE Tra i due gran lumi di dottrina, Platone, & Aristotele, li quali con la lor chiarissima luce hanno ogni altro splendore offuscato, & oscurato fin'oggi, & Dio voglia che non faccino il medesimo nell'auuenire; vorremo ben'à dentro considerare, onde sia, che nelle Squole delle scientie, habbia da molti secoli in qua fin' à questo giorno preualuto Aristotele, & preuaglia ancora; trouaremo senza dubio non esser di cio cagione, l'auanzar' egli in dottrina: poscia che quantunque sieno stati, & sien molti, che non hanno voluto, nè voglian conuenir con coloro, li quali gli antepongano nelle scientie Platone; tuttauia niun' huomo dotto è stato ancor fin'oggi, che inferiore in dottrina habbia Platone stimato. ma cognosceremo manifestamente non esser' altra la vera cagion di questo, che il metodo, la via, e'l modo, che ha tenuto ne i suoi libri Aristotele: il quale senza couerta alcuna d'oscure fauole, & senza velo di poetica imitatione, & finalmente senza mascara di Retorico ornamento alcuno; cosi puro, cosi netto, cosi proprio, cosi

ordinato, & cosi libero da ogni cosa souerchia, ha recato, & mostrato altrui le cose, ch'egli ha trattato; che se non hauesse portato alquanto d'oscurezza la sua breuità, nata dalla strettezza, & dall'angustia degli argomenti; niun'altra difficultà harebbon hauuto li suoi libri, che quella sola, che stando nelle cose, che si trattano, chiusa, & nascosta per sua natura, ha da esser superata, tratta, & tolta via da coloro, ch'insegnano. Et in vero ha pur troppo piu, che non saria il desiderio, & il bisogno dell'huomo, occultate, & nascoste le cose sue la natura: & per questo à gli huomini dotti, che si tolgano impresa d'insegnarle, & di discoprirle, ò con la lingua, ò con la penna, douerebbe bastar di lunga, quella propria, & natural difficultà, senz'aggiugnerui ne piu con poetici, & Retorici inuolgimenti: come in vero bastò ad Aristotele, huomo grandissimo per dottrina, ma nel modo, & nell'ordine d'insegnare, sopra tutti gli altri marauiglioso, & miracoloso. Essendo dunque il ben disposto metodo, & la ben'ordinata via dello scriuere, & del filosofare, la vera cagione, che ha fatto Aristotele à Platone non inferiore, & à tutti gli altri filosofi, & huomini dotti, che fin'oggi hanno scritto, superiore; ragioneuol cosa è che il metodo suo sia parimente quello, che habbia da misurare, & distinguere tra i suoi libri il vantaggio dell'uno all'altro. Onde io seruendomi di questa misura, & di questa regola, se ben cosa non leggo in Aristotele, che m'empia di marauiglia; tutta via ho stimato tra i suoi libri, essere stupendi li Resolutorij, cosi li Priori, come li Posteriori; quei della Fisica; quei dell'anima, & li morali à Nicomaco; ma sopra tutti stupendissimi li tre libri dell'Arte della Retorica à Theodette. doue egli con tanto ingegno, & con tant'ordine ha fin dalle viscere della natura, tratta fuora, & distesa quell'arte, che mentre che parola non vi si vede, vana, ò non pregna di qualche succo, & di qualche frutto; nè cosa immaginar si può bisognosa à tal'arte, che non vi si troui; vengan quei libri à poter parer tali, che quanto ò antiqui, ò moderni scrittori hanno fin'à questo giorno scritto dell'arte del dire, se si accosta in parragone con la dottrina di questi libri, riman vinto & superato, & per dir in vna parola, resta quasi nulla. Per la qual cosa io ogni giorno mi pento manco della fatica, & del tempo, che ho posto nel studioloro: anzi in leggergli di nuouo, come spesso fo, non solo non cresce in me la satietà, nè manca la marauiglia, come suol'auuenir nella

spessa

ſpeſſa replication d'uno ſteſſo libro; ma ſempre piu ſtupiſco, & piu auido ne diuengo. Et maggiormente che quantunque ogni volta, ch'io gli habbia letti, (& non ſono ſtate poche volte) habbia con diligentia auuertito ogni paſſo, & non laſciato in dietro parola ſenza peſarla, & conſiderarla; nondimeno non gli rileggo mai, che io non v'impari qualche coſa di nuouo, & non m'accorga d'hauer paſſato alcuna coſa prima non bene inteſa: tanto ſon pieni, & grauidi d'utile, & ſoaue ſucco, in ogni loro, quanto ſi voglia picciola particella. Et dall'affettione ch'io poſi à queſt'opera ſubito che io la leſſi la prima volta, nacque che, ſi come cominciato che io hebbi à guſtarla, diuenni grandemente curioſo in cercar ſe la foſſe ſtata da qualche ſottile eſpoſitione, ò dotto commento illuſtrata; coſi parimente non picciol diſpiacere hebbi lungo tempo in vedere, che con tutta la diligentia da me vſata in procurar di ſapere chi ò in vna, ò in vn'altra lingua haueſſe ſcritto ſopra di queſti libri, con leggerne quanti alle mani mi veniuano; non poteuo trouarne alcuno, che foſſe d'alcun momento, & che piu toſto non rendeſſe quell'opera piu foſca, che punto l'illuminaſſe: ſaluo che alquanto certe ſcholie greche ſenza nome, tronche, & ſcorrette: quantunque eſſe ancora poco d'aiuto mi deſſero; come quelle, che ſe bene in molti paſſi di minor momento danno qualche poco di chiaro lume; tutta via li paſſi piu importanti, & doue ſta poſta la ſoſtantia dell'arte, & delle coſe piu graui, ò ſono ſtati da quell'Autor paſſati ſenza metterui pur'il piede, ouero con nuoui ſterpi di difficultà, gli ha renduti piu difficili à trapaſſare. Parimente cercando io tra i Traduttori, che in altra lingua tradotto han queſti libri, ſe coſa alcuna poteſſe nelle lor tradottioni apparire, che à qualche paſſo recaſſe alquanto di lume; non ſolamente non poteuo trouar queſto, ma trouauo che in uece di tradurre haueuan quaſi corrotto il tutto; eſſendo la maggior parte de i luoghi, ò depinti, ò contra'l vero ſentimento inteſi. Et per depinti intendo io quei luoghi, li quali coloro, che traducano, non ſolo non intendendo, ma conoſcendo ancora di non intendere, vanno col medeſimo numero, & col medeſimo ordine di parole, volgendo li luoghi d'vna lingua nell'altra, in modo che ricercando varie ſtrutture di parole, & diuerſi modi di locutione le diuerſe lingue; vengan quei luoghi coſi à filo tradotti à renderſi non intelligibili, ſi come parimente da chi coſi gli traduce non ſon'inteſi.

Et queſto è il depinger che fanno li tradottori ne i luoghi, che conoſcan di non intendere: doue che in quei, che penſan d'intendere, & non intendano, da i veri ſenſi dell'autor ſi partono. Tali adunque (tornando à propoſito) quali ho detto trouando io nella maggior parte de i paſſi, & de i luoghi, le traduttioni de i detti libri, veniuo à riceuerne piu toſto inciampo, & impedimento nell'intelligentia di eſſi, che aiuto, ò ſolleuamento alcuno. Laqual coſa tanto piu di marauiglia mi ſoleua con ragion recare, quanto che alcuni di quei traduttori, ſe non tutti, furono huomini hauuti per dotti ne i tempi loro; ſi come fra gli altri fu Georgio Trapezuntio, huomo hauuto in gran conto nel tempo ſuo. La cui traduttione, ſe ben' è piu che mezanamente elegante, & nel piu de i paſſi non importanti, s'accoſta al vero; nondimeno in molti, & molti luoghi, & in quelli ſpecialmente che importan piu, va ancor egli, ò depingendo (come ho detto) ò oſcurando, & allungandoſi dal ſenſo vero; ſenza che molti non ſol membri, ma periodi intieri, laſcia intatti, & non tradotti. Nè molto ancor piu verace, ò fedele ſi puo al parer mio giudicare, benche alquanto manco elegante, quella che ſi chiama traſlation commune. Veggendo io da prima dunque il poco aiuto, che fin'alhora ſi poteua hauere da interpreti, ò eſpoſitori per la intelligentia di ſi dotti libri; non picciol diſpiacer prendeuo, non ſol del mio, ma del commun danno ancora. Et quanto al mio, poſi ogni ſtudio in far, che à quello, in che mancaſſero, d'aiutarmi gli altri, ſuppliſſe in buona parte l'accuratezza, la diligentia, & la fatiga mia. di maniera che doppo che, & leggendo, & rileggendo queſti libri, mi fui lungo tempo sforzato, di non laſciar parola in dietro, ſenz'eſſer da me con ogni attention d'animo peſata, & conſiderata; giudicai finalmente di poſſedergli (s'io non m'ingannauo) in modo, che non molte foſſer le coſe non ben'inteſe. Ma non baſtandomi queſto, moſſo da vna certa voluntà, che è ſtata in me ſempre dell'util de gli altri, ſentij naſcer nella mente mia deſiderio di leuar con le mie già durate fatighe, parte della fatiga d'altri, facendo con miei ſcritti altrui partecipi di quello, ò poco, ò aſſai d'acquiſto, che io con lungo ſtudio haueſſi fatto ne i detti libri. In che haueuo io animo di tenere quello ſteſſo ordine, che in tutte l'altre Opere mie ſono ſtato ſolito d'oſſeruare. nelle quali ho hauuto ſempre dinanzi à gli occhij due intentioni principali: L'una di portar quelle

le dottrine, che io toglieuo à trattare, nella lingua nostra, capacissima à giuditio mio d'ogni scientia: Et l'altra di snodare, & d'aprire, & alluminar le materie di modo, che diuenga cosi facile, & cosi aperta la lor intelligentia, che qualunque non sia al tutto rozo, & inhabile d'intelletto, la possa capire, al manco per la maggior parte. Et questi due sono li fini, che m'han posto sempre la penna in mano; come si puo conoscere in tutte le mie opere, ò morali, ò naturali, ò logicali, ò astrologiche, ò meccanice, ò quai si voglin final mente, ch'io habbia fin oggi scritte. La causa poi, che m'ha fatto sopra sedere l'esecution di questa intentione, in far il medesimo parimente in questi libri Retorici a Theodette; fu da prima per assai buon tempo la speranza ch'io hebbi d'hauer a vedere sodisfatto all'uno, & all'altro de i miei detti fini, con la fatiga d'altri, per la certezza, che s'haueua, che due huomini dotti scriuesser sopra di questa Retorica d'Aristotele; l'uno con cõmento latinamente scritto aprendola, & dichiarandola; & l'altro recando co i suoi scritti la sostanza di quei libri, alla lingua nostra; homini ambedue attissimi à cosi belle imprese. Da questa speranza dunque mi lasciaua io intrattenere; come quello, che non mi lasciando tirar mai à scriuer dall'ambitione, ma solo dal desiderio dell'altrui vtile; da qualunque banda venga questo giouamento, pur ch'eglivenga, sono stato sempre solito di sodisfarmi. Il che tanto piu speraua che m'aueniſſe à questa volta, quanto che oltra al veder che altri suppliſſero al mio desiderio senza fatiga mia; conoscеuo esser li già detti due scrittori assai piu atti, & idonei à questa impresa, che non son'io. Venner finalmente queste due opere fuora, prima l'una, & l'altra pochi anni doppo: & furon da me auidissimamente lette, & secondo'l mio parere giudicate corrispondenti in gran parte alla fama de i lor Autori: saluo che l'uno, mentre che con purissima romana elegantia, & tersissimo, & soauissimo latino stile, cercò d'esser diligentissimo, cosi nella scelta, & nell'ordine delle parole, come ancora in discogliere, & aprire, li periodi, & le lor testure; venne in vno stesso tempo ad esser alquanto men curioso, che vuopo non saria stato, in trarne li profondi sentimenti fuora, & in penetrar ben le materie per discoprir la sostanza, & la medolla loro; trattando in vero alquanto seccamente, & digiunamente molte cose importanti, ò non toccandole, ò accennandole à pena. L'altro poi, mentre che attentissimo

tiſſimo fu in procurar di recare da piu Autori nella lingua noſtra pienamente tutto quello, che è ſtato da diuerſi ſcritto della Retorica, venne in vn certo modo à confondere, & meſcolar varij metodi, & diuerſe oppenioni talmente inſieme, che per non eſſer quelle in lor natura tutte ben ſociabili, & ben vnibili tra di loro, venner conſeguentemente a render quell'opera alquanto oſcura, & confuſa, attrauerſata da molte ſtrade, & finalmente non ben chiara, nè ben riſoluta. Et quanto appartiene alla Retorica Ariſtotelica, di cui parliamo al preſente, molti, & molti paſſi, & materie importanti furon da lui laſciate in tutto; molte col medeſimo numero di parole, in pittura quaſi adombrate; & per conſeguentia fatte piu oſcure; & molte finalmente in altro ſenſo preſe, da quello, che ſecondo'l mio parere, ò bono, ò cattiuo che ſia, ſi doueuan prendere. Con tutto queſto io non mi ſapeuo ben riſoluere s'io mi doueſſe in tutto pienamente acquetare, & ſodisfare di quel lume, che queſti due huomini dotti han recato à queſta Retorica d'Ariſtotele, che veramente fin' ad oggi hanno auanzato, & ſuperato tutti gli altri; ò vero ſe non contento inticramente, doueſſe sforzarmi di recargliene ancor' io qualche particella: non per oppormi à huomini coſi periti; ma per ſupplir principalmente à quelle parti, ch'egli hanno ò non ben a dentro penetrate, ò in tutto laſciate in dietro. Da vna parte la voglia natiua in me di giouar altrui, mi ſpronaua à ſcriuere; & dall'altra parte le fatighe datte di queſti due mi ritraheuano; & maggiormente che venne in quel tempo fuora la dotta, & elegante latina tradottione del Maioraggio: ilqual, mentre che ſeguendo li veſtigij dell'un de i due dotti huomini, procurò d'andar conformandoſi con eſſo, non ſol ne i ſenſi, ma nelle parole ancora; traduſſe quei libri ſi fattamente, che quantunque in alcuni luoghi, ancor' egli, ſecondo'l parer mio non s'accoſti a gli Ariſtotelici ſentimenti; nondimeno tanto ſuperiore ſi è moſtrato à quei, che prima di lui gli traduſſero; che ſe altretanto auuerrà mai, che ſia in ciò ſuperato da qualch'un'altro; ſi potrà ſtimar' in tutto la tradottion di quel tale, perfettiſſima, & compiutiſſima. Stette dunque per le ragion dette gran pezza ambiguo tra due il mio animo, inchinando hor' in queſta, & hor' in quell'altra parte, & in niuna durando, nè preualendo: di maniera che, ſi come quanto piu giuſte, diritte, & agguaglia-
teſtan le bilancie, tanto minor peſo baſta à far momento, & pie-
garle

garle da quella banda, doue sia posto, che non faria se da vna banda si ponesse, che gia cominciato hauesse a salir' in alto; cosi si parimente stando cosi pareggiate nel mio animo le due contrarie oppenioni di scriuere, & di non scriuere; non fu marauiglia che l'aggiunta di non picciol momento, ma graue molto, che si pose dall'una parte, mi piegasse subito, & m'inducesse à scriuere. Et l'aggiunta furon li prieghi, & le persuasioni d'alcuni studiosi, & dotti amici miei. Li quali essendo soliti di venire spesso da me con qualche bella, & acuta domanda, & dubitatione di lettere, hor' in vna materia & hor' in vn' altra, & specialmente intorno alla Retorica d'Aristotele; & partendosi il piu delle volte sodisfatti di quelle risposte, & di quei discorsi, che da me riportauan seco, come cose quasi sempre nuoue, & non trouate da loro appresso de gli altri, che ci hanno scritto sopra; si poser finalmente à cercar di persuadermi, & pregarmi, ch'io volesse à commun benefitio scriuer' ancor' io in quei cosi vtili, & dotti libri in lingua nostra. Et questo mi è accaduto & in Roma, in Siena. Possen per l'ordinario in me molto gli amici, & massimamente simili à questi: li quali, quando ben m'hauesser trouato alieno in tutto da tal' impresa, harebbon soli essi, senz' altra cagion' alcuna potuto piegarmi à quella. Onde hauendomi essi trouato con l'animo, come ho già detto, suspeso & quasi pendente; chi sara quello, che si marauigli ch'io habbia determinato di compiacergli? Risoluto dunque di scriuer nella Retorica d'Aristotele à Theodette, stetti per assai gran pezza sospeso poi in che maniera douessi farlo: cioè ò con tradottione, ò con commento, ò con scholij, ò con annotationi, ò con epitomi, ò ver compendij, ò con parafrasi, con questioni, ò con dialoghi, ò con qualch'altro cosi fatto modo. Percioche quantunque io nell'altre mie Opere habbia per il piu vsato di scriuere in guisa, che quanto alla sostantia delle cose, che io habbia preso à trattare, non mi sia partito dalla oppenione da quello Autore, che io mi poneuo innanzi per guida; come à dir nelle cose logicali, naturali, morali, & meccanice da Aristotele, & nell'astrologiche da Tolommeo; & quanto al metodo, & ordin poi, sia andato come di parer mio scriuendo, con allargarmi, restringermi, aggiugnere, leuare, digredire, aprire, dichiarare, & ogni altra cosa in somma fare, che potesse meglio manifestare li sentimenti, & gli spiriti dell'Autore, & ageuolar le materie piu

che

che possibil fosse; come quello, che à niuna cosa tanto ho procurato sempre ne i miei scritti, quanto d'esser ben'inteso: nondimeno per che in questi libri della Retorica, di cui parliamo, era per la piena intelligentia d'essi, & per fare insieme cosa grata a i lettori, non solo necessario il manifestar, penetrare, distendere, & disnodar la sostantia, & la medolla loro, come sono stato solito di fare nell'altre mie opere; ma l'aprire oltra cio, passo per passo la sententia, & la mente d'Aristotele: conoscevo che à voler far questo mi era forza di mutar metodo. Pensai dunque da prima di tradurre: ma veggendo poi, che cosi non harei ben potuto aprir tutte la difficultà che vi sono, cangiai pensiero, inclinando à far commento. ma per alcune ragioni, che non accade di raccontare, leuai l'animo da questo; & discorrendo in somma per ogni altro metodo, & gener di scriuere, mi risoluei finalmente, che niun altro fusse piu à mio proposito, che la parafrase; per esser questo genere molto accommodato à esprimer la mente dell'Autore, con vagar libero alle volte in discoprire, & manifestar la sostantia de i suoi concetti; senza discostarsi da quella mai, onde tal genere ha preso il nome. & si puo in vn medesimo tempo con diuerse parole aprir luogo per luogo i passi, & snodar le difficultà, con allargarle piu, ò manco, secondo'l bisogno loro. & tutto questo con assai minor satietà, & maggior diletto di chi sia per leggere, che ne i commenti non adiuiene. Vero è che piu sorti di Parafrasi si truouano vsate da gli scrittori. alcune sono breui, & succinte, & poco piu larghe in somma, che libere traduttioni. ho detto libere, perciò che ancor nel tradurre, si veggano vsate diuerse strade; altre obligate à parola per parola, & per conseguentia oscure, sterili, secche per le diuerse locutioni che ricercano le varie lingue: & altre alquanto piu libere, & men soggette & obligate, come son le traduttioni dell'Argiropolo, & simili, dalle quali non molto s'allontano alcune strette Parafrasi, come ho già detto. Altre parafrasi son poi alquanto piu piene, ma non però tanto, che coloro, che le vsano, ardischin di vagare, & di digredire molto lungi dalle proprie pedate del principal'autore, sotto'l nome del quale scriuendo, fuggan di nominarlo per modo di terza persona, ma per modo di prima persona scriuono, quasi che il proprio autore stesso sieno. di maniera che per seruar questo decoro, & questo tenore, non osan pur d'alterare li luoghi, ò li tempi con nuoui essempi presi da i

proprij

proprij luoghi, & da i proprij tempi loro. Et cosi fatte parafrasi, senza ch'io n'adduca essempi, si veggano vsate da huomini dottissimi ad ogni passo. Vn'altra sorte di parafrasi si truoua ancora assai piu libera, & assai piu piena, nella quale colui, che scriue suole spogliato della persona dell'Autore, & della sua propria vestito, andar con assai lunghi discorsi, & digressioni vagando, & diuertendo, & con sue proprie ragioni, & essempi confermando, & aggiugnendo, secondo che piu vede far di bisogno per miglior' intelligentia dell'Autore principale che seguita; senza però lasciar passo per passo le pedate di quello in tutto: si come tra gli altri vsa di fare ne i libri d'Aristotele, Themistio, & spetialmente in quelli dell'Anima. Et cosi fatta maniera di Parafrase è quella che io al presente nella Retorica d'Aristotele mi son eletto. Fatta dunque questa elettione, & determinato questo disegno, posi subito l'animo all'esecutione; destinando à cio tutti quei breui interualli di tempo, che fusse per concedermi, come suol fare alle volte ne i tempi che io mi riduco alla Villa, questa mia già inuecchiata infermità, & lunga indispositione. In che tanto mi è stata piu del solito fauoreuole che in questo Inuerno passato diedi termine al primo Libro. Il che fatto mi nacque pensiero di voler prima che io passasse piu oltra, far pruoua con lasciarlo andare in luce fuora, del giuditio, che ne faccia il mondo; accioche da cosi fatto giuditio poi io prendesse resolutione ò d'aggiugner prontezza al mio animo in far il resto, ò di lasciar questo studio in dietro, per non m'affatigare in darno. Perche se ben io vo augurando che la mia diligentia, & fatiga in questa opera non habbia da essere in tutto inutile, nondimeno stimo che à qualunque si pone à scriuere, sia cosa assai piu secura il voler depender dal giuditio d'altri, che dal proprio stesso; il quale il piu delle volte del suo affetto proprio riceue inganno, nè d'alcuna oppenione, ò d'alcun giuditio puo piu l'huom confidare, nè men temere che per l'altrui adulatione, ò malignità gliene venga danno, che di quello che suol recare, & procacciar la stampa: mentre che con l'aiuto di quella, veggiam se li nostri scritti van pigliando vita, & spirito per le mani de gli huomini, ò se per il contrario nelle casse de i librari tosto morti & sepolti restano. Puo dunque esser manifesto per quel che fin qui si è detto, qual'intentione, & fine m'habbia mosso à voler con Parafrase scriuer sopra li tre Libri della Retorica d'Aristo-

tele à Theodette; & qual cogion m'habbia spinto à lasciare andare per hora fuora questo primo Libro. Resta solo, prima ch'io dia fine à questo Proemio, breuissimamente aggiugnere, & palesare alcune auuertentie da me vsate, & osseruate in questa opera per maggior chiarezza di quella, & per maggior sodisfatione di chi sia per leggerla. Primieramente secondo'l costume da me in tutte le mie opere sempre osseruato, non so stato curioso di notare in questi Libri della Retorica, ò reprender le oppenioni, ò l'espositioni, ò le traduttioni de gli altri; saluo che in alcuni pochi luoghi; come in quelli, che per contenere in se la sostantia di tutta l'arte, m'han fatto giudicare esser necessario di render la ragione, perche io mi sia scostato dal parere, & dall'esposition d'alcuni. & questo ho fatto senza nominar chi si voglia; & con tutta quella maggior modestia ch'io ho potuto, & molto di rado, & nei primi due Capi soli, ò in rarissimi luoghi altroue. Percioche se ben nell'esplication de i luoghi, & de i passi particolari, si mostrano da i veri sentimenti d'Aristotele, secondo'l mio parere, lontani, chi piu spesso, & chi manco spesso li tradottori, & gli espositori; nientedimanco non ho voluto esser curioso in questo; sì per osseruar la legge, ch'io mi son sempre proposta innanzi di non esser reprensor de gli altri, cosa molto nemica alla mia natura; & sì ancora perche coloro, che vorranno leggendo parragonare luogo per luogo le mie parafrastiche dichiarationi con l'altrui tradottioni, & espositioni; potran per lor medesimi, non sol conoscer la differentia; ma distinguere, & giudicare, quali piu s'appressino al vero senso. Appresso di questo accioche se li Lettori vorran fare alle volte il già detto parragone, & giuditio, ò ver se verrà lor in animo di ponderare, ò di interder ben le parole d'Aristotele, piu in vn luogo che in vn'altro, non habbian nel legger la mia Parafrase, da consumar molto tempo, in cercar doue la corresponda à questi luoghi, che lor verranno in mente di conoscere, & parragonare; ho posto nelle margini li principij quasi di tutti li periodi d'Aristotele, come à dir due, ò tre parole sue; accioche quei che leggano, possin restar auuertiti, che dentro nel corpo della Parafrase, quiui à punto si esplicano, & si toccano quelli stessi luoghi, che all'incontra saran posti in margine: se la difauuertentia de gli Stampatori non cangian lor sito, con porre li detti rincontri alquanto piu, ò di sopra, ò di sotto,

che

che non conuiene . al qual'errore , quando ci si truoui alle volte, harà da remediar la discretione, e'l giuditio di quei che leggano. Et per sodisfare in cio cosi a i periti della lingua greca, come à quelli, che non la posseggano, ho duplicate le dette parole in margine, ponendole greche, & latine; saluo che in alcuni luoghi; li quali hauendo io trouato essere stati lasciati non tradotti dal Traduttor ch'io seguo, so stato forzato di por quiui le parole greche sole. Il Traduttor che io seguo è il Trapezuntio; non perche io giudichi la sua traduttione per la piu veridica, & piu fedele: poscia che (come ho detto di sopra) quella del Maioraggio, stim'io, se non vera, & fedele in tutto, almen piu secura di tutte l'altre. ma ho seguito quella, sì perche par ch'ella si truoui fin'oggi in maggior copia di varie, & diuerse stampe; & sì ancora, perche per esser diuisa in capi, sarà piu facile il trouar'in essa li luoghi rincontrati nella mia Parafrase; che non saria, se la traduttion fosse perpetuamente continuata, come è quella del Maioraggio. Et per questa causa ancora, ho io diuisa la mia Parafrase ne i medesimi detti Capi: di maniera che qualunque desideri di trouare in essa l'esplication d'un passo d'Aristotele, piu che d'un'altro; potrà senz'hauer riuolgendola ò in gran parte, ò tutta, con l'aiuto della diuision de i Capi, & de i luoghi posti, citati in margine, conseguire ageuolmente l'intento suo. Et se in alcuni pochi luoghi si troverà che le parole d'Aristotele citate, & accennate in margine, habbiam diuerso ordin di sito, con esser poste prima quelle, che in Aristotele son poste doppo; questo ho fatto alcune rarissime volte, indotto à cio dal parermi che la proprietà della locution nostra volgare, habbia nel raccor de i periodi, cio comportato, & ricercato à maggior chiarezza de i sentimenti, & delle sententie. Oltra di questo se ad alcun paresse, ch'in alcuni passi io nel continuargli, & nell'introdurgli, ò in disciorgli, & suiluppargli hauesse douuto dilatarmi alquanto piu lungamente, ch'io non ho fatto; ho caro ch'egli sappia, & auuertisca, che cio (per quanto mi stimo) non gli sarà per occorrer, se non in alcuni pochi luoghi forse, la cui continuatione, introduttione, & chiarezza dependa da quello, che in altri luoghi del secondo, ò del terzo Libro ha detto Aristotele; aprendosi, & dichiarandosi molti passi da lor medesimi l'uno l'altro. Onde si come quando io hauessi pensato che questa Parafrase del primo Libro hauesse

da restar sempre sola, harei in proposito di questi passi, ò di quelli incorporato con essi à maggior lor chiarezza il sentimento di quei luoghi de i due seguenti libri, che hauesser potuto recar lor qualche luce: così per il contrario hauendo io ferma intentione di seguir la Parafrase piu oltra per fino al fine de i detti Libri; non ho voluto confonder li luoghi insieme, nè leuargli di donde sono; saluo che alcune rarissime volte, doue mi è paruto esser cio piu necessario. Hor per dar fine hormai à questa mia prefatione, altro non mi resta à dire se non che si come in questa Parafrase la mia principal' intentione, studio, & diligentia, & quello, in che mi pare (s'io non m'inganno) d'hauer'assai ben sodisfatto al mio desiderio, è stato l'hauer tratto fuora delle parole d'Aristotele li veri sentimenti suoi; & piu che altroue in quei luoghi, che piu mi son paruti oscuri, & difficili: così ancora niuna cosa potran coloro, che leggeranno fare, che piu mi sia grata, che con auuertentia esquisita cercar di riconoscer questa mia diligentia, parragonando minutamente con le parole d'Aristotele la mia Parafrase in tutti i luoghi, & specialmente in quelli, che communemente son' hauuti per piu difficili, & piu profondi. Et io in tanto starò aspettando che mi venga all'orecchie da piu bande il giuditio, che communemente ne sarà fatto: accioche veggendo io che egli corrisponda à quel ch'io desidero, possa con piu pronta, & auida volonta aguzzare, & spronar l'intelletto à quel che ne resta: & insieme, se qualche cosa intenderò essere in questa opera ò ripresa, ò desiderata, possa io in quel che segue meglio auuertire ogni cosa, accettando & esaminando l'altrui giuditio in quello, che à me parrà che conuenga.

PIENA,

PIENA, COPIOSA, ET LARGA PARAFRASE DI M. ALESSANDRO Piccolomini, nel primo Libro della Retorica di Aristotele.

Capo primo. Della materia, dell'officio, del fine & dell'utilità della Retorica, & della somiglianza che la tiene con la Dialetica.

LA Retorica con assai somiglianza, & gran conformità, & quasi affinità riguarda la Dialetica. concioſia che tra l'altre cose, in che le conuengano, in questo parimente son conformi, che i soggetti, che dall'una, & dall'altra di loro si considerano, & si maneggiano non sono astretti, ò compresi sotto d'alcuna scientia determinata: & le propositioni, i termini, i concetti, & le ragioni loro, son piu tosto accommodate alla commune cognition de gli huomini, che ad alcun'arte particolare, ò à sottile, & esquisita notitia di limitato artefice sottoposte. anzi per il contrario queste tai cose, cosi facile, commune, aperta, & quasi in pronto à tutti esposta, tengano la lor notitia, che si puo in vn certo modo dire, che communemente da tutti gli huomini ò le sieno per la maggior parte intese, & conosciute, ò ageuolmente le possin essere. Et quando io dico che le materie, & i soggetti di queste due arti non sono compresi dentro a i termini d'alcuna scientia determinata, non intendo io che li soggetti, de i quali trattano queste arti, non hab-

Rhetorica Dialecticæ æquipollet ἡ ῥητορικὴ ἐστὶν

Nam de ijs vtraque ἀμφοτέρων γὰρ

bian luogo sotto d'alcuna arte particolare, il che saria falso, come pur'hora dichiareremo; ma intendo, che tutti i soggetti, de i quali possan trattare queste due arti communi, non son compresi, nè limitati da alcun'arte, ò scientia determinata, potendo queste arti entrar dentro a i confini di tutte l'altre per seruirsi de i lor soggetti. Non puo dunque la Retorica seruirsi di materia, ò di soggetto alcuno, che non sia compreso da qualche facoltà particolare; poscia che qual si voglia cosa che si prenda nell'vniuerso, sarà per forza ò naturale, ò matematicale, ò morale, ò humana, ò diuina, ò simile; & per consequentia sarà applicata à qualche scientia, ò arte particolare, liberale, ò meccanica, ò in qual si voglia altro modo che la si sia. Di maniera che non potrà il Retorico formar propositione, che non gli sia forza di prender termini da questa, ò da quell'arte particolare. Ma in questo è differente da tutte quelle poi, che doue ciascheduna di esse sta in modo obligata à quella materia, che è sua propria, che non puo trattare altre materie, che quella; la Retorica per il contrario (si come ancora la Dialetica) non è limitata in modo à vna materia, che non possa per tutte l'altre vagare, se gliene vien bisogno, ancora che la materia ciuile sia in vn certo modo piu sua domestica, che qual si voglia altra, come diremo piu di sotto al suo luogo. Questa è dunque vna ragione, per la qual si possan chiamar communi facultà la Retorica, & la Dialetica, per esser (come ho detto) in lor libertà il seruirsi bisognando communemente di tutte le materie, & soggetti dell'altre scientie. Per vn'altra ragione si domandano communi ancora; & è, che in questo differiscano dalle scientie particolari; che doue le particolari trattano de i lor soggetti con modo esquisito, & scientifico, & appropriato ad esse; la Retorica, & la Dialetica per il contrario, se ben si seruono (come ho detto) d'ogni sorte di materia, nondimeno le propositioni che le fanno, & l'argomentationi che ne formano, son da loro ridotte, & formate in vna certa maniera accommodata alla commune oppenion de gli huomini. concioscia che le vsano propositioni non scientifiche, & esquisite, ma verisimili, & probabili; & con esse probabilmente argomentano, & prouano, in guisa che tutto'l proceder loro si vede proportionato, & accommodato al giudicio, & all'intendimento de i piu de gli huomini; i quali per il piu sono imperiti. Nè cio è tolto à queste due arti di poter fare; concioscia che in qual si voglia materia, & soggetto

getto di qualunque sia arte particolare, si possan non solo formar propositioni necessarie, & appropriate à quell'arti loro, tolte dalle vere proprietà & diffinitioni de i lor soggetti; ma ancora si possan formar propositioni probabili, & verisimili tolte da segni, & accidenti communi, come ne i numeri, ne i corpi naturali, nell'attioni humane, & in somma in ogni materia discorrendo si puo vedere. Conuengan dunque (per tornare à proposito) queste due arti, delle quali parliamo, fra l'altre loro conuenientie in questo, che non solo non han materia alcuna loro determinata, come han l'altre scientie, potendosi seruire di tutte le materie, senza che sia lor chiuso il passo d'entrare doue vogliono per i soggetti, che fan loro di bisogno; ma ancora nell'uso di tai materie procedano in modo che le propositioni, le premesse, le cause, & l'argomentationi loro non son tolte dalle viscere delle scientie, & dell'arti determinate; ma son tolte dalla vita commune, accommodate, formate, & vsate in modo, che tutti gli huomini, che non son ciechi di mente, & quasi priui del senso in tutto, le potranno intendere. Onde concludendo dico che la Retorica conuien con la Dialetica tra l'altre cose, in queste due. l'una è di non hauer limitato soggetto alcuno, ma poter discorrer per tutte le materie che venghin lor bene; ancor che la Retorica in questo alquanto differisca dalla Dialetica. Perche doue che la Dialetica vgualmente riguarda tutte le materie; la Retorica alquanto piu familiarmente conosce la ciuile, come meglio direm piu di sotto. L'altra conuenientia loro è poi (& questa seconda conuenientia è quella che principalmente tocca Aristotele in questo luogo) che le cose che maneggiano, sono in vn certo modo accommodate talmente al commune intendimento de gli huomini, che tutti, ò la maggior parte di essi le possono apprendere & ne son capaci. Et è da sapere, che quantunque tra i modi ne i quali son conformi tra di loro queste due scientie, sieno molto principali li due già detti; nientedimanco non si dee tener per sicura l'esposition di coloro, che vogliano, che per causa d' ambidue questi modi adiuenga che tutti quanti gli huomini, così gli eruditi, come gli imperiti, participino in vn certo modo di queste due facultà naturalmente. & molto manco è buona l'openion di chi tiene, che cio nasca da quel dei detti modi, che dal l'vniuersalità de i soggetti depende. Percioche se li soggetti non limitati, nè proprij, ma communi à tutte le scientie, & à tutte

l'arti,

l'arti, fosser la vera causa di fare, che alcuna facultà fosse naturalmente, & communemente da ogni homo participata; ne seguirebbe, che cio non manco in queste due facultà communi, che in tutte l'altre particolari scientie auueniisse. concioſia cosa che alcun soggetto non si puo trouare, che à qualche limitata & propria scientia non appartenga. di maniera che se ben la Dialetica, & la Retorica, non essendo obligate ad alcuna materia limitata, possan trattare (per essempio) cosi de i numeri, come delle quantità continue, & cosi de i soggetti naturali, come de i morali, e'l simil di tutti gli altri; nondimeno quali si sieno di cotai soggetti han particolare scientia, che gli considera; come i numeri l'Arithmetica, i corpi naturali la Fisica, le attioni morali l'Ethica; e'l simil discorrendo per ogni sorte di materia & di scientia. Il sentimento dunque d'Aristotele in questo luogo hauiam da dir che sia, che hauendo la Dialetica, & la Retorica le lor materie non limitate, ma potendo esse hauer' adito ad ogni materia di qual si voglia scientia limitata; & conuenendo ambedue tra di loro in questo, che in trattar di cotai materie procedon con segni, & con verisimili, & altre cosi fatte propositioni probabili, conformi all'imperitia della moltitudine, & commodi d'argomentar communi, & non esatti, nè scientifici; di qui è che appresso di tutti gli huomini, che non sieno esceſſiuamente rozi, stolidi, ò mentecatti, possan cotali facultà trouar qualche luogo, & quasi naturalmente à tutti far di se parte. Non son dunque le materie, & i soggetti incompleſſamente, e per seſteſſi considerati, la causa di questo; ma perche de i medesimi soggetti, non solo si possan formare propositioni, & argomentationi scientifiche, appropriate ad alcuna particolare scientia, ma ancora propositioni probabili, & argomenti communi, accommodati alla moltitudine per il piu imperita, appresso della quale s'han da vsare cotai facultà; da questo nasce che tutti gli huomini in vn certo modo, chi piu & chi meno, son atti à trattar cosi fatte arti, & ad esser partecipi dell'uso di quelle. Concludo adunque che trattando di cosi fatte cose, & in cosi fatto modo, ambedue le già dette facultà, cosi trattabili ancor esse, & cosi pronte s'offeriscono innanzi altrui, che tutti (si puo dir) gli huomini, senz'altra fatiga, ò studio in vn certo modo ne participano naturalmente. Percioche se si considera la conuersatione de gli huomini, che in questa vita commune accasca, assai chiaramente si puo vedere, che in ogni occasione

Quapropter omnes etiam διὸ καὶ πάντες

Quippe omnes aliquo vsq; πάντες γάρ μέχρι

occasione che loro s'offerisca, di conferire le loro oppenioni, ò di contendere, & altercar con quelle; tutti fino à vn certo termine sanno esaminare, & impugnare bisognando l'oppenioni l'un dell'altro, & defendere, & sostenere le loro. sanno fortificare, & dar vigore alle ragioni proprie, & destruggere, & discior l'altrui, come veri quasi dialetici, non artificiosi, ma naturali. Medesimamente in quel ch'appartiene al Retorico, si vede ch'ogni huomo sa nell'occasioni che gli vengano, accusare chi gli fa ingiuria, & defendersi, & purgarsi di chi l'accusa. et nelle consulte parimente che occorran farsi in diuerse sorti d'adunanze d'huomini, come son collegij, capitoli, fraternite, consegli, parlamenti, concistori, diete, & altre cosi fatte communicanze, doue s'habbia a commun beneficio di coloro che vi si adunano, à parlare, & trattare, ò di cose publiche, ò di priuate; veggiam tutto'l giorno persone di nissuna esercitation di lettere, ò di dottrina, ma solo da natura instrutte, che nel dire le lor sententie, & nel confutar l'altrui, parlano, se non in tutto artificiosamente, & elegantemente, almeno cosi copiosamente, vtilmente, & prudentemente, che è cosa in vero marauigliosa. Et se gli occorre il parlare ò in lode, ò in vituperio di chi si voglia, con tanta efficacia lodano, ò ver vituperano, che cosa adietro non lasciano, che possa punto valere, ò à procacciar gloria, ò à portar biasmo. Et mentre che (come ho detto) ò accusando, ò defendendo, ò consigliando, ò lodando, ò vituperando parlano; tirano, & accommodano i lor parlamenti in modo, che vi si possan conoscer dentro tutte quasi quelle parti, che nell'oratione possano esser' vtili: & quantunque non vi sieno con quella ben regolata ordinanza disposte, nè adorne di quella scelta limatura di parole, ch'egli auuerrebbe, se al naturale ingegno fosse aggiunta la forza dell'artificio; nondimeno non è che al manco sparte, & disseminate non vi si possin dentro riconoscer tutte. di manierra che chi bene attentamente ascoltarà cosi fatti parlatori da sola natura instrutti, vedrà in essi marauigliose scintille, & potenti spiriti d'eloquentia; mentre che eglino co i loro esordij, con le loro narrationi, diuisioni, proue, & difese procedendo, non lascian parte in dietro, che sia necessaria à persuader quel che vogliano, hora amplificando, hora stenuando, hor' esclamando, & hor l'altre cosi fatte cose facendo, secondo che conoscan conuenire alla causa loro. Et mi ricordo d'hauer' alcuna volta odito persone di villa nodrite sempre fra.

zolle, & arbori, le quali mandate dinanzi à gran Principi à parlare à beneficio del lor commune, hanno con lunghe orationi espoſto le cauſe loro in modo, che ſe bene in gran parte le parole eran roze, & li periodi, ò ver clauſule non correnti, ma piene d'inciampi; in modo che'l numero, e'l ſuon di fuora haueua apparenza di non ſon che di villa; tuttauia vi ſi conoſceuan dentro ſpiriti d'eloquenza marauiglioſi; & d'incredibile efficacia eran le ragioni che vi ſi conteneuano. onde ſepper coſi ben procacciarſi attentione, cattar beneuolentia, far naſcer compaſſione delle miſerie dellor commune, & finalmente coſi vigoroſe ragioni addusſero al lor propoſito, che quantunque la cauſa loro appariſſe difficile à perſuaderſi, conſeguirono nondimeno da quel principe, à chi parlauano l'intento loro. Participan (come ho detto) adunque tutti gli huomini in vn certo modo, naturalmente chi piu, & chi manco della Dialetica, & della Retorica. Et ho detto chi piu & chi manco; percioche ſi come nelle forze del corpo ſi vede che alcuni piu gagliardi, & piu robuſti, & altri piu deboli, & piu fiacchi ſon prodotti dalla natura; coſi parimente adiuiene nelle forze dell'animo, che altri ſi veggano ſagaci, aſtuti, accorti, copioſi di parole, di bei concetti, & dotati d'acuto ingegno; & altri per il contrario rozi, inetti, & quaſi muti, & d'ottuſo intelletto ſi fan conoſcere, ſecondo che la natura, ò piu, ò manco aiutata, ò impedita da molte cauſe, che non occorre al preſente di conſiderare, piu ad vn'huomo, che ad vn'altro fa parte del ſuo fauore. Auuenendo adunque non meno in quello ch'appartiene alla Retorica, che nell'altre attioni humane coſi fatta differentia tra gli huomini, mentre che aſſai piu l'un dell'altro ſa con parole eſprimere i ſuoi concetti, fu da queſto potuto conoſcere, che potendoſi parlar meglio, & peggio, & piu & meno attamente à perſuadere, ſi poteua per conſequentia, con oſſeruarſi coſi fatta differentia, & diuerſità ridurre la coſa in oſſeruantia d'auuertentie, & finalmente in arte. La onde cominciando à oſſeruar gli huomini curioſi i modi, & le vie, che tengano i migliori parlatori, & l'auuertentie con le quali procedano per meglio accommodar le parole à perſuadere; & dall'altra parte procurando, & notando li defetti, & le colpe di chi peggio parla; & il bon degli vni, con l'imperfetto de gli altri parragonando, & contrapeſando; poſero à poco, à poco con coſi fatte oſſeruationi, le loro conſiderationi in regole, & ne formaron

Verum multi haec τῶν μὲν οὖν πολλῶν

Quæ quoniã vtroque ἐπεὶ δ' ἀμφοτέρως

ron precetti; & con diligente scelta di parole, & inuention d'argomenti & di luoghi ridussero ogni cosa in ben disposto ordine; & conseguentemente con diligente osseruantia dieder principio à questa vtile, & bella arte della Retorica. la qual poi, mentre che d'età in età da huomini dotti, & ingegniosi è stata meglio ripolita, abbellita, & ampliata; è venuta finalmente cosi perfetta, come noi la veggiamo. è auuenuto adunque della Retorica quello, che di tutte l'altre arti, cosi liberali; come illiberali & meccanice suole auuenire: li semi delle quali dalla natura piantati ne gli animi nostri, & da noi di poi con l'uso, & con l'osseruantia, & insieme con l'assidua essercitatione, & con la frequentia delle nostre operationi, coltiuati, & nodriti, vanno crescendo di giorno in giorno, fino che finalmente diuengano habiti perfetti, i quali noi arti chiamiamo: altro non essendo l'arte, che habito d'intelletto, per il quale con ordini, & vie regolate da limitate leggi, & precetti, intorno à questa, ò à quella determinata materia, quello stesso con ragione operiamo ageuolmente, & perfettamente, che se tal' habito non ci guidasse, con maggior difficultà imperfettamente, & quasi à caso s'operarebbe. come per essempio fin da principio, prima che arte di grammatica alcuna fusse, ciascheduno dalla natura instrutto sapeua con l'instrumento della lingua, & con l'aiuto della fauella far' intendere i suoi concetti; & molti tutto'l giorno si poteuan vedere, come ancor si veggano ad ogni passo, li quali senz'habito alcuno di cotal'arte parlauano, & parlano quanto sia lor bisogno: & senza conoscere che cosa sia nome, ò verbo, ò pronome, ò altra parte, ò figura dell'oratione, vsano nondimeno & nomi, & verbi, & figure d'ogni sorte, senza accorgersi di cio fare; come quelli, che dalla sola natura chi meglio, & chi peggio sono instrutti à questo. le parole, & i parlamenti de i quali essendo stati iminutamente auuertiti, & à poco à poco osseruati, & li migliori co i peggiori parragonati, & distinti, han dato occasione a gli huomini di por precetti, & regole alle parole, con distinguerle in membri, raccorle in misurati periodi, & far sì finalmente, che n'han fatto risultare l'arte della grammatica, ciascheduno nell'idioma & nella lingua sua. Percioche non è dubbio alcuno che prima per assai tempo sono stati quelli, che senz'altro maestro che la natura, han ben parlato, che non è stata la grammatica; col cui aiuto hanno di poi gli altri parlato regolatamente; si come di tutte l'altre arti si

deue ſtimare prima eſſere ſtati quelli che han ſenz'arte operato, che l'arte ſteſſa; la qual fondata nell'oſſeruantia delle operationi di quelli, è ſtata prodotta poi. Chi dubita che aſſai prima gli huomini priui quaſi d'ogni arte, non cercaſſero con roze capanne, & caſette fatte, ſi puo dire, à caſo, defenderſi dalle pioggie, & da i venti; & d'ignobili, & mal concie pelli coperti ſchifare il freddo, & nodrirſi di ghiande, & di corniole, & di ſimili altri frutti prodotti dalla terra ſenza coltura alcuna; aſſai prima dico, che con l'artifitio dell'architettura, della teſtura, & dell'agricoltura, dentro à ben'agiati palazzi, di fine lane, & ſete veſtendoſi, habbian goduto poi tanta varietà di frutti che ha dato lor la terra ben coltiuata? niſſun certamente puo dubitarne. Et il ſomiglian te in tutte l'altre arti ſi dee ſtimare. La onde tornando al propoſito noſtro della Retorica, dico che tutti gli huomini in vn certo modo, ne participan naturalmente. Ben'è vero che non tutti cio fanno con vgual perfettione, & facilità; ma alcuni fan queſto quaſi ſconſideratamente, & come à caſo; & alcuni altri per l'eſercitatione, & per l'vſo con maggior'auuertentia, & ageuolezza lo fanno, & quaſi per habito. Onde per veder che coſi fatte operationi d'accuſare, defendere, conſultare, & ſimili altre maniere, & occaſioni di parlare, ſi poſſan fare in diuerſi & differenti modi, cio è piu, & manco perfettamente; come à dire, peggio da gli imperiti; & meglio da gli eſſercitati; fu da queſto potuto conoſcerſi che à determinate regole, ordini, & vie, ſi poteſſer ridur queſte attioni, percioche potendoſi molto bene auuertire, & oſſeruare in che differiſchin quelli, che dicendo quaſi à caſo quel che vien loro in bocca, le dette coſe fanno, da quelli altri che han di ciò quaſi acquiſtato con lungo vſo l'habito; & in qual maniera, & via coſi gli vni, come gli altri ottenghino ò meglio, ò peggio l'intento loro; & cio che han d'util queſti, & cio che hanno di danno quelli; non è dubio alcuno, che coſi fatte oſſeruationi, & auuertentie ſono opera, & officio d'arte. Ma gli è ben vero che coloro, che fin'hora ſi ſon poſti à trattar di queſta arte del dire, à gran pena vna picciola particella n'han tocco. concioſia che douendo conſiſtere eſſa ſolamente in prouare, & far fede, tutte l'altre coſe, che vi ſi fanno, eſſendo ſtraniere, & addititie (per dir coſi) & fuor della ſoſtantia di quella; coloro nondimeno che n'hanno fin'hora ſcritto, han di coſi fatte coſe, che (come ho detto) ſon fuora della ſoſtantia delle cauſe, & dell'arte, abbondantemente

Verum multi hæc temere τῶν μὲν οὖν πολλῶν

Quæ quoniam vtroque ἐπὶ δ' ἀμφοτέρως

Quicunque igitur τ. ν μὲν οὖν οἱ

Nam cum fidem αἱ γὰρ πίστεις

mente trattato, & de gli argomenti Retorici, da i Latini con vocabol greco chiamati Enthimemi, che sono il corpo, e'l neruo delle pruoue, del far fede, in che consiste l'arte, non han fatto à pena parola alcuna. Che cosa sieno gli Enthimemi diremo al suo luogo; li quali noi alle volte enthimemi, & alle volte argomenti retorici chiamaremo. Hanno fin'hora adunque gli scrittori dell'arte del dire consumato le lor considerationi intorno à gli affetti, & ad altre dispositioni, con cui s'habbian da preparare i giudici, dinanzi a i quali s'ha da far parole, & s'habbian da ridurre finalmente conformi al proposito, & alla mente di chi lor parla: Et à quest'effetto han dato ne i lor libri regole, con le quali sappiamo far nascere odio, beneuolentia, speranza, timore, ira, compassione, & simili altri affetti, che perturbano gli animi, secondo che vedrem fare al proposito nostro nella causa, che habbiam da trattare; accioche per tai mezi potiamo disporre, alterare, interessare, & quasi di nuouo formare i giudici, secondo che ricerca la nostra causa. Le quai cose tutte non solo nō sono sostantiali, & intrinsiche di quest'arte, ma piu tosto le sono nemiche. percioche se ben molte volte ci possan giouare à persuadere a i giudici l'intento nostro; nondimeno non ogni persuasione appartien veramente à questa arte; ma solamente quella che senza corrompere i giudici, con le sole pruoue che faccin fide, ci hauiam da ingegnare, di por ne gli animi loro, non corrotti, ma intieri, & giusti; altrimenti, se fusser da stimarsi ragioneuoli le persuasioni, che si fanno con alterare, & muouere gli animi de i giudici, parimente potremmo dire esser buone, & comportabili persuasioni quelle, che con donar loro argento, & oro si procacciassero; cosa in tutto fuora d'ogni conueneuolezza. Et per giudici intendo io per hora, non solamente quelli, appresso de i quali si fanno le accusationi, & le defensioni; ma tutti quelli, à cui ò in consulte, ò in diete, in qual si voglia altra maniera di parlamento, s'habbia da cercar di persuadere. Concio sia che propriamente parlando, ogni decisione, & determination di causa, in qual si voglia genere, che la causa si truoui, si puo, & si deue domandar giudicio: & consequentemente tutti coloro in arbitrio de i quali sta posto il decider le cause, che son proposte loro, o Senatori, o Pretori, ò quai si voglin altri, si possan propriamente nominar giudici. Ben'è vero che pare che la consuetudine habbia ottenuto che specialmente si chiamin giudici coloro, appresso de i quali si agitino

Indignatio cum misericordia διαβολὴ μετὰ ἐλέους

nel foro cauſe priuate, ò criminali, ò ciuili che le ſieno. Onde ſe ſpeſſe volte nelle coſe, che hauiam da trattare, noi ancora ſeguiremo in queſto l'uſo commune, non ſia chi ſi marauigli, ò ce l'attribuiſca à diſauuertentia, ò contradittione. Comprendendo adunque per hora ſotto queſta parola di giudice ogni deciſore, determinatore, & aſcoltator di cauſe, dico tornando à propoſito, che i giudici han da eſſer d'animo retto & giuſto in modo, che quaſi ſieno vere, & ben regolate miſure con che ſi regolino, & s'aggiuſtino le cauſe, che ſon lor poſte innanzi da gli oratori: li quali parimente non con altro animo han da far le lor parole, che per riceuer, fatto che haranno con le lor pruoue fede nelle lor cauſe, giuſto giuditio da chi gli aſcolta. La onde ſe noi ne i noſtri parlamenti cercaremo di corromper per via d'affetti i giudici, & quaſi trasformargli al guſto, & all'util noſtro, non altrimenti ci auuerrà, che gli auuerrebbe à vn' Architetto, il quale vſando le ſquadre di piombo, in cambio d'accõmodare il ſuo lauoro alla drittezza di quelle, cercaſſe per il contrario torcendole, & piegandole d'accommodarle, & adattarle al ſuo non dritto lauoro. Quelle coſe adunque nelle quali ſi ſono allungati fin'hora gli ſcrittori della Retorica, & ſi ſono eſercitati gli oratori, ſon (come ho detto) coſe eſtrinſeche, & additicie, che appartengan piu à commuouere, torcere, & piegare i giudici, che à prouar veramente & far fede. Onde laſciando eſſi gli enthimemi, & le pruoue, che ſono il neruo, il corpo, & la ſoſtantia dell'arte della Retorica, & appigliandoſi ſolo à gli aiuti tolti di fuora, che ſono, non eſſentiali à queſta arte, ma additamenti, & aggiunte di quella, vengano ad hauer tocco ſolamente vna breue particella di eſſa, & al corpo integro non ſi ſono accoſtati. Ma (per digredire alquanto) potrebbe forſe parere ad alcuno, che io coſi dicendo contradiceſſe con le mie parole à me ſteſſo. concioſiacoſa che dicendo io che ſolo le pruoue, & gli argomenti appartengano eſſential mente all'arte del dire, in modo, che tutte l'altre coſe che ci ſi aggiungano, come à dir mouimenti d'affetti, renderſi beneuoli gli aſcoltatori, ò altra qual ſi voglia coſa, che poſſa aiutar la cauſa, ſon coſe additicie, (per dir coſi) & fuora dell'arte. concludo poi da queſto che coloro che innanzi hanno ſcritto, hauendo poco meno che laſciato da parte gli enthimemi, & gli argomenti, & eſſendoſi alungati ne gli affetti, & nell'altre coſe che ſon fuor dell'arte, vengano ad hauer tocca ſola vna particella dell'arte del dire,

re, lasciando l'enthimema, che è il corpo di quella. Puo parer dunque che in queste parole si inchiudi repugnantia, & contrarietà; poscia che da vna banda si dice consister l'arte nelle sole pruoue, di maniera che tutte l'altre cose sono additamenti, & aggiunte estrinseche; & dall'altra banda dicendo noi, che coloro che han trattato di tal aggiunte, han tocca vna particella dell'arte; veniamo à comprendere con tali additamenti sotto dell'arte, come parti di quella. ma se ben si considera, non ci è contradittione alcuna. percioche quantunque cosi fatti additamenti, de i quali gli altri Retorici han principalmente trattato, non sien veramente parti dell'arte, ma aiuti stranieri, tolti di fuora; nientedimanco quando s'applicano, & s'accommodano alla detta arte per aiutar le pruoue, & gli argomenti, che son le basi di quella, & per recare aiuto alle persuasioni, che sono il suo fine, pare che in vn certo modo si venghino à intrinsecare talmente nell'arte, che venghino à fare apparentia d'esser parti di quella, ancor che picciole. & per questa cagione par che si possi almeno impropriamente dire, che quei Retorici antiqui habbian nel trattar di cotali aggiunte, tocco qualche particella di questa arte, ancor che propriamente parlando, non habbian penetrato la sostantia, & l'essentia di quella. Per laqual cosa se in tutti li giuditij si osseruasse di far quello, che ancor fin'oggi dura di farsi in alcune Città, & massimamente in quelle, che son gouerne con buone leggi; certamente questi tali, di cui pur hora diceuamo, non sapendo che dirsi, restarebbono come mutoli. percioche nissun è che non confessi esser ben fatto il vietare, & proueder con le leggi, che nel trattar delle cause non si parli fuora della cosa stessa, in che la causa consiste. & alcune città sono, che non solo appruouauano cotai leggi, ma le osseruauano, & manteneuano ancora in vso: si come tra l'altre lo faceuano gli Atenesi nel lor senato de gli Ariopagiti. Et è questa cosa molto ragioneuolmente fatta; perche hauendo i giudici à regolare co i lor giuditij, & con le lor sententie drittamente tutte le cause, potranno mal far questo, se noi col mouergli ò à inuidia, ò ad ira, ò à sdegno, ò ad altro simil' affetto, cercaremo di storcergli, & di piegargli, & trargli fuora della ragione, & del giusto; li quali cosi corrotti, & distorti, non altrimenti renderan distorte, ingiuste, & mal concie le cause, che decideranno, che gli Architetti con vsar regole, & squadre torte, renderebbono parimente le lor'opre, & i lor lauori male aggiustati,

Quare si quemadmodū ὥστ' εἰ περὶ πάσας

'Non omnes oportere ἄπαντες γὰρ δεῖν

Non enim oportet οὐ γὰρ δεῖ τὸ

Ad hæc quoque ꝓſpicuum ἐſι δὲ φανερὸν

aggiuſtati, & mal diritti. Oltra di queſto è coſa ad ogn'vno molto manifeſta, che l'offitio di coloro, che con la lor oratione agitano qual ſi voglia cauſa, non deue eſſer'altro, ſe non moſtrare, & far conoſcere che la coſa, in cui conſiſte la controuerſia,

Si vero magnum & σπουδαῖον

ſia, ò non ſia, ò uer ſia fatta, ò non ſia fatta. Quanto al conſiderar poi s'ella ſia picciola, ò grande, di maggior, ò di minor momento, giuſta ò ingiuſta, & altre coſi fatte qualità; queſto ha da ſapere, & da conoſcere il giudice poi da ſe ſteſſo per la notitia ch' egli ha d'hauere delle leggi, che tai qualità determinano. Et quando pur'occorreſſe che i legiſlatori per non poter ſempre auuertire, & preuedere tutti li caſi, che poſſano in ogni cauſa occorrere, non haueſſer cio chiaramente diffinito; all'hora à lo ſteſſo giudice apparterrebbe in queſte tai qualità, per ſe ſteſſo conoſcerle, & col giuſto dell'equità, & con la ſquadra del ſuo ſchietto giuditio, ſupplire à la mente de i legiſlatori, & decider finalmente le controuerſie, con la ſua ſententia. Si douerebbe ſtimar'

Maxime igitur conuenit μαλίστα μὲν οὖν

adunque eſſer molto conueneuol coſa, che i buoni legiſlatori ſi sforzaſſero d'abbracciare, & determinare dentro alle leggi loro quel piu che poteſſero de i caſi & delle circunſtantie, che poſſano occorrere; in modo che ſe fuſſe poſſibile nulla ſi riſerbaſſe al libero giuditio del giudice: & ſe queſto far non ſi puo, almen quel manco reſtaſſe da diffinire al giudice, che reſtar poteſſe. & queſto per piu ragioni. Primieramente egli non è dubio alcuno, che

Primum quia vnum πρῶτον μὲν ὅτι

ſi come (qual ſi ſia la cagione che la natura habbia l'huomo coſi formato) in tutte l'attioni humane la ſomma eccellentia, & la perfettione ſi ritruoua in pochi, & l'imperfetto reſta à molti; coſi parimente, anzi molto piu ſi vede queſto auuenire nella ſapientia, & nella vera virtu dell'huomo; rariſſimi trouandoſi ſaggi, virtuoſi, & ſeguaci della ragione; & infiniti reſtando nella moltitudine imperiti, & guidati da gli affetti, & dal ſenſo. Et perche nel fortificar le Città, & i gouerni publici, di buone, & di ſante leggi, non è neceſſario che molti ſien quelli che le truouino & le inſtituiſchino, ma pochi baſtano ſpeſſo à farlo, & molte Città da vn ſolo han le lor leggi riceuute, come Sparta da Ligurgo, Athene da Solone, & altre ſimilmente; & fatte che ſono le leggi, non han biſogno, che d'età, in età naſchino huomini nuoui, che nuouamente le formino; ma poſſan quelle ſteſſe durare per molti ſecoli; doue che à decidere con giuditij, & ſententie le cauſe, che tutto'l giorno accaſcano, aſſai buon numero di perſone ſi ſuole

ſpeſſo

ſpeſſo eleggere ne i magiſtrati, & ſuole l'elettione rinnouarſi di tempo in tempo : di qui naſce che quantunque coſi per far buone leggi, come ancora per ben giudicare, ſi ricerchino gli huomini ſaggi, eſperti, prudenti, & giuſti; nondimeno eſſendo piu facile trouar queſte buone parti in pochi, che in molti, come ho già detto; è coſa per il buon gouerno delle città molto ſecura, che i legiſlatori nel formare che fan le leggi, vſino ogni diligentia di comprenderui dentro tutto quel che piu poſſano; & per conſequentia, laſcin quel manco che ſia lor poſſibile all'arbitrio di coloro, che haran poi di tempo, in tempo da giudicare. Appreſſo di queſto le coſtitutioni, & l'ordinationi delle leggi, con mature, & lunghe conſiderationi penſatiſſimamente ſi ſogliano, & ſi deuon fare, non eſſendo i legiſlatori aſtretti da breuità di tempo à non poter ben diſcorrere quanto di giuſto, & di ragioneuole ſia per contener la legge che voglion porre: doue che per il contrario i giudici breuiſſimo ſpatio hanno di tempo à conſiderare, & penſare le ſententie & i giuditij, che gli han da dare: di maniera che odito che gli hãno gli oratori, biſogna quaſi che all'improuiſta decidino le cauſe con le lor ſententie. Onde è difficile che in ſi breue tempo poſſin ben conoſcere il giuſto, & contrapeſar l'utile delle cauſe, ſecondo che la ragione, e'l douer ricerca. Alle dette ragioni s'aggiugne queſt'altra ancora, che molto piu dell'altre importa; & è, che la determinatione, e'l giuditio che fa il legiſlatore nel por la legge, non riguarda, ò conſidera ſpetialmente alcuna perſona in particolare, nè tien conto piu d'Aleſſandro, che di Filippo, ò di qual ſi voglia particolare altro huomo; ma ſolamente ha riſpetto, & tien l'occhio generalmente à tutto'l corpo della città, à benefitio non ſolo di quelli, che ſeco preſenti viuano, ma di tutti quei, che d'età, in età ſon nell'auuenire per naſcere, & per ſuccedere. anzi tanto piu à queſti che à quelli tien volto l'animo, quanto che in molto maggior numero ſaran quei, che per molti ſecoli ſon per ſuccederſi gli vni, à gli altri, che quelli non ſono, che ſon preſenti in vita viuendo lui. Onde non ſarà pericolo che ò ſdegno, ò odio, ò rancore, ò ira, ò inuidia, ò altri ſimili affetti corrottori delle menti noſtre, ſien per torcere, & menar fuor della giuſta, & diritta ſtrada il legiſlatore; poſcia che cotali affetti han ſempre riſpetto, & riguardo a i particolari, & preſenti, non all'uniuerſale, & à quelli che deen venire. Percioche come vorremo noi odiare, ò inuidiare, ò amare in confuſo,

Deinde quoniam longi ἔπειτ' ἐπεὶ μάλ

Illud autem omnium τὸ δὲ πάντων

& in genere, non sapendo particolarmente chi con ingiurie, ò con beneficij ci inuiti, ci prouochi, & ci accenda à odiare, ò amare? parimente come potranno esser' in noi questi affetti verso di coloro, che hanno, ancor da venire, se non sono ancor' in esser quelli, che ce ne dien cagione? veramente in nissun modo. Sarà dunque libero il legislatore da tali affetti, & con l'occhio della ragione non punto offuscato da quelli, andarà solo riguardando in ordinar le sue leggi, il giusto, e'l douere stesso, e'l benefitio, & l'util commune della sua città. Ma ne i consiglieri, & ne i giudici dall'altra parte tutto'l contrario adiuiene: concioſia cosa che deuendo le sententie, le decisioni, & i giuditij loro, consister sempre nel particolare, & verso di quelli, che presenti viuano; di maniera che gli è necessario che si comprenda ne i lor giuditij l'utile, o'l danno di questo, ò di quell'huomo particolare, il qual di presente porta loro la causa innanzi; ne segue da questo che ageuolmente possa spesse volte accascare, che i giudici inchinando per causa d'amore, ò d'odio, ò d'ira, ò di sdegno piu all'una delle parti che all'altra; & spesso ancora congiungnendo il lor proprio interesse, con quel dell'una delle parti, non vogliano nel giudicare abbracciare il giusto, e'l douere; ò volendo non lo possin fare: come quelli che corrotti, & impediti da i detti affetti, non son liberi di poter ben considerare, & speculare il vero, e'l giusto, offuscato, & ricoperto da quella propria loro ò dilettatione, ò molestia, che s'hanno appropriato, con interessarsi piu col vantaggio, & con l'affettion dell'una, che dell'altra parte, come ho già detto. Per tutte queste ragioni adunque fa di mestieri, (come già si è detto di sopra) che i legislatori cerchino d'abbracciare con le lor leggi tutto quel piu, che possano delle circonstantie, casi, conditioni, & qualità, che nelle cause possano occorrere; in guisa che manco che possibi sia ne resti al giuditio, & all'arbitrio de i giudici, a i quali niuna altra cosa ha per necessità da restar di considerare, & conoscere, se non se quello, in che consiste la controuersia sia, ò non sia, se sia fatto, ò non sia fatto, se sia per essere, ò non sia per essere. percioche non potendo cio preuedere il legislatore, nè trouarsi nelle leggi antiueduto, & determinato, è necessario che li giudici sien quelli, che auuertendo, & ponderando le pruoue, & la fede, che gliene fanno gli oratori, & gli agitatori delle cause, habbian cio finalmente à determinare, & decidere. Nè si marauigli alcuno che hauendo io poco

Senatorvero & ὁ δ' ἐκκλησιαστὴς

Vnde fit vt cũ πρὸς ὀυς καὶ τὸ

Quare minimam περὶ μὲν τῶν

di sopra

di sopra detto, l'officio di coloro, che agitano le cause esser solo il mostrare, & prouare che la cosa che cade in controuersia sia, ò non sia, sia fatta, ò non sia fatta, lasciando poi al giuditio del giudice il veder se gli è giusta, ò ingiusta, ò grande, ò picciola, ò simile; io habbia detto hora quasi contradicendomi, che i legislatori han da lasciar manco che possano in arbitrio del giudice la determinatione delle qualità del fatto; percioche niun'altra cosa, se possibil fosse, douerebbe restare alla determination del giudice, se non il veder se quello in che consiste la controuersia sia, ò non sia, sia fatto, ò non sia fatto. Non si marauigli (dico) di questo alcuno, nè l'accetti in luogo di repugnantia. percioche quella stessa cosa che appartiene a i litiganti, ò vogliam dire a gli oratori, di prouare, quella stessa appartiene al giudice di conoscere se sia ben prouata: poscia che la fede che cerca di far l'oratore, ha d'hauer luogo nell'animo del giudice. Onde si come officio dell'oratore è di prouare se la cosa che cade in controuersia sia, ò non sia, sia fatta, ò non sia fatta, habbia à essere, ò non habbia à essere; così ancora offitio sara del giudice di saper molto ben conoscere se tai pruoue son valide; & secondo che egli le giudica, dare, ò negare l'assenso. Dell'altre qualità poi, si come non appartiene all'oratore il mostrar se quella tal cosa sia giusta, ò ingiusta, ò simile; così ancora, quando fusse possibile, sarebbe ben che il giudice parimente non s'intromettesse in questo piu oltra, che quanto nelle leggi truoua determinato. di maniera che il giusto, l'ingiusto, & simili qualità, ha l'oratore d'aspettar dal giudice; non come che di suo arbitrio tai qualità determini, ma secondo che determinate le truoua da i legislatori. Ben' è vero che per non potere il legislatore antiuedere tutti li casi, & tutte le circonstantie, & conditioni, che possan col tempo variamente occorrere, vien' ad essere necessario à lasciar le leggi, ch'egli forma, scritte alquanto in vniuersale; come quelle, che non possòn comprender tutti i casi che possan seguire. Onde ageuolmente puo col tempo accascare che tai leggi habbiano in qualche cosa bisogno di limitatione, & di correttione; & in tal caso è forza che il giudice col mezo dell'equità, & del giusto stesso limiti, & emendi tutto quello, in che fusse oscura, ò defettuosa la legge. Vien dunque il giudice alle volte à determinare le qualità de i fatti, di suo proprio parere, & sententia, per causa del defetto, che si truoua nella legge scritta; & per consequentia ogni volta che la legge

apertamente parla, & che al caso occorso si puo senz'altra correttione accommodare; non deue il giudice partirsi da quella. Diremo dũque che se alle volte il giudice determina di suo parere, & arbitrio la qualità del fatto, cio accade per accidente, rispetto al defetto della legge scritta: ma non per questo resta che il suo vero officio non sia solo il determinare, & conoscere se le pruoue fatte dall'oratore intorno all'essere, ò non essere della cosa, che cade nella controuersia, sieno valide, & degne del suo assenso. di maniera che se fosse possibile che li legislatori comprendessero tutti i casi, che possan col tempo occorrere intorno alle leggi da lor formate, non harebbon da lasciar cosa alcuna appartenente alla qualità della cosa, in arbitrio del giudice, per la ragione poco di sopra detta. ma perche questo è loro impossibile, s'han da ingegnare almeno di lasciargliene minor parte che possibil sia. Potiam dunque vedere che nelle parole, ò prima, ò poi da noi dette non s'inchiude alcuna contradittione. Per quel che si è detto adunque si puo manifestemente conoscere che tutti coloro, che scriuendo dell'arte del dire, si sono affatigati intorno à queste altre cosi fatte cose, come à dire, à dichiarare, & insegnare, come habbian da esser fatti i proemij, che cosa si riccerca nelle narrationi, c'l somigliante dell'altre parti dell'oratione, hanno posto la diligentia loro intorno all'artificio di cose che son fuora della causa, & della materia che s'ha da trattare; come quelli che in far questo niun altra cosa procacciano d'insegnarci, se non per quai modi, & vie potiamo interessare i giudici, & tirargli per qual si voglia modo à noi, con storcergli, infettargli, & accommodargli finalmente al disegno nostro. In questo dunque spendano questi tali scrittori le lor regole, & i lor precetti. del modo di prouare, & dell'artificio di far fede, onde l'orator possa diuenire accorto, acuto, pronto, & habituato in argomentare, di questo non danno precetto alcuno, & nõ fan parola. & che piu? quantunque habbian non manco bisogno di questa medesima arte le attioni, & le cause deliberatiue, le quali nelle consulte publiche, per il gouerno delle città si trattano, che s'habbian le cause litigiose, & giudiciali: & essendo ancor piu honorate quelle, & piu importanti, & vtili alle Republiche, che queste altre non sono, le quali ne i fori giuditiali riguardan liti, contese, & negotij priuati; nientedimanco questi, che fin hora han trattato di questa arte della Retorica, non han (si puo dire) fatto parola delle consulte deliberatiue;

Quæ quoniã sic se ἐὰ δ' ἢ τᾶυθ' ὅυτως

De artificiosa autem περὶ δὲ τῶν ἐντέχνων

Idcirco etiam cum διὰ γὰρ τᾶυτο

beratiue; & nel genere giudiciale si son tutti con assai parole affannati, & distesi. & questo han fatto (penso io) perche molto manco nelle consulte publiche, che ne i priuati giuditij possano hauer luogo, ò seruire quelle cose, che fuor della cosa stessa della qual si parla, si dicano per commuouere, interessare, & appassionare il giudice: delle quai cose questi cotali scrittori, piu che d'altro hanno scritto. & medesimamente assai minor fraude, inganno; & fallacia potrà in se nascondere l'oratione, che farà vn consigliere in dire il suo proprio parere, & la sua sententia a beneficio publico; che non farà l'oratione di chi agiti vna sua causa priuata, nella qual cerchi con coperta fraude di commuouere, & suegliar nel giudice qualche affetto, che lo storca dalla via dritta. percioche la causa della quale tratta, & consiglia vn senatore, ò altro consigliero nel dir la sua sententia, è causa, che non sol tocca il suo interesse, ma è commune, & appartiene à tutti, per esser li medesimi quelli, che consigliano, & quelli che odano, & che determinano. di maniera che le determinationi, & le resolutioni, che si decretano in consulte simili, son fatte sopra di cause appartenenti à quelli stessi, che le giudicano, & le risoluano. Onde auuiene che colui che dice quiui la sua sententia, con difficulta puo con le sue parole storcere, ò corrompere gli ascoltatori; parlandosi di cosa, che è cosi propria, & tocca cosi l'utile di chi ode, come di chi parla. & per questa cagione, quei che odano le sententie, che vi si dicano, non han da por cura, ne sogliano auuertire ad altro, se non à conoscere, & vedere se la causa sta nel modo, che chi parla la mette innanzi. nel resto delle circonstantie, & qualità poi, essendo (come ho detto) la causa lor propria, & non aliena, difficilmente si lasciaranno disuiare, & leuar da i meriti della causa, come che lor proprio interesse sia. Non posso in questo luogo fare, che con vna breuissima digressioncella non mi marauigli, come dicendo Aristotele che il genere deliberatiuo è sottoposto à minore inganno che'l giuditiale, per esser piu commun di quello, habbiano alcuni interpreti moderni espo sto esser quel genere piu commune rispetto all'esser piu semplice, piu aperto, & piu manifesto; poscia che nelle consulte procedano gli oratori con via piu aperta, & con piu chiaro modo, che non fanno nel genere giuditiale; nel qual non ha luogo ò simplicità, ò sincerità alcuna. Questa esposition non voglio io al presente impugnare, per hauer io tra l'altre leggi ch'io mi son pro-

Minus enim in ὅτι κ᾽ ἧττον ἔστιν

Hic enim de singulis ἐντ᾽ αὐτὰ μὲν γὰρ

Itaque nihil aliud ὥσ᾽ οὐδὲν ἄλλο

poste in questa opera, determinato di non impugnar mai l'altrui spositioni, & oppenioni; ma solamente toccarle alle volte con gran breuità, quando mi paino non secure, & lasciarle poi al giuditio de i lettori; com'io fo'al presente in questa, & com'io faro alcun altre volte, benche molto di rado, per non riempir le mie carte delle cose d'altri: & maggiormente ch'io ho conosciuto per esperientia, che le oppenioni non secure, se ben qualche volta per l'autorità de i lor fautori, vengan fuora con qualche applauso; tuttauia il tempo è poi quello che le manda à terra. basta dunque, per quel che fa hora al proposito nostro, à sapere, che il genere consultatiuo sia manco sottoposto à fallacia, per esser sempre in cause non priuate appartenenti solo à chi parla, ò consiglia; ma communi & publiche a tutti quelli che conuengano à consultare: li quali non si lasciano ageuolmente storcere, & trar fuora della causa, per trattarsi in essa interesse publico. Ma nelle cause priuate, che si trattan da i litiganti dinanzi à i giudici, accasca il piu delle volte che à chi agita la causa non basta à persuadere il dimostrare, & pruouare che la cosa sia, ò non sia; & per questo cerca con vscir fuora di quello, in che consiste la controuersia, di commuouere, & guadagnarsi il giudice, & di recarlo in qual si voglia modo dalla parte sua. & cio vien fatto facilmente; perche hauendo il giudice à dar sententia di cosa che riguarda non il proprio interesse suo, ma quel d'altri, non si guarda cosi da gli inganni, che li possan' esser tesi nelle parole dell'oratore, come farrebbe, se di cosa si trattasse appartenente à lui proprio. Onde spesse volte adiuiene ch'egli si lascia interessare, & affettionare all'una, piu che all'altra delle parti in modo, che tirato ò dall'utile, ò dalla gratia di quella, ò dal diletto di odirla, decide, & giudica in modo, che cio si puo chiamare piu tosto vendere, & donar la sententia, che giudicare. & per questa cagione in molti luoghi (come di sopra ho detto) è stato prouedu-
to con leggi, che non possa l'oratore vscire, ne vagare con parole fuor di quello, in che consiste la cosa stessa, che s'agita, & la somma della controuersia. la qual cosa nelle consulte, & cause delibertatiue, assai à bastanza, senz'hauer in cio bisogno dal-
tre leggi, per lor medesimi osseruano coloro, ch'in tai diete, ò senati, ò consegli si truouano, mossi dalle ragioni, che noi di sopra hauiamo in parte assegnate. Essendo adunque cosa manifesta ch'ogni forza, & via di questa arte consiste, & è collocata nel

In iudicialibus autem ἐν δὲ τοῖς δικανικοῖς

Nam cum de alienis περὶ ἀλλοτρίων

Quapropter multis quoq; διὸ καὶ πολλαχοῦ

Ibique id ipsi iudices ἐκεῖ δ' αὐτοὶ οἱ

Verũ quoniã perspicuum ἐπεὶ δὲ φανερόν

prouare,

prouare, & far fede, & allhora principalmente pare che ci faccia l'orator fede, & proua di quel che dice, quando ci pare ch'egli ben ci dimostri cio che piglia à prouare, ne segue che queste sue fedi, & pruoue non sieno altro che certe sorti di demonstrationi, ò ver modi di demostrare: tra i quali quello, che è piu Retorico di tutti gli altri, & che in questa arte tiene (per dir cosi) il principato in far fede, è quello, che con vocabol greco, chiamiamo enthimema. il quale in sostanza non è altro che sillogismo; & solamente nel modo d'vsarsi, è differente da quello. Onde douiam sapere, che secondo che à lungo nelle cose di Logica si dichiara, in ogni sillogismo son necessarij tre termini; li quali componendo due propositioni chiamate premesse, fan nascer da quelle la conclusione. percio che volendo noi concludere che vna cosa si verifichi d'un'altra bisogna, per prouar questo, trouar' un'altra terza cosa, con la quale conuenghino, & si verifichino ambedue l'altre; poscia che per se stesso puo esser noto à ciascuno che non possan due cose à vna terza esser simili, ò vguali, ò hauer conuenientia, se fra di loro non son parimente tali. Onde se (per essempio) prenderemo questi due termini, huomo, & sostantia, & vorremo prouar che la sostantia si verifichi dell'huomo, douerem prendere vn terzo termine, nel qual conuenga cosi la sostantia, come l'huomo: come à dire l'animale, il qual si verifica dell'huomo, si come di lui parimente si verifica la sostantia. ci potrem dunque seruir di lui, come di mezo, ò ver mezano à farci conoscer che l'huomo sia sostantia, componendo due propositioni, ò ver premesse in modo, che in ciascheduna di quelle trouandosi quel mezo termine, cio è l'animale, in vna si verifichi di lui l'uno de gli altri due termini che noi voglian concludere, & nell'altra l'altro: & diremo in questa guisa. L'animale è sostantia, l'huomo è animale, adunque l'huomo è sostantia. Medesimamente quando noi volessemo prouare, & cõcludere che le nutrici han partorito, saria di mestieri che tra questi due termini nutrici, & partorire, trouassemo vn terzo termine, del quale ambedue quelli si verificassero, come sarebbe à dire l'allattare, il qual conuiene alle nutrici, come quelle, che non per altro si chiamano nutrici, se non perche l'allattano; & parimente dell'allattare si verifica il partorire, non ben potendosi hauer latte senza parto. per concluder dunque, che le nutrici han partorito, comporrem con li detti tre termini due propositioni, in ciascheduna delle quali inchiudere-

Quod vt simpliciter dicam καὶ ἐστὶ τοῦτο ὡς

mo

mo quel termine, che ha da esser mezo, ò ver mezano à concludere gli altri due; & diremo per essempio, Quelle ch'allattano, han partorito; le nutrici allattano, adunque le nutrici han partorito. & il somigliante auuerrà sempre in ogni buon sillogismo, che s'habbia à fare, come meglio, & piu minutamente si è dichiarato nella Logica; doue si tratta come si fabrichino i sillogismi, & di quanti modi, & in quante figure si possin trouar'atti à concluder di necessità. Hor tornando al proposito nostro, dico che l'enthimema, di cui poco di sopra hauiam fatto mentione, non è altro in sostantia, che sillogismo, contenendo ancor'egli in virtù tre termini, & due premesse, dalle quali fa nascer la conclusione. Ma in questo differisce dal sillogismo, che doue in questo si esprimano, & si spiegano ordinatamente, & distesamente le due premesse propositioni, l'enthimema ne tace sempre vna, lasciando che per se medesimo chi ode (non vo dire la conceda per manifesta, che spesse volte non la concede) ma l'aggiunga, & supplisca con la mente sua. come se per essempio, noi vorrem dimostrare, o ver concludere per via di sillogismo, che Filippo sia infermo, veggendolo pallido, prenderemo per mezo termine, & causa della sua infirmità la sua pallidezza, & distendendo ambedue le propositioni premesse in questa guisa. Li pallidi son infermi; Filippo è pallido; & da queste due propositioni concluderemo Filippo esser'infermo. & se ben la prima, & maggior premessa, che pone esser'infermi quei che son pallidi, non è necessariamente vera, potendo accadere spesso la pallidezza per altro, che per infirmità, come à dir per timore, ò per altra causa; tuttauia basta che quella propositione sia verisimile. Oltra che in questo luogo ne gli essempi che poniamo, non hauiam da guardare alla verità delle propositioni, ma al modo di fare il sillogismo che concluda, & inferisca necessariamente. Tal dunque qual ho detto nel già posto caso sara il sillogismo. doue che se la medesima conclusione ne i medesimi termini vorrem far nascer dall'enthimema, lo faremo in questo modo. Filippo è infermo perche gli è pallido, o vero Filippo è pallido, adunque è infermo, tacendo (come ognun puo vedere) l'altra propositione, cio è la maggior premessa, che era, quei che son pallidi, son infermi. la qual chi ode aggiugne di suo, supplendola nella mente per se medesimo. Potrebbesi tacer'ancora la minor premessa, con esprimer la maggior solamente dicendo, Filippo è infermo, perche i pallidi son' infermi.

infermi, o vero, li pallidi son infermi, adunque Filippo è infermo, lasciando à chi ode l'aggiugnere e'l supplire da se stesso quel che vi manca; cio è che Filippo sia pallido. Si puo dunque cosi l'una, come l'altra premessa passar con silentio nel enthimema, quella cio è che puo parer piu nota, & piu manifesta, esprimendo quella che ha bisogno di maggior pruoua. Ben'è vero che piu spesso accade di tacer la maggiore, che la minore; concioßa che essendo la maggiore vniuersale, & la minore particolare, anzi singolare, accasca il piu delle volte a gli oratori l'vsar per manifeste le premesse vniuersali, come quelle, che verisimili, & probabili per il piu si sogliano eleggere: & per il contrario cercano di prouare le minori, che son singolari, & appartengano al fatto. perche spesse volte occorre di prouar l'esser, ò il non esser di qualche attione, ò accidente particolare di questa persona, ò di quella. L'enthimema adunque in questo è diuerso dal sillogismo, che in esso non si procede distesamente, & ordinatamente, come nel sillogismo, ma con forma piu ristretta, & raccolta, & col silentio d'una delle premesse si vsa di proferire. & questo aduiene perche hauendo l'oratore à parlare, non in modo dottrinale & per via d'insegnare, come nelle scientie, & nelle dispute adiuiene; ma in vn certo modo popolare, & à chi l'ascolta accommodato, & per consequentia assai simile al parlar che si fa communemente nell'attioni della vita commune, gli fa di mestieri di non andar cosi distendendo, replicando, figurando & regolando i termini, le propositioni, & gli argomenti, come conuien far nel trattare, ò disputar qualche materia scientifica, non a fin di persuadere, ma à fin di trouar la stessa verità. anzi gli bisogna raccogliere, & adattar le parole, & le ragioni in modo, che la troppo distesa ordinanza non generi fastidio; ma con l'intrattener nel diletto chi ascolta, pruoui in vno stesso tempo la sua intentione, & faccia fede di quel che vuole. & maggiormente che per il piu quelli, dinanzi a i quali han da far parole gli oratori, son persone di poca dottrina, imperite, inesperte, & tali, che se non si procede nel dire con modi accommodati à loro, eglino presi da tedio, & fastidio, presteranno l'orecchie ò poco, ò nulla. & per questo l'enthimema è vna sorte di sillogismo molto accommodata à questa arte, come à questo si puo conoscere, che nel parlar che si fa tutto'l giorno nella commune conuersatione de gli huomini, vengano altrui fatti senz'accorgersi, in prouare, & assegnar le ragioni

delle cose, molti enthimemi, & rarissimi sillogismi intieri. A questo s'aggiugne ancora, che l'enthimema per vscir dalla lingua piu raccolto, & ristretto, subitamente ferisce, & con maggior impeto penetra, & percuote gli intelletti de gli ascoltanti, che non farebbono i sillogismi intieri con la lor tarda vscita, & facilmente preueduta: & tanto piu che gli auditori delle retoriche orationi non son quiui posti per imparare scientie, & dottrine, doue bisogna che vaglia la costantia, & la patientia; ma son quiui per intender come stia la causa che è porta loro innanzi. di maniera che ogni troppo distesa lunghezza non necessaria, genera ne i lor'animi tedio tale, che impatienti volgan l'orecchie, & le menti altroue. Questo modo di demostrare adunque, che tra le pruoue, & demostrationi retoriche tiene il principato, & che noi enthimema chiamiamo, è ancor egli (come hauiam veduto) vna sorte di sillogismo. & perche egli è offitio proprio della Dialetica, se non di tutta, almen d'una parte di quella, il trattare, & conoscere ogni sorte di sillogismo; ne segue che colui, che introdotto in quella facultà, sara habile à poter discernere, & speculare, di quai propositioni, & qualmente ordinate, & in qual forma disposte, si produce, & si genera il sillogismo; se à cosi fatta notitia s'aggiugnerà ancor dipoi il saper ben conoscere in che materia, & in che sorte di propositioni habbiano ad hauer luogo gli enthimemi, & in che sien diuersi, & differenti da i sillogismi logici, & scientifici; questo tale cosi (come ho detto) instrutto nella Dialetica, ò in vna parte di quella; si potrà stimar attissimo, & acutissimo in argomentare, & habilissimo inuentore, & formatore d'enthimemi; & maggiormente perche quello stesso vigore, & virtù che ci fa conoscere il vero, par che ci possa far parimente conoscere il verisimile, cio è il simile al vero; mal potendosi conoscere vna cosa esser simile ad vn'altra, se di quell'altra medesimamente non si ha notitia. Onde hauendo il dialetico riguardo al vero, e'l retorico al verisimile, non è marauiglia se per la cognitione del suo verisimile, puo l'oratore sentir'aiuto dalla Dialetica. A questo s'aggiugne ancora, che se bene il verisimile ha nella Retorica appresso de gli ascoltatori il suo proprio seggio; tutta via il vero ancora alle volte vi ha luogo. percioche l'huomo dalla natura è stato formato tale, che il vero non abborrisce, anzi è in vn certo modo inclinato à quello: in maniera che cosi fatta inclinatione è bastante à fare, che ogni volta che il vero, ò trouato

Quod vt sim pliciter dicam καὶ ἔστι τοῦτο

Et de quolibet τοῦ δὲ συλλογισμοῦ Patet eum qui ex δῆλον ὅτι ὁμαλίσῃ.

Eiusdem enim virtutis τὸ τε γὰρ ἀληθὲς

Atque etiam homines ἅμα δὲ τῇ φύσει ἀνθρωποι

da noi

da noi co i diſcorſi noſtri, ò offertoci da altri, & ſi ſcuopre, & ci vien innanzi, ageuolmente lo conoſciamo & l'abbracciamo, & per dir' in vna parola, par che l'huomo per natura ſia tirato à conoſcere la verità, come prima gli viene innanzi. & per queſta cagione ancora ſarà vtiliſſima all'oratore ogni inſtruttione, & cognitione, che ò dalla Dialetica, ò d'altronde habbia del vero; in guiſa che colui, che ſarà atto, & capace à conietturare & inueſtigare il vero, ſarà parimente habile inuentore, & conſideratore del probabile, & del veriſimile. Hauiamo adunque fin qui veduto come, & per qual cagione quelli, che fin' hora hanno trattato di queſta arte della Retorica, habbiano conſumati i lor precetti, & le lor conſiderationi intorno à quelle coſe, che ſon fuora della cauſa, & della materia; piu intenti à inſegnar come s'habbia da muouere, & da piegare i giudici, che come s'habbia à prouare, & far fede; & per qual cagione conſeguentemente aſſai piu à lungo ſi ſien diſteſi nel genere delle cauſe giuditiali, che in quello delle deliberatiue. Quanto all'vtilità poi di queſta arte, ageuolmente puo ciaſchedun conoſcere, in quanti modi, & in quante occorrentie poſſa ella eſſer vtile alla vita noſtra. Primieramente è coſa manifeſtiſſima; (& gli iniqui & gli ſcelerati ſteſſi, non ardirebbon di non confeſſarlo) che il vero, e'l giuſto per lor natura ſono aſſai migliori, piu eligibili, & di maggior pregio, che i lor contrarij, cio è che il falſo & l'ingiuſto. Onde eſſendo la Retorica attiſſima à porger loro aiuto, & fauore, non puo ſe non eſſer queſto giudicato non picciola vtilità. percioche ſe gli oratori con queſta arte non faceſſero dimoſtrando, & prouando, diſcoprir la ragione e'l douere, ſarebbe ſpeſſe volte neceſſario, che nelle determinationi delle cauſe, & ne i giuditij, la giuſtitia, & la verita ſoccumbeſſero ſuperate, & vinte da i lor contrarij: coſa in vero bruttiſſima, dannoſiſſima, & degna di biaſmo, & di reprenſione. & à queſto s'aggiugne che coſi fatto giouamento non ſi puo aſpettare da qual ſi voglia altra eſquiſita, perfetta, & ben poſſeduta ſcientia. concioſia che quantunque noi foſſemo dottiſſimi, & poſſeſſori perfettiſſimi d'alcuna ſcientia demoſtratiua; tuttauia appreſſo di molte forti d'huomini, dinanzi a i quali occorre di ragionare, & di agitar cauſe, difficilmente con ſi fatte dottrine, & ſcientie potremo ſenza l'aiuto di queſta arte del dire con la noſtra oratione prouare, & perſuadere alcuna coſa. Concioſia che il proceder con ragioni, & diſcorſi ſcientifici, & dottrinali, è coſa

Perſpicuum igitur eſt ὅτι μὲν οὖν τὸ

Vtilis autem Rhetorica χρήσιμος δὲ ἔστι

Tum quoniã vera διὰ τε τὸ φύσει

Tũ quia ne ſi ἔτι δὲ πρὸς τύχας

Cum enim diſciplinæ ratio διδασκαλίας γὰρ

appropriata, & vtile à trattar discipline & insegnare. ma alle persuasioni necessarie alle cause de gli oratori, sarà quasi impossibile che possa recare alcun giouamento; anzi il piu delle volte recarà danno; come quella cosa, che recando tedio, & fastidio, sarà atta à diuertire dal proposito della causa gli animi de gli auditori; appresso de i quali se vogliamo prouare, & far fede, fa di mestieri di proceder con ragioni, & con vie in vn certo modo popolari, & communi, & al piu de gli huomini, come imperiti, accommodate; si come nella Dialetica, & spetialmente nella Topica si è detto à bastanza, nel dichiarare come con la moltitudine s' habbia parlando, & discorrendo, à procedere. Appresso di questo egli non appare nella maggior parte delle cose cosi discoperto, & manifesto il vero, che non si possa con parole, & ragioni apparenti farlo verisimilmente apparire in fauor d'un contrario, & dell'altro, come si vede auuenire ne i dialetici sillogismi tra coloro, che col domandare, & respondere, & col fare argomenti, & disciorne, cercan disputando di vincersi l'un l'altro, & parer piu dotti. & tanto maggiormente si puo trouar occasione, & facultà di far questo nelle cause oratorie, quanto che hauendo noi à parlare per il piu dinanzi à persone imperite, appresso delle quali ogni propositione, che sia punto probabile, se gli è accommodatamente detta, puo ragioneuolmente trouar fede; & essendo la nostra intentione in tai cause, non il mostrarci, ò l'apparire superiori in dottrina, nè il trouar il vero, ma il cercare in qual si voglia modo di persuader quello che vogliamo; haremo assai facile la via di parlare in qual si vogli causa in fauore, & contra; con far apparir probabilmente il vero, e'l giusto in fauor cosi dell'una, come dell'altra parte. Per la qual cosa hauiam da stimare grandemente l'esser instrutti, & habili à poter cio fare, non perche s'habbia d'hauer intentione di far questo in fauor cosi dell'un contrario, come dell'altro, cio è di qual si voglia delle due parti, che ci venga innanzi; peroche non potendo essere il vero, la ragione, e'l giusto, se non da vna parte, non ci conuien mai fauorire la falsità, l'ingiustitia, & l'iniquità, se le conosciamo. ma si deue ben cercar d'hauere questa prontezza & habilità di saper conoscere, & trouar ragioni in fauore & contra in qual si voglia cosa: accioche non ci essendo nascosto, come questo si possa fare, non ci lasciam far inganno da gli altri; ma occorrendo che alcuno cercasse con la già detta industria di couertare il falso, & dar color di

Preterea oportet ἔτι δὲ τ' ἀναγκαῖα

Nõ vt vtraque οὐχ' ὅπως ἀμφότερα

giustitia

giustitia all'iniquità, con ragioni, che dentro chiudendo frau-
de, di fuora apparissen probabili: noi potiamo in tal caso esser at-
ti à disciorle, & disinascararle. Hor essendo cosi vtile questa co- Aliarum igi-
tale habilità & prontezza ch'io dico, di poter dire in fauore, & tur artium
contra in qual si voglia cosa, nissuna altra arte, ò scientia ci puo τῶν μὲν ὄντ
dar questo, se non la Retorica, & la Dialetica; le quali due sole ἄλλων
facultà in questo ancora oltra à molt' altre cose, son simili, che
possan con sillogismi argomentare per ambedue le parti contra-
rie, & sillogizando concludere l'un contrario, & l'altro. Pos-
son dunque similmente far questo ambedue queste arti, ma nõ già
similmente, ciõ è con simil' intentione han da vsar questa lor for-
za verso d'ambedue i contrarij, come espongono alcuni esposi-
tori moderni. Percioche come potrebbe dir questo Aristotele?
hauendo egli già prima detto, che se ben s'ha da cercar d'hauer
notitia di saper prouar l'uno, & l'altro contrario, & argomen-
tar pro, & contra, nondimeno non con vgual' intentione s'han da
vsare ambedue queste cose; ma l'una per sostenimento della par
te migliore, & piu ragioneuole, & l'altra per poter defendersi da
qualunque sofisticamente cercasse di torci le ragioni delle mani.
Vuole dunque dir' Aristotele che similmente la Dialetica, & la
Retorica, cio è cosi l'una, come l'altra di loro ha virtù, & possan-
za di proceder con le sue ragioni probabili pro, & contra, nel
modo che già si è detto. Senza che si puo dir ancora che ambe-
due queste facultà, considerate come tali, non han piu da guar-
dare l'uno, che l'altro de i due contrarij; ma coloro che l'han da
porre in vso, deuen principalmente hauer l'occhio à quella parte
sempre, che contiene in se maggior verità, & maggior giustitia:
non ostante che considerate assolutamente, possan con ragioni
probabili sillogizare l'uno, & l'altro contrario. è ben vero che se
si consideran le materie, le conclusioni, & i soggetti, intorno a i Quamuis non
quali le due ditte facultà s'affatigano in far lor' argomenti, & lor similiter
pruoue; in questo truouaremo quei soggetti, quelle conclusioni, τὰ μὲν τοι ὑπο
& materie dissimili, & diuerse tra di loro; che quelle che son per κείμενα
natura vere, & ragioneuoli, saran per il piu, & per la maggior
parte piu facili ad esser concluse con sillogismo, & piu persuasi-
bili, piu credute, & atte à trouar maggior fede. & cio haranno
elle per lor natura, & non per l'altrui colpa, come espongano al-
cuni espositori moderni, li quali vogliano che cio habbia limita-
to Aristotele con accennar che questa propositione non sia vniuer-

ſalmente vera, riſpetto che per colpa d'alcuni vitioſi vengano ad eſſer alle volte piu credibili le propoſitioni, che in lor natura ſon manco vere, & manco ragioneuoli, colpa del vitio, che fa lor creder piu quello che creder in ſua natura ſi douerebbe manco. come per eſſempio coloro che ſon immerſi nelle voluttà & piaceri corporei, piu ageuolmente accettano per credibili quelle ragioni, che ſon fatte loro in lode delle volutta del ſenſo, che quelle che ſono in lode della temperantia. La quale eſpoſitione, ſenza ch'io mi diſten da altrimenti in impugnarla, nõ giudico che ſia d'accettare: come quello, che la limitation data da Ariſtotele non applico all'altrui colpa, ma alla natura delle coſe ſteſſe, le quali in lor natura ſon tali, che non ſempre le piu ragioneuoli, & le piu vere, ſon piu perſuaſibili, & piu credibili, anzi alle volte accade che le manco vere, & le manco ragioneuoli ſon piu credibili. come per eſſempio, diremo che quantunque veramente il ſole ſia aſſai maggior della terra, nientedimanco appreſſo poco men che di tutti gli huomini, ſara piu creduto che ſia minore. & cio non per colpa noſtra, ma per cauſa della lontananza & d'altri impedimenti, che in lor natura ci impediſcano la vera cognitione della verità. percioche quantunque in vn certo modo ſi poſſa dire, che di cio ſia cagione la imperfettion dell'huomo, nondimeno chi ben conſidera che l'impedimento è veramente naturale, & d'altronde naſce, che dall'imperfetto noſtro; come crederei pienamente prouare, ſe queſta fuſſe al preſente mia intentione. Ma tornando à propoſito del l'utilità della Retorica, dico che oltra le ragioni aſſegnate, ci ſi aggiugne queſta ancora, che eſſendo fra gli huomini tenuta coſa brutta, & dishonorata il non ſapere, ò'l non poter noi porger aiuto à noi ſteſſi con le forze della perſona, & defenderci col valor corporale, contra chi cerchi d'offenderci, & d'ingiuriarci: par coſa impertinente, & non ragioneuole, che non habbia da eſſer tenuta coſa parimente infame, & vergognoſa il non potere, o'l non ſapere ſoccorrere à noi ſteſſi con l'arme della lingua, & delle parole, contra di chi parlando, cerchi di mandar à terra, & torci le noſtre ragioni: & tanto piu, quanto la fauella, & l'oratione, tra tutti gli animali è propria dell'homo; doue che nell'uſo delle forze corporee, non ſolo communica con gli altri animali, ma molti di eſſi lo ſuperano di gran lunga. Si puo dunque per le ragioni dette di ſopra concludere, che potendo riceuer l'huomo da queſta arte della Retorica coſi fatti aiuti & commodità, ſi poſ

Ad hæc abſurdum πρὸς τούτοις ἄτοπον

ſa ella

sa ella conseguentemente stimare, & chiamate arte vtilissima. & se ben puo accascare che col mezo dell'eloquentia, & di cosi fatta arte del dire, possa chiunque malamente & fuor di quel che conuiene se ne serue, recar disordini, & danni importantissimi & publici, & priuati; tuttauia non è questa tale imperfettione propria di questa arte sola, ma è à lei commune ancor con tutte quasi l'altre cose di pregio, fuora che con la virtù, l'uso della quale è sempre buono, nè puo vsarsi male, nè nuocer mai. Ma di tutti gli altri ben puo occorrere, che male vsandosi portin seco danno in vece di giouamento. Et massimamente si puo questo veder' auuenire in molti di quei beni, che son sopra gli altri vtilissimi, & di piu stima; come sono il valor della persona, la sanità, le ricchezze, i potentati, gli obbedienti, & fedeli essercitij, & altri cosi fatti beni. li quali si come per chi gli vsara giustamente, ragioneuolmente, & come conuiene, non è dubio che recaran giouamenti incredibili; cosi per il contrario chiunque malamente, & fuor di quel che deue si seruira dell'vso loro, non potrà se non nuocere, & portar danno. La onde se cosi fatti, & molti altri beni, & la Retorica con essi insieme alle vole nuoceno; questo non auuiene per colpa & defetto loro, nè si deue attribuire à mancanza di perfettione, ma tutto accade per colpa & defetto di chi gli vsa, & gli mette in opra. Hor raccogliendo quanto si è detto fin qui, puo esser manifesto che la Retorica in questa tra l'altre cose è simile alla Dialetica, che le cose che si cõsiderano, & si trattano in essa, non son comprese, obligate, & ristrette sotto d'alcun limitato genere, ò determinata scientia; & ch'ella si deue stimar' arte vtilissima. & parimente puo da quel che si è detto esser chiaro l'offitio d'essa non esser lo stesso persuadere, ma il sapere in qual si voglia cosa che venga innanzi, ben conoscere, & inuestigare tutto quel lo che puo esser' atto, & accommodato à persuadere, & far fede di maniera che l'offitio suo non è di conseguire il fin che desidera, ma di far tutto quello, che si ricerca per conseguirlo; si come medesimamente adiuiene in tutte l'altre arti, & facultà. percioche quantunque gli artefici di quelle, quanto si voglia che sien dotti, & essercitati nelle lor arti, cerchin con diligentia d'introdurre, & d'applicar le forme, di cui hanno gli essemplari nella mente, alle lor materie determinate, che gli hanno innanzi; nondimeno per la imperfettione, & incapacita di esse materie, & per lor proprie indispositioni, & per molti altri accidenti, che possan recare impedimenti.

Sed quod magna inferat
ἐφ' ὅτι μεγάλα

Nam his omnibus
τοῦτο γὰρ ἅπαν

Quod igitur non vt
ὅτι μὲν οὖν οὐχ

Quodque opus eius
καὶ ὅτι οὐ τὸ

Veluti etiam in cæteris
καθάπερ καὶ ἐν

impedimenti; accaderà molte volte, che l'opre non verranno à quella perfettione, che disegnan gli artefici; & cio non per colpa, ò poca esperienza loro, ma per gli impedimenti che possan venir di fuora, a i quali l'artefice quanto si voglia dotto non puo spesse volte trouar riparo. L'offitio dunque di qual si voglia arte non è il condur l'opra alla sua perfettione; poscia che senza colpa dell'arte, ò dell'artefice, puo esser quella impedita per molti accidenti, come ho già detto; ma l'offitio suo sara solo di proceder semper con quelle regole, & con quello artifitio, che si ricerca per conseguir l'opra, la quale se senza alcuno error che faccia l'artefice dal canto suo, sara impedita d'altronde, non per questo recherà à lui punto di macchia, ò d'imperfettione. come per essempio, nell'arte della medicina, se ben ella ha per intentione, & per fine la sanità, tuttauia non sempre puo conseguir cotal fine: di maniera che l'offitio del medico, non è l'introdurre ne gli infermi la sanità, ma solo il proceder medicando con quei precetti, & con quelle regole, che la sua arte ricerca, senza vscir mai fuor della via di quella. percioche potendo accader molti impedimenti, che non sono in poter suo, ò dell'arte, li quali rendan la infirmità incurabile, & l'infermo non capace di sanità; puo per questa cagione star molto bene, che la infirmità sia tale in alcuno, che egli non possa per alcun modo rihauer la sanità, nondimeno possa il medico, per quello che appartiene all'offitio della sua arte, ottimamente, & ragioneuolmente medicarlo, & curarlo. altrimenti se il medico potesse sempre render la sanità, ne seguiria che gli huomini non morissen mai, se non per via di risolutione, in estrema decrepitezza. Potiamo medesimamente da quel che si è detto in questo primo capo fin qui, dedurre che à questa stessa arte del dire, non solo appartien di conoscere cio che veramente sia probabile, & persuasibile, ma quello ancora, che in sola apparentia sia tale; & non solo le conuien la notitia del vero enthimema, ma dell'apparente ancora. si come parimente il dialetico, non tanto ha da hauer cognitione del vero sillogismo, ma di quel parimente che non essendo legittimo, ritien solo di esso la somiglianza. Onde deuiam sapere che si come nella maggior parte delle merci che s'han da vendere, accade che si possino in vn certo modo falsificare, & nondimeno colorire, & accommodare in guisa, che elleno apparentemente mostrino d'esser quel che non sono; cosi nella Retorica, & nella Dialetica, hauendo bisogno li

Nec enim me dicinæ ἰνδὲ γὰρ ἰατρι κῆς

Præterea quod eiusdem πρὸς δὲ τούτοις ὅτι.

sillogismi

fillogismi, & conseguentemente gli enthimemi, d'esser fondati in conueneuol materia, & formati in quelle figure, & in quei modi che lor conuengano; puo accascare che per colpa ò della lor materia, ò della lor forma inchiudino alle volte in se alcuna nascosta imperfettione, & fallacia; & nondimeno mostrino di fuora in apparentia d'esser come lor conuiene. & tanto piu puo questo auuenire negli argomenti retorici, quanto che dependendo essi solo dal verisimile, & dal probabile, doue con difficultà si puo distinguer la probabilità legittima dall'apparente; & consistendo intorno à materie particolari, & singolari, le quali in molti modi possan variarsi di circostantie; trouan facilmente occasione di poter nasconder i lor defetti, & apparir legittimi non essendo. Dico adunque che l'oratore ha da conoscer cosi'l probabile e'l persuasibil legittimo, come l'apparente; si come al dialetico appartiene non men la notitia del sillogismo fallace che del vero. & cio non auuiene senza ragione, concioscia cosa che di due cose, delle quali l'una simigli l'altra, mal potremo far giuditio di quella, se non hauiam notitia di quest'altra, à cui la cerca d'assimigliarsi, senza che in qual si voglia arte, mal potrà distinguere il falsificato dal vero, chi non hara buona cognitione dell'uno, & dell'altro. come per essempio, quanto meglio l'Orefice sapra conoscer l'oro, ò l'argento vero, tanto meglio sapra discernere il falsificato, & schiuar l'inganno, che gli possa con varie misture esser fatto. Il medesimo deue auuenire adunque nell'arte Oratoria, & nella Dialetica: saluo che in questo solo (quanto à questa cosa appartiene) si truoua differentia tra di loro; che quantunque il dialetico habbia oltra'l vero sillogismo, à conoscer l'apparente, e'l fallace ancora, tuttauia non gli ha da seruire il conoscerlo per vsarlo con elettione, cio è per volerlo vsare; ma per guardarsi che con esso nõ sia fatto inganno, & per disciorlo & annullarlo, quando gli fusse fatto contra. Onde colui che per elettione l'vsa, non piu dialetico, ma sofista si dee stimare, & si suol chiamare, cio è falso, & fraudolente argomentatore. Ma nell'arte del dire altrimenti adiuiene: concio sia che il Retore, ò ver l'Oratore, hauendo per fine, non la vittoria della disputa nell'appressarsi co i suoi probabili piu che puo alla verità, come ha il dialetico; ma il persuadere gli ascoltatori in qualunque modo egli possa; ne segue che, ò faccia questo con giusti enthimemi, & con pruoue veramente probabili, & verisimili; ò ver con sola apparentia di probabilità; & cio

Cauillator enī ὁ γὰρ σοφιστικὸς Hic vero tam scientiam πλὴν τυγχάνει μὲν

ò per elettione, ò non s'accorgendo, ò in qual si voglia altro modo, già mai non perde nè l'essentia, nè'l nome d'oratore, ò di retore. Il che forse auuiene perche non hauendo egli altra intentione, che render persuasi gli ascoltatori, à quelli solo cerca d'accommodarsi in tutto quel che dice: di maniera che nel considerar la probabilità delle proue ch'ei vuol addurre, non si cura tanto, che veramente in lor natura le sien probabili, quanto che sien hauute per tali da chi l'ascolta; bastandogli (come ho detto) di procacciare in essi quella persuasione ch'egli ha per fine. & da questo penso io che nasca, che tanto si soglia, & si possa domandar Oratore chi possiede la notitia dell'apparente, & nõ legittima probabilità, senza porla in vso; quanto chi per elettione la pone in opra. doue che dialetico si chiama solamente chi ha la attezza, & la facultà di saper conoscere non solo i veri, ma ancora i fallaci sillogismi, & i lor defetti. colui poi che per elettione gli usa, non piu si chiama dialetico, ma sofista, come hauiam detto; per esser'il fine del dialetico l'accostarsi piu che puo alla verità veramente, & non apparentemente, doue che'l fin del sofista è solo il parer d'accostaruisi, & mostrar di vincere, in qualunque modo questo faccia. La differenza dunque del retore, & del dialetico intorno all'uso dell'apparenti, & fallaci argomentationi, non è posta solamente nel nome, come alcuni moderni espositori credano: li quali affermano che'l dialetico nell'usar gli argomenti apparenti cangia il nome, & si domandi sofista, restando nondimeno veramente dialetico; doue che il retore non perde per cotal vso il nome. ma è posta la lor differentia nella cosa stessa ancora; concio sia che il voluntario vso del fallace sillogismo è prohibito al dialetico, & è conceduto al retore, per le ragioni, che pur hora hauiamo dette, fondate ne i fini d'ambedue queste arti. poscia che al dialetico per conseguire il suo fine, non si dee conceder l'elettione, cio è l'vso elettiuo, & volontario dell'apparente sillogismo; douendo egli cercar d'accostarsi piu ch'ei puo co i suoi verisimili al vero stesso: doue che à cercar di persuadere non è tolta all'oratore cosi fatta elettione, & cosi fatto vso. Nè per questa parola elettione, s'ha da intendere elettion di vita, rispetto à buoni, ò à rei costumi, secondo che li medesimi poco di sopra allegati espositori affermano; ma s'ha da intendere il volontario assenso d'vsare le apparenti argomentationi in luogo delle legittime, come hauiam dichiarato. Ma potrà forse parer difficile ad

alcuno

alcuno il veder come distinguer si possa appresso dell'oratore il probabile, ò ver persuasibil legittimo dall'apparente· percioche douendo egli tener sempre l'occhio alla persuasione, come à fin suo, & quello cercar sempre per qualunque via gli sia possibile, di procacciare; par da dire, che ogni probabilità, & persuasibilità s'habbia da misurare con l'oppenione, & col parer dell'auditore, nel cui animo s'ha da imprimere la persuasione: di maniera che altro probabile, ò altro persuasibile non sia necessario, se non quel lo, che apparentemente sarà tale, cio è che tal potrà parere à gli ascoltatori; & per consequentia probabili solo si potran chiamare nell'arte del dire, quelle propositioni che saranno apparenti, non potendo recar giouamento quella probabilità, che non apparisca tale. A questa dubitatione dico primieramente esser vero che ogni cosa che l'oratore faccia, ha egli sempre da indirizzare al la persuasione; & conseguentemente vana, & nulla sarebbe ogni probabilità, ò ver somiglianza, che à gli auditori non paresse tale. ma non per questo resta che il probabil legittimo non sia distinto dall'apparente. Onde douiam sapere che le propositioni veramente probabili son quelle, che non essendo necessarie, contengano per il piu, verità, & da tutti gli huomini, ò al meno dalla maggior parte son tenute per vere; come per essempio, sarebbe, che i padri amino i proprij figli; che gli ingiuriati desiderin far vendetta; che i ladri vadin volentieri di notte, & simili altre propositioni, che per il piu son vere, & alla maggior parte de gli huomini, se non à tutti, paian tali. Apparenti probabili saran poi quelle propositioni, le quali quantunque non habbiano in loro stesse legittima probabilità; tuttauia per vna certa congiuntione, & somiglianza che tengan con le legittime, vengano ancor'esse, à chi ben'à dentro non le considera, à parer tali. & cosi fatte, fra l'altre, sono quelle propositioni, che nascano dalle probabili legittime per via di conuertimento, cio è prese à rouescio. come per essempio, diremo che contenendo legittima probabilità, l'andare i ladri volentieri di notte, se à rouescio diremo che coloro, che van volentieri di notte sien ladri, harem fatto vna propositione, non legittimamente probabile, poscia che per il piu non è vero che quei, che van di notte sien ladri; ma per la vicinanza che ha questa propositione con la sua conuersa, par che ritenga in se vna certa probabilità, per hauere spesse volte luogo appresso de gli imperiti la conuersione della propositione vniuersale affermati-

na, contra quello che le conuiene. Suol far' ancora apparir cosi fatte propositioni, maggiormente probabili l'oratore, & suol loro aggiugner fede con il modo di proferirle, mentre che con vna certa, secura, & resoluta approbatione, & asseueratione (per dir cosi) le pone innanzi à gli auditori; in guisa ch'egli veggendo esser cosi resoluto l'oratore nella verità di quelle, vengano ancor essi senza piu considerarle alla minuta ad accettarle per quelle medesime, che son date loro; facendo in vn certo modo fallacia, & inganno à se stessi, non altrimentri che suol'auuenire à gli spettatori in quelli riconoscimenti che nelle Tragedie, & nelle Comedie occorran di farsi alle volte con falsi sillogismi. doue si vede che il Poeta, le sa cosi ben' ornare, & vestir d'apparente verisimiglianza, che gli spettatori non conoscendo la fallacia, che dentro à quei sillogismi, & à quelle recognitioni s'asconde, aiutano ancor' essi à ingannar se medesimi, & l'accettano per verisimili, & per legittime. Il medesimo auuiene alle volte (come ho detto) a i giudici nell'ascoltar delle cause, quando gli oratori son cosi ben instrutti, & periti, che san far parer probabile quello che in sua natura non è tale. A questo s'agguigne ancora che molte volte vna propositione, in sua natura non solamente falsa, ma non probabile, nè verisimile, potrà nondimeno parer tale à coloro che sien piu in vno affetto, che in vn'altro souerchiamente immersi, come per essempio, diremo che appresso di chi sia ingordissimo & auidissimo di farsi ogni di piu ricco, sarà accettato per grandemente probabile, se diremo esser pouero colui che d'ogni cosa non ha dauanzo: doue che per il contrario appresso di persone ben temperate, & modeste, sarà hauuto per piu probabile, esser ricco colui, che possiede à punto quanto gli basta. Parimente quel giudice che non habbia mai pace con la moglie, & con i figli, ma in continua discordia sia vissuto con essi, accettarà per probabile, & persuasibile, se noi gli diremo, stolta cosa essere il legarsi noi col duro laccio del matrimonio, potendo viuer liberi. doue che appresso d'un'altro giudice vissuto sempre concorde, & felice con la sua fameglia, sarà per il contrario, probabile se diremo miseri esser coloro, che senza gustar la dolcezza della moglie, & de i figli, viuam soli, & abbandonati nelle lor case. Cosi discorrendo adunque si potra vedere che la qualita de costumi, de gli affetti, delle professioni, dell'età, & di simili altre differentie, & conditioni di vita, sara sempre di gran

momento.

momento à far parer probabile piu vna propositione che vn'altra. & per conseguentia si puo da quel che si è detto conoscere che da piu cause puo nascere che le propositioni non legittimamente probabili, possano apparentemente esser tali. Ma troppo forse à lungo con questa digressione mi son distesò in questa materia: onde tornando al proposito nostro sara bene che terminando questo primo Capo, diamo hormai principio à trattar di questa arte, & à dichiarar per qual maniera, & da quai cose si possa conseguire quanto si ricerca in essa. & prima quasi da nuouo principio facendoci, cercaremo di diffinire che cosa ella sia; & quindi passaremo all'altre cose di mano in mano.

Sed iam de ratione περὶ δὲ αὐτῆς

Capo secondo. Della diffinition della Retorica, de i modi di prouare, dell'Enthimema, dell'essempio, de i verisimili, de i segni, & di varie specie di segni, & d'Enthimemi.

VOlendo noi dounque diffinir la Retorica, diremo ch'ella sia vn'arte ò vero vna facultà, per la qual diueniamo habituati, & potenti a saper vedere, & trouare intorno à qual si voglia materia persuasibile, tutto quello che esser possa accommodato à persuaderla, & à farne fede. & questo è proprio il vero officio di questa arte, & à nissun'altra facultà conuiene: concioßia che qual si voglia altra arte, ò scientia non s'allunga mai da vn proprio, & determinato suggetto; intorno al qual s'affatiga sempre per generarne in noi notitia, & dottrina: come per essempio, hauendo la medicina per propria intentione la sanità dell'huomo; tutte le speculationi, ch'ella fa, sono in saper ben conoscer quai cose sieno sane, ò nociue a i nostri corpi. Il geometra parimente hauendo per propria materia la quantità continua, non s'affatica in altro mai, che in dichiarare, & dimostrare, quali accidenti, & proprietà possin conuenire à quella. L'arithmetico ha per soggetto la quantita discreta, ò numero che vogliam dire, al quale egli in ogni sua consideratione, & demostratione ha riguardo. & in somma chi vorrà discorrere tutte l'altre facultà ad vna, ad vna, trouera che ciascheduna fa i suoi discorsi, & le sue speculationi, & determinationi, intorno sempre à limitata, & determinata materia, saluo la Retorica, & insieme con essa la Dialetica, con la quale tien parentela, & somiglianza, secondo che da principio hauiam detto. La Retorica adunque tra tutte l'altre facultà particolari, ha questo di proprio, che non si truo-

Sit ergo Rhetorica ἔστω δ' ἡ ῥητορικὴ

Nam singulæ artes τῶν γὰρ ἄλλων

Rhetorica vero quæ ἡ δὲ ῥητορικὴ

ua obligata à ſpecial ſoggetto alcuno; ma di qual ſi voglia quaſi materia, ò propoſitione, che le ſia poſta innanzi, è potente à ſaper ben trouare, & conoſcer tutto quello che ſia atto à generarne fede, & perſuaſione. & ho detto, quaſi, percioche potria forſe occorrere che qualche propoſition foſſe ò tanto apertamente nota, & certa, che il ſuo contrario non foſſe per ſe capace di probabilità ò perſuaſibilità alcuna, ò vero coſi appropriata ad alcuna ſcientia particolare, che altro artefice non poteſſe farci parola ſopra. Ben'è vero che coſi l'uno, come l'altro di queſti caſi radiſſime volte potrà accaſcare, & forſe non mai. percioche quanto al primo, ſuole la verità ſtar per il piu coſi nelle coſe aſcoſa, & coperta, che non ſi laſcia mai coſi veder manifeſta, che propoſitione alcuna ſi poſſa trouare di coſi certa, & conoſciuta verità, & falſità, che con qualche veriſimiglianza non ſe le poſſa contradire; tal che fino a i primi principij, & concetti communi ſi puo trouar qualche apparente contradittione. & quello ſteſſo primo vniuerſaliſſimo principio d'ogni ſcientia, che vuole, che di qual ſi voglia coſa ſia vera ò l'affirmatione, ò la negatione, ha trouato qualche auuerſario, & ha hauuto biſogno d'eſſer da Ariſtotele deſeſo nella Metafiſica. & alcune ſette di filoſofi Academici non ſon mancate, che tollendo del mondo ogni certezza di verità, han voluto che in luogo di quella vaglia l'oppenione, & per queſto han ricuſato di dar certo aſſenſo à qual ſi ſia coſa del mondo. Sta adunque la verità ſottopoſta ſempre à poter riceuer danno, & offeſa dall'apparentia del veriſimile. & queſto maſſimamente auuiene nell'attioni humane, & nelle coſe che occorrano in queſta vita noſtra commune: doue le coſe ſon circondate da tante circoſtantie, & contingenti occaſioni, le quali le fan variare ad ogni hora; che ageuolmente puo occorrer che habbia luogo in eſſe il veriſimile, coſi dall'una, come dall'altra parte. Quanto al ſecondo caſo poi, egli ancor di rado, ò non mai puo accaſcare, come ho detto. concio ſia che niuna propoſition puo trouarſi coſi intima, & propria à qual ſi voglia ſcientia, che la Retorica non poſſa parimente hauer adito à perſuaderla, ſe non con diſcorſi, & argomenti dimoſtratiui, de quali ella non ha da ſeruirſi, almen con ragioni probabili & veriſimili ſecondo che le s'appartiene. Non ſenza ragion adunque hauiam detto, che conſiſtendo l'altre arti, & ſcientie intorno ſempre à limitate materie, la Retorica nondimeno in ogni materia, che le ſia poſta innanzi, ha potere, habilità,

bilità, & forza di saper trouar tutto quello, che possa farne altrui nascer fede, & persuasione. La onde hauendo luogo l'artificio di questa facultà in ogni materia, & fra i soggetti vagando di tutte l'altre scientie, & specialmente delle morali, & politiche, (come diremo) si puo ragioneuolmente dire che le sue materie, & soggetti non sien compresi sotto d'alcun genere determinato. essendo adunque l'officio suo di conoscere in qual si voglia proposito, tutto quelle cose, che possin prouare, & persuadere, douiam sapere, che di due maniere si ritrouano cotali persuasioni, & pruoue, & vie di far fede. Alcune si chiamano artifitiose, & alcune sciolte, & priue d'artifitio. & cosi fatte douiamo intender esser tutte quelle, le quali non han bisogno d'esser trouate, & procacciate dall'oratore, con l'aiuto di questa arte; ma gli sono con la causa stessa già prima procacciate, & portate innanzi, come sono per essempio, le pruoue che si fanno per via di testimoni, di torture, di conuentioni, di contratti, & altre simili pruoue, le quali non puo l'oratore con l'ingegno, & con l'arte far esser nella causa, se prima per loro stesse non vi sono. Artifitiose persuasioni diremo per il contrario esser quelle, le quali per esser trouate, & vedute, han bisogno del giuditio, & dell'arte nostra, accioche le sappiamo con artifitio procacciare, & trar fuora da i luoghi loro, dentro quali le riseggano, & stanno occulte. Quanto adunque alle pruoue, & persuasioni non artifitiose, venendo esse di fuora, & essendoci con la causa portate innanzi, altro bisogno non hauran di noi, se non che sappiamo accommodatamente seruircene, adducendole, ordinandole, & trattandole in quel modo, & con quella via che piu conosceremo esser' vtile alla persuasione, che cerchiamo di fare: doue che nelle persuasioni, & pruoue artifitiose, non solamente sarà necessaria la nostra diligentia, in disporle, vsarle, & seruirsene, ma fara di mestieri che noi medesimi siamo quelli che le inuestighiamo, & trouiamo. & lasciando per hora da parte le persuasioni & pruoue non artifitiose, per trattarne poi piu di sotto al suo luogo verso'l fine di questo primo libro; dico quanto all'artifitiose, che di tre sorte sono le vie di prouare, persuadere, & far fede con artifitio. concioßia cosa che essendo l'essecutione di questa arte del dire, fondata in tre cose necessarie, per la mancanza dell'una delle quali resterebbe essa vana: & queste sono, chi parla, à chi si parla, & la cosa stessa di cui si parla; parimente da ciascheduna di queste tre cose, puo pigliar

Quo circa etiam dicimus διὰ καὶ φαμὲν

Persuasionum vero τῶν δὲ πίστεων

Sine arte illas ἄτεχνα δὲ λέγω

Artificiosas vero ἔν τεχνα δὲ ὅσα

Itaque ipsarũ alijs ὥστε δεῖ τούτων

Harum igitur quæ τῶν δὲ διὰ τῶν

forza

Nam alia sunt in ... ἐμοὶ γὰρ ἔστιν

forza la fede, & la persuasione. Saranno adunque tre (come ho detto) le vie di persuadere, & far fede, l'una è posta nella buona oppenione di buoni costumi, che habbia colui, che ode, di colui, che parla: la seconda consiste in saper far sì, che chi ascolta sia ben animato, & di ben disposta volontà in fauor della nostra causa: la terza finalmente consiste nelle cose stesse, che noi trattiamo, & nel saper con ragioni, & con pruoue nella nostra oration dimostrare esser ragioneuol la causa nostra. Quanto alla persuasione che ha da nascere dell'oppenion che s'habbia de i buoni costumi dell'oratore, allhora la potrà egli procacciare, quando l'oration sua sarà detta, & formata in modo, che quella lo faccia tenere, & stimare huomo veridico, & degno di fede.

Propter mores igitur διὰ μὲν τὸν ἤθους

Nam probis, & magis τοῖς γὰρ ἐπιεικέσι

Pero che non è dubio alcuno che quanto miglior oppenione habbiamo d'alcuno, che sia huomo da bene, & di ben costumata vivita, tanto piu ageuolmente, & liberamente gli crediamo, & gli prestiamo fede, generalmente in tutte le cose, & specialmente in quelle gli diamo piena fede in tutto, le quali non comportano sì manifesta, & sì aperta la verità, che cosi da vna parte, come dall'altra, non si possa dar probabilità, & far appatir qualche segno di verità, si come auuiene per la maggior parte all'attioni humane, intorno alle quali par che l'arte del dire habbia principalmente luogo. Potrà adunque (come ho detto) nascer persuasione dalla buona oppenion che s'habbia di colui che parla. & cosi fatta oppenione dell'oratore, la qual noi cerchiamo, non è quella, che s'habbia egli acquistata innanzi con la vita sua honorata, & con l'essersi fatto conoscer sempre per amico della virtù, & de i buoni costumi; ma fa di mestieri che quella buona oppenione di lui, della qual parliamo al presente, s'acquisti con la propria stessa oratione per forza dell'arte. concioscia che parlando noi hora delle persuasioni artifitiose, se ben la buona oppenion di noi gia prima acquistata con la nostra virtù, puo render piu facile la via di farci con la nostra oratione conoscer virtuosi, & degni di fede; tuttauia la persuasione artifitiosa oratoria, che ha da nascer da i buoni costumi nostri, bisogna che da noi sia guadagnata con l'arte, & con la forza della nostra oratione. Nè si deue porger orecchie ad alcuni di coloro, che hannno trattato dell'arte del dire,

Verum id etiã non δεῖ δὲ καὶ τοῦτο

Nam probitas dicentis οὐ γὰρ ὥσπερ ἔνιοι

li quali non han posto tra le persuasioni artifitiose di questa arte la virtù, & i buoni costumi dell'oratore, quasi che nulla importi questo à persuadere. anzi douiamo hauer per certo che questo

che

che hauiamo detto de' costumi, habbia poco manco (si puo dire) che il principato in persuadere, & far fede. concioſia che quantunque habbiamo detto esser l'enthimema il corpo, e'l neruo di questa arte del dire, & ogni altro aiuto esser cosa addititia, & tolta di fuora, habbiamo lodato quelle città che prohibiscano all'oratore l'uso d'ogni altra cosa fuora che delle pruoue stesse, nientedimanco non resta per questo che cosi fatte cose addititie, & tolte fuor dall'arte, non possino con l'uso loro recare importantissimi aiuti alle cause. anzi questa lor marauigliosa forza porge cagione, che nelle ben regolate republiche si prohibischino, per tema che la lor forza non tolga spesso il vigore à gli argomenti, & per conseguentia non resti il giusto conculcato, & sommerso. Altro è adunque l'esser vna cosa essentiale à questa arte, & altro l'hauer forza in essa. le pruoue de gli argomenti sono essentiali, & il cõmuouer i giudici, è'l procacciar buona oppenione di se stesso, con cose fuora di quella essentia, ma importantij, & di gran momento; in modo che la lor importantia, & la lor forza puo facilmente far danno al giusto, come l'esperientia lo fa spesseuolte manifesto. Ma perche l'uso ha ottenuto che appresso quasi d'gni natione habbiano luogo nell'oratione, non meno questi due modi di persuadere estrinseci à quest'arte, che s'habbia il modo delle pruoue, & de gli argomenti essentiali, & intrinseci à quella; di qui è che Aristotele ha abbracciato in questi libri tutti tre i modi, de i quali pur hora hauiamo fatto mentione; come egli chiaramente, quasi scusandosi afferma nel capo primo del secondo libro, & nel primo capo del terzo. Tale è dunque qual hauiamo detto, il primo modo, & la prima via di artifitiosamente prouare & far fede. La seconda via poi di prouare, & di persuadere artifitiosamente, è quella che riguarda (come si è detto) la persona di coloro, che odano; & sarà quando noi con la nostra oratione gli commoueremo, & ne gli animi loro suegliaremo qualche affetto. concioſia cosa che non con quel medesimo conoscimento, & giuditio sogliano gli huomini giudicare, & stimar le cose, quando son ripieni d'allegrezza, & quando da molestia, & dolor oppressi: nè col medesimo occhio le riguardano quando odiano, & quando son beneuoli, quando hanno inuidia, & quando hanno compassione, anzi secondo la diuersità de gli affetti che stanno lor nell'animo, sogliano variare i pareri, i gusti, & i giuditij. Onde non poco importante à persuadere sara sempre la

Propter se ipsos autem διὰ δὲ τῶν ἀκροατῶν

Non cuim similiter οὐ γὰρ ὁμοίως

diligentia dell'oratore in saper commuouere l'animo di chi ode à questo, ò à quell'affetto, secondo che ricercara la causa. & in questo solo piu che in altra cosa, tennero principalmente l'occhio (come si è detto di sopra) & s'affatigarono coloro, che fin à oggi han trattato dell'arte della Retorica, ponendo ogni studio in dar precetti, & insegnare come l'oratore habbia nell'oratione à muouer' affetti nelle menti de gli ascoltatori, & à interessargli qua si nella causa sua. & noi parimente quando nel secondo libro tratteremo degli affetti humani dichiararemo, & insegnaremo i lor mouimenti ad vno ad vno. Resta la terza via di persuadere con artifitio, la qual con ragioni, con argomenti, & con pruoue riguarda sempre la causa stessa, per la qual si parla, di maniera che allhora si genera persuasione per cotal via, quando nell'oratione nostra dimostraremo, & concluderemo ò il vero stesso, ò quello che almeno harà apparentia di vero, per forza di quelle ragioni, & di quelli argomenti, che in qual si voglia causa & proposito nostro saranno atti, & accommodati à persuadere. Hor essendo queste, che hauiamo detto, & non altre le vie, & le maniere d'artifitiosamente prouare, & far fede, è cosa manifesta, che per cõseguire, & posseder le dette tre vie, ci fa mesteri la notitia di tre cose. prima il saper bene argomentare, & con ragioni dimostrare, & posseder la forza de i sillogismi. dipoi conoscer ben le qualità, & le circostantie delle virtù, & de i buon costumi, accioche potiamo con la nostra oratione generar buona oppenion di noi. & finalmente fa di bisogno hauer cosi buona notitia di tutti gli affetti humani, che ci faccia conoscer che cosa sia ciascheduno di essi, come si generi, da che si muoua, & che effetto faccia doue ei si truoua. Di queste notitie, la prima che riguarda le ragioni, & i modi di prouare, & d'argomentare prende tutta la sua forza dalla Dialetica, come da quella, la qual trattando & conoscendo la natura del sillogismo, conseguentemente vien à dar forza, & gioua mento ad ogni sorte di discorso, & d'argomentatione. L'altre due notitie poi appartenenti, l'una a i costumi, & alla virtù dell'huomo, & l'altra al mouimento delle passioni dell'animo, prendan vigore, & viuacità dalla facultà morale, ò ver politica, ò ciuile che noi la vogliam dire. percioche quanto a i costumi, & alle virtù morali, non è dubio alcuno che officio del morale, & ciuil filosofo sia l'hauer notitia dell'attioni, che dependan dal volere, & dall'elettione dell'huomo, & producan gli habiti cosi de i vitij,

Quade re solui qui πρὸς ἡμόνον

Rationibus autem διὰ δὲ τῶν λόγων

Verum quoniam fides ἐπεὶ δ' αἱ πίστεις

come

come delle virtù, a i quali consegue ò lode, ò biasmo, & la buona, ò la mala oppenione che s'ha di noi. & quanto à gli affetti parimente, quantunque al filosofo naturale appartenga di considerare in quai parti dell'anima risegghino, & in che differischin da gli habiti, & dalle potentie dell'anima nostra, & altre cose simili, nondimeno essendo gli affetti quelli, per i quali ci mouiamo à far buona, ò mala elettione nelle nostre operationi, & quelli che con diuerse circostantie le possan variar d'hora in hora, & quelli in somma che guidano, & forman le nostre attioni; appartien per tal causa alla facultà la morale notitia de i lor nascimenti, & de i lor effetti. Oltra che per consister le virtù, & i vitij, i buoni, & i rei costumi ò nel souerchio, ò nella moderantia di tai passioni; fa di mestieri che cosi queste, come quelli conuenghino à vna stessa facultà, che è quella dell'huomo politico. La onde per quel che si è detto si puo stimare che questa arte della Retorica sia qua si vn ramo, germoglio, ò rampollo, ò innesto che vogliam dire, della Dialetica, & della scientia morale, la quale nõ senza ragione, politica, ò ver ciuile si domanda. Onde non s'ha da marauigliar alcuno che in cosi fatto innesto, & germolio, non habbiamo dato luogo à quanto si voglia picciol ramuscello della filosofia naturale, rispetto à gli affetti, de i quali ella tratta. concioßia che quantunque questi affetti quanto al soggetto, nel qual son posti, che è l'appetito sensitiuo, vna delle potentie dell'anima nostra, pare che appartenghino al filosofo naturale; tuttauia non gli considerando l'oratore come tali, ma solo come materia delle virtù, & de i vitij nostri, & come principij di molte attioni humane; si puo dire che cosi fatte conditioni, sien piu proportionate al filosofo ciuile, che al naturale, & per conseguentia piu ragioneuolmente habbia egli luogo in cosi fatto innesto con la Dialetica. Oltre che l'attioni ciuili son materia in vn certo modo appropriata alquanto alla Retorica; poscia che se ben ella è facultà commune, non obligata à materia alcuna determinata, come à lungo hauiamo detto nel primo Capo; nondimeno par che tra tutti gli altri soggetti, & materie, ell'habbia per piu sua domestica la materia del ciuil filosofo; piu seruendosi di quella, che d'alcun'altra; come discorrendo per tutti tre i generi di cause, de i quali trattaremo piu di sotto, si puo vedere, che ciaschedun d'essi, risiede principalmente in cosi fatta base. La onde si come la forma della Retorica depende, & ha principio della Dialetica, cosi par che la

Itaq; efficitur ὥστε συμβαίνει

materia sua sia principalmente tolta dalla vita commune, & per conseguentia dalla facultà ciuile. Per la qual cosa non senza cagione hauiamo detto esser questa arte del dire, vn germoglio, ò ver vn rampollo, ò innesto della Dialetica, & della politica.

Qua propter & Rhetorica δὶὸ καὶ ἡ ῥητορικὴ τοῦτο

Onde nasce che spesse volte la Retorica si suol vsurpar la veste, & l'habito della facultà ciuile, nè le bastando d'esser ramo, & germoglio, vuol esser l'arbore stesso intiero; poscia che tra i professori dell'arte del dire, si truouan molti, parte de i quali per non conoscer piu oltre, & parte per arrogantia, & vana presuntione, & parte per altre quai si voglin cause, che soglian far cader in errore l'huomo, si arrogano, & si persuadono, con hauer conseguito questa arte, di posseder la stessa scientia morale, & ciuil prudentia. Nella quale arrogante oppenione s'ingannan di gran lunga; concioßia che se bene il professor di questa arte ha d'hauer cognitione delle passioni dell'animo, per esser potente à muouerle; & de i costumi, & virtù, per saper con le sue parole far nascer buona oppenione di se; di maniera che per causa di cotali cognitioni diuien la sua arte quasi ramo, & germoglio della facultà ciuile; nientedimanco non essendo l'oppenione de costumi, ò il muouer de gli affetti, vero neruo della Retorica, ma piu presto cose aggiunte di fuora, & addititie, & essendo veramente il corpo di quella, la sostantia delle pruoue, & de gli argomenti accommodati à far fede nella causa, secondo che di sopra si è detto nel primo Capo, ne segue che la Retorica non solamente non sia vna stessa con la Politica, ma piu tosto vna particella della Dialetica, ò vero (si come fin dal principio di questo libro fu da noi detto) vna imagine, & vn ritratto di quella. percioche tra l'altre lor conuenientie, in questo ambedue conuengano, che nè l'una, nè l'altra si propone, ò si limita vn determinato soggetto per far le sue considerationi intorno à quello, in speculare i proprij accidenti che gli adiuenghino; ma ambedue sono, non proprie & determinate scientie, ma piu tosto communi facultà, & habilità di trouar parlando ragioni, & argomenti ad ogni proposito accõmodati. Hor hauendo noi dunque fin qui veduto, che di tre sorti sono le persuasioni artifitiose, & i modi di prouare, & far fede cõ l'oratione; l'un dependente dall'oppenione de i costumi dell'oratore, & l'altro dal muouer affetti nell'animo dell'ascoltatore; per li quali due modi diuiene la Retorica germoglio della Politica; e'l terzo poi, che cõsistendo nelle ragioni, & ne gli argomenti, la fa simile

Particula enĩ ἔστι γὰρ μόριον

Neutra enim harum οὐδετέρου γὰρ

alla

alla Dialetica; noi per hora lasciaremo i due primi modi, riserbando à trattar nel nono Capo di questo libro, quanto appartiene a i costumi, & alle virtù dell'huomo; & nel secondo libro poi, quanto farà di mestieri di sapere intorno à gli affetti; & del terzo diremo al presente, nel qual consiste la sostantia, e'l corpo di questa arte, & per il quale la diuiene simile alla Dialetica; della somiglianza, & quasi affinità delle quali due arti, già fin qui si è detto à bastanza. Quanto dunque appartiene, alle pruoue, ò argomenti, ò ragioni che le vogliamo dire, onde s'habbia à concludere, & demostrare, ò almeno dar apparentia di demostrare, due sono gli instromenti da poter farlo, si come ne i libri della Dialetica si è dichiarato; & questi sono l'induttione, e'l sillogismo, pero che l'essempio non è altro che induttione retorica, & altro non è l'enthimema, che retorico sillogismo. de i quali due soli instromenti, & non d'altro (si puo dir) si seruan tutti coloro, che con l'arte oratoria voglian prouando, & demostrando far fede. percioche l'amplificatione, la qual reca parimente non picciolo aiuto à questa arte, depende ancor'ella in vn certo modo da i detti due instrumenti, come diremo al suo luogo. La onde essendo necessario che qualunque voglia prouare, & dimostrar qual si voglia cosa, non possa far questo se non ò sillogizando, ò con induttion procedendo, secondo che ne i libri resolutorij, ò ver della Priora si è dichiarato; ne segue che dimostrando, & prouando l'oratore con l'essempio, & con l'enthimema, sarà di mestieri per necessità, che queste due vie corrispondino in modo à quelle due, cio è all'induttione, & al sillogismo, che l'una di queste sia quasi vna medesima cosa con l'una di quelle, & l'altra con l'altra; & cosi sono veramente, essendo (come ho detto) l'essempio vn modo d'induttione, & l'enthimema quasi vna stessa cosa col sillogismo. Per la qual cosa essendosi ne i libri Topici, a i luoghi, & à gli argomenti dialetici appartenenti, dichiarato in che sia differente l'induttione dal sillogismo, potrà parimente per quel che quiui si è detto, esser manifesto come differischino tra di loro l'enthimema, & l'essempio. Le quali differentie consistano in somma in questo, che quando noi volendo prouare, & concludere alcuna cosa, lo faremo con mostrare che in piu altre cose simili à quella, auuenga il medesimo che in essa auuiene; allhora vn cosi fatto procedere si chiamerà induttione nella Dialetica, & essempio nella Retorica. Quando poi prese, & supposte alcune cose,

Eorum autem quibus τῶν δὲ δι' ἃ τῶν

Omnes autem fidem πάντες δὲ τὰς

Quare si omnino ὥς' ἁπλῶς

Quid autem inter τίς δ' ἔστι διαφορὰ

Quia si in multis ὅτι τὸ μᾶλλον ἐπὶ τῶν

le quali sieno ò assolutamente, ò per il più, & per la maggior par
Sin vero quędā τὸ δὲ τινῶν ὅτι τῶν te vere, accascarà che vn'altra terza cosa diuersa da esse, segua da quelle necessariamente per cagion loro; in tal caso vn cosi fatto procedere, tra i Retorici si chiamerà enthimema, & tra i Dialetici sillogismo: & ho detto necessariamente, rispetto al necessario conseguimento che han d'hauere in ogni sorte d'enthimema, & di sillogismo le conclusioni dalle lor premesse; poscia che doue non si troverà cosi fatta necessità di consequentia, non si trouera parimente buona, & legittima forma ne i detti due instromenti. Onde non poco mi marauiglio (per digredir alquanto) d'alcuni espositori moderni, li quali esponendo questa necessità posta nella diffinitione del sillogismo, dicano esser cio detto per cagion di quelli enthimemi, li quali non venendo da certo & necessario inditio, del qual parlaremo poco di sotto, contengano in se vitio ò di propositioni, ò di forma di sillogismo; & per conseguentia non inchiudono in loro alcuna necessità. Della qual'esposition (come ho detto) mi marauiglio; percioche il vitio, & la falsità delle propositioni, non puo corromper l'essentia del sillogismo, non essendo la sua forma dependente dalla verità di quelle. & quanto al vitio della forma, & della figura sua, non è dubbio alcuno che doue sara cotal vitio, non potrà esser quella forma, & per conseguentia non potrà trouaruisi sillogismo; hauendo ogni cosa l'esser dalla propria forma. L'esser dunque le propositioni ò false, ò vere, non fa essere ò piu, ò manco buono, & legittimo il sillogismo, ò l'enthimema; & la falsità della forma non puo star con l'essentia loro. di maniera che non puo vn modo d'argomentare esser sillogismo, & peccar nella forma. La qual forma altra necessità non ricerca se non quella della conseguentia, ò conseguimento che vogliamo dire. & per questa ragione fa di mestieri che di cosi fatta necessità, si faccia mention nel diffinir cosi l'enthimema come il sillogismo. In che cosa poi differisca, se non in sostantia, almeno nel modo d'esplicarsi, & di proferirsi, il sillogismo d'all'enthimema, & l'induttione dall'essempio, in parte n'hauiamo detto di sopra nel primo Capo, & in parte ne diremo piu di sotto.
Nec latet qđ vtrumque φανερὸν δὲ ὅτι ἡ Hor cosi l'uno come l'altro di questi due aiuti, ò ver instrumenti oratorij, par ch'in vn certo modo si attribuisca vna peculiar maniera, ò vero specie di retorica, come ne i libri methodici, ò ver dottrinali della Dialetica si è detto auuenire il medesimo ne i due instrumenti dialetici. concioſia che si truouano alcune maniere

niere di Retorica, le quali procedendo, & demostrando per il piu con essempi, si possan chiamare essemplifiche; & altre per il contrario ripiene per la maggior parte d'enthimemi, si domandano enthimematiche. & ciascheduna di queste specie ha li suoi fautori; poscia che tra gli oratori, alcuni sono che si dilettano di proceder per il piu, con essempi; & alcuni con enthimemi. & questo è quello che vuol'intender Aristotele in questo luogo, & non quello che stimano alcuni moderni espositori. percioche dicendo Aristotele che l'uno, & l'altro di questi due commodi, & beni, ha la sua propria specie della Retorica, intendon li detti espositori che la Retorica habbia l'un bene, & l'altro; cio è l'enthimema, & l'essempio. La qual cosa se ben è vera, tuttauia non è ella intesa da Aristotele in questo luogo, essendo cosa per se stessa chiara, & da lui molte volte detta. ma intende egli (come ho detto) che cosi l'un, come l'altro di questi aiuti, & di questi instromenti s'applica, & attribuisce à se vn peculiar modo d'usar questa arte; & ciascheduno di questi modi ha li suoi fautori com'ho detto; alcuni di loro essendo enthimematici, & altri essemplifici: si come parimente il medesimo si vede auuenir tra i dialetici; hauendo altri di loro nel disputar familiarissima l'induttione, & altri il sillogismo. & tra i filosofi stessi veggiamo alcuni trattar le scientie con la forza principalmente del sillogismo, & alcuni altri poi con l'aiuto quasi sempre dell'induttione, come fa far Platone à Socrate ne i suoi dialogi. Ma tornando alle orationi retoriche, quelle che son per il piu ripiene di essempi frequenti, non son punto manco accommodate, & atte à persuadere, & far fede, che si sieno l'enthimematiche. ben è vero che queste sono piu vehementi, & percuotan con maggior forza l'animo di chi ascolta. ma la causa di tutto questo, e'l modo d'vsar cosi l'una come l'altra di queste due vie di procedere, differiremo à trattar piu di sotto nel secondo libro. & tornando per hora à dire di quelle artifitiose persuasioni, che s'han da far per modo di prouare, & d'argomentare, ci disteenderemo in questo alquanto con diligentia. Quelle cose che son credibili, ò ver persuasibili, fa di mestieri che in rispetto d'alcũ sien tali; cio è ad alcun bisogna che le sien persuasibili, come à dire à colui che ha da crederle, & da restar persuaso: perche questa parola persuasibile è termine relatiuo, ò vero respettiuo, che nel suo significato, ad altri ha rispetto, & si riferisce, come per essempio, in questa parola, padrone, s'inchiude il rispetto del seruo,

Vt enim orationum ἐστὶ γὰρ αὐ μᾶλ

Neque minus credimus καὶ πιθανοὶ μᾶλ

Nunc vero de his νῦν δὲ περὶ τούτων

Nam enim credibile ἐπεὶ γὰρ τὸ πιθανὸν

non

non potendo esser padrone, in quanto padrone, senza seruo. così auuien del padre verso'l figlio, del precettore verso del discepolo, & di tutti gli altri termini relatiui. persuasibile adunque si dirà quella propositione, la quale à colui che ha da crederla, & da restar con essa persuaso, si riferisce. Delle quali propositioni persuasibili alcune sono, che da questo, & da quel che l'odano potranno particolarmente esser tenute persuasibili; & altre sono che da qualche ragioneuol causa, ò segno, conseguano la lor verisimi glianza, & persuasibilità; & non rispetto di questo, ò di quello in particolare; ma per lor natura potranno, & doueranno communemente apparir tali: come à dir per essempio, che i ladroni vadin volentier di notte: cosa che per se stessa puo parer verisimile, & vniuersalmente persuasibile. doue che se vorremo considerar questa, ò quella persona particolare, potrà esser che ad alcuno sia verisimile, & persuasibilile che i ladroni sien atti à correr velocemente, ò che sien agili della persona, ò altra cosa simile, la qual nondimeno non sia cosa persuasibile per sua natura. medesimamente delle propositioni persuasibili alcune sono che per loro stesse potranno esser credute, & generar persuasione in chi l'ode. alcune son poi, che se ben per loro stesse non hanno apparente la lor persuasibilità, nondimeno con l'aiuto, & col mezo di quelle, che l'hanno, diuengano persuasibili ancor esse. Si come auuien nelle scientie, che alcune propositioni sono di manifesta verità per loro stesse, & alcune altre col mezo delle manifeste, si fan conoscer ancor esse per vere. persuasibil per se medesima mi sarà, per essempio, questa propositione, che la mancanza d'una cosa cara, genera desiderio di quella. ma questa altra propositione, cio è che la vecchiezza accresce desiderio di vita, non mi si persuaderà per se medesima, se altro non vi si aggiugne, ma col mezo, & con l'aiuto della sopradetta, potrà col dedursi da quella rendermisi credibile, & persuasibile, come puo chi si voglia dedurre per se medesimo il sillogismo. Ben è vero che la Retorica, nell'usare, & trouar le propositioni persuasibili, ò ver credibili, quantunque la persuasion s'habbia da generar in alcuna persona particolare, ò singolare per dir meglio, com'à dir, per essempio, in Alessandro, ò in Filippo; tuttauia non ha ella da considerar quella tal persona, come singolare, cio è come Alessandro, ò Filippo, ma com'ogni altro tale. di maniera che se per caso io volesse con la mia oratione far persuaso Alessandro, harei da elegger ragioni, & propositioni persuasibili

Et aliud quidem per se ipsum καὶ τὸ μὲν ὑπάρχειν

ſuaſibili ad Aleſſandro, non come ad Aleſſandro, ma come ad ogni altra perſona in cui cõcorreſſeno tutte quelle medeſime diſpoſitioni, & circoſtantie, che ſi trouano in Aleſſandro. Parimente, le concluſioni particolari, che s'han da far nell'arte della Retorica, non han da conſiderarſi come tali, cio è come fatte di queſto, ò di quel ſoggetto particolare, ma d'ogni tal ſoggetto, in cui concorrino le medeſime circoſtantie. & queſto auiene perche niuna arte, ò ſcientia ha da far le ſue ſpeculationi, & conſiderationi intorno à coſe particolari, ò ver ſingolari, ma ha da riguardar ſempre l'uniuerſale, concioſia che li ſingulari ſon'infiniti, & cõſeguentemente è impoſſibil la lor notitia: doue che gli vniuerſali, per eſſer determinati, ſon attiſſimi ſoggetti delle ſcientie, & dell'arti. Le coſe ſingolari adunque, come tali, ſon eſcluſe da ogni arte, come per eſſempio, ſi vede nella Medicina, che quantunque il Medico eſſerciti, & vſi l'arte intorno a i corpi particolari di queſto, & di quello; nondimeno non gli conſidera come queſto, ò quello, ma com' ogni altro tale. & infermando per eſſempio, Aleſandro, ancor che il medico conſideri la qualità di queſta particolar infirmità, & di queſto corpo particolare, & cerchi medicina, & remedio che poſſa render ſano Aleſſandro; nientedimanco coſi fatte cure & remedij, non riguardan Aleſſandro, com' Aleſſandro, ma qualunque altro in cui concorreſſe la medeſima infirmità, la medeſima compleſſione, & in ſomma tutte le medeſime circoſtantie, che concorrono in Aleſſandro. & il ſimil ſi deue dire di tutte l'altre arti, & ſcientie. & conſeguentemente nella Retorica, ſe ben l'uſo ſuo conſiſte intorno ad attioni, & perſone particulari; tuttauia quelle perſone, & quelle attioni, han da eſſer conſiderate, non come ò queſta, ò quella, ò quell'altra, ma come diſpoſte, & qualificate di tali, & tali qualità, diſpoſitioni, & circonſtantie, com'ho gia detto. Defende Demoſtene Cteſifonte, ma tale è la defenſione nella cauſa di Cteſifonte, che non ſolo eſſo riguarda, ma qualũque altro forſe in ogni circoſtantia à lui ſimile in quella cauſa. parimente le ragioni, & gli argomenti che Demoſtene vſa nella defenſion di quel reo, non ſolo ſono accommodate à perſuadere i giudici, dinanzi a i quali agitaua la cauſa, ma à quanti altri poteſſer mai eſſere ne i medeſimi modi, & qualità diſpoſti che gli eran quelli. Non ha dunque la Retorica la potentia, & la forza ſua nelle coſe particolari, ò ver ſingolari, come tali, nella maniera che hauiam

Cumque ars nulla ὀυσ'τμία δὲ τέχνη

Cumque ars nulla ὀυσ'τμία δὲ τέχνη

Nec Rhetorica vtique ὀυ δὲ ἡ ῥητορικὴ

Veluti & Dialectica κατ' ἐπιχείρησιν & διαλεκτικὴ

gia detto. si come medesimamente la Dialetica nella scelta de i suoi probabili, & de suoi verisimili, non misura la lor probabilità con l'assenso, & col giuditio di qual si voglia, nè à qual si voglia ch'appariran tali, restarà ella sodisfatta, parendo alle volte ad alcuni semplici, & stolti, probabil tal cosa, chi è fuor d'ogni ragione, & d'ogni conueneuol probabilità: ma per probabile elegge ella quello, che ò à tutti generalmente ò a i piu, paia tale, ò vero almeno à tutti i piu giuditiosi, & prudenti, ò alla maggior parte. Ben è vero, che in questa cosa hanno alquanto piu largo campo i retorici, che i dialetici; concioſia che se ben l'oratore, oltra i legittimi persuasibili elegge, & vsa gli apparenti ancora; tuttauia non perde egli per questo il nome & l'esser d'oratore; doue, che se li disputatori dialetici, non bastando lor di conoscere oltra'l probabil legittimo, la forza ancora dell'apparente, per poter difendersi da chi l'usi contra di loro; volessero ancora per elettion seruirsene; non piu dialetici, ma sofisti si domandarebbono; si come si è dichiarato, & sen' è assegnata la cagion di sopra nel primo Capo. Ma potrebbe facilmente, per quel che si è detto dubitar alcuno. percioche quantunque sia vero che la Dialetica non accetti per legittimo probabile, ò verisimil quello, che à questo, ò à quell'huom particolare paia tale, ma quello che veramente, & ragioneuolmente sia tale, come quella, che ha per fine l'accostarsi con il mezo del verisimile al vero; nondimeno non par che questo nella Retorica debbia hauer luogo. concioſia che hauendo l'Oratore per fin suo il persuadere à quei proprij giudici particolari, dinanzi à i quali ei parla, ò vn solo, ò piu che si sieno; par da dire che egli non habbia da cercar altri persuasibili, che quelli che egli pensi poter parer tali a i detti giudici. di maniera che pare, che piu habbia da eleggere egli quello, ch'esser possa persuasibile à quei soli particolari giudici, ch'egli ha dinanzi, quantunque ad ogni altra persona non fusse per parer tale; che per il contrario quello che per sua natura essendo veramente verisimile, & persuasibile, non fusse per parer tale a i suoi giudici. Percioche hauendo l'oratore per fine il persuadere à quei proprij, a i quali ei parla, in qualunque modo ch' ei faccia questo, ò per via di legittimi verisimili, ò di soli apparenti, conseguirà egli il fin suo. A questa dubitatione in due modi si puo rispondere. primieramente si puo dire, che quel tal giudice dinanzi à cui si parla, quantunque paia da dire, che l'oratore lo

re lo consideri, & riguardi particolarmente; tuttauia tutto quello che, che dice l'oratore ha da riguardare i giudici, non come questi stessi huomini particolari, come à dire Alessandro, ò Filippo; ma come ogni altro tale, in cui cõcorressero simili circostantie, & disposítioni; in modo che qual si voglia altro che huomo particolare, che in quel caso & in quel tempo di quella stessa oratione, fosse giudice nello stesso luogo, li medesimi persuasibili si produrrebono. In vn'altro modo si puo ancor discioglier la medesima dubitatione, dicendo che quantunque ogni cosa, che dice l'oratore à suadere, ò dissuadere habbia da essere indirizzata al la persuasion del proprio giudice (ò vno, ò piu che siemo) appresso de i quali si parla; niendimanco s'ha da presupporre che l'oratore non sappia resolutamente, à che sia inclinata l'oppenione del giudice, intorno alle propositioni, che segli hanno da porre innanzi. Percioche se noi fossemo certi, & informati dell'intelletto, & del parer del giudice nel giudicare, & assentire à questa ò à quella propositione, & à questo ò à quello argomento, che segli pone innanzi, certa cosa sarebbe, che sole quelle propositioni, & quelli argomenti, sarebbon da recargli auanti, che si conoscessero proportionate al giuditio suo, ò persuasibili ò non persuasibili che fossero in lor natura communemente. Ma perche questa cognitione, & questa certezza non si puo sempre hauere, bisogna tener sempre riguardo à vna legittima verisomiglianza, & commune persuasibilità; accioche con elegger quelle cose, che a i piu degni huomini possin parer verisimili, & persuasibili, veniamo piu facilmente ad incontrar con l'animo, col parere, & con l'oppenion del giudice che ci sara innanzi. Quando dunque dice Aristotele che non si dee ponderar la persuasibilità dal giuditio di questo, ò di quell'huomo singolare, come à dir d'Alessandro, ò di Filippo; non considera egli il parere, & l'oppenion dell'un giudice, piu che dell'altro; poscia che le loro particolari inclinationi, & oppenioni si presuppongan, com'ho detto, incognite. ma ha riguardo Aristotele in dir questo, alla vera & legittima persuasibilità, & probabilità; la quale non ha da misurarsi col giuditio di questo, ò di quello particolare, ma ha da prender la sua misura da quello che vniuersalmente a i piu degli huomini puo parer tale. Cosi dunque (come ho detto) ha da eleggere il retorico i suoi persuasibili, & il dialetico i suoi probabili; saluo che in questo differiscano, che il dia-

Sed Dialectica ex ijs ἀλλ' ἐκείνη μὲν

letico puo prender per materia de i suoi probabili, tutte quelle cose, che possón con argomenti, & con ragioni diuenir manifeste; & ogni materia, ò naturale, ò diuina, ò mortale, ò à qual si voglia arte, ò scientia obligata puo da lui con intieri, distesi, & pienamente formati sillogismi concluderssi, & disputarsi; doue che il Retorico, se ben non esclude soggetto alcuno, che non possa in qualche occasione hauer luogo nella sua oratione, non dimeno ogni suo persuasibile, ò ver cio ch'egli ha da persuadere consiste, come in materia, in cose per il piu che dependono dall'elettione, dall'arbitrio, & dalla consultatione dell'huomo; le quali non ricercan cosi sottili argomentationi, & ragioni, come l'altre materie, intorno à cui si maneggia il dialetico. percioche l'opra, & l'vso di questa arte, stando intorno à cose, che s'hanno da persuadere all'huomo, conseguentemente in quelle cose harà luogo che dependendo da elettione, & da consiglio humano, possano vgualmente essere, & non essere, & per conseguentia non vengon sotto scientia, ò arte alcuna determinata; come fan le cose della natura, che essendo fuora dell'arbitrio nostro, hanno il lor'essere, & la lor verità, ò necessaria, ò per la maggior parte.

Consultamus autem de βουλόμεθα δὲ

Nã de ijs quæ aliter τοῦ γὰρ τῶν ἐνδυνάτων

Non vengon dunque sotto d'elettione, ò di consiglio nostro cosi fatte cose; perche vana cosa sarebbe essaminar con consiglio, ò voler ad huomo persuader quelle cose, le quali non possan prodursi, nè esser altrimenti di quel che sono; ò vero in arbitrio nostro non è che sieno, ò non sieno, nè dependan da libera elettione, ò voler nostro. Stando dunque l'elettione, e'l consiglio intorno à cose, che dependendo dal nostro libero volere, possano vgualmente essere, & non essere, ò ver farsi, & non farsi; ne segue che in cosi fatte cose, & non altroue, hanno conueneuol luogo, & materia le propositioni persuasibili dell'oratore; & maggiormente che li suoi ascoltatori si presuppongano non di dottrinato intelletto, & esercitato nelle scientie, ma quali per il piu si soglian trouare in questa nostra vita commune. di maniera che non essendo assuefatti, nè habili à discernere, & specular dalla lunga, non son atti à capir materie scientifiche, & dotrinali; nè sillogismi troppo distesi, nè da lontano tirati argomenti. conciosia che secondo che alcuni espositori moderni dican nell'esposition di questo luogo, si come la potentia visiua quanto si voglia acuta, non potrà discernere alcuno oggetto, ogni volta che vi si interponga qualche corpo opaco; cosi l'intelletto humano

mano non potrà ben apprender gli oggetti suoi, se l'imperitia, & la poca dottrina, la poca essercitatione, & esperientia glie li offusca, & glie li cuopre. Nella qual similitudine, oltra che non par che la quadri molto, s'ha da auuertir ancora, che li detti espositori vsano il corpo solido per il corpo opaco; & cio fuor di ragione; poscia che la solidezza de i corpi, non è quella che tolle in opporsi, la vista, come si vede ne i corpi solidi diafani, & traspa renti; ma l'opacita è quella che attrauersandosi impedisce il passo a i raggi della vista nostra, ò vogliam dire alle spetie de gli ogetti visibili. Ma tornando à proposito, perche nell'argomentar che faciamo, accasca alle volte che noi per concluder alcune propositioni ci seruiamo per premesse, d'altre propositioni concluse, & prouate prima con altri sillogismi, & conseguentemente fatte à noi manifeste; & altre volte occorre che nel concludere alcuna propositione, prendiamo per dedurla altre propositioni in luogo di premesse, le quali per non esser per lor medesime manifestamente probabili, haurien bisogno di sillogismo, & nondimeno sillogizate non sono state: hauiamo per questo da sapere che nè l'une nè l'altre possano hauer luogo appresso dell'oratore; cio è nè quelle che nascan da premesse concluse per sillogismo, nè quell'altre, che vengano da propositioni, che nè per se son probabili, ò manifeste, nè sono state sillogizate prima. pero che le prime per la lunghezza, che portan seco nata dalla legatura di piu sillogismi, non potranno esser compresе, & capite da coloro à chi noi cerchiamo di persuadere; supponendogli noi (come già s'è detto) piu tosto vulgari, & accommodati à questa nostra vita commune, che dotti, & nelle scientie essercitati. Quel l'altre propositioni poi, che nascan da premesse, non per loro stesse probabili, nè con altro argomento dimostrate per tali, non possano hauer in se persuasibilità; & per consegnentia al Retorico non conuengano. Per laqual cosa fa di mestieri che alla composition dell'essempio, & dell'enthimema conuenghin principalmente quelle propositioni, che son contingenti in natura loro, & per il piu tali, che possano esser altrimenti di quel che sono; contenendo l'essempio l'induttione, come l'enthimema il sillogismo. Il qual enthimema il piu delle volte non s'apre in forma di sillogismo, ma si sta nella forma sua piu breue, & piu raccolto, & di manco propositioni composto, che non sarebbe s'egli stendesse intieramente il sillogismo che s'asconde in lui. voglio dire che,

Est autem possibile ἐνδέχεται δὲ

Quorum necessario ἀνάγκη δὲ τούτων

Quædam non credibilia τὰ δὲ μὴ πιστὰ

Quare necesse est ὥστε ἀναγκαῖον

Et ex paucis ac καὶ ἐξ ὀλίγων

se ben puo l'oratore vsar il sillogismo intiero, nondimeno piu spesso vsa l'enthimema; percioche ogni volta che gli occorre, che alcuna delle propositioni, che si contengano in vn sillogismo, sia chiara, & nota per se stessa all'ascoltatore, puo commodamente tacersi; nè fa di mestieri che lor si esprima, lasciando ch'egli nel suo intelletto l'aggiunga, & suppliſca per se medesimo. Come per essempio, essendo cosa notissima à tutta la Grecia che chi restaua vittorioso nei giuochi Olimpici, cõseguiua corona d'oliua, se noi volessemo dinanzi à vn giudice prouar che alcun di tale, ò uer di tal natione, come dir Dorico, hauesse conseguita vittoria, per la quale gli si conuenisse d'esser coronato; volendo far il sillogismo intiero, diremo cosi. A chi vince ne i giuochi Olimpici conuien la corona. Il Dorico ha vinto ne i giuochi Olimpici, adunque gli conuien d'esser coronato. Ma perche la prima di queste propositioni è manifesta à ciascuno, essendo cosa chiara che i vincitori ne i giuochi Olimpici son coronati; si puo tacendola far l'enthimema senza essa, dicendo che il Dorico merità d'esser coronato, perche gli ha conseguito vittoria ne i giuochi Olimpici; lasciando che'l giudice aggiunga nel suo intelletto l'altra propositione per se stessa à lui chiara. Medesimamente per questo altro essempio, volendo noi prouare che alcuno, come à dire Alessandro, habbia nel correr al palio meritato quello, bastarà che diciamo ch'egli tra quei che v'han corso, vi sia arriuato prima di tutti gli altri; percioche gia è noto ad ogn'uno, che chi prima arriua merita il palio. Faremo dunque l'enthimema senza questa propositione, lasciando che coloro, à chi noi parliamo, la suppliſchino nella lor mente, & l'aggiunghino per lor medesimi. Et per digredire in questa materia alquanto; io lungo tempo ho dubitato nell'animo mio, se all'essentia dell'enthimema sia necessario che la propositiõ che si tace, & si lascia à chi ode, che per se stesso l'aggiunga nella sua mente, habbia da esser à lui per se stessa nota; ò veramente basti alla sostantia dell'enthimema il lasciar vna delle premesse, ò manifesta, ò nõ manifesta ch'ella si sia. Con cioſia che se noi diremo esser necessario che la lasciata propositiõ sia nota, ne segue che questo modo d'argomentare non sia enthimema, dicendo per essempio, l'animal rationale è risibile, adunque l'huomo è risibile, lasciando che chi ode aggiunga di suo questa propositione, l'huomo è animal rationale, la qual egli non habbia per manifesta. & se questo non sarà enthimema, che argomento

Nam si quid eorum ἐκ γὰρ τῶν τι Vt lacedæmonius ὅτι Δακεδαιμόνιος

gomento vorremo noi che sia? certo è ch'egli non è induttione, nè essempio, nè ancora è sillogismo, non contenendo piu premesse che vna. Dall'altra parte se noi diremo che ò nota, ò non nota, che si lasci vna premessa, sarà sempre enthimema, potrà parer che habbiamo contrario Aristotele; il quale in questo luogo dice non esser di bisogno nell'enthimema esprimere ambedue le premesse, ogni volta che l'una sarà à chi ode, per se manifesta. Da ogni parte adunque pare che questa dubitatione habbia difficultà. ma finalmente mi sono risoluto à credere, che se bene all'essentia dell'enthimema è necessario che si taccia vna premessa, & si lasci à chi ode il supplirla nella sua mente; nondimeno non è vniuersalmente necessario che la proposition che si lascia sia per se stessa à chi ode nota; percioche non in questo differisce l'enthimema dal sillogismo, ma solo in lasciar vna delle sue premesse. Onde molti enthimemi si possan trouare, ne i quali la premessa che vi si tace non solo non sarà per se stessa nota, ma sarà totalmente falsa: come, per essempio, dicendo l'huomo esser pietra, perche gli è animale, harem fatto vn'enthimema tacendo questa propositione, ogni animale è pietra; la qual se ben è falsa, sarà nondimeno supplita da chi ode, come da quello, che apertamente conosce, ch'ella vi manca. Oltra di questo se fusse necessario che le propositioni, che s'han da supplir negli enthimemi, fosser note à chi l'ha da soprantendere, & da supplire, ne seguirebbe che l'oratore potesse spesso ottener la causa con lasciar negli enthimemi le propositioni particolari, ò ver singulari, nelle quali consiste l'esser ò del fatto, ò della cosa che cade in controuersia. poscia che se per esser taciuta (come spesse volte si suol tacere) hauesse da guadagnare la notitia, e'l consenso del giudice à cui si dice, egli verrebbe à concedere tutta la causa stessa: come se (per essempio) diremo Alessandro merita esilio, perche chi fa il tal delitto lo merita. nel quale enthimema non è dubbio che'l giudice aggiugnerà di suo, che Alessandro habbia fatto quel delitto, senza che gli sia manifesto; poscia che se manifesto gli fosse, non occorreria che l'oratore per ottener la causa, piu oltre s'affatigasse. Dico dunque non esser necessario che la premessa lasciata nell'enthimema sia sempre nota à chi ode. ben è vero che'l piu delle volte, si deue, & si suol lasciar quella che è piu manifesta, & piu chiara, & questo è quello di che vuol Aristotele fare altrui auuertito in questo luogo. Non voglio mancar d'auuertir ancora che quando dice in

questo

questo luogo Aristotele, che spesso l'enthimema si compone di manco propositioni, che l'intiero sillogismo donde egli nasce, non hauiamo per questo da intender, che alle volte possa l'enthimema agguagliarsi nel numero delle propositioni al sillogismo, come in prima fronte par che si possa trar dalle sue parole, & come alcuni nelle loro spositioni, & translationi mostran d'hauer inteso. ma vuol auuertire Aristotele che l'oratore non sempre è sforzato ad vsar l'enthimema; ma alle vuolte si serue parimente del sillogismo, ben che molto piu di rado, si come afferma il medesimo Aristotele ancor piu di sotto. Quella parola adunque, spesso, non è posta in questo luogo da Aristotele per destrugger la natura dell'enthimema, il qual sempre ha in sua natura da contener manco numero di propositioni, che il sillogismo; ma vi è posta à questo senso, che l'enthimema del qual si serue l'oratore piu spesso che del sillogismo, ha da conchiudere con manco premesse, che non fa il suo intero sillogismo, donde egli nasce. Potiamo intendere ancor che il sentimento d'Aristotele in tai parole sia, che per non cõuenire all'oratore l'vsar nelle sue argomentationi prosillogismi, cio è sillogismi & pruoue delle premesse, per la causa poco di sopra da lui assegnata, deuiamo dir per questo che l'argomentationi dell'Oratore debbiano contener poche propositioni, & spesse volte manco, cio è in minor numero che nõ contiene il primo, ò ver principal sillogismo, cio è quello per causa delle premesse, del quale s'adducano i prosillogismi: com' interuien nell'vsar l'enthimema. di maniera che la sententia, e'l sentimento d'Aristotele è che l'oratore, non douendo vsar prosillogismi, viene à seruirsi ò d'argomentationi di poche propositioni, come sono li sillogismi spogliati di prosillogismi, & questo fa piu di rado; ò vero d'argomentationi, che contenghino manco propositioni, che non fanno li già detti spogliati sillogismi; & tali argomentationi sono gli enthimemi; & questo fa assai piu spesso.

Verum quoniam pauca ἐπεὶ δ' ἐστὶν ὀλίγα

Hor da quel che si è discorso fin qui, si puo (se ben si considera) conoscere, che di rado auuerrà che le cose necessarie habbian luogo nell'oration Retorica, & che tra le propositioni, delle quali s'harà da far l'enthimema, ò vero il retorico sillogismo, rare saran quelle, che portin necessità. perciochè li giuditij, le consulte, & altre cosi fatte considerationi, & determinationi humane, per causa delle quali questa arte del dire si mette in opra, sono per il piu intorno à cose non necessarie, ma tali che possan variar l'esser

l'esser loro, & altrimenti esser da quel che sono. concioſia che in quelle cose ſogliano gli huomini vsar' il conſiglio, l'elettion, & le deliberationi loro, le quali essi son signori di fare, ò non fare, in guisa che intorno all'attioni humane sono i conſigli, i gouerni, & le deliberationi dell'huomo: le quali attioni sono (si puo dir) tutte della sorte che ho detto, che possan altrimenti essere, & farsi di quel che si fanno, & di quel che sono: nè mai tra di loro, ò almen molto di rado puo hauer luogo la neceſſità. Et perche, ſecondo che si è dichiarato ne i libri reſolutorij, le propoſitioni, che s'han da concluder con ſillogiſmo, han da esser, quanto alla verità loro, sempre simili à quelle premesse, donde le si deducano, non potendo esse hauer maggior verità, che s'habbiano quelle propoſitioni che glie l'han da dare: ne segue che le cose contingenti, & atte à poter esser altrimenti di quel che sono, non si possin nel ſillogiſmo concluder se non da premesse contingenti, & simili à quelle: si come parimente le cose neceſſarie, fa di meſtieri, che se concluder con ſillogiſmo le vogliamo, da altre parimente neceſſarie naſchino, & si produchino. Essendo adunque l'attioni, & i negotij dell'huomo cose quasi tutte contingenti, & atte à variare il lor essere, & rariſſime neceſſarie; & non potendo altrimenti concluderſi con ſillogiſmo, cosi l'une, come l'altre, se non da propoſitioni simili à loro; ne segue che gli enthimemi, ò ver ſillogiſmi retorici, li quali (come hauiamo detto) han per il piu da coſiſtere in coſi fatte attioni, & cose agibili humane, non haran da attribuire à se steſſi altre propoſitioni, se non, ò neceſſarie, ò di quella sorte contingentia, che hauiam già detta, & di queſte aſſai ſpeſſo, & quasi sempre, & di quelle molto piu di rado. & perche gli enthimemi s'han da formare, & da tirar sempre dal l'vna di queſte due cose, cio è, ò da qualche veriſimile, ò da qualche ſegno: ne segue che essendo le ſue propoſitioni, ò neceſſarie, ò contigenti nel modo che si è detto, sarà di meſtieri che coſi l'una di quelle cose, come l'altra, corriſponda, & sia quasi in ſoſtantia vna medeſima, ò con l'una, ò con l'altra delle ditte due sorti di propoſitioni. & è coſi veramente, pero che il veriſimile s'uniſce con la contingentia, & tra i ſegni, alcuni sono, che portan seco neceſſità, & altri son poi che recan contingentia, come hor' hora piu minutamente dichiararemo. Diffiniſcano alcuni il veriſimile con dire che quelle cose sien veriſimili, che per il piu, ò uer per la maggior parte adiuengano. Queſta diffinitione, se

Ea vero quæ vt plurimum
τὰ δ' ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ

Patet ea ex quibus
φανερὸν ὅτι ἐξ ὧν

Fluunt autem enthimemata
λεγέται γὰρ ἐνθυμήματα

Probabile namque eſt
τὸ μὲν γὰρ εἰκὸς

altro non vi si aggugne, riman tronca; perche se noi, per essempio, diremo che l'huomo nasca con cinque dita nella mano, sarà questa propositione non necessaria, accadendo alle volte che l'huomo nasca con sei dita; ma sarà per il piu vera; & nondimeno non si puo ragioneuolmente chiamar verisimile. Onde noi per supplire alla detta diffinitione, vi aggiugneremo che oltra l'auenire per il piu, bisogna che il verisimile sia intorno à cose contingenti, & tali, che possino essere & non essere, & variar l'esser loro. Onde il verisimile rispetto à quel di che egli è verisimile sarà come cosa piu commune, & piu contenente, rispetto à cosa che contenga manco, come per essempio, diremo esser verisimile che chiunque sia parco nello spendere, sia auaro: perche se ben per le maggior parte questa propositione è vera, puo nondimeno esser che alcun non sia auaro, & sia parco nello spendere, ò per modestia, ò per pouertà, ò per altra cagion differente dall'auaritia. & oltra di questo consiste questa propositione in tal attione, che puo essere, & non essere: & è piu commune, ò ver piu contiene la parcità dello spendere, che l'auaritia, come hauiam detto ricercarsi al verisimile: conuenendo ella non solo all'auaritia, ma alla modestia, al bisogno della pouertà, & ad altre cause ancora, che possano indurre à spender poco. Sarà dunque la detta propositione assai simile al vero, ma non già necessariamente vero, come ci dimostra il contener ella piu nel soggetto, che nel predicato. Per la qual cosa hauiamo da sapere che à voler che vna propositon sia al tutto vera, fa di mestieri che'l suo soggetto non sia piu commune, nè piu contenga che il predicato, ò affermato, ò negato che sia. concioſia che nõ meno è vero questo nelle propositioni nigatiue, che nell'affermatiue, poscia che'l predicato negato è piu vniuersale, & piu contiene del soggetto, quando le propositioni son necessariamente vere. La ferma verità dunque della propositione, ricerca che il soggetto non sia piu commune che il predicato. percioche (come dicano i Logici) al manco contenente, & manco vniuersale, consegue, & vien dietro necessariamente il piu vniuersale, & quel che piu contiene. come à dire all'esser huomo consegue l'esser animale: & però sarà vero assolutamente che l'huomo sia animale. ma non seguirà già per il contrario all'esser animale, l'esser huomo: & per questo non sarà necessariamente vero, che l'animal sia huomo, contenendo l'animale sotto di se non solo l'huomo, ma il cane, il cauallo, &

Sed quod cum de ijs ἄλλα τὸ ποθ' τὰ

tutte

tutte l'altre ſpetie d'animali. Per la medeſima ragione adunque ogni volta, che la propoſitione harà piu commune il ſoggetto che'l predicato, non ſarà aſſolutamente vera, ma ſolo per la maggior parte, ò ver per la minor parte. per la maggior ſarà vera quando piu di rado ſi troverà falſa che vera, come ſe diceſſemo, che l'huomo naſca con cinque dita nella mano; il che verificandoſi quaſi in tutti li huomini, in rariſſimi diuien falſo; in quelli cio è, che alle volte naſcon monſtri della natura. doue che ſe diremo l'huomo naſcer con ſei dita, ſarà la propoſitione vera per la minor parte. di maniera che coſi l'una come l'altra di queſte propoſitioni non ritiene in ſe aſſoluta verità, per contener in eſſe piu il ſoggetto che il predicato, contenendoſi ſotto dell'eſſer, ò ver naſcer huomo, coſi quelli che hanno cinque dita, come quei pochi, che n'hanno ſei. è neceſſario adunque alla ferma verità delle propoſitioni, che il ſoggetto non ſia piu commune, nè piu contenga che'l predicato. Replicando dunque diremo, che la propoſition veriſimile è quella, che eſſendo di coſe, che poſſan variar l'eſſer loro, & altrimenti eſſer di quel che ſono, ſe ben non contiene aſſoluta verità, tuttauia verificandoſi per la maggior parte, vien à diuenir ſimile al vero: & per conſeguentia riguarda quello, di che ella è veriſimile, nel modo che'l piu vniuerſale riguarda il manco vniuerſale, come quella, che comprende piu col ſoggetto che col predicato, ò affermato, ò negato che'l predicato ſia. Et tanto baſti hauer detto in dichiaratione del veriſimile, che è l'una delle due coſe, dalle quali s'ha da dedurre, & formar l'enthimema, come ſi è detto. Quanto al ſegno poi, il quale è l'altra delle due coſe dette, douiam ſapere, che generalmente pigliando queſta parola, ſegno, egli non importa, ò ſignifica altro che nota, ò ver inditio, che ſi dimoſtra, & ci fa auuertiti d'alcuna coſa. Onde ſi come veggendo noi poſta vna fraſca alla porta d'una caſa, dicia mo quella eſſer ſegno, & inditio, che quiui ſia poſta hoſtaria, ò albergo, & vi ſi tenga alloggio: coſi parimente ogni volta che alcuna coſa con l'eſſer ſuo, ci moſtra l'eſſer d'un'altra coſa, diremo quella eſſer ſegno di queſta. come per eſſempio, leggendo noi che per il piu li infermi ſon pallidi, & ſcuri in volto, potrem dire che tal pallidezza ſia ſegno d'infirmità. & ſolendo il piu delle volte da nuuole ben pregne, & folte, venir toſto pioggia, ragioneuolmente diremo che tai nuuole ſien ſegno, ò uer inditio di pioggia futura. Et ſi deue ancor ſapere che nel formar le propoſitioni, che

Sed quod eum de ijs ἄλλα τὸ περὶ τὰ

habbiano insieme à contenere in se il segno, & la cosa della quale è il segno, s'harà sempre da porre il segno in luogo di soggetto, & la cosa di cui egli è segno, ò negata, ò affermata che la sia, in luogo di predicato; come ne i già posti essempi, volendo prender la pallidezza per segno d'infirmità, & le nuuole per segno di pioggia futura, & ridurre tai segni à propositioni; diremo i pallidi esser infermi, & le nuuole esser per mandar pioggia: mettendo (come si vede) i segni in luogo di soggetti. Ma quando poi vorremo da qualche segno tirare, ò formar l'enthimema, ò ver il sillogismo, harà quiui il segno sempre il luogo del mezo termine. percioche essendosi dichiarato ne i libri resolutorij della Priora, che in ogni sillogismo, han da trouarsi tre termini, l'un de i quali si chiama il mezo termine, come quello, che ha da esser causa & mezano (per dir cosi) di far conoscere, & concludere che il maggior termine si verifica del minore: per questa cagione ogni volta che noi vorremo seruirci in vn sillogismo, ò ver enthimema d'un segno per mostrar che si truoui in qualche soggetto quella cosa della quale è segno: haremo da collocare il segno nel luogo del mezo termine, & la cosa dicui egli è segno, cioè la cosa mostrata da lui sarà il maggior termine, restando in luogo di minor termine quel soggetto, nel quale s'ha da concludere che si truoui la cosa mostrata, & accennata dal segno. come, per non partirci dal già posto essempio, volendo noi per il segno della pallidezza, prouar con sillogismo che l'infirmità si troui in qualche soggetto, come à dire in Alessandro, prenderemo la pallidezza per mezo termine, & l'infirmità che ha da esser mostrata da quel segno, sarà il termine maggiore, restando ad Alessandro il luogo del minor termine. & maggiormente che ne i sillogismi dell'oratore, per il piu sono li minor termini, particolari, ò singolari che vogliam dire, hauendosi à concludere, & persuadere conclusioni parimente particolari. Sarà dunque il sillogismo nel detto essempio in questa forma. Li pallidi sono infermi, Alessandro è pallido, adunque Alessandro è infermo. Tornando hora al nostro proposito, & inteso, & diffinito il segno nel suo piu commun significato, secondo che già si è detto; hauiamo da sapere che egli contien sotto di se due spetie, ò ver due sorti diuerse di segni. L'una è domandata da i greci Temmirio, che secondo la greca ethimologia, importa termina tione, fermezza, & stabilità, come quello che cosi necessariamente inferisce, & mostra la cosa della quale è segno; che douunque

Horum quoddam τὸν τῶν δὲ τὸ μὲν

sarà

sarà vero che egli si truoui, bisognarà per forza che vi si truoui quella cosa di cui egli è segno; nè puo riceuer instantia, ò contra ditione alcuna; di maniera che la propositione che si comporrà di lui, & di quello di cui egli è segno, sarà propsition necessaria. Onde conueneuolmente vn cosi fatto segno potiam noi chiamar inditio certo, ò ver inditio stabile. L'altra spetie di segno poi, non porta seco tanta fermezza, & necessità: & per non hauer ella nome alcun proprio, si attribuisce à se, & s'vsurpa il nome del suo genere, & si chiama propriamente segno; secondo che in molte scientie si vede spesso auuenire, che per mancanza di nomi, si seruon le spetie de i nomi de i lor generi, si come adiuiene in questi due nomi, habito, & disposition appresso de i logici, & de i morali, & in molte altre cose parimente. Questo segno dunque, che propriamente si chiama segno, si ritruoua ancor egli di due maniere, delle quali poco di sotto diremo di mano in mano. Hor tornando al Temmirio, ò stabile, & certo inditio, che lo vogliam chiamare, egli (come si è detto) porta seco necessità, & à quello di che egli è inditio ha sempre quel rispetto, che ha il manco vniuersale al piu vniuersale; & non (come alcuni esp ositori stimano) il piu vniuersale al particolare; come chi ben considera le parole d'Aristotele, & la ragione stessa puo conoscere, come ancor meglio da quello che diremo potra esser manifesto. contien dunque manco questo inditio che la cosa di cui egli è inditio: come per essempio, dire che la febre sia certo inditio d'infirmità, pero che necessariamente segue all'hauer febre, l'esser infermo: & manco abbraccia, & contien la febre, che l'infirmità, potendo trouarsi molte sorti d'infirmità senza febre. essendo adunque certissima, & infallibile questa sorte di segno, per conseguentia le propositioni, che nasceranno da tal inditio, saranno infallibili, & necessarie. Medesimamente con vn altro essempio diremo che la febre sia inditio certo di non esser sano, perche necessariamente segue all'hauer febre il non esser sano, & manco abbraccia, & contien la febre, che'l non hauer sanità. onde cosi sarà necessaria questa propositio ne negatiua, chi ha febre non è sano, come la sopradetta affermatiua, chi ha febre è infermo. & perche le propositioni, che s'han da formare, & comporre di qual si voglia sorte di segno, & della cosa mostrata dal segno, tengano il segno per soggetto, & quello di cui gli è segno per predicato, come hauiam detto poco di sopra: ne segue che parimente le propositioni che cõtengano il cer-

Id secundum hanc ἀνώνυμον ἐστὶ

Sin autem dixeris τὸ δὲ μᾶλλον κατὰ

to inditio, & la cosa di cui gli è inditio, haran lui per soggetto, & quella tal cosa per predicato. Onde non è marauiglia che le sien uere necessariamente, poscia che elle hanno il soggetto manco commune del predicato, essendo cosa dichiarata ne i libri resolutorij, & ancora accennata di sopra, che necessariamente son vere quelle propositioni, li soggetti delle quali, come manco vniuersali, son contenuti da i predicati. Quell'altra spetie di segni poi, la qual per mancanza di proprio nome, prende il nome del genere, & si domanda propriamente segno, non possiede cosi ferma verità, come il Temmirio, & per questo puo riceuere instantia, & fallacia: onde conueneuolmente si potrebbe chiamar segno incerto, & fallibile, & si truoua (come ho detto) di due maniere. L'una è quando si prende vn accidente singulare per segno d'alcuna cosa in vniersale, come di sotto dichiararemo. L'altra maniera è quando la cosa, che noi prenderemo per segno harà tal rispetto à quello di che gli è segno, quale ha il piu vniuersale, al manco vniuersale, in guisa, che piu conterrà il segno che la cosa da lui segnata, ò ver mostrata. come per essempio, diremo che la pallidezza sia segno dell'infirmità, & del non esser sano: perche tanto il non esser sano, quanto l'infirmità è men cõmune, & men contiene che la pallidezza, che è il lor segno; poscia che molti possan diuenir pallidi senz'esser infermi, & con esser sani: come à dire per amore, per timore, ò per altra qual si voglia causa. Se formaremo adunque le propositioni con questo segno, & con la cosa da lui segnata, & porremo in luogo di soggetto il segno come cõuiene, haranno esse il soggetto piu commune del predicato, & per coseguentia non sarà marauiglia ch'esser non possin necessariamente vere: come dicendo noi nelli detti essempi, li pallidi esser infermi, & i pallidi non esser sani. Oltra di questo volendo noi seruirci di questa sorte di segni nel sillogismo per concluder che quella cosa della quale è il segno, si troui, & si verifichi in qualche cosa particolare, come à dire in Alessandro; douerà il segno tener nel sillogismo il luogo del mezo termine, come causa & mezano, ch'egli ha da esser per concludere, & mostrar la cosa di che gli è segno. saran dunque ne i posti essempi, i sillogismi in questa guisa: li pallidi sono infermi, Alessandro è pallido, adunque Alessandro è infermo: li pallidi non son sani, Alessandro è pallido, adunque Alessandro non è sano. Accadrà dunque di necessità ne i sillogismi formati di cosi fatti segni, che il mezo termine sia

Quod vero quasi τὸ δὲ ὡς τὸ

piu

più vniuersale, & piu contenga che'l maggior termine, ò affermato, ò negato ch'egli sia: & per conseguentia non è marauiglia, se cotai segni, & i sillogismi loro, non portando seco necessità, possan riceuer instantie, & chiuder in se fallacia. di maniera che dato ben che veramente si truoui in essere quel che si piglia per segno, puo nondimeno discioglierſi, & restar falsa la propositione, che con la virtù sua si conclude: come à dire, dato ben che in Alessandro si truoui veramente la pallidezza, puo nondimeno non esser infermo. doue che nel Temmirio per il contrario, dato che si truoui in esser quel che si prende per Temmirio, ò ver per indition certo, non potrà discioglierſi, ò restar falsa la propositione che ne viene: come à dire, dato che in Alessandro si truoui la febre, non puo mancar che non vi si truoui ancor l'infirmità. Non posso far che in questo proposito non mi lasci sforzar à far vn poca di digressione, da quel che dicano in questo luogo alcuni interpreti moderni: li quali dicendo Aristotele intorno al Temmirio quel che pur hora ho detto, stimano voler per questo dir Aristotele che solo in questa spetie di segno, le vere conclusioni non si possan discioglier, doue che nell'altre due spetie di segni, le vere conclusioni riceuono instantia, & discioglimento per non venir da legittima cõgiuntione di propositioni; la qual solamate si puo truouare nella prima figura de i sillogismi; nella quale il segno, cio è il Temmirio sta posto in mezo tra'l maggiore, & minor termine. di maniera che per esser quiui con buon ordine dispostii termini del sillogismo, non si puo discioglier la propositione vera che vi si conclude; ma nell'altre spetie di segni, le conclusioni, dato che sien vere, si possan discioglier, & mandar à terra per la mala ordinanza de i termini che vi si truoua. Questa è dunque la espositiõ d'alcuni, nella quale piu cose potrei mostrar esser dette, al mio parere, fuora di ragione: come à dire, che sola la prima figura de i sillogismi cõtenga legittima cõgiũtion di propositioni, essendo cosa chiara, che in ogni figura, secondo le sue debite conditioni ordinata in qualunque modo sia situato il mezo termine, si cõgiungan con legittimo cõnettimento le propositioni, in modo che quanto alla figura appartiene, concludan tutte le figure di necessità. ma quanto alla materia poi, quantunque la figura sia legittima, puo nondimeno essa materia esser causa, che le conclusioni possin discioglierſi, & riceuer instantia: poscia che in ogni ben disposta figura, ò prima, ò seconda, ò terza che sia, puo

per

per causa della materia concluderſi concluſione non ſolo inſolubile, & infallibile, ma ſolubile, & fallibile. Oltra di queſto nel dire che vna concluſion vera poſſa diſcioglierſi & riceuer inſtantia, s'inchiude contradittione, non potendo veramente eſſer vera quella propoſitione che contiene qualche parte di falſità. Queſte, & altre coſe potrei io (come ho detto) prouar eſſer non ſecuramente dette da gli allegati eſpoſitori, ſe mia intention foſſe il reprouar le coſe d'altri, & non ſolo l'addur le mie. baſti dunque hauer di queſto detto fin qui, con ſapere, che non delle concluſioni intende Ariſtotele, ma delle premeſſe, quella conditional che pone nel dire, dato che'l ſegno, ò'l Temmirio ſi truoui in in alcuna coſa: dalla qual condition deduce, che nella concluſion ſi truoui inſtantia, & ſolubilità. come à dir, per eſſempio, nel Temmirio, dato che la febre ſia in Aleſſandro, cio è dato che queſta minor premeſſa ſia verà, Aleſſandro ha febre, non ſi potrà diſcioglier la concluſione, che ne viene, cio è che Aleſſandro ſia infermo. & per il contrario nel ſecondo ſegno, ò ver nella ſeconda ſpetie di ſegni, dato che Aleſſandro ſia pallido, cio è poſto che ſia vera queſta minor premeſſa, Aleſſandro è pallido, ſarà nondimeno fallibile, & ſolubile la concluſione, che Aleſſandro ſia infermo. & in queſto è differente il Temmirio dalla ſeconda ſpetie di ſegni, come meglio ancor di ſopra ſi è dichiarato. Parimente nella terza ſpecie di ſegni, ſi potrà dire, che dato che fuſſe Socrate giuſto, & dotto, cio è dato che ambedue queſte premeſſe, Socrate era dotto, Socrate era giuſto, foſſer vere, ſarà nondimen ſolubile, & potrà riceuer inſtantia la concluſione, ogni giuſto è dotto. Ma tornando al propoſito noſtro della ſeconda ſpetie di ſegni, della quale pur hora parlauamo, dico che eſſendo in eſſa il mezo termine, che è il ſegno ſteſſo piu vniuerſale del maggior termine, non ci douiam marauigliare, ſe li ſillogiſmi che ſi fan di cotai ſegni, non recando ſeco neceſſità, ſon atti à riceuer inſtantia, & contener fallacia. & è coſi fatta fallacia, quaſi vna ſteſſa con quella, che ne gli elenchi è chiamata fallacia di coſeguentia; come quella, che altronde non naſce, che dal voler noi cambievolmente traſporre il ſoggetto col predicato, ò affermato, ò negato, che egli ſi ſia; in guiſa che vedendo che vn di due termini conſegue all'altro, vogliamo che parimente l'altro conſegua à quello; come ne i noſtri propoſti eſſempi, perche la pallidezza conſegue & va dietro all'infirmità, penſiamo che ancora l'infir-

mità

mità habbia da seguir dietro alla pallidezza; in guisa che per esser vero, che gli infermi son pallidi, prendiamo per vero ancora che i pallidi son infermi. & perche la pallidezza va dietro al non esser sano, vogliamo che il non esser sano vada parimente dietro alla pallidezza, in modo che cosi sia vero li pallidi non esser sani, come è vero, che chi non sia sano, sia pallido. Medesimamente perche veggiamo esser vera questa propositione, che coloro che hā febre, cō frequentia respirano, se cambievolmente tramutando'l soggetto col predicato, prenderemo la frequente respiratione per segno di febre, & diremo, che chi frequentemente respira ha febre, verremo à prender il soggetto piu commune del predicato, & conseguentemente non sarà cosi fatta propositione, necessariamente vera, potendo la frequente respiratione causarsi non solo dalla febre, ma dal corso, dal coito, & da altre cosi fatte cause. Cosi fatta dunque è l'una delle due maniere, che hauiam detto trouarsi di segni incerti, & fallibili, & propriamente chiamati segni. L'altra maniera che resta poi sarà (come già si è detto) quando si prende vn' accidente particolare per segno d'altra cosa in vniuersale: com' auuerrebbe, per essempio, se noi dicessemo, che l'essere stato Socrate insiememente & giusto, & dotto, sia segno che chi è giusto sia parimente dotto. di maniera che dall'esser per particolar accidente auuenuto di trouarsi insieme in vno stesso soggetto la dottrina, & la giustitia, vogliamo prender quell'accidente, ò ver quel soggetto particolare che lo riceue, per segno, che doue sia la giustitia, habbia da trouarsi ancor la dottrina: cosa che ageuolmente puo riceuer instantia, & mandarsi à terra. Pero che dato che sia vero che ambedue quelle qualità, cio è la dottrina, & la giustitia sien concorse in vno stesso soggetto, come à dir in Socrate, non per questo è necessario che sempre insieme concorrino l'vna & l'altra, potendo esser giusto, chi non sia dotto, & dotto altresi chi non sia giusto. Questa maniera dunque di segno è la manco certa, & la piu fallace di tutte l'altre, & volendo noi seruircene nel sillogismo, sarà di mestieri che il segno consista in due premesse particolari, ò ver singolari, dalle quali si concluda l'vniuersale, come à dir nel già posto essempio, Socrate era dotto, Socrate era giusto, adunque chi sarà giusto, sarà dotto. & haremo à punto formato il sillogismo nella terza figura con ambedue le premesse particolari, cosa che repugna alle conditioni de i buoni sillogismi, come per quel che si è detto ne i libri resolutorij della

Signum igitur quod est τὸ δὲ τῶν σημείων

Priora, si puo conoscerere. Onde non è marauiglia se i sillogismi fondati in cosi fatta spetie di segni, restin fallaci, & riceuin facilmente instantia, & contradittione. L'imperfettion dunque, & l'instantie che possan riceuer li sillogismi fatti di questa vltima sorte di segni, nasce dalla falsa forma, & non legittima figura del sillogismo, concludendo con due premesse particolari, doue che quell'altra sorte di segni, della quale pur hora hauiam detto esser simile alla fallacia del conseguente, manca di verità, non per la forma del sillogismo, ma per causa della materia, per esser le sue propositioni non necessarie, ma probabili. & se ben par che habbia origine il defetto di questo segno dalla falsa forma, ancor egli, del sillogismo, per concluder affermatiuamente nella seconda figura; nondimeno non è questa la radice di tal defetto: poscia che cosi fatta sorte di segni puo hauer luogo cosi nella negatione, come nell'affirmatione. la causa dunque della sua imperfettione, & fallacia, è quella che hauiam già detta. Onde auuiene che l'vltima sorte di segni, che riguarda la cosa, di cui gli è segno, come il singolar riguarda l'vniuersale, è la piu fallace d'ogni altra sorte; la cui fallacia è quella, che ne gli elenchi si domanda fallacia d'accidente. Tre maniere adunque di segni si truouano, come hauiamo veduto; l'una detta inditio certo, come quella, che porta seco necessità; l'altre due poi non cosi ben secure, che non possin trouar instantia, & contener fallacia, quantunque cio nella terza molto piu che nella seconda adiuenga, come hauiam detto. & douiamo auuertire non esser ben securo quel che à questo proposito dicano alcuni moderni espositori: li quali vogliano che tutta la causa della necessità del Temmirio, & della fallibilità del l'altre due spetie di segni, nasca dalla forma de i sillogismi, de i quali si seruano i segni. percioche seruendosi il Temmirio della prima figura, la qual sola (come essi dicano) porta seco necessità, & non contien vitio alcuno; di qui è ch'egli resta certo, & infallibile; doue che per il contrario seruendosi la seconda spetie di segni, della seconda figura, & la terza spetie della terza, le quali due figure son cosi ripiene di mendo, & di vitio (come essi dicano) che i lor sillogismi non si possan chiamar veri sillogismi; non è marauiglia se questi segni restando solubili, riceuano instantia; poscia che le due vltime figure non determinano, nè dichiarano la cosa certa, ma solo contingente per la maggior parte; doue che la prima figura porta seco sempre necessità. Questo è quel

che

che dicano in questo proposito li già allegati espositori; & quanto sia contra la dottrina d'Aristotele, & contra la verità stessa, farei apertamente conoscere, se mia intention fosse l'impugnar le oppinioni de gli altri. Solamente adunque voglio che mi basti il dir breuemente che se questi espositori nell'esaminare la necessità, & la verità di questi segni, intendan la necessità della materia, cio è delle proposition compresene i sillogismi, non è dubio che cosi nella prima figura, come nell'altre due, puo occorrer che i sillogismi sien buonissimi nelle lor forme, & nelle lor figure, & nondimeno sieno alle volte necessarie le conclusioni, & alle volte non solamente false, ma impossibili. Se essi intendan la necessità della conseguentia, che dalla forma depende de i sillogismi, chi è quel che non sappia che in tutte tre le figure, se saran qualificate di quelle conditioni, che conuengan loro, si concluderà necessariamente? La causa dunque che fa che l'una spetie di segni porti maggior necessità, cha l'altra, non nasce dall'esser piu d'vna figura de sillogismi, che d'vn'altra; le quai figure, se saran qualificate, & formate come han da essere, concluderan tutte di necessità; ma la causa nasce da buona, ò da mala forma di sillogismo, ò da certa, ò incerta materia, che vi si prenda. peroche se la forma sarà buona, & le premesse saran vere, la conclusione sara parimente vera, ò prima, ò seconda, ò terza figura che la sia. & se la forma sarà buona, & le premesse non saran certe, potranno le conclusioni in ogni figura accidentalmente accadere cosi vere, come false, & se finalmente le premesse saranno vere, & la forma non legittima, non sarà necessario che le conclusioni sien sempre vere, qual si voglia che sia la figura. Non è adunque marauiglia che il Temmirio (se le sue premesse si prenderan vere) porti necessità, poscia che nel suo sillogismo le premesse si prendan vere, & la forma si conserua buona. Et ciò se ben s'vsa di far nella prima figura, riuscirebbe nondimeno nell'altre figure ancora, quando con le propositioni vere, & con legittima forma si procedesse. & che cio sia vero, si puo da questo (oltra molt'altre ragioni) conoscere che li sillogismi dell'altre figure si possan quasi tutti ridurre alla prima. Et per confermar quel che si è detto, con essempi, sarà per essempio, il Temmirio nella seconda figura in questo modo. Nissuno nel far homicidio, è assente dall'occiso, Alessandro quando si fece il tal homicidio, era assente dall'occiso, adunque egli non fu l'homicida: doue si vede che nell'assentia sta il Temmirio,

mirio, & si conclude nella seconda figura, potendosi ella ridurre alla prima. Nella terza poi potrà essere il sillogismo cosi fatto. Qualunque donna partorisce, ha hauuto commertio d'huomo, Qualunque donna partorisce ha latte, adunque alcuna che ha latte, come à dir Alessandra, ha hauuto commertio con huomo; doue si vede che il partorire è il Temmirio, ò ver l'inditio certo, & ha concluso nella terza figura. Potendosi adunque ogni figura ridurre alla prima, ne segue che nell'altre figure ancora potrà vsarsi il Temmirio. il che noi non sogliam fare, per non hauer poi mestieri di quella reduttione, che saria necessaria à fare il Temmirio non piu certo, ma piu manifesto. La seconda spetie di segni poi, non per altro non è capace di necessità, se non per colpa della materia, poscia che nella maggior premessa si prende il soggetto piu vniuersale, & piu continente del predicato, & per conseguentia resta fallace, come gia à lungo di sopra hauiamo dichiarato. Accade ancor'alle volte che la fallibilità di tali spetie di segni, nasce dalla mala forma del sillogismo, sillogizando con due affirmatiue nella seconda figura. & puo hauer luogo que sta seconda spetie di segni nella prima figura, come pur essempio, li pallidi sono infermi, Alessandro è pallido, adunque Alessandro è infermo. & se ben la maggior premessa non è necessariamente vera, questo non nasce da defetto della figura, ma dall'hauer bisogno la conclusione, che le premesse sien simili à lei; di maniera che hauendosi à concludere la propositione verisimile, bisogna che la premessa sia verisimile, & non necessaria. Potrei in somma addur molti essempi à mostrar che ogni volta che la forma del sillogismo sarà buona, potran piu figure seruir à piu sorti di segni. Quanto alla terza spetie di segni poi, non è dubio che la sua fallacia ha origine dalla mala forma del sillogismo nella terza figura, sillogizando in essa con due premesse particolari. Puo dunque esser manifesto che la necessità della prima spetie di segni, & la fallibilità della seconda, & della terza, non hanno la prima lor orgine dall'essere, ò nella prima, ò nella seconda, ò nella terza figura, sillogizate, essendo ogni figura, à cui non manchin le sue conditioni, certissima in sua natura. & se ben par che Aristotele nella Priora distribuisca in modo queste tre spetie di segni, che alla prima spetie approprij la prima figura, alla seconda la seconda, & alla terza la terza; nientedimanco considera quiui Aristotele le fiugure solo in quanto al sito del mezo termine;

nè; secondo'l qual sito si veggano accommodate le tre spetie di segni, alle tre figure dette, come ciaschedun per se stesso può considerare. ma non per questo si può trarre delle parole quiui poste da Aristotele, che la seconda, & la terza figura, come tali, cioè come dotate di tutte le conditioni, che le ricercano, sien causa della fallibilità, & solubilità della seconda, & della terza spetie di segni, essendo la vera causa quella che hauiam già detta. Oltra di questo in trattar de i segni Aristotele nella Priora, non per altro dice che la prima spetie si serue della prima figura del sillogismo, la seconda della seconda, & la terza della terza; se non perche se ben così la prima spetie de i segni, come la seconda si può seruir d'ogni figura; tuttauia cio può auuenire per la conuersione delle propositioni. Onde se, per essempio, vorrò prouar col segno della pallidezza, che Alessandro sia infermo; quantunque io possa nella prima figura dire, ogni pallido esser infermo, Alessandro esser pallido, adunque Alessandro esser infermo; nondimeno perche questa propositione, ogni pallido è infermo potria facilmente parer falsa, io conuertendola, dirò nella seconda figura, Ogni infermo è pallido, Alessandro è pallido, adunque Alessandro è infermo; lasciando che chi ode, da se stesso conuerta la maggior premessa con la fallacia del conseguente, & così resti ingannato per paralogismo, cio è per fallace sillogismo, nel modo che ne i riconoscimenti Tragici accade in quella sorte di riconoscimento, che Aristotele chiama per paralogismo del Teatro. Parimente nella terza figura potremo la medesima conclusion concludere dicendo, ogni pallido è infermo, alcun pallido è Alessandro, adunque Alessandro è infermo. Della qual terza in così fatta seconda spetie di segni non ci seruiamo, per la medesima ragione, per la quale non ci seruiamo della prima; potendo parer falsa quella propositione, ogni pallido è infermo, se con la conuersione non si fa diuentar verisimile, come nella seconda figura. Potiamo dunque vedere che la seconda spetie de i segni può vsare ogni figura, ma non suol vsar se non la seconda come Aristotele dice, & intende nella Priora, per la ragion pur hora assegnata. Ma della terza spetie de i segni, per hauer ella ogni origine da mala forma del sillogismo, & non da mala materia ancora, come auuien della seconda spetie, sillogizandosi in essa terza spetie cõ due premesse particolari d'vno stesso soggetto, che cõcludano vna vniuersale; non può d'altra figura seruirsi che della terza

sola. Hauiamo dunque fin qui veduto tre maniere trouarsi di segni, la prima chiamata Temmirio, ò ver certo & stabile inditio; la seconda poi esser quella, che ha rispetto alla cosa di cui ell'è segno, come ha il piu vniuersale, al manco vniuersale: & la terza finalmente esser quando da vn'accidente in vn particolare, si mostra, & s'allega la cosa in vniuersale. Non posso far che con vn poca di digressioncella non mi marauigli di quel che dicano in questo proposito alcuni moderni espositori; li quali il rispetto dell'vniuersale al particolare, che ha d'hauer la seconda sorte di segni, & il verisimile ancora, intendano à questo senso, che si come l'vniuersale contien sotto di se i particolari, ò ver singolari, come à dir l'huomo contien Alessandro, & Filippo, cosi il verisimile, & la seconda sorte di segni, si verifican de i singolari, come à dir, per essempio, che questa proposition verisimile, li pallidi sono infermi, si verifica di queste propositioni singolari, questo pallido come à dire Alessandro è infermo, questo altro pallido come à dir Filippo è pur infermo, & altre cosi fatte. La quale esposi-tione quanto sia lungi dal senso d'Aristotele, & quanto non possa nella notitia di questa materia, giouare à nulla, lasciarò considerare à chi si voglia, come cosa manifestissima per se stessa, & per quello, che già noi di sopra hauiamo discorso, & dichiarato. Parimente nella terza sorte di segni, il rispetto che hanno d'hauer tai segni alle cose di cui son segni, come il singolare all'uniuersale, intendano questi moderni espositori che'l segno sia quello stesso soggetto singolare, che si prende nelle premesse; come à dire in questo essempio, Socrate era dotto, Socrate era giusto, adunque ogni giusto è dotto, il segno sia Socrate, quasi che per questo s'habbia à creder che i giusti sien dotti, perche fu al mondo Socrate. In che grandemente si ingannano quei che cosi espongano: poscia che il segno nel posto essempio, non è Socrate, ma è quel singolare accidente, che è auuenuto in Socrate d'esser insieme & giusto, & dotto. questa adunque singulare adunanza d'ambedue queste qualità in vno stesso soggetto, è il segno, che puo far credere che tali qualità s'adunino in ogni altro soggetto ancora. & s'alcun dubitasse come possa seruir questa terza spetie di segni all'oratore, concludendo ella in vniuersale, dove che l'oratore nelle persuasioni che gli ha da fare, considera, & conclude i singolari; risponderei io, che la propositione vniuersale, che noi cerchiamo di concludere nella terza spetie di segni, è

da

da noi procacciata, non per cagion d'essa, ma per poter con quella concludere vn'altra conclusion singolare. come per essempio, volendo noi prouare che Alessandro sia prudente, & essendo già noto esser lui giusto, hauiam bisogno di questa propositione vniuersale, ch'ogni giusto sia prudente. per acquisto della qual propositione, ci seruiamo di qusta spetie di segni, trouando alcun particolar soggetto, che insieme sia stato prudente, & giusto, come à dir Socrate, & argomentaremo cosi, Socrate era prudente, Socrate era giusto, & verremo à concludere quella vniuersal propositione, di cui hauiamo bisogno, non per cagion di lei, ma per concluder poi con altro sillogismo, che Alessandro sia prudente; in questa guisa; ogni giusto è prudente, Alessandro è giusto (che già questo si suppone per manifesto) adunque Alessandro è prudente. ecco dunque come la terza spetie di segni puo hauer luogo appresso dell'oratore. Molte altre cose si potrebbon dire à proposito de i segni: ma quanto fa al nostro proposito, puo bastar quel che si è detto, rimettendomi nel resto à quello, che si contiene ne i libri resolutorij della Priora. Solamente voglio far alquanta di digressione, prima ch'io dia fine à questa materia de i segni, per esser la notitia di questa materia di gran momento, & non ben posseduta da molti, & nondimeno necessaria all'oratore oltra modo. Potra dunque stimar forse alcuno, (come già stimaua vn'amico mio) che per quel che Aristotele dica de i segni, non si possa trarre che habbiano i segni ad hauer luogo in altre propositioni che affermatiue. prima perche dicendo egli che i segni han da hauer riguardo alle cose di cui son segni, alcuni come il piu vniuersale al manco vniuersale, & altri come il mãco vniuersale al piu; non par da dire, che à quelle cose che non sono, si possa hauer riguardo, nè che di cosa che non sia, s'habbia da poter trouar segno, si come saria forza che gli occorresse in inchiuder segno nella propositon negatiua. Appresso di questo in tutto quello, ch' Aristotele dice intorno a i segni, in assegnar le loro spetie, in diffinirle, & dire le loro conditioni, & darne essempi, non accenna mai se non segni di cose positiue, dalle quali non negate, non nascano altre propositioni che affermatiue. A questo s'agiugne che dicendo Aristotele che in quella spetie di segni ch'egli domanda Temmirij, & noi hauiam domandato allevolte inditij certi, si procede dal manco vniuersale, al piu vniuersale, cio è da quel che men contiene, à quel che piu contiene, in modo che nè nasce la

propositon

propoſition neceſſariamente vera, & che in vn'altra ſpetie di ſegno, in quella cio è che noi hauiamo poſta nel ſecondo luogo, & che ſeconda ſpetie hauiam domandata, ſi procede dal piu vniuerſale, al manco vniuerſale; cio è da quel che ſi verifica, & ſi truoua in piu, à quel che contien manco; non par che coſi fatte conditioni poſſin hauer luogo nelle propſitioni negatiue. percioche quanto al certo inditio, ò ver Temmirio, ſe lo vogliam prender di coſa negata, & farne la propoſition negatiua, trouaremo che ponendo l'inditio, in luogo di ſoggetto, come ſi ricerca, non ſarà vero ch'egli ſia contenuto dal predicato, cio è della coſa di cui gli è inditio, come la coſa piu vniuerſale, & piu continente, come ſe, per eſſempio, prenderemo la febre per certo inditio di non eſſer ſano, & faremo la propoſition con dire, che chi ha febre non è ſano, trouaremo che il predicato, cio è la ſanità non contien la febre, nè ſi puo ſtimar piu vniuerſal di quella, eſſendo due coſe tra di loro ſi diſgiunte, che l'vna non puo comprender l'altra & quando pur voleſſemo dir che la conteneſſe, verrebbe allhor'ad eſſer la propoſition negatiua falſa, com'è manifeſto, & coſi ſi ſepararebbe con la negatione il contenente dal contenuto, coſa non conueneuole, come ogn'vn puo per ſe ſteſſo conoſcere. Parimente nella ſeconda ſorte di ſegni, ſe prenderemo il ſegno di coſa negata, & formaremo la propoſition negatiua, trouaremo non hauer quiui luogo le conditioni, ch'Ariſtotele afferma ricercarſi à queſta ſorte di ſegni; come ciaſcheduno puo farne con eſſempi pruoua per ſe medeſimo, ſenza ch'io generi faſtidio con la troppa lunghezza. Medeſimamente nella terza ſorte di ſegni, la cui conditione è che vn ſingolare accidente moſtri, & faccia ſegno della coſa in vniuerſale, ſe ſi conſidera bene tal conditione, & ſi ponderano bene le parole d'Ariſtotele, par che mal poſſa trouar ciò luogo in coſe negate, & conſeguentemente in propoſitioni negatiue, concioſia coſa che ſe noi per eſſempio, diremo che gli intemperati non ſono ingiuſti, perche Socrate non era nè intemperato, nè ingiuſto, ſi vedrà che da tal ſingolare accidente ſi ſarà concluſo à caſo & per ſorte vna propoſitione, che puo eſſer verà. & che queſto ſia ſtato à caſo, & non per forza del ſegno, cio è del ſingolar accidente auuenuto in Socrate, à queſto ſi puo vedere, che col medeſimo modo d'argomentare, ſi puo concludere vna propoſitione impoſſibile; come dicendo che gli intemperati non ſon vitioſi, perche Socrate non

era,

era, nè intemperato, nè vitioso. Per le dette ragioni adunque potrà stimar forse alcuno non hauer luogo i segni in rispetto di co se negate, nè poter esser compresi in propositioni negatiue: & per consequentia chi questo stima si marauigliarà che io in questo Ca po habbia attribuiti i segni, cosi come alle cose negate, alle positi- ue, ò ver affermate. Ma accioche si possa conoscere quanto s'ingan nin coloro, che tengano cosi fatta oppenione, prima ch'io sciol- ga le lor assegnate ragioni, douiam sapere che essendo tre le parti principali, & essentiali della propositione, il soggetto, il predi- cato, e'l verbo sostantiuo, che gli copula, & gli congiugne, al qual verbo, ogni altro verbo si riduce; bisogna che la particella della negatione nelle propositioni negatiue s'habbia da intender sempre dalla parte del predicato; in modo che'l predicato negato è quiui quello che s'ha da verificare, ò non verificar del soggetto. Onde se prenderemo questa proposition negatiua, l'huomo non è pietra, non è sola la pietra il predicato; altrimenti se cosi fusse, non verificandosi la pietra dell'huomo, sarebbe la proposition fal sa, doue che gli è verissima. il predicato dunque sarà la pietra ne- gata, cio e il non esser pietra, & questo si verifica dell'huomo ne- cessariamente. Et se prenderemo questa altra propositione, nis- sun' huomo è pietra, il non esser pietra in essa si verificarà d'ogni huomo. e'l somigliante s'ha da intendere in tutte l'altre propos- sitioni negatiue, la verità, & la falsità delle quali s'ha da conoscer dal verificarsi, ò non verificarsi nel soggetto, il predicato negato. Hor applicando tutto questo al nostro proposito de i segni, puo in ogni sorte di segno, esser mostrata da quello cosi vna cosa ne- gata, come vn'altra positiua, ò vero affermata: & per conseguen tia potran nascer da esso le propositioni cosi negatiue, come le affirmatiue: auuertendo di prender nelle negatiue la cosa mostra ta da segno, non per se separata dalla negatione, ma negata. co- me, per essempio, dicendo noi la pallidezza esser segno di non es- ser sano, & formando la propositione con dire, che i pallidi non son sani, il segno sarà la pallidezza, & la cosa della qual è il segno, cio è la cosa mostrata dal segno, posta poi nel predicato della pro- positione, non sarà la sanità, diuisa dalla particella della nega- tione, ma sarà la sanità negata, ò vero il non esser sano: & sarà piu vniuersale, cio è piu conterrà il soggetto che'l predicato, come ricerca questa sorte di segno; verificandosi la pallidezza non solo di chi non è sano, ma d'altri ancora che son sani, & son pallidi, ò.

per timore, ò per qual si voglia altra causa. & voglio ancor dir piu oltre, che non solo li segni possan esser di cose negate, ma parimente ancora le cose negate possano esser segni, così di cose affermate come di negate. & perche meglio si capisca quanto ho detto delle negationi, voglio discorrere, & vagar'alquanto in mostrare che in ogni sorte di segno, le medesime conditioni hanno luogo nelle negationi, come nell'affermationi. & prima quanto alla prima sorte, che si domanda inditio certo, ò vero Temmirio, in quattro modi puo occorrere di potersi imaginar ch'vna cosa sia certo inditio d'vn'altra, concioßia che, ò il certo inditio sarà cosa positiua, ò ver affermata, ò sarà cosa negata: s'egli sarà cosa affermata (& questo intenderemo per il primo modo) ò di cosa negata, & sarà il secondo modo. Ma se'l certo inditio sarà cosa negata, allhor parimente ò egli sarà inditio di cosa negata (& questo intenderemo per il terzo modo) ò di cosa affermata, & sarà il quarto modo. In piu modi non si puo pur imaginare che trouar si possa l'inditio certo, rispetto alla cosa di cui sia inditio. Hor in tutti li detti modi ha luogo la conditione che gli assegna Aristotele di riguardare l'inditio la cosa di cui gli è inditio, nel modo, che il manco vniuersale riguarda il piu vniuersale, fuor che nel quarto modo, per non poter in questo quarto modo, hauer luogo quella conditione. percioche douendo le propositioni ch' inchiudano il certo inditio esser assolutamente vere, non puo vn predicato affermato contener insieme sotto di se vn sogetto affermato, & negato; nè si puo cosa alcuna non negata verificar ne i contradittorij, come ciascheduno per se medesmo puo considerare, & conoscere. Ne i detti tre modi adunque puo il certo inditio hauer luogo; come in ciaschedun d'essi, per meglio far cio manifesto, daremo essempio. Nel primo modo potrem dire che la febre sia certo inditio d'infirmità, & sarà questa la propositione, Coloro che han febre son infermi. nel secondo modo si potrà dire che il partorire sia inditio certo di non esser vergine; & sarà la propositione, Quelle che partoriscano non son vergini. Nel terzo modo poi prenderemo che il non esser infermo sia inditio certo di non hauer febre, & sarà questa la propositione, Coloro che non son infermi, non han febre. Hor in tutti tre i detti modi si puo conoscere che il Temmirio, ò ver il certo inditio, rispetto alla cosa da lui mostrata, sta come il manco vniuersale, rispetto al piu vniuersale, piu contenendo quella, che l'inditio

non

non contiene, secondo che ricerca la conditione data da Aristotele à questa sorte di segno. come ne i detti essempi si vede che l'infirmità conuiene non solo à chi ha febre, ma à chi non l'hà, potendosi truouar piu maniere d'infirmità senza febre. Parimente il non esser vergine contien sotto di se, non solo quelle che partoriscano, ma molte ancora che non han partorito, le quali non son vergini. Medesimamente il non hauer febre si verifica non solo in quelli, che non sono infermi, ma in molti infermi ancora, che non han febre. Questo medesimo discorso che hauiam fatto nel Temmirio, & certo inditio, si puo far parimente nella seconda maniera di segni, potendosi in essi ancora imaginare li già assegnati quattro modi; saluo solamente, che nel certo inditio il quarto modo per la ragion già assegnata, non puo hauer luogo, doue che in questa seconda sorte di segni, tutti quattro i modi truouan luogo; come ad vn per vno dichiararemo con essempi. Nel primo modo adunque si potrà dire che il frequente anhelito sia segno d'infirmità, & sarà questa la propositione, Coloro che frequentemente respirano, ò ver hanno frequente anhelito, sono infermi. Nel secondo modo potrem dire che la pallidezza sia segno di non esser sano: & sarà la propositione, li pallidi non son sani. Nel terzo modo, potremo stimar che il non spender sia segno d'auaritia; & la proposition sarà, Coloro che non spendano son auari. Nel quarto modo poi, intenderemo che il non esser vil d'animo, sia segno di non fuggir da i nemici; & questa sarà la propositione, Coloro, che non son d'animo vile, non fuggano da i nemici. Hor in tutti li detti modi si puo conoscere che il segno rispetto alla cosa da lui segnata, ò ver mostrata, sarà come piu vniuersale al manco vniuersale, piu contenendo il segno, che ella non contiene, secondo che ricerca la conditione assegnata da Aristotele, à questa maniera di segni; come ne i detti essempi si vede. & prima veggiamo che il frequente anhelito si puo trouar non solo negli infermi, ma in altri ancora non infermi, come saria per causa di troppo corso, ò di coito & atto venereo, ò simile. Parimente la pallidezza contien piu che'l non esser sano, potendo esser pallidi ancor li sani, per causa di gran timore, ò d'amore, ò altra causa. Il non spendere ancora puo verificarsi non solo negli auari, ma in altri ancora non auari, li quali ò per modestia, ò per pouertà non spendano. Medesimamente il non esser vil d'animo, puo conuenir non solo à quelli che non

fuggano da i lor nemici, ma ancora in alcuni, che gli fuggano, potendo occorrer che tanto numero sieno li assaltatori nemici, che l'assaltato essendo solo, ancor che sia d'animo forte, & non punto vile, sia nondimeno sforzato, per non esser temerario, ò stolto, à fuggire. In questa sorte di segno adunque potranno hauer luogo, non men le propositioni negatiue, che l'affermatiue; & non men quelle che haranno il segno & soggetto negato, che quell'altre che l'han positiuo, ò ver non negato. Quanto alla terza sorte di segni poi, parimente puo ella esser cosi di cosa negata, come di affermata. Ma perche questa maniera di segno, con la cosa della quale è il segno, non si puo inchiudere in vna sola propositione, ma consiste il segno in vn singolar accidente posto in due propositioni singolari, dalle quali si mostra la propositione in vniuersale; di qui è che à dichiarare come questo segno possa ancor'egli mostrarci cosa negata; non potiam procedere secondo la via posta di sopra nell'altra sorte di segno, & nel inditio certo. Tenendo altra via dunque diremo, che si come per mostrar con questa sorte di segno, alcuna cosa in vniuersale affermata, fa di mestieri di prender vn singolar'accidente in due propositioni singolari affermatiue; cosi per il contrario per mostrar la cosa negata, bisogna che le propositioni singolari sieno, non ambedue negatiue, ma vna di quelle, cio è la prima: come se per essempio, noi volessemo mostrare che li dotti non son vitiosi, potremo pigliar questo accidente accaduto in Socrate d'esser egli stato dotto, & non vitioso. diremo adunque Socrate non era vitioso, Socrate era dotto, adunque li dotti non son vitiosi. Non conuien dunque che ambedue le propositioni singolari, che contengano il segno, sieno negatiue, ma sola la prima, per esser il suo predicato quello stesso della conclusione, nella qual s'ha da concluder negato. Hor da quelle cose che si son dette fin qui, si puo chiaramente conoscere quanto s'ingannarebbon coloro, che mossi dalle ragioni, da me à fauor loro assegnate di sopra, stimasser che li segni non fosser se non di cose affermate. & le ragioni loro, non sono d'alcun momento. concioſia cosa che quando primieramente dicano, che di quel che non è non si puo hauer rispetto, nè trouar segno; non è questo vero assolutamente, se nõ solo in quello che al tutto sia nulla: poscia che cio che assolutamente è nulla, non solamente non puo cader sotto di senso alcuno esteriore, ma nè sotto intelletto, nè nella imaginatione stessa: per la quale,

quan-

quantuncunque si possa formare imagine di cosa, che mai non fu, nè puo essere, come d'vna Chimera, d'un Centauro, d'vn mondo senza aqua, & senza terra, & simili altre cose per lor natura impossibili; nientedimanco queste tali imaginationi non si farebbero, se almen le parti d'esse non cadessero sotto'l senso, & sotto l'intelletto nostro. le quali parti, mentre che la potentia imaginatiua congiugne, & separa à modo suo, vengano à formar cosi fatti mostri, & cose fuora d'ogni vero essere, & d'ogni verità. Ma quando noi diciamo che la febre sia segno ò inditio di non esser sano, il non esser sano, ò vero la non sanità, non sarà in tutto nulla, essendo ella congiunta con la infirmità, & conseguentemente fondata in colui, che si truoua infermo. Onde si come potiam dire che il non esser presente il Nocchiero alla naue, sia per accidente cagion del naufragio di quella, per esser la sua assentia, non assolutamente nulla; cosi ancora potrem dire che lo spender sia segno di non esser auaro; & il non esser auaro sara per accidente cagione dello spendere. & quanto poi à dire che tutto quello che in questo secondo Capo ha trattato de i segni Aristotele, non par che habbia luogo se non nell'affermatione, & non nella negatione, dico esser questo falsissimo: concioßia che la descrittione che Aristotele assegna, & al verisimile, & à qual si voglia spetie, ò maniera di segni, & le conditioni, ch' attribuisce loro; nõ meno han luogo nell'affermare, che nel negare, come per quel che habbiamo di sopra discorso in questa materia, puo esser à ciaschedun manifesto. & se ben Aristotele per non moltiplicar negli essempi, gli ha posti sempre in cose affermate; questo ha fatto egli per breuità, lasciando che qualunque sia, dalle diffinitioni, & conditioni assegnate a i segni, & al verisimile, possa trouare, & addurre altri essempi per se medesimo, cosi negatiui, come affermatiui. Quanto poi all'inconueniente che costor dicano che seguirebbe à chiunque ponesse i segni di cose negate, & le lor propositioni negatiue, questo auuerrebbe, quando le cose negate, che s'hauesser à prendere, mostrate dal segno inchiuso nelle propositioni, s'hauesser da intendere separate dalla particella della negatione. & questo è quello, in che consiste il loro errore, e'l loro inganno: concioßia che si pensano che il predicato della proposition negatiua sia quel termin positiuo separato della negatione; come à dir in questa propositione, l'huomo non è pietra, stimano che la pietra sia senz'altro, il predicato. In che s'ingannan di lunga: per-

che quando questo fosse, seguiria che la detta propositione fosse falsa, non verificandosi dell'huomo la pietra, che secondo loro è il predicato. Il predicato adunque della detta propositione sarà la pietra negata, cio è congiunta con la particella della negatione, la qual in ogni propositiõ negatiua ha da prendersi dalla parte del predicato, & per questo il non esser pietra sarà il predicato che si verificarà dell'huomo. Tolto via adunque questo loro errore, & considerato ben quanto à fauor del vero, hauiam detto di sopra, potrà ogn'vn conoscere che tutto'l discorso fatto prima per la parte loro in corroboratione di questa lor ragione, andarà à terra, senza che io piu m'affatighi in allungarmi in questo. L'incõueniente che adducan poi dalla negation che si trouasse nella terza spetie di segni, medesimamente riman nullo, per ingannarsi eglinõ in questo, che le due propositioni singolari che contengano il segno nel singolare accidente, per concluder la cosa in vniuersale, son prese da essi ambedue negatiue, à concluder la cosa in vniuersal negata: & per conseguentia non è marauiglia che ne nasca quello inconueniente, il qual non auuerrebbe, se si formasse il sillogismo negatiuo per la terza maniera di segni, nel modo che s'ha da formare. percioche già di sopra è stato da noi discorso che le premesse singolari che contengan questa tal sorte di segno, & hanno da concluder la cosa negata, non han da esser ambedue negatiue, ma sola la prima: in guisa che volendo noi mostrar (per essempio) che li dotti non son vitiosi, per singolar accidente accaduto in Socrate, non hauiamo da dire, (come costor si pensano) Socrate non era vitioso, Socrate non era dotto; ma hauiam da dire, Socrate non era vitioso, Socrate era dotto; & all'hor concluder potremo per tal segno, che li dotti non son vitiosi. Ma troppo forse piu longamente che non ricercarebbe il non voler recar fastidio, hauiam discorso in questa materia: onde concludendo dico, che si come li verisimili possan esser cosi negatiue, come affermatiue propositioni; cosi parimente li segni di qualunque delle tre spetie, & maniere sieno, possan esser segni non manco di cose negate che d'affermate. Hor perche si è detto di sopra che gli enthimemi dell'Oratore s'han da formare, & da tirare, ò da i segni ò da i verisimili, sara ben fatto di veder hora in che differischin tra di loro il verisimile, e'l segno. Puo dunque per quel che si è detto, esser primieramente manifesto, che quanto alla prima spetie di segni, chiamata Temmirio, ò ver

Inditio

Inditio certo, nissuna conuenientia tiene col verisimile; percioche essendo il Temmirio manco vniuersale, & manco contenendo che la cosa di cui gli è inditio, porta seco necessaria verità: doue che essendo per il contrario il verisimile rispetto alla cosa di cui gli è verisimile, come cosa piu vniuersale, à cosa meno vniuersale, non puo per conseguentia seco recar verità certa, & infallibile, ma riceue escettione, & instantia, secondo che di sopra hauiam dichiarato nel diffinirlo. Dalla terza maniera di segni poi differisce il verisimile in questo, che doue egli (come si è detto) tien rispetto di piu vniuersale, à manco vniuersale, questa sorte di segni, da vn'accidente di cosa particolare, procede alla cosa in vniuersale. Oltra che il verisimile è vna sola propositione, doue che questi tai segni consistano in due propositioni particolari, ò ver singolari, per mostrar la cosa in vniuersale. Resta dunque à vedere come il verisimile differisca da quell'altra sorte di segni, che fu da noi posta di sopra nel secondo luogo, per la quale il segno che si prende è sempre piu vniuersale, & piu contiene, che la cosa mostrata da lui; & per conseguentia concorrendo in questa conditione col verisimile, pare in prima faccia, che differisca da quello. nientedimanco non sono vna stessa cosa, ma hanno qualche diuersità tra di loro: concioscia che li verisimili son sempre propositioni, doue che i segni non son propositioni intiere, ma tengano in esse luogo di soggetto, lasciando il luogo del predicato à quelle cose delle quali son segni. Onde se, per essempio, diremo che i pallidi sieno infermi, questa propositon sarà verisimile; nella quale si inchiude come soggetto la pallidezza, che è il segno dell'infirmità, che è posta quiui per predicato. di maniera, che questa sorte di segni della qual parliamo al presente, non è in sostantia molto diuersa dal verisimile, essendo in questo solamente differente da quello, che nel considerare il verisimile, si prende, & si considera tutta la propositione: doue che se consideraremo il soggetto di quella propositione, con rispetto del predicato, quel diremo essere il segno. nella propositon dunque verisimile il soggetto sarà il segno, & il predicato sarà la cosa, della quale è il segno, cio è la cosa mostrata da lui. Il frequente respirare sarà (per essempio) segno di febre, co i quali due termini, se formaremo questa propositione, chi frequentemente respira ha febre, haremo formato il verisimile. Vna medesima propositione adunque potrem chiamar verisimile, considerata come tutta insieme,

sieme; & si potrà in vn certo modo domandar segno se considera-remo distintamente il soggetto di quella, esser segno del predi-cato. & intendo per i segni al presente quella sorte, & maniera, che fu da noi di sopra posta nel secondo luogo: percioche quanto alla prima spetie chiamata Temmirio, ò vero stabile inditio, & quanto alla terza ancora, già di sopra si è veduto in quel che dif-ferischin dal verisimile. ma la seconda spetie, la quale in prima faccia par quasi vna stessa cosa col verisimile, è quella della qual hauiamo parlato vltimamente nel distinguerla dal verisimile, in questo, che propriamente parlando ella s'intende essere il sog-getto della proposition verisimile, quando si considera come se-gno del predicato di quella. La onde la medesima propositione ha questa sorte di segni, rispetto alla proposition verisimile, che ha lo stabile, & certo inditio, rispetto alla proposition necessa-ria, composta da lui, come di soggetto, & della cosa, di cui gli è inditio, come di predicato: si come (per essempio) diremo che es-sendo la febre inditio certo d'infirmità, ò ver l'allattare, inditio certo d'hauer partorito, se di cotali inditij, & delle cose di cui son inditij formaremo le propositioni dicendo, chi ha febre esser infermo, & chi allatta hauer partorito, haremo ambedue queste propositioni come necessarie. le quali in questo solo differiscan da gli inditij certi, che cosiderata ciascheduna intiera, sarà pro-position necessaria, & considerata distintamente in quanto gli in ditij certi fanno inditio de i predicati, si potran chiamar certi in-ditij, ò Temmirij che vogliam dire. Tal è adunque qual hauia-mo detto la differentia tra'l segno, e'l verisimile. Et per far alquan ta digressione, voglio aggiugnere, come molto si sono affati-cati in trouar questa differentia gli espositori; & secondo il mio giuditio, pienamente non l'han trouata. percioche alcuni di loro hanno detto che in questo differisce il segno dal verisimile, che il verisimile è sempre proposition probabile, doue che'l segno al-cuna volta contien probabilità, altra volta necessità, come au-uien nella prima spetie de i segni, domandata Temmirio. Ma questa differentia non è quella, che noi cerchiamo; poscia che non si dubita principalmente in che differisca il verisimil dal se-gno preso in genere, che contien le tre spetie di segni, che di sopra hauiam dichiarate, essendo cosi fatta differentia manifestissima quasi per se medesima. Ma la dubitatione, & la difficultà consi-ste spetialmente nella seconda spetie di segni, la qual hauendo

quel

quel riſpetto alla coſa di cui gli è ſegno, che ha l'vniuerſale al particolare, vien per tal cauſa ad eſſer ſimiliſſima al veriſimile. Alcuni altri han detto eſſer in queſto diuerſo il veriſimil dal ſegno, che la falſità che puo inchiuderſi nel veriſimile, naſce dalla ſua natural variabilità, per eſſer incerto in natura ſua, & priuo d'ogni neceſſità: di maniera che ſe quello, che ſi contien in eſſo ſarà vero per il piu, harà egli fatto l'officio ſuo: eſſendo tal in ſua natura, che puo altrimenti auuenir da quel ch'ei pone. Doue che la fallibilità del ſegno naſce dal prenderſi in eſſo quello, che ſeguita à piu coſe, come ſe ſolamente ſeguitaſſe à quella, per cui s'adduce, come auuerrebbe ſe (per eſſempio) ſeguitando la frequente reſpiratione non ſolo all'ardente febre, ma al veloce corſo, alle fatighe ſouerchie, & ad altre coſe ancora; noi appropriandolo alla febre, voleſſemo per il ſuo mezo concluderlo in chiunque ſia. Coſi dunque diſtinguono alcuni il ſegno dal veriſimile; & al mio giuditio non bene: concioſia coſa che tanto nell'vno, quanto nel l'altro di loro, conſiſte la fallibilità nel contener piu il ſoggetto che'l predicato, cio è piu il veriſimile, e'l ſegno, che le coſe da lor moſtrate; come di ſopra nel noſtro diſcorſo hauiam dichiarato. Altri han detto ancora che veriſimili s'han da ſtimar quelle coſe, che di rado altrimenti adiuengano, come à dire, che gli inuidioſi habbino in odio coloro, à chi hanno inuidia; & le gioueni Donne habbian caro d'eſſer amate, & ſimili. ma ſegni poi s'han da dir quelli, che danno di fuor inditio di quello, che dentro ſi ſta naſcoſto, in guiſa che ſe li ſegni non ne faceſſero inditio, non ſi conoſcerebbe, nè ſi manifeſtarebbe. come per eſſempio, veggendo noi che gli infermi ſon ſempre pallidi, quando poi ci vien innanzi alcun pallido, ſtimiamo che quella pallidezza ci diſcopra eſſer lui infermo; poſcia che non potendo offerirſi alla viſta noſtra quella infirmità che ſta dentro occulta, ce l'offeriſce, & ce l'inſegna la pallidezza. Coſi dunque diſtinguono coſtoro il veriſimil dal ſegno; & non s'accorgan che confondendo l'un con l'altro, vna medeſima coſa non s'accorgendo dicano: concioſia che ne i medeſimi eſſempi loro del veriſimile, ſi puo conoſcer il ſegno; poſcia che l'inuidia ſteſſa è ſegno di quell'odio, e'l veder vna Donna amata, ci da inditio, ch'ella di cio s'allegri, ſolendo per il piu le Donne allegrarſi d'eſſer'amate. di maniera che diſcorrendo per quanti ſi voglino veriſimili, ſempre trouaremo in eſſi il ſegno, & la coſa di cui gli è ſegno. Dicano ancor queſti tali,

che se vorrem prouare Atalanta non esser vergine, per hauer' essa libera, & sola conuersato per le selue co i gioueni, haremo vsato il verisimile, & non il segno, per non esser quiui alcun vestigio d' inditio, ma sola congiettura. Ma io non veggio come questo si possa dire, essendo quiui manifesto il vestigio del segno, che è la libera conuersation co i gioueni; la qual non men si puo stimar esser segno di violata, & corrotta verginità, che la pallidezza sia segno d'infirmità, come puo esser à ciascun manifesto per se medesimo. Dicano ancora che il peccar nella figura del sillogismo, è cosa piu propria del segno che del verisimile; & per il contrario il peccar nella materia, cio è nella falsità delle premesse, è cosa piu propria del verisimile che del segno. Ma io mi marauiglio come dichin questo, percioche tanto nel segno, quanto nel verisimile, il defetto, & la mancanza della verità nasce dalla materia: conciosia che il peccar' in figura, non importa altro che non vero, ò legittimo sillogismo; poscia che coloro peccano in figura, li quali non ben formano il sillogismo. Il che puo occorrer non men nel la prima figura, che nella seconda, & nella terza. Il mancar dunque che fa il verisimile, e'l segno della ferma verità, nasce dalla materia, per non esser con essi alcuna necessità, come quelli che in natura loro son veri per il piu in modo che se fosser, sempre veri, non sarien nè verisimili nè segni. Non son mancati ancor de gli altri che han detto differire in questo il verisimil dal segno, che il verisimil si proferisce in vniuersale, senza determination di tempo, come quando (per essempio) dicessemo, la vecchiezza esser inchinata all'auaritia: nella qual propositione, il verbo esser, non determina alcuna differentia di tempo, ma solo congiugne, copula, vnisce, & porta il predicato nel suo soggetto, denotando la conuenientia loro. ma il segno sarà poi quando con alcuna differentia di tempo, ò presente, ò passato, ò futuro si limita il verisimile: come (per essempio) veggendo alcun vecchio, diremo ch' egli sia auaro; veggendo alcun vscito d'vna selua con l'arme sanguinosa, diremo ch'egli sia stato l'occisore dell'occiso che vi troviamo: veggendo le nuuole pregne diremo che tosto sarà pioggia. Ecco adunque come nell'applicare alle propositioni verisimili, la differentia del tempo, per la qual vengano à diuentar propositioni particolari, vi si fa nascere il segno. di maniera che vna stessa proposition proferita in vniuersale, sarà verisimile, come à dire i pallidi sono infermi; la quale applicata à qualche differentia di

tia di tempo, & per conſequentia à ſoggetto particolare, diuerrà ſegno, come à dir che vedendo vn'amico noſtro pallido, ſtimaremo, & diremo eſſer lui infermo. Queſta oppenione, male (al mio parer) puo ſtar in piedi: percioche non manco i ſegni, che i veriſimili poſſan hauer luogo in vniuerſale: poſcia che ſi come queſta propoſitione proferita in vniuerſale, li pallidi ſono infermi, è propoſition veriſimile, coſi la pallidezza preſa in vniuerſale, ſenza applicarſi nè à queſta, nè à quella perſona, ſarà ſegno dell'infirmità in vniuerſale. Oltra che veramente, & propriamente parlando, non ha luogo mai il ſegno in propoſition particolare, ò ver ſingolare, ſe non in virtù della ſua vniuerſale, ſi come ancor non ſi puo trouar propoſition ſingulare, che in virtù ſua, & non in virtù della ſua vniuerſale che la contiene, ſia veriſimile. perche nõ per altro la pallidezza d'Aleſſandro ſarà ſegno ch'egli non ſia ſano, ſe non perche in vniuerſale la pallidezza è ſegno di non eſſer ſano. & non per altro diremo eſſere veriſimil queſta propoſitione, Aleſſandro è infermo, ſe non per eſſer egli, ò pallido, ò d'altro accidente notato, il qual accidente ſia vniuerſalmente ſegno di infirmità: perche non per altro la pallidezza d'Aleſſandro ſarà ſegno ch' egli non ſia ſano, ſe non perche in vniuerſale la pallidezza è ſegno di non eſſer ſano. Senza che le differentie del tempo non ſon quelle, che danno l'eſſere al ſegno, ma ſola la conuenientia, & l'applicatione del predicato col ſoggetto, che è il ſuo ſegno. percioche coſi fatte differentie di tempo, riducano le propoſitioni al particolare; & gia hauiam detto che ne i ſingolari non ha luogo il ſegno, ſe non in virtù de i lor vniuerſali: ſe il veder dunque Aleſſandro con l'arme ſanguinoſa in mano ci fa prender queſto per ſegno dell'occiſion già ſeguita; ciò d'altronde non ha forza, ſe non perche in vniuerſale l'armi ſanguinoſe con le tali, & tali circoſtantie, ſon ſegno di già fatta occiſione. Ma ſarà forſe alcuno, che per quel che ſi è detto del non trouarſi propoſitione ſingolare, che come tale ſia veriſimile, reſtarà dubitando. percio che ſe noi porrem per eſſempio che fra i ſeruitori che ſono in caſa mia, io n'habbia vno auariſſimo, come a dir Franceſco, & vn'altro venereiſſimo, come à dir Antonio; certa coſa ſarà, che ſe gli occorreſſe qualche furto in caſa, di cui io nõ ſapeſſe l'autore, direi per congiettura Franceſco eſſere ſtato quello; come parimente eſſendo veduta introdurre in caſa vna notte vna meretrice, giudicarei eſſere ſtato Antonio che ve l'ha condotta: & in tal caſo quel

le due propositioni singolari, Francesco ha fatto il furto, Antonio ha condotto la meretrice in casa, sarebbono appresso di me propositioni verisimili. A questo rispondo esser ben cotai propositioni verisimili, & singolari; ma non esser già verisimili in quanto le son singolari; ma in quanto le son compresse sotto questa proposition verisimile vniuersale, gli auarissimi si lasciano indurre à far furti, & i venereissimi à conuersar con meretrici. di maniera che Francesco non come Francesco, reca verisomiglianza d'hauer fatto quel furto, ma come macchiato del vitio dell'auaritia. & Antonio non come Antonio, porge congiettura d'hauer condotto quella meretrice in casa; ma come imbruttito di cotal vitio. & per conseguentia la verisomiglianza di tai propositioni nasce, non dalla singolarità delle persone, & de i soggetti, ma da certa, & determinata qualità che si truoua in loro. Onde tornando à proposito si puo concludere nissuna proposition singolare come tale poter esser verisimile, ò contener in lei segno: & per conseguentia la già detta oppenione intorno alla differentia del segno, & del verisimile, non ha vigore alcuno. La onde chiunque ben à dentro riguardera le nature del verisimile, & del segno, truouarà che la già vltimamente assegnata lor differentia non harà luogo, si come nissuna parimente dell'altre, che secondo l'oppenion altrui habbiamo in questa digressione assegnate: in modo che douunque ci volgeremo, truouaremo che quel che costor dicano del verisimile, si puo dire del segno ancora, se si prende il segno come propositione. Per la qual cosa puo chiaramente esser manifesto non esser lontana dal vero la differentia, che hauiam noi già di sopra, di nostra propria oppenione, assegnata loro, con dire che in vna stessa propositione si puo conoscere il verisimile, e'l segno: il verisimile, se la considereremo tutta insieme; il segno se considereremo il soggetto in rispetto del predicato. Et se ben Aristotele piu di sotto par che chiami propositione il segno ancora, questo non è per altro, se non perche il segno si puo considerar in due modi: l'vno è quando si prende insieme con quella cosa, di cui gli è segno; & l'altro quando si cosidera separatamente da se stesso, come inditio di quella stessa cosa. nel primo modo sarà propositione, nè differirà dal verisimile: nel secondo modo sarà propriamente segno. Et cio che del segno hauiam detto per distinguerlo dal verisimile, s'ha da intender della seconda spetie di segni, la quale ha rispetto alla cosa di cui gli è segno, come ha

l'vniuersale

l'vniuersale al particolare, si come ha parimente il verisimile. Questo dico, pero che quanto alla prima spetie, che si domanda Inditio certo ò ver Temmirio, nissuno è che possa dubitare, come differisca dal verisimile, recando l'inditio certo seco necessità, la qual nel verisimile non ha luogo. parimente quanto alla terza spetie di segni, che tien rispetto alla cosa, di cui gli è segno, che tiene il singulare all'vniuersale, assai puo esser chiaro come sia diuersa dal verisimile; poscia ch'egli tien rispetto alla cosa, di cui gli è verisimile, come l'vniuersale al particolare. Tutta la difficultà dunque consiste nella seconda spetie di segni, la quale è tanto simile al verisimile, ch'è difficil cosa il conoscer in che sien diuersi. Tali adunque sono, quali hauiam dichiarato li verisimili, & i segni, & tal qual hauiamo assegnata è la lor differentia; dalle quai due cose, han da formare, & da tirar gli Oratori l'enthimema, che è l'vno de i due instromenti della lor arte; il qual corrispondendo, (come hauiamo detto) al sillogismo, si puo domandar sillogismo retorico. L'altro instromento poi, si domanda essempio, & corrispondendo egli all'induttione, si suol chiamare induttion retorica. Propriamente l'induttione s'intende esser quella maniera d'argomentare, nella quale per virtù di piu particolari, concludiamo il lor vniuersale, in guisa che veggendo noi alcuna cosa verificarsi in piu soggetti particolari, contenuti sotto d'vn genere, ò d'una spetie, pensiamo di poter concludere che si verifichi communemente in tutto quel genere, ò in quella spetie. come saria (per essempio) se noi dicessimo, questa virtù morale, come à dir la Temperantia consiste in mediocrità tra l'eccesso del troppo, & del poco; questa altra virtù morale, come à dir la Fortezza consiste ancor ella in cosi fatta mediocrità, & questa altra virtù morale, & questa altra; adunque ogni moral virtù vi consiste. Questo modo d'argomentar non porta seco necessità; concioßia che puo molto bene stare, che alcuna cosa si verifichi di molti, & molti particolari, & in alcuni finalmente non si ritruoui; & per vn sol che falliſca, riman falsa la proposition vniuersale. come nel già posto essempio, perche nella Prudentia non si vede chiaramente quello eccesso del troppo, & del poco, che le sian d'attorno, se ben quasi in tutte l'altre virtù morali si ritruoua, non si puo con verità verificar communemente d'ogni virtù. Ben è vero che quanto maggior numero di particolari si prenderà nella induttione, tanto piu l'vniuersale che si concluderà, diuerrà

Quid igitur probabile τί μὲν οὖν εἰκὸς.

Exemplum autem παράδειγμα δὲ

uerrà credibile, & acquistera fede, & tanto piu in vn certo modo si farà egli vicino al vero. di maniera che quando si prendesser tutti i particolari contenuti sotto d'vn vniuersale, ne seguiria che cio che di tutti si verificasse restasse parimente vero nell'vniuersale, non essendo altro l'vniuersale che tutti i suoi particolari. ma cosi fatta, & cosi piena numeratione, il piu delle volte è difficilissima à farsi, & alcune volte impossibile. Onde coloro che nelle scientie vogliano seruirsi alle volte dell'induttione, doppo che gli han presi alquanti particolari, v'aggiungano innanzi che concludino l'vniuersale, che il simil si puo dir di tutti gli altri particolari contenuti da quello, & poi concludano. come sarebbe à dire, questa formica procaccia cibo la state per l'inuerno, questa altra fa il medesimo, & questa altra, & questa altra, & il simil si puo dir di tutte l'altre formiche, adunque generalmente ogni formica procaccia cibo la state per l'inuerno. Cosi fatto è adunque questo modo d'argomentare che si domanda propriamente induttione: alla quale è assai simile, & corrisponde l'essempio dell'Oratore, quantunque in alcune cose sia differente da quella. Differisce primieramente da essa in questo, che doue l'induttion suol concluder le propositioni vniuersali, l'essempio per il contrario conclude le singolari, come quelle che son dall'oratore nelle sue persuasioni riguardate. Differiscano ancora l'Induttione, & l'essempio in questo, che l'essempio non suol addur tanto numero di particolari, quanto fa l'induttione, ma pochi gli bastano, & alle volte d'un solo si sodisfa; come quello, che non ha da contener tanta certezza, come ha da far l'induttione, seruendosi l'oratore della probabilità, & della verisomiglianza in luogo del vero stesso. L'essempio adunque rispetto à quella cosa di cui gli è essempio procede, non come tutto à tutto, ò ver vniuersale all'vniuersale; nè come parte à tutto, ò ver particolare, all'vniuersale; nè finalmente come il tutto alla parte; ma come parte ad altra parte, & insieme, come cosa simile ad altra cosa simile. & in questo luogo mi marauiglio della marauigilia, che si fanno alcuni moderni espositori, che nel dichiarar la natura dell'essempio, habbia Aristotele aggiunto fra l'altre conditioni, che l'essempio non procede come tutto à tutto, cio è come vniuarsale à vniuersale. La qual aggiunta dicano esser vana; poscia che nissuna maniera d'argomentatione procede mai dall'vniuersale, all' vniuersale. perche se bene in alcune figure, forme, & modi di sillogismo, si conclude l'vniuersale,

Est enim neque vt pars ἔστι δὲ οὔτε ὡς

sale, tuttauia quel che si conclude tien sempre rispetto alle premesse, ragion di manco vniuersale. Ma non s'accorgan dicendo questo, che non penetran bene le parole e'l senso d'Aristotele: il qual non fa mention di modo alcuno d'argomentatione che proceda da vniuersale à vniuersale vgualmente tale: ma per il tutto, & per la parte, intende l'uniuersale, e'l singolare: volendo dire che l'essempio non procede dal singolare all'vniuersale, come fa l'induttione; nè dal tutto al tutto, cio è dall'vniuersale all'vniuersale, come fan molti modi di sillogismi, li quali se ben non contengano vgual vniuersale, cio è d'vgual contenentia, nelle premesse, & nella conclusione; nondimeno cosi in questa come in quelle, è contenuto l'vninersale; il che non fa l'essempio, come quello che dal singolare al singolar procede. Non considera dunque Aristotele in questo luogo, maggiore, ò minor contenentia d'vniuersali, ma solo il tutto, & la parte, cio è l'vniuersale, e'l singolare: & per conseguentia non è egli superfluo nella descrittion dell'essempio, il qual procede (come hauiam detto) dalla parte, cio è dal singolare, al singolare, & insieme da vn simile all'altro. Percioche quando saran piu cose tra di lor simili, comprese sotto d'vno stesso genere, delle quali alcune saran piu note, & piu manifeste, potranno allhora queste tai cose esser essempi delle manco note. come per essempio, veggendo li Siracusani che Dionisio potente lor cittadino, domandaua lor gratia da poter per assicurarsi da i suoi nemici tener guardia di soldati appresso la sua persona, colui che hauesse voluto con oratione dissuadere tal domanda, & tal gratia, haria potuto dire non esser da conceder questo à Dionisio, perche concedendosegli, egli si saria col mezo di quella guardia fatto tiranno di Siracusa; come quello che con tal animo insidiando la domanda. Et per prouar questo, essendo già cosa accaduta, & nota, & saputa per innanzi, che cõ simil domanda, & nel simil modo Filostrato potente cittadino Athenese, si era fatto cõ ottener simil gratia tiranno d'Athene; & Theagene si era fat to tiranno di Megara; si sarebbon potuti prender questi in essempio; & insieme altri simili, quando fosse noto che altri ancora hauessero fatto il medesimo, & con essi tutti si saria potuto prouare, & far credere, che Dionisio ottenendo vna gratia simile à quella, che ottenne Filostrato, & Theagene, & altri, si farebbe tiranno, come si fecer quelli. Sarà dunque in tal caso l'argomento essemplifico in questa maniera. Filostrato essendo potente in Athene, domandando

Quando vtraque sub ὅταν ἄμφω μλὺ

Hoc pacto per insidias οἷον ὅτι ἐπιβούλευε

domandando vna simil guardia, ottenutola si fece con essa tiranno. Theagene essendo potente in Megara, domandando guardia, ottenutola si fece con essa tiranno; & il tale, e'l tale fece questo medesimo, adunque Dionisio domandandola in Siracusa dove egli è potente, se l'ottiene, si fara tiranno; & per tal causa non se gli deue concedere in modo alcuno. Ha da esser fondato dunque l'essempio in cose tra di lor simili, comprese tutte sotto d'vno stesso vniuersale, & prese quelle che son piu note, han da far essempio à prouar il simil nelle manco note. Et è talmente necessaria questa somiglianza, che senza quella l'argomento dell'essempio non procederebbe. come nel caso posto di sopra, Filostrato, Theagene, & se d'alcun'altro s'ha tal notitia, finalmente Dionisio stesso, son compresi sotto questo vniuersale d'hauer domandata guardia alla lor persona, con animo di farsi tiranni; & questa è la lor somiglianza: & perche questo in Filostrato, Theagene, ò se d'altri s'ha tal notitia, è cosa già nota & manifesta, & quanto à Dionisio sta posta ancor in dubio, si puo con l'essempio di quelli prouare, & far credere il medesimo di Dionisio ancora.

Ex quibus ergo sint ἐξ ὧν μὲν οὖν λεγόντων

Tale adūque qual hauiamo dichiarato, è l'essempio appresso de i retorici: conseguentemente hauiamo fin qui veduto quanti, & quali sieno gli instrumenti, & i modi d'argomētare, & far fede nel l'oratione, che sono l'enthimema, & l'essempio. & medesimamēte hauiamo dichiararo donde cosi fatti instrumenti si formino, & si traggino, cio è da i segni, & da i verisimili; de gli vni, & de gli altri de i quali lungamente trattando, hauiamo dichiarato che cosa sieno. Douiamo hora sapere quanto à gli enthimemi, che gran diuersità, & differentia si truoua tra di loro, da nissuno quasi, innanzi Aristotele ben conosciuta; & è si puo dir la medesima con quella che nella facultà dialetica si truoua tra i sillogismi. conciosia che alcuni sillogismi saran proprij della facultà dialetica, & altri nascerāno da altre scientie, & da altre arti, cosi da quelle che già fin' hora si sien trouate, come da quelle che s'habbiano da trouare di tempo in tempo: non essendo dubbio che d'età, in età si va sempre con la maggiore esperientia che s'ha delle cose ritruando nuoue arti di mano in mano. La medesima differentia sarà tra gli enthimemi, essendo alcuni proprij della facultà retorica, & altri dependenti da altre facultà & appropriati à quelle. & non senza ragione ho io detto che cosi fatta distintione, & differentia di enthimemi da nissun quasi è stata innanzi d'Aristotele, ben co-

Inter enthymemata τῶν δὲ ἐνθυμημάτων

Nam quædam eorum τὰ μὲν γὰρ αὐτῶν

noscіuta;

noſciuta. percioche s'eran fin'a i tempi ſuoi, affaticati principalmente, & eſercitati i logici, & i filoſofi in quella parte di logica, che ſi domanda giudicatiua, & reſolutiua: la qual conſiſte in saper redurre, & riſoluere le concluſioni nelle lor cauſe, & nelle proprie lor premeſſe; poco curandoſi di quell'altra parte chiamata inuentiua: la quale inſegna à trouar i mezi da prouare, & concluder, con l'aiuto della cognition de i luoghi, che tai mezi in ſe chiuſi conſeruano. Delle quai due parti di logica, ſe ben ambedue ſon neceſſarie, & vtili, coſi alle particolari eſquiſite ſcientie, come alle due communi, che ſon la Dialetica, & la Retorica; nondimeno non hanno i Filoſofi nelle lor eſatte ſcientie altri luoghi che vn ſolo, doue habbian da cercar li mezi loro; & queſto è il luogo della diffinitione; doue che li Dialetici, & li Retorici han molti, & molti luoghi, onde poſſan guadagnar mezi da prouar le loro concluſioni. di modo che ſe per prouar vna concluſione non trouan mezo vtile in queſto, ò in quel luogo, lo trouano in queſto, ò in quell'altro; come quelli, à cui baſta la veriſomiglianza, & la probabilità, & non ſi curan dell'eſatta verità. Da queſto naſce che fin'all'età d'Ariſtotele la facultà dialetica s'era conſeruata molto imperfetta: & egli con quel ſuo miracoloſo intelletto abbracciandola, mentre che di molti, & molti luoghi cercò di renderla copioſa, l'arricchì, l'adornò, & coſi perfetta la reſe finalmente, come noi la veggiamo; ſecondo ch'egli ſteſſo ne i ſuoi libri dialetici con alcune modeſte parole ſi gloria. & nell'arte della Retorica parimente, doue che gli altri Retorici fin'a i ſuoi tempi, haueuano atteſo principalmente, à far fede, & perſuadere per via di muouere, & di dilettare; egli per il cõtrario ne i libri ſuoi retorici, riguarda principalmente la perſuaſione, & la fede de gli argomenti: ponendo il ſuo sforzo à far l'Oratore enthimematico per virtù di tanti, & tãti luoghi, cio è ſeggi d'argomenti, quãti copioſiſſimamente, & ingegnoſiſſimamente gli procaccia. Queſta è dunque la cauſa (tornando à propoſito) che egli in queſto luogo ſi gloria, che non fu innanzi à lui ben conoſciuta queſta differẽtia, & diuerſità d'enthimemi, di cui parliamo al preſente: per la qual diuerſità alcuni di eſſi ſon proprij della facultà retorica, & altri dependenti da altre facultà, & appropriate, & ſeruenti à quelle. Per cauſa adunque di cotal differentia accade che il piu delle volte coſi fatti enthimemi, fondati (come ho detto) in materie d'altre ſcientie, ſe dall'oratore ſaran fatti, non con

Quapropter auditores quoque διὸ τῆ λεκθέντι

modo esquisito conueniente à quelle scientie stesse; ma con modo manco sottile, & acuto, & piu proportionato al Retorico, passaranno appresso de gli auditori, come se fosser veramente enthimemi retorici, occultando di esser tratti da altre scientie, come veramente sono. Ma se l'oratore abbracciarà troppo strettamente cosi fatti enthimemi in modo, che piu esquisitamente gli proponga, & gli tratti, che non conuiene alla sua arte, verrà à trapassare quasi non s'accorgendo il fine, & li termini di quella. Et per farmi piu chiaramente intendere in questa materia, dico che gli enthimemi retorici, & li sillogismi dialetici son quelli, che stando collocati in alcuni segni communi, che noi sogliamo domandar luoghi, quindi fa bisogno che si tragghino. & son questi luoghi chiamati communi, perche possan communemente seruire ad ogni sorte di cose, ò humane, ò naturali, ò ciuili, ò qualunque altre si sieno, & di quanto si voglia differenti spetie, & diuersi generi. come (per essempio) sarà quel luogo commune, che si domanda dal meno al piu; dal quale nõ manco si può trarre enthimema, ò sillogismo di cose morali, che di naturali, di diuine, & di qual si voglian altre, ancor che diuerse di spetie, ò di genere. Questi luoghi adunque communi non son altro, che sedie, nelle quali stan collocati argomenti, in maniera che in qual si voglia materia si puo trouar quiui modo d'argomentare. Nè intendo io però che vi si truouin gli argomenti interamente formati: ma in ciaschedun di quei luoghi sta posta vna regola, ò ver vna propositione, da molti chiamata, massima, la qual s'ha da stimare esser l'anima, & la virtù che dà vita à tutti gli argomenti che s'han da trar di quel luogo, & spesse volte si suol prender la massima per il luogo. come per essempio, nel luogo chiamato dal meno al piu risiede questa propositione, ò ver massima, che se quella cosa, che manco par tale, è tale, sarà ancor tale quella che piu par tale. La virtù di questa massima puo dar vita à molti argomenti in diuerse materie fatti; come à dir (per essempio) nelle cose metafisicali, ò ver diuine, per prouar che Dio sia sostantia incorporea, potremo dire; Le intelligentie inferiori (che manco paion sostantie incorporee, che Dio) sono incorporee sostantie, adunque Dio è sonstantia incorporea. Con vn'altro essempio in materia moral diremo, Li beni del corpo, che paian manco eligibili, di quei dell'anime, sono eligibili, adunque li beni dell'anime son tali. Cosi fatti argomenti, ò ver enthimemi, & tutti gli altri

Verum quod dicimus
μᾶλλον δ' ἐτέρως
Hi autem sunt qui cõmuniter
οὗτοι δὲ εἰσὶν οἱ

altri simili à questi, in qual si voglia materia che si formino, son tratti della detta propositione, ò ver massima, & conseguentemente dal luogo del manco al piu, doue ella è posta. & il somigliante si puo dir di tutti gli altri luoghi communi, & delle propositioni, ò ver massime, che si trouan in essi, ciascheduna nel luogo suo. Onde gli argomenti che si traggan da questi luoghi, per non esser limitati, nè obligati à materia, ò scientia alcuna determinata, come quelli, che son communi à tutte, vengan per questo à esser chiamati enthimemi, & sillogismi ò retorici, ò dialetici; poscia che queste due facultà in questo (come piu volte si è detto) son tra di lor simili, che non sono intorno à soggetti determinati sotto alcun genere. Tali dunque quali hauiam dichiarato sono gli enthimemi, & i sillogismi retorici, & tali parimente i dialetici; solo in questo tra di lor differenti, che l'oratore suole indirizzar i suoi alla persuasion di cose particolari, ò (per meglio dire) singolari; doue che li Dialetici nelle loro disputationi, proponendo, domandando, respondendo, facendo instantie, & sciogliendo, cercan con la lor probabilità d'accostarsi in vniuersale al vero piu che possano. Gli enthimemi poi, & i sillogismi, che vsa il Retorico, non come suoi, & presi da i luoghi cõmuni, ma come appropriati à questa ò à quella materia, & arte determinata, son quelli, che dependono da propositioni contenute in qualche scientia, ò arte ad alcun genere limitato soggetta; & per questo si possan domandar enthimemi forestieri; come per essempio, diremo, che quel sillogismo che dependarà da propositioni che saranno intorno à cose naturali, sarà sillogismo appropriato, per esser tali quelle propositioni, che non ne potrà nascer mai sillogismo, che sia di altra materia, che naturale, come à dir ò morale, ò mathemmaticale, ò qual si voglia altra, che naturale. il che non auuien ne i sillogismi retorici; nascendo essi da quelle propositioni, ò ver massime contenute ne i communi luoghi, le quali in ogni materia danno adito d'argomentare. Parimente l'enthimema che dependa da propositioni fondate in materia morale, si chiamera enthimema appropriato, per esser fondato in propositioni che non haran vertù nè possanza già mai di far nascer enthimema intorno à cose naturali, ò à quali si voglino altre, che non sien morali. & il medesimo si deue dir di tutti gli altri enthimemi appropriati. li quali in questo parimente differiscon da quei che si traggano da i già detti luogi communi, che

Propria vero quæcunque ἴδια δὲ ὅσα ἐν

Et illa quidem nullo in κακῶν μέρῳ ὄτ

quelli non poſſan alcun reder dotto, ò perito in qual ſi voglia determinata arte, ò ſcientia; ò per dir meglio non poſſan dar indi- tio che colui che gli vſa, & ſe ne ſerue (come à dir d'oratore) ſia dotto ò perito in queſta, ò in quell'arte determinata: poſcia che tali enthimemi non ſono obligati à limitato ſoggetto, ò materia alcuna. doue che de gli appropriati & foreſtieri enthimemi auuerrà, che quanto piu eſquiſiti, & efatti ſaran dall'oratore eletti & trattati, tanto piu egli trapaſſando i confini della ſua arte, s'andrà ſenza quaſi accorgerſene, accoſtando à quell'arte, donde eſſi naſcono. pero che quando a i lor principij ſaran ridotti, apparirà chiaramente ad altr' arte appartenerſi, che alla retorica, cio è à quella di cui ſaran quei principij. concioſia che non le materie cõpreſe, & concluſe ne gli enthimemi ſon quelle principalmente, che gli fanno eſſere ò retorici, ò foriſtieri appopriati ad altra arte, non potendo eſſer enthimema che non conſiſta in qualche materia determinata; ma i principij loro, & le maſſime gli fanno eſſere, ò quello, ò quelli. perche ſe ſi vede che naſchino, & riceuan la virtù loro da quelle propoſitioni, ò ver maſſime, che ſon collocate ne i luoghi communi, atte, & potenti à dar adito d'argomentar in qual ſi voglia materia; allhor potremo coſi fatti enthimemi chiamar retorici. ma ſe li lor principij ſaran propoſitioni obligate a vn genere di ſoggetti, piu che ad vn'altro, potremo dire che coſi fatti enthimemi non ſi poſſin chiamar retorici, ma foreſtieri, & appropriati, cio è proprij di quella facultà, di cui ſarà quel tal genere. percioche tutte le ſcientie, & tutte l'arti, hanno alcune principali propoſitioni, che ſi poſſan domandar quaſi maſſime di quell'arte, di cui le ſono. Onde i luoghi doue le riſeggano, non eſſendo luoghi communi, ma proprij, non ſogliano chiamarſi luoghi; denotando il piu delle volte appreſſo de i retorici queſto nome, luogo, quei luoghi che ſon communi. ſi come adunque (per eſſempio) dentro à queſto luogo commune, chiamato dal meno al piu, riſiede queſta maſſima, ſe quella coſa che manco par tale, è tale, ſarà ancor tale quella, che piu par tale; la quale maſſima puo dar adito di far enthimemi in ogni materia, & il ſimil' auuien ne gli altri luoghi communi; coſi ancora in ciaſchedun determinato genere di coſe, come dir, naturali, & altre diuerſe tra di loro in genere, & à diuerſe facultà ſottopoſte, ſi truouan dentro à proprij ſeggi, alcune, ò vere, ò probabili vniuerſali propoſitioni, ò principij, ò maſſime, che le vo-

Ex ijs vero ſi diligentius τάντα δὲ ὅτα τῆς

gliam

gliam chiamare: le quali han virtù di dar solamente adito d'argomentare in quelle materie, di cui le sono, & non in altre: come per essempio, nelle cose morali appartenenti all'honesto, si truoua tra l'altre questa propositione principale, ò ver massima assai probabile, che quella cosa è degna di lode, il cui contrario è degno di biasmo. della qual massima possan prender forza gli enthimemi in quella tal materia, & non in altra. & il somigliante s'ha da intender auuenire in tutte le materie: hauendo le cose honeste le lor massime, le cose gioconde le loro, le cose ingiuriose le loro, & così tutte l'altre medesimamente; come meglio conosceremo piu di sotto, quando de i generi delle cause ragionaremo, & ad vn per vno ne trattaremo. & è d'auuertir che spesso si soglian da gli scrittori prendere le massime per i luoghi, & li luoghi per le massime confondendo questi due nomi. Nè intendo io per tai massime, i primi principij necessarij, scientifici delle scientie & del l'arti, che soglian da molti domandarsi Degnità, come quelli che per necessarij, certi, & infallibili son hauuti in quell'arte, ò scientia, che gli possiede; ma per massime appropriate à questa, ò à quella materia, intendo io alcune propositioni di apparente verità, & manifesta verisomiglianza. percioche trattando noi de gli enthimemi che hanno da seruire à gli oratori, ci hauiamo da ricordare, che (come si è detto di sopra) non han da contener per il piu le propositioni probabili, & rare volte le necessarie. Per la qual cosa l'oratore nell'vsar quelli enthimemi, che hauiamo chiamati appropriati, ò ver forestieri, deue auuertire di fargli suoi piu che sia possibile: il che farà egli se considererà che ogni sorte di enthimemi, così retoriti come appropriati, ha sempre d'hauer riguardo al probabile, piu che al necessario. Et maggiormente perche per la maggior parte gli enthimemi che occorran farsi, sono di quella sorte, che hauiamo detto esser appropriati à quel genere di soggetti, ò ver à questa, ò à quell'arte: & in minor numero son poi quelli, che si traggan da i luoghi communi. Non sarà dunque fuor di proposito, che quello, che si è fatto ne i libri Topici appartenenti alla Dialetica, facendo ancor in questa arte presente; assegniamo, & descriuiamo distintamente, così le forme, come, i luoghi, donde s'habbian da prendere & da trar gli enthimemi. & per forme intendo io quelle proprie principali propositioni, ò ver proprie massime, che in materie determinate dan no virtù, & adito di far enthimemi. Per luoghi poi intendo quel

Enthymemata aût plura ἔστι δὲ τὰ πλεῖστα

Quemadmodum ergo in καθάπερ οὖν ἐν

Voco autem species λέγω δὲ εἴδη

li, che possan dar enthimemi d'ogni materia communemente. Prima adunque trattaremo delle dette forme, che in certo modo si possan chiamar luoghi proprij. & quanto à i luoghi communi, differiremo il trattarne al secondo libro. Et per meglio poter seguire questo ordine, essendo l'arte Retorica diuisa in piu generi, secondo i piu genèri di cause, che s'han da trattar con essa; dichiararemo prima quanti, & quali sien questi generi, accioche potiam meglio, distinti, & dichiarati che noi gli haremo, accommodar loro la descrittione che s'ha da far delle già dette forme, & distintamente assegnar in inciaschedun di essi generi, à vn per vno, principali propositioni, che han dar forza a i proproprij lor enthimemi. Le quali propositioni possano in vn certo modo chiamarsi elementi di enthimemi: perche si come da gli elementi, ò ver lettere nascon le sillabe, & le parole, & de gli elementi di questo mondo inferiore, si compongano i corpi misti; cosi da cosi fatte principali propositioni, han da proceder gli enthimemi.

Primâ igitur de speciebus πρότερον οὖν ἐπωμεν

Capo Terzo. Quanti sieno i generi delle cause, & qual sia ciaschedun d' essi, & de i proprij fini, & tempi loro.

PEr poter meglio conoscer quãte maniere si truouino di questa arte retorica, ò vero in quante spetie la sia diuisa, douiamo sapere, che in ogni causa che habbia da trattar l'Oratore con la sua oratione, tre cose necessariamente si ricercano, delle quali qual si fusse che vi mancasse non haueria quiui alcun effetto questa arte. Et queste sono, colui che parla, le cose che si dicano, & l'ascoltatore, à chi si dicano: il quale è di tanta importantia, che in lui ha da indirizzare, & da introdur l'oratore il suo vltimo fine che è la persuasione; poscia che persuaso che haremo chi ascolta, haremo parimente vinta la causa, & ottenuto quanto cerchiamo; & non restando egli persuaso, resta in tutto superata la nostra causa. La onde hauendo l'ascoltatore tanta, & si necessaria parte in questa facultà, non senza ragione dalle diuerse maniere che si possan trouare d'ascoltatori, han da nascer medesimamente le diuerse spetie, ò vero generi di questa arte. Gli ascoltatori adunque, ò saran tali, che come puri ascoltatori senz' altra estrinseca determinatione, ò sententia, solo loro stessi haran da conoscere le cose dette, & prouate dall'oratore, con assentire, ò dissentire entro le menti loro, secondo che piu lor pare: ò vero saran tali,

Nam cum ex tribus συγκειται μὲν γὰρ

Quæ necesse est aut ἀνάγκη δὲ τὸν

che

che odito che gli haran l'oratore, nō ſolo haran da conoſcere, & giudicare in loro ſteſſi la forza dell'aſcoltata oratione; ma haranno ancora da manifeſtare il parer loro, con determinare, & decidere la cauſa con lor ſuffragio, ò con lor ſententia. & perche in coſi fatte determinationi & ſententie poſſan gli aſcoltatori riguardare ò il tempo paſſato, ò vero il futuro; il determinare, & decretare intorno à quelle coſe, che deen venire, appartiene à quelli aſcoltatori, che in congregationi, & communicanze d'huomini, han da conſultare, deliberare, diſcorrere, & finalmente riſoluere le coſe che s'han da fare, ò non fare, dependenti dal lor conſiglio, come veggiamo auuenire in Conciſtorij, in Senati, in Collegij, & in ſimili altre adunanze d'huomini. Et coſi fatti aſcoltatori, potiam noi con aſſai conueneuol nome, domandar conſiglieri. Il determinare, & ſententiare intorno à coſe paſſate, conuiene à color poi, che ſon poſti & deputati à giudicar liti, & controſie per la maggior parte priuate, coſi ciuili, come criminali, come veggiam fare à Pretori, à Gouernatori, & ad altri coſi fatti miniſtri della ragione, li quali tutti propriamente domandiamo giudici: perche quantunque queſto nome di Giudice ſecondo la ſua forza conuenga ad ogni ſorte d'aſcoltatori di cauſe, non eſſendo altro il decretare, il determinare, il decidere, l'aſſentire, e'l conoſcere, che giudicare; tuttauia pare che con eſſerſi attribuito il nome del genere, alla ſpetie, propiamente ſogliamo appropriare il giudicare à coloro, che tengā ragione in cauſe per il piu priuate, & Giudici propriamente gli domandiamo. Et ho detto, per il piu priuate, perche ſe ben occorre alle volte che appreſſo di ſi fatti Giudici, ſi agitino, & ſi litighin cauſe d'alcune città, popoli, ò nationi, come auueniua in Grecia appreſſo di quei publici giudici, chamati Amfietioni; tuttauia coſi fatte cauſe ſi trattauan come priuate, per non hauer quiui le parti alcun luogo ne i Giuditij, come hanno nelle conſulte publiche, doue li medeſimi ſon quelli che agitano, & conſigliano, & quelli che determinano ò ver ſententiano. Tre ſorti dunque d'aſcoltatori puo trouar l'oratore; che ſono quelli, che cōſultano, & determinano nelle coſe future, chiamati Conſiglieri: quelli che giudicano, & ſentiano intorno à coſe paſſate, quali noi chiamiamo Giudici: & quelli altri finalmente, che puri aſcoltatori hauiamo domandati, come quelli, che ſenz'altra eſtrinſeca alcuna determinatione, & ſententia, ſolo ò con aſſentire, ò con diſſentire in loro ſteſſi, hanno da conoſcer

Qui de futuris de iudicat ἔστι δ' ὁ μεν περὶ

Quare neceſſario tria ὥστε ἐξ ἀνάγκης

noscer quanta forza habbia l'odita oratione. Et à questi s'accommoda principalmente il tempo presente, come dichiararemo. Onde venga poi che cosi fatti auditori sien communemente chiamati ascoltatori, & spettatori, dichiararemo nel Capo nono; quando si trattarà del genere Demostratiuo. Essendo dunque di tre maniere gli ascoltatori, & importando essi quasi il tutto in questa arte, saran necessariamente tre spetie ancora di Retorica, ò ver tre generi di cause, che si possan trattar dall'Oratore, il genere consultatiuo, ò ver deliberatiuo, il giuditiale, e'l puro demostratiuo. Ciaschedun poi de i detti generi è diuiso in due parti. concioscia che sotto'l gener consultatiuo si contien la suasione, & la dissuasione; poscia che in ogni consultatione, che possa ò publica, ò in priuate adunanze occorrere, intorno à qualche cosa, che s'habbia à fare, ò non fare; coloro, che han da consigliar con la loro oratione, l'una delle due dette cose è forza che faccino; cio è ò inducano, ò distolghino, ò vogliam dire, suadino, ò dissuadino. Nelle cause poi giuditiali, son compresi parimente due parti, l'una consiste in accusare, & l'altra in defendere, non potendo ne i litigij, & nell'altre cosi fatte controuersie, altra attione occorrere inanzi al Giudice, se non di defensioni, ò d'accuse, l'attore accusando, e'l reo defendendosi. Nel genere demostratiuo finalmente due altre parti ancor si comprendano, il lodare, e'l vituperare: poscia che l'Oratore in altro non si serue di questo terzo genere di cause, se non, ò in lodare, ò in biasmare quelle cose ch'egli si propone inanzi, come à dire, ò persone, ò attioni, ò città, ò nationi, ò altre cosi fatte cose, & spetialmente quelle, che riguardano quell'attioni dell'huomo, alle quali principalmente conuiene o'l biasmo, ò la lode. & s'hanno questi tre generi di cause distribuite trà di loro le tre differentie del tempo, attribuendosi il consultatiuo il tempo futuro, come quello che ha sol luogo nelle consulte le quali non guardan le cose che son presenti in essere, ò già son fatte; ma cose che s'habbian da fare, ò nō fare. di maniera che ò suadere, ò dissuadere che voglia l'oratore in tai cause, vana, & stolta cosa sarebbe che le suasioni, ò dissuasioni sue fosser di cose presenti, ò passate, non essendo piu in arbitrio dell'huomo, che non sieno, ò non sieno state. Che stolta cosa sarebbe, per essempio, stata quella de i Greci, & de i Troiani, se destrutta che fu Troia, hauesser consultato gli vni se douean tener l'assedio à Troia, & gli altri se l'haueuan da sostenere. Il consilio

Est autem deliberatiuæ συμβολῆς δὲ τὸ

Iudicialis aliud δίκης δὲ τὸ μὲν

Demōstratiuæ aliud ἐπιδεικτικοῦ δὲ

Horum autem vnicuique χρόνοι δὲ ἑκάστῳ

Consulenti futurum τῷ μὲν συμβουλεύοντι

dunque

dunque dell'huomo ha da farsi sempre di quelle cose, che han da venire, l'esser, & il non esser delle quali possa depender dell'arbitrio suo, come meglio si dirà piu di sotto. Al genere giudicial poi conuiene spetialmente il tempo passato: perche le accuse, & le defensioni che si fanno riguardan sempre le cose già fatte, non si potendo, nè si douendo accusare i delitti, che non sono ancora in essere, nè douendo i giudici con le lor sententie decider cosa, che ancor sia in dubbio che habbia à venire. Al genere demostratiuo finalmente, tra tutte le differentie del tempo, proprissimo è il tempo presente: perciochenel lodare, ò nel biasmar che facciamo, per il piu riguardiamo quelle cose, che ò lodeuoli, ò biasmeuoli si truouano in quei soggetti, che noi prendiamo à lodare, ò biasmare. Et se ben accade spesse volte in far questo che noi ci seruiamo ancora delle cose fatte, riducendole à memoria in aiuto della nostra causa, & alle volte ancor riguardiamo con la congiettura il futuro, discorrendo per congietture quel che si possa per l'auuenire aspettare à biasmo, ò à lode del soggetto che noi prendiamo; nondimeno il ridurre à memoria non è altro, che far in vno certo modo tornar presente il passato ne gli animi de gli ascoltatori; si come col far congiettura del futuro par che in vn certo modo ce lo tiriam presente. oltra che ò presenti, ò passate, ò future, che sien quelle cose, le quali raccontiamo per lodeuoli, ò per biasmeuoli, la persuasione che cerchiamo d'indurre nell'intelletto di quelli che ascoltano, & l'assenso, che in essi desideriamo, riguarda sempre il tempo presente stesso, nel qual parliamo, essendo il fin nostro, che l'ascoltatore accetti in se stesso, & giudichi ragioneuoli quelle lodi, & quei vituperij, nel tempo medesimo, che noi glieli mostriamo. Hor quantunque le tre maniere di questa arte, ò ver li tre generi di cause habbiano per lor fin commune il fin medesimo dell'arte stessa, che è il persuadere: niente dimanco ciascheduno di essi tien l'occhio à vn proprio fine, per andar col mezo di quello, piu ageuolmente alla persuasione, come ad vltimo termine. Il fin che si tien sempre innanzi colui, che parla nelle consulte consigliando, & dicendo la sua sententia, non è altro, che l'vtile, o'l danno: l'vtile quando vuol suadere, & indurre gli ascoltatori à far quello, di che si tratta, si dubita, & si delibera: il danno poi, quando per il contrario egli vuol dissuadere, & distorgli da cosi fare. di maniera che ogni sua ragione, & ogni suo discorso sta indirizzato à mostrare, ò vtilità, ò nocu-

Litiganti preteritum τῶ δὲ δικαζομένῳ

Demonstranti autem τῶ δὲ ἐπιδεικτικῶ

Vnicuiq; etiã horum τελὸς δὲ ἑκάστοις

Consulenti vtile τῶ μὲν συμβελεύοντι

mento, che possa seguire del fare, ò non fare quello che si consulta. Tutte l'altre considerationi poi, come à dir l'esser giusto, ò ingiusto, honesto, ò non honesto, quel che s'habbia da fare, ò quel che ne debbia seguir di poi, & simili altre considerationi, se ben hanno luogo alle volte in tal genere; nondimeno tutte han da referirsi, & tener rispetto all'vtile, & al nociuo; in modo tale, che poste l'altre vose in paragone del dãno, & dell'vtile, han sempre da cedere, & da restar di sotto, se con la lor presentia non dan momento à questi. Nel genere giudicial poi harà in accusare, ò defendere per proprio fine l'oratore il giusto, & l'ingiusto. l'altre considerationi poi appartenenti ò all'vtile, ò al danno, ò ad altra qual si voglia cosa, quando pur occorra che alle volte s'accettino in questo genere, haran sempre da referirsi, da cedere, & da tener rispetto alla giustitia, ò all'ingiustitia; per depender da queste due cose principalmente la persuasione, che s'ha da introdur nell'animo del giudice, e'l giuditio che ha da seguir da lui. A coloro poi finalmente, che nel genere demõstratiuo han da parlare ò lodando, ò vituperando, conuien per proprio fine l'honesto, ò l'inhonesto, brutto, ò vergognoso che lo lo vogliam chiamare. L'altre considerationi poi, che possin riguardare ò l'vtile, o'l danno, ò simile, quando accade che sieno accettate nell'oratione, han da tener ogni rispetto, & referimento al già detto honesto, & al suo contrario. Et che li tre generi di cause habbian per mira li tre detti fini, à questo si puo conoscere, che l'oratore in qual si voglia conditione, ò qualità della causa ch'egli agita, puo conuenire, & alle volte conuiene con l'auuersario, fuor che nel fin del suo genere; nel qual subito che conueniss̃er tra di loro, saria conchiusa la causa, & finirebbe l'altercatione, per non hauer l'vn di loro piu che dire; come discorrendo ad vn per vno ne i detti generi si puo vedere. concioßia che primieramente nel genere cõsultatiuo, se, occorrendo d'hauersi in qualche senato, ò collegio à trattare, & deliberar alcuna cosa, l'vn de i cõsilieri vorrà suaderla col suo consiglio, & vn'altro dissuaderla, potrà alle volte ageuolmente accascare, che ambedue, durante la controuersia, & l'altercatione, conuenghino in confessare essere ò giusto, ò ingiusto, lodeuole, ò biasmeuole il far quella tal cosa, ò non farla. ma in dire che sia vtile, ò nociuo che la si faccia ò non si faccia; cio è in confessar che ne possa seguir commun vtile, ò commun danno, in che consiste il proprio fine delle cause consultatiue; non

Cætera vero aut. τὰ δὲ ἄλλα. πρὸς

Litiganti iustũ τοῖς δὲ δικαζομένοις

Laudanti, & vituperanti τοῖς δὲ ἐπαινοῦσι.

Quod vero dictus σημεῖον δὲ ὅτι.

Similiter etiã qui consulunt ὁμοίως δὲ καὶ οἱ

connerran

conuerran mai: poscia che quando conueniſſero in queſto, mancarebbe ſubito la cõtrouerſia, nè harebbon piu nè l'vn, nè l'altro che dire; il ſuaſore ſe cõueniſſe nel danno che vſciſſe dal farſi, ò nel vtil del non farſi; il diſſuaſor ſe cõueniſſe nell'vtile in farſi, ò nel nocumento in non farſi. come per eſſempio, quando hauendo i principi, & capi della Grecia, mandato ambaſciadori à Troia, à domandar che ſi rendeſſe Helena, fu nel conſiglio di Priamo conſultato, ventillato, & diſcorſo, s'ella ſi doueſſe rendere; Antenore che ſuadeua il renderla, tra l'altre ragioni, che egli aſſegnaua, diceua eſſer coſa in vero non honeſta, nè giuſta il voler per forza ritener le coſe d'altri, con fraude tolte, & furate. Tutto queſto nõ ſi potendo in vero negare, non negaua Aleſſandro nel diſſuader che faceua il render Helena; ma lo ricopriua con moſtrar l'vtil che potria in non renderla ſeguire al Regno di Priamo, ò il non danno al meno; ò vero il danno, ò il nõ vtil rendendoſi. In che nõ cõueniua Antenor con eſſo, anzi moſtraua il futuro danno in non renderla, & l'vtile in renderla. Non conueniuan dunque in queſta coſa dell'vtile; pero che ſubito che hauaſſer conuenuto in tal coſa, ſi ſarebbe finita la cauſa, nè haria hauuto il ſuaſore, ò il diſſuaſor piu che dire. Nelle conſulte adunque s'ha da guardar principalmente il commun vtile, e'l commun danno. Onde gli aſcoltatori ad ogni altra coſa che ſia detta loro, potrà accadere che porghin l'orecchie, ſaluo à chi manifeſtamente cercaſſe d'eſortargli, & indurgli à coſe nociue, ò da quelle che ſono vtili diuertirgli. come per eſſempio, ſe fuſſe chi con l'eſca d'allargar li confini del dominio, ò con proporre altre vtilità, cercaſſe d'infiammargli à far contra ragione ingiuria a i vicini, ò à far lor guerra quantunque ingiuſta, chiuderebbon gli occhi all'honeſto, & la farebbono. Nè mi è naſcoſto eſſer qualche controuerſia tra huomini dotti, ſe l'honeſto ha da eſſer congiunto con l'vtile, come fine ancor egli principale: volendo alcuni che non ſolo vi habbia luogo, ma che ſpeſſe volte preuaglia all'vtile; & cio con molte ragioni, & eſſempi ſi ſforzan di demoſtrare. La qual oppenione appreſſo di me non ha luogo; hauendo io per certo che ſempre l'vtile nelle publiche conſulte, & maſſime appartenenti a i gouerni de gli ſtati, ſia quello à cui ogni altra conſideratione s'habbia da referire; come in qualche parte mi riſerbo à diſcorrere piu di ſotto nel Capo quinto. Nelle cauſe giudiciali ancora ſe ſarà accuſato alcuno d'hauer fatto coſa, onde meriti punitione; ad ogni altra

Vt puta per cauſam διον ὁ δικαζόμενος

conditione, & qualità del fatto, che assegnasse l'accusatore; come à dire che il fatto sia stato da molti vituperato, come poco honesto, ò che ne sia seguito non picciol dãno ad alcuno, ò che in tal fatto si sia guardato piu l'vtil proprio, che'l nocumento commune; & ad ogni altra finalmente simile imputatione, & al fatto ancora stesso, potrà occorrere che il reo si opponga; saluo quando fusse dall'accusator detto esser stato quel fatto ingiusto, & esserfi fatto con esso ingiuria. à che il reo s'opporrà con ogni studio, come quello, che ben conosce, che consentendo à questo perderebbe la causa subito: si come parimente la perderebbe l'accusatore se conueniesse col reo in non esser stato quel fatto ingiusto. Come, per essempio, colui che accusando Oreste, volesse mostrar che per hauer egli occisa la madre, fusse degno di punitione; quantunque conuenir potesse con Oreste in dire che il vendicar la morte del padre, sia in ogni figlio cosa honoreuole; & che sia ben torre ardire alle mogli d'occidere i lor mariti, ò altre simili ragioni, ch' assegnasse Oreste in fauor suo; nondimeno non conuerrebbe l'accusator con esso in concedere che fusse stato quel matricidio giusto, poscia che concedendo questo restarebbe l'accusa vana. Parimente Oreste dall'altra parte, ancor che potesse conuenir con l'accusatore in cõceder d'hauere occisa la madre; & che alle madri deuono i figli hauer ogni reuerentia, & altre ragioni simili, che l'accusatore assegnasse; nientedimanco non conuerrebbe con esso mai in conceder, che l'occisione fusse fatta ingiustamente, come quello, che cio concedendo resterebbe conuinto subito.

Eodem modo & qui laudat ὁμοίως δὲ καὶ οἱ

Nelle cause demostratiue poi coloro, che con la loro oratione prendano à lodare, ò à biasmare alcuno, non han per oggetto l'vtile, o'l nocumeto, nè s'affaticano in mostrare che la persona lodata habbia nelle sue attioni procurato il suo vtile, ò il biasmato il suo danno; ma solamente van raccogliendo quelle attioni, alle quali ò come honeste si conuien lode, ò come brutte si con biasmo. Hanno dunque tanto poco luogo l'vtile, e'l danno tra le cose lodeuoli, ò biasmeuoli, che molte volte accade che il tener poco conto del danno, & dell'vtile, s'attribuisce à lode, in guisa che per mostrare l'huom piu lodeuole, si dirà che egli posponendo l'vtile all'honesto, volse far la tale, & la tal cosa honorata, quantunque euidentemente conoscesse douergliene seguir certissimo danno. come (per essempio) potrebbe auuenire à chi volesse parlare in lode d'Achille, con dire che tra gli altri suoi lo-

Laudant enim Achillem οἷον ἀχιλλέα

deuolissimi

deuoliſſimi fatti, egli (eſſendo ſtato occiſo Patroclo) voleſſe metterſi à vendicare la morte d'vn tanto ſuo caro amico, ancora che fuſſe certiſſimo di douer, facendo tal vendetta, poco tempo soprauanzare in vita: di maniera che quantunque fuſſe in ſua libertà di eleggere il poter viuer piu lungamente, col non vendicar quella morte, volſe nondimeno piu toſto elegger con danno della morte, l'honeſto, che con la vita l'vtile. Hauendo adunque l'oratore ne i tre generi della ſua arte da tener l'occhio principalmente a i tre fini, all'vtile, al giuſto, & all'honeſto co i lor contrarij, nel modo che già ſi è detto, fa di meſtieri che di tutte queſte coſe habbia egli in pronto propoſitioni: come à dire propoſitioni appartenenti all'vtile, & altre appartenenti all'honeſto, & altre finalmente al giuſto; le quali medeſimamente apparterranno a i lor oppoſiti, ſeruendo ſempre vna medeſima notitia all'vno, & all'altro de i due contrarij. Ha d'hauer dunque l'oratore procaciate, & prouiſte cotali propoſitioni appropriate, & accommodate a i detti tre fini. Percioche douendo egli caminare a i detti fini col mezo principalmente dell'enthimema, & eſſendo l'enthimema non altro in virtù & ſoſtantia, che ſillogiſmo; ne ſegue che ſi come il ſillogiſmo non ſi puo far ſenza propoſitioni, coſi l'enthimema parimente, le retoriche propoſitioni del quale, hauiam già dichiarato eſſer i veriſimili, & i ſegni: coſi quelli, che eſſendo inditij certi, appartengano al neceſſario, come quegli altri, che riguardano il veriſimile. percioche quantunque i ſegni conſiderati ſeparatamente da quelle coſe, di cui ſon ſegni, non ſi poſſin chiamar propoſitioni, nondimeno preſi, & conſiderati inſieme col riſpetto che tengano alle coſe da lor moſtrate, non ſon altro in ſoſtantia che propoſitioni, ò neceſſarie, ſe naſcon da certo inditio, ò veriſimili, ſe naſcan da altri ſegni, ſi come nel ſecondo Capo pienamente ſi è dichiarato. Biſognarà dunque che chiunque ha da trattar di queſta arte, deſcriua & aſſegni diſtintamente in ciaſchedun de i tre generi di cauſe, le propoſitioni che conuengano a i proprij fini de i detti generi, come noi faremo poco di ſotto. Et perche eſſer non puo che ſieno ſtate mai fatte per il paſſato, ò ſien per farſi gia mai nell'auuenire, quelle coſe, che in loro ſteſſe ſono impoſſibili; ma delle poſſibili puo cio auuenir ſolamente; fa di meſtieri che l'oratore, coſi nelle cauſe conſultatiue, come nelle giudiciali, & nelle Demoſtratiue, habbia alcune propoſitioni appartenenti al poſſibile & all'impoſibile, accioche per

Ex dictis ergo patet φανερὸν δὲ ἐκ τῶν

Argumenta namque τὰ γὰρ τεκμήρια

Verũ quoniã impoſſibile ἐπεὶ δ' ἐνδε

esse s'habbia lume, almeno di verisomiglianza, à veder quai cose possin essere, & quali non possin essere. & cotali notitie, ò ver cotali propositioni han communemente à poter seruire ad ogni genere di cause; poscia che nè consultare, nè accusare, nè lodare, ò vituperar si possan quelle cose, che per esser impossibili non possan, nè potran farsi, nè poteron esser fatte mai. Onde qualunque non hauesse notitia da distinguer il possibile dall'impossibile, non potria in qual si voglia genere di cause seruirsi mai di questa arte. Parimente ancora perche cio che già mai non è stato, non puo essere stato fatto; & cio che mai non sarà, non potrà farsi mai; per questo è necessario che in ogni genere di cause ci faccia communemente bisogno d'hauer alcune propositioni, che ci mostrino che cosa verisimilmente si ricerchi all'essere stato, ò al non essere stato, & all'hauer ad essere, ò al non hauer ad essere. Oltra di questo coloro, che s'hanno, parlando in qual si voglia genere di cause à seruir di questa arte, ò suadendo, ò dissuadendo, ò accusando, ò defendendo, ò lodando, ò biasmando, non solamente procurano di tirare, & congiugnere le cose a i detti fini, come à dir dimostrando che le sieno ò giuste, ò ingiuste, ò vtili, ò nociue, ò honeste, ò biasmeuoli; ma accade loro spesse volte di far parer che le sieno ò grandemente, ò leggiermente tali, come à dire, molto, ò poco giuste, molto ò poco vtili, molto, ò poco dannose, molto, ò poco honeste, & il simil nell'altre qualità, & conditioni, ò assolutamente considerate, ò ver in parangone, & in comparatione l'vna dell'altra: come à dir demostrando che delle due ò piu cose giuste, l'una sia ò piu, ò manco giusta dell'altra; & delle due vtili, l'vna porti maggiore, ò minor giouamento; e'l simil dell'altre qualità parimente. Onde segue che communemente à tutti li tre generi, & maniere di questa arte, sia per esser nō sol gioueuole, ma necessario d'hauer propositioni accommodate à mostrar non solo la grandezza, & la piccolezza assolutamente considerate, ma ancora in comparation la maggiore, & la minor grandezza, accioche con l'aiuto di tali propositioni, già dall'orator preparate, possa egli occorrendo mostrar di due cose tali, qual sia maggiormente tale; come à dire delle due cose giuste, qual sia piu, & qual manco giusta; de i due danni, qual sia maggior danno, & qual sia minore: & il simil nell'altre qualità parimente: poscia che quelle cose, che son manco tali, han sempre ragion quasi de i lor contrarij: come à dir di due beni, il manco

Præterea cum omnes ἔτι δὲ ἐπὶ πάντες

Perspicuū est quod δῆλον ὅτι δ' ἔοι

bene

bene, ha quasi ragion di male; di due danni il minore ha ragion d'vtile, & il somigliante si deue stimar nell'altre cose simili à queste. Fa dunque di mestieri all'oratore (come ho detto) d'hauer in punto preparate, & da questa arte del dire assegnate alcune prepositioni communi per le quali si possa prouar la grandezza, & la piccolezza assolutamente: & altre poi, onde si proui in comparatione il piu, e'l manco della maggiore, & della minor grandezza. Et cotali propositioni han da esser di due sorti, alcune appartenenti alla detta grandezza, & piccolezza, & al detto maggiore, & minore in vniuersale, considerati in se stessi senz'altra applicatione d'altra cosa: & cotai propositioni, come communi, assegnaremo nel secondo libro, quando trattaremo ancor delle propositioni per la notitia del possibile, & dell'impossibile, & dell'esser fatto, ò non esser fatto, & dell'hauer à essere, ò non hauer à essere, assegnando à tutte queste cose i lor luoghi communi. alcune altre han da esser appropriate, & appartenenti alla detta grandezza, & piccolezza, & al detto maggiore, & minore, ò ver piu, & manco, non in se stessi considerati, ma applicati à i fini di questo ò di quel genere di cause; come à dire nel genere consultatiuo all'vtile, & al nociuo, onde si possa mostrar esser la cosa, non solo vtile, ma grandemente vtile, ò ver piu vtil che l'altra non è; & non solo nociua, ma assai ò piu nociua, ò ver piu ò men nociua che non è l'altra; & il simil discorrendo per gli altri generi. Et di cosi fatte propositioni trattaremo in questo primo Libro, accommodando à genere per genere quelle, che gli conuerranno. Hauiamo veduto fin qui di quante, & di quai cose fa di mestieri all'oratore d'hauer propositioni preparate, procacciate in questa arte, parte piu communi, & parte appropriate à ciaschedun genere di cause distintamente: le quali propositioni in vn certo modo si possan domãdar principij, ò ver suppositioni, ò massime che vogliam dire. Cõuien dunque al presente dar principio à descriuere, & assegnar quali sieno queste propositioni; cominciãdo in questo Libro da quelle, che han da esser à questo, ò à quel genere di cause propriamente applicate, & accommodate. Et per meglio poter questo fare diremo prima in quai cose habbian luogo, & consistin separamente questi detti generi di cause: cominciando dalle consultationi; & quindi seguendo nelle demostratiue orationi, & finalmente nelle giudiciali terminando.

De quibus igitur propositiones περὶ ὧν μὲν οὖν

Hunc vero seorsum μετὰ δὲ ταῦτα διωριστέον

Et primum de quibus οἷον περὶ ὧν συμβαλλ

Capo

Capo Quarto. Quai cose principalmente cadino sotto la deliberatione, & consultatione dell'huomo: & di quai cose si soglia per il piu trattar ne i publici gouerni & consigli communi delle Città.

VOlendo noi dunque cominciar dal genere consultatiuo in assegnargli quelle propositioni la cui notitia gli fa di bisogno; & essendo cosa molto manifesta, che l'huomo che consulta riguarda sempre nel consigliarsi quelle cose, che possan essere ò buone, ò cattiue per fuggir queste, & seguir quelle; fa di mestieri che noi dichiariamo quai sorti di cose, ò buone, ò ree sien quelle, che poslan cader sotto consiglio humano; poscia che non ogni sorte vi puo venire. Primieramente dunque non suol nè puo consigliarsi l'huomo di cose, ò necessarie, ò impossibili, cio è tali che ò non possin essere, ò necessariamente sieno: ogni consiglio delle quali sarebbe vano, & stolto, non potendo tai cose, per quanto si voglia prudente, & saggio cõsiglio, & discorso d'huomo essere, ò non essere altrimenti mai di quel che sono, ò non sono. Come saria, per essempio, quando noi consultassemo, & decretassemo d'hauer noi à non morir mai, ò d'hauer ad esser mortali li nemici nostri: delle quai cose essendo l'una necessaria, & l'altra impossibile, ogni deliberatione che per noi si facesse, si farebbe in darno. Parimenti in vano si affaticarebbon quei Capitani d'esserciti, che per hauer maggior commodità di far giornata, si consigliassero l'inuerno, come potesser hauer vn giorno lungo quanto di state, ò simili altre cose impossibili, ò necessarie. Bisogna dunque che quelle cose, delle quali, ò buone ò cattiue che le sieno, ha da poter consultare l'huomo, non sieno impossibili nè necessarie, ma tali, che possin essere, & non essere, & prodursi, & non prodursi. Et queste ancor non tutte son consultabili, poscia che ogni volta che saran tali, che l'esser loro adiuenga ò per natura, ò per fortuna, all'hora quãtunque sien contingenti, & possin esser altrimenti di quel che sono, tuttauia non potran venir sotto consultatione dell'huomo, & sarà verso di quelle inutile ogni consiglio humano. Come (per essempio) auuerrebbe se noi volessemo consigliarci d'hauer il tale, o'l tal giorno sereno, ò piouoso, ò d'hauer l'anno fertile, sterile, & simili operationi di natura; ò veramente di trouar à sorte senza pensarci vn tesoro, ò d'ottener vna vittoria à caso, ò altri simili accidenti di fortuna: cose tutte, nelle quali, quantunque si truoui contingentia, potendo tai cose essere, &

Primũ igitur tenendum est πρῶτον μὲν δεῦν

Sed neque de cunctis ἀλλὰ μὴν πρὸς τοῦτοις

non

non essere; tuttauia ogni deliberatione humana, che in esse si facesse, restarebbe vana & inutile: & quanto si voglia lungo, tardo, & maturo che fusse il nostro cõsiglio, non ci bastarebbe à poter disporre di tali accidenti à modo nostro. La consultatione adunque sarà solo di quelle cose, che riguardano il volere, il potere, il consiglio, & l'elettion dell'huomo, ò prendano principio dal voler suo: & cotali son tutte quelle, che dependan da libero humano arbitrio; come da quello, in poter del quale è risposta la causa, e'l principio loro. Per la qual cosa in arbitrio, & insieme in poter di coloro che consultano, han da esser poste le cose, di cui deliberano: in guisa che se ben alcuna cosa fosse, che per sua natura dependesse da arbitrio & elettione dell'huomo, & à sorte non fosse posta in poter di noi che consultiamo, non potremo sopra di essa far consultatione; & se pur la facessemo, saria fatta in vano: come sarebbe, per essempio, se noi volessemo deliberare, & far consiglio delle guerre, ò delle paci che si fanno nell'vltima India, ò a i nostri Antipodi. Et che sia vero che solamente son atte ad esser cõsultate quelle cose, che in tutto dependano dal potere, & dall'arbitrio de i consultanti, à questo si puo vedere, che nelle consulte, & diete, che noi facciamo, tant'oltra à punto si procede in discorrere, & in ventillare i mezi co i quali si possa conseguire il fine, che ci hauiamo proposto innanzi, fin che si truoua esser la cosa in poter nostro. Et questo è il vero senso d'Aristotele in questo luogo, & non quello d'alcuni moderni espositori; liquali stiman che Aristotele distingua, & diuida qui le cose, che sono in poter nostro, in alcune che possan farsi, & in altre che far non si possano. Ma non dice questo Aristotele, nè lo puo dire: pero che inchiude contradittione il dir che cosa sia in poter nostro, & che noi non la potiam fare; altro non importando l'esser la cosa in nostra potesta se non l'esser noi signori di farla ò non farla à voler nostro. Non fà dunque qui Aristotele la diuision che costor dicano, ma pruoua, & conferma quel che ha già detto, che la consulta s'ha da far sempre di cose, che sieno in poter nostro; & lo conferma per questo che noi veggiamo, che ne i consegli che noi facciamo, tant'oltra procediam col discorso, fin che non ci s'attrauersi cosa, che non sia piu in nostro potere: di maniera che subito, che discorrendo arriuiamo à cosa, che non sia piu in nostro potere il farsi, ò non farsi torniamo in dietro col discorso per non ci affaticare in darno; & ad altri mezi cerchiamo d'appigliarci.

Hinc patet de ijs esse ἄλλα ἄλλων ὅτι

Nam ad hoc vsque μέχρι γὰρ τούτου

come (per essempio) se desiderando noi d'insignorirci d'vna Città, vorremo trattare in consiglio, del modo, & de i mezi da conseguir questo fine, ventillaremo primieramente se sia ben di assediarla, caso che in nostro poter sia il farlo volendo. doue che se trouaremo che da noi non possa eseguirsi l'assedio, subito lasciato il disputar di questo, discorreremo sopra di qualche altro mezo da conquistarla. ma trouando essere in nostro poter l'assediarla, cercaremo che cosa ci sia di bisogno per tal assedio. & bisognandoci essercito, artiglierie, munitioni & simili, discorreremo per qual mezo s'habbian da trouar simil cose. & vedendo che à far cio bisogni hauer vna tal somma di denari, che sono il neruo della guerra; caso che conosciamo di poter trouargli, all'hora daremo termine alla consulta, & insieme darem esecutione all'impresa, cominciando dal proueder denari. doue che se arriuati che saremo col discorso à veder che bisognin denari, conosceremo in poter nostro non esser il procacciargli, leuarem la mira da quel consiglio, & altroue ci volgeremo per non far la consulta, e'l discorso senza frutto. il che è inditio certamente chiarissimo, che solo in quelle cose, ò buone, ò ree che le sieno, le quali dependadano dall'arbitrio, & dal poter nostro, & delle quali in noi sia il principio del lor farsi, ò non farsi, consistano le deliberationi, & consultationi, che fanno gli huomini nelle loro communi aduanze, & congregationi, & spetialmente in quelle, che ne i gouerni delle città, & de i publici stati adiuengano; nelle quali le sententie, & i cosigli de gli oratori, assai piu che in qual si voglia adunanza hanno luogo. percioche se ben in tutte le communicationi de gli huomini, doue s'habbia à trattare, & deliberar cose appartenenti à commun beneficio di quei, che vi si radunano, puo il genere consultatiuo recar vtile, & trouar luogo; nondimeno nelle amministrationi, & gouerni delle Republiche, & de i Potentati, han principalmente i consigli da mostrar la lor forza; & à cosi fatte consultationi han riguardo nel dichiarare, instruire, & dar precetti à tal genere, coloro che prendano à trattar di questa arte: & noi parimente faremo il medesimo in questi libri. Dico dunque tornando à proposito che solo quelle cose, ò buone, ò cattiue che le sieno, le quali son poste in nostro arbitrio, & dependano dal poter nostro, possan venire, & hauer luogo nelle nostre publiche considerationi, & consultationi. Hora il porre in numero pienamente ad vna ad vna le cose che han da poter venire

nire & occorrere in cotai consulte, & il diuiderle in tutte le loro spetie minutamente, & quelle esquisitamente esaminare, con cercar tutta quella verità, che puo conuenire alla lor conditione, & hauer luogo in esse; lasciaremo da parte il presente, per non conuenire il cio fare à questo luogo, & à questa impresa dell'arte retorica, che hauiam hora alle mani, concioscia che l'esquisite speculationi delle cose, che toccano alle consulte publiche ne i gouerni delle città, non son proprie di questa arte del dire, ma di facultà piu eccellente, & piu nobile: à cui piu tocca la verità di tai cose, come à quella, che non solamente l'ha da conoscere per seruirsene in dirle, & in parlarne (come auuiene al retorico) ma per seruirsene in esequirle, & in maneggiarle. Et tale è quella eccellentissima arte, Architettonica di tutte l'altre, la quale Ciuile si domanda: à cui riserbando ogni piu minuta consideratione intorno alle cose consultabili; tanto solo al presente ne diremo, quanto ricerca la condition di questa arte: di maniera però, che nel pigliar dalla facultà ciuile alcune considerationi, & notitie per seruircene in questa arte, saremo piu tosto soprabondanti, che manchi, difettuosi, & diminuti di quello che le conuiene: per esser verissimo quello, che già di sopra si è detto, che la Retorica sia in vn certo modo composta di due facultà, della morale, ò ver ciuile, & di quella che appresso de i Logici si domanda resolutoria, che insegna la fabrica & la forza del sillogismo. In quanto dunque la Retorica è in vn certo modo parte della ciuile, non se le disconuiene, che molte notitie si rechin in essa, prese dal politico artifice, ò ver morale, & per esser poi ella parte di logical facultà, le s'appartiene il trattar le cose, non con quella esquisita minutezza, che fan le scientie, & le facultà reali. Et maggiormente essendo ella molto simile (come da principio hauiam detto) alla Dialetica, così à quella parte di essa, che propriamente Dialetica si domanda, come à quell'altra parte, che noi nominiamo sofistica. concioscia cosa che (come nel primo Capo si è detto) se ben il dialetico, quando con elettione, & con fraude vsa il verisimile apparente in luogo di legittimo verisimile, prende il nome di sofista, & perde quello del Dialetico; nientedimanco l'oratore così nel volontario vso della legittima probabilità, come del l'apparente, conserua il nome d'oratore: & la cagione di tutto questo ho assegnata di sopra nel primo Capo. La Retorica dunque, & la Dialetica, si come in altre cose son simili tra di loro,

Verum certius singula κακὸ ἕκαστον μὴν ὄντ

Sed tamẽ multo plura πολλῷ δὲ πλέω

Nam quod iã diximus ὅπερ γὰρ καὶ πρότερον

Similemque est sese partim ὅμοιά δ' ἐστὶ τὰ

cosi in questa parimente tengano somiglianza, che essendo facultà communi, & non obligate à materie, ò soggetti determinati, non ricercan d'esser cosi esattamente, & perfettamente speculate, & trattate, come nell'altre particolari scientie adiuiene. Per la qual cosa qualunque volesse cosi l'una, come l'altra di loro, non come pure facultà, & quasi habilità d'argomentar che le sono, ma come vere scientie, esquisitamente esaminare, & trattare, mo straria di non conoscere la natura, & la forza loro; mentre che con cercar di dar loro perfettione, & d'ingrandirle, verrebbe à trapassar i confini di esse; & di facultà communi & rationali, & à modi d'argomentar, piu ch'à cose reali applicate, cercarebbe di conuertirle in scientie, à limitati soggetti reali determinate.

Siquis autem aut hanc ὅστω δ' ἄν τὶς ἢ

Attamen quæcunque ἅμως δὲ ὅσα

Pigliando noi dunque dalla facultà ciuile tutto quello che puo seruir nel presente proposito, & dar lume, & recar giouamento à questa arte, di cio trattaremo con modo proportionato al retorico, lasciando ogni piu minuta, & esquisita consideratione al politico. Et cominciando dico che à cinque Capi si riducan principalmente le cose, delle quali soglian deliberare, & consultar tutti coloro che amministrano, & trattan gouerni publici, nelle quali conseguentemente ha da tener l'occhio, chiunque con accommodata oratione ha da esprimer il suo consiglio, & la sua sententia. Et li capi son questi. Il primo consiste nell'entrate; & sostantie publiche: il secondo nella consideration delle guerre, & delle paci: il terzo nella custodia, guardia, & securezza della città, & dello stato: il quarto in veder quai cose per l'abbondantia della città, & del dominio, s'habbian da lasciar trarre fuora dello stato, & quali s'habbian da procacciar di fuora. Il quinto capo finalmente consiste intorno alle leggi, & statuti, che s'habbian secondo l'occasioni, ò da emendare, ò da far di nuouo. Quanto prima alle sostantie, & ricchezze publiche, fa di mestieri che chiunque harà da consultare, deliberare, & trattar di quelle, habbia particolar notitia di tutte l'entrate, & rendite publiche, conoscendo benissimo quante, & quali, & di quante sorti sieno, & quanto possi importar ciascheduna d'esse; come à dir quanto importar possin le gabelle, quanto le tratte, quanto i prestiti, quanto i Datij, & simili: hauendo piena notitia di quanto, ò in questa, ò in quella sorte d'entrata, possa comportar quel Dominio, & stato. & cosi ne seguirà che hauendo piena notitia di tutto questo potrà l'huomo ben vedere, se quell'entrate son minori di quello, che potrebbon

Nam maxima de quibus χρήσιμα γὰρ περὶ ὧν

Qui ergo de opibus ὅσοι περὶ μὲν

trebbon essere, & se alcuna sorte d'vtilità potesse aggiuta di nouuo comportarsi in quello stato: accioche mediante questa notitia si possa dar ordine, che quelle rendite che son minori di quelle che potesser essere, s'accrescano: & quelle che non vi sono, & comportar vi si possano, vi s'aggiunghino; & s'alcune ve ne sieno, che auanzin la forza di quel dominio si correggano, & si diminuischino. Nè minor cognition bisogna parimente hauere di tutte le sorti di spese, & d'vscite publiche, che ò ordinarie, ò straordinarie accaschino: come à dire in guardie, in munitioni, in fortificationi, in ambasciarie, in feste, in giuochi, & in altre simili occorrentie, con distinguer molto bene le souerchie, dalle necessarie: accioche quelle che si veggano esser maggiori di quello, che si conuiene, & di quel che sia necessario, & di quel finalmente che quello stato possa comportare, si correggano, & si diminuischino; & quelle che si truouan esser totalmente inutili, si tolghino al tutto via. percioche è cosa verissima, & manifestissima, che all'acquisto delle ricchezze, così publiche, come priuate, non solo reca momento l'aggiugnerui delle nuoue sempre, ma non punto manco l'auuertire, che non se ne spendino senza bisogno; di maniera che tra l'altre rendite, & tra l'altre entrate, si puo connumerare, & stimar quasi per la maggiore il tor via il souerchio, e'l far risparmio con buon giuditio. Et così fatte notitie chiunque ha carico di consultare, & di dar consiglio, non solo ha da cercar d'hauere con la pratica, & con la esperientia, & con la cognition della città propria, & del proprio stato; ma gli fa di mestieri ancora la notitia de i modi, & dei gouerni che intorno à entrare, & spese publiche, si son tenuti, & si tengono i altre città, & in altri stati: cercando di saper questo, ò con la lettion dell'historia, ò per la relatione di chi lo sappia; & con la propria osseruation che si faccia in far viaggi, & cercar nuoui paesi, & diuerse nationi: accioche tutto quello, che ne gli altri gouerni publici, s'auuertisce, & si nota, possa poi, ò parte, ò tutto accommodarsi alla propria Città, ò piu, ò manco, secondo che à proportione la diuersità de i siti, la varietà dell'aere, & de costumi, & d'altre così fatte circostantie, puo riceuere, & comportare. Quanto alle cõsulte poi di guerra, ò di pace, è necessario à coloro che hanno da parlare, & da dar consiglio, hauer piena notitia delle forze della Città, & del suo stato; & non sol di quelle che vi si trouino al presente, ma di quelle ch'in ogni bisogno vi possan essere; & sa-

Præterea expensas ἔτι δὲ τὰς δαπάνας

Non enim solum rerum οὐ γὰρ μόνον περὶ

Quare non vsu solum ταῦτα δὲ οὐ μόνον

De bello autem & pace περὶ δὲ πολέμου

pere quanti vi sieno da portar arme, & quanti bisognando vi si po tesser prouedere, & procacciare, & gli aiuti parimente che hauer si potessero. Et non solamente ci fa di mestieri di conoscere la quantità, ma la qualità parimente di tutte le forze nostre; come à dir fanti, caualli, huomini d'arme, arcieri, archibusieri, armati d'haste, artiglierie, polueri, & altre munitioni, & cose simili: & saper molto bene in quai sorti di forze possa, ò piu, ò manco esser instrutta, & habile la città nostra. Bisogna medesimamente sapere tutte le guerre che ha fatto per l'addietro la nostra città, con che ordine, & arte si son trattate, con quai forze si son esegui te, & che esito l'hanno hauuto. Et non solamente ci ha da esser noto questo nelle nostre proprie passate guerre, ma in quelle parimente che sono state fatte da altre città nostre vicine, & da i Principi co i quali confiniamo, & massime da quelli, i quali manco ci si mostrano amici, & co i quali potiamo congietturare di poter ageuolmente hauer guerra. Onde se noi conosceremo molto bene, la quantità, copie, & forze di tutti, & gli esiti delle guerre per l'addietro da essi fatte, & finalmente le presenti lor forze; potremo piu ragioneuolmente ne i consigli, che noi daremo, mostrare con quai città, ò populi, come con piu potenti s'habbia da conseruar pace, da non dar occasion di tener guerra; & contra quali, come di noi piu deboli potiamo in ogni occasion d'vtilità che ci venga, prender ardire à voglia nostra di muouer guerra. Et per poter meglio far congiettura dell'esito, che possa hauer la guerra, che s'habbia da prendere co i nemici nostri, è cosa vtilissima il conoscere prima che la prendiamo, & distinguer bene & paragonare, non solo la quantità delle forze, & delle genti nostre, & di quelle de i nemici, ma ancor la qualità dell'vne, & dell'altre, auuertendo se le son simili fra di loro, ò se in qualche conditione ò le nostre, ò le lor preuaglino: accioche conoscendo questo potiamo meglio congietturare l'esito, & cercare ò di fomentar la guerra, ò di disciorla secondo che ci parrà meglio. Vtilissima à tutto questo sarà grandemente la cognitione, che ò dalla lettion dell'historia, ò dalla relation di chi lo sappia, cercarem d'hauere, non solo delle guerre fatte ne i tempi passati ò dalla città nostra, ò da quelle che vi son vicine, come ho detto di sopra; ma anchor di quelle che sono state fatte da altre nationi, & da altri popoli, & gli esiti di esse. & sopra tutto douerem notare, & auuertir ciò, in quelle, che già son accadute tra due città, ò trà due

Præterea quomodo & quæ ἔτι δὲ πολέμες

Hæc igitur scire δὲ μόνον δὲ τὰς

Copias etiam similes καὶ τὰς δυνάμεις

Sed maxime ad hæc ἀκριβέστατον δὲ τῆ

due potentie, simili di valore, di conditioni, & d'altre circostantie, l'una à noi, & l'altra a i nemici nostri: poscia che da cause simili soglian per il piu venir simili effetti, & da simili principij si possano aspettar gli esiti parimente simili. Appresso di questo à quei consiglieri, che han da dir in conseglio la lor sententia, appartien d'esser instrutti, & periti intorno à quel che tocca alla custodia, guardia, & securezza della città, & dello stato: conoscendo pienamente quali sieno quelle Terre, & quei luoghi, che han bisogno d'hauer gente à lor guardia; & doue ne bisognin piu, & doue manco, accioche doue, per essempio, bastan trenta soldati, non habbian inutili, & in darno à star cinquanta. Douiam saper parimente i siti de i luoghi, gli animi de gli habitatori, la importantia delle strade, de i ponti, de i passi, & de i fiumi, & altre cose simili: accioche occorrendo potiamo col nostro consiglio mostrare doue s'habbian da far ripari, & fortificationi; & doue per maggior confidentia, ò diffidentia de i sudditi, s'habbia à tener maggiore, ò minor guardia; quai luoghi, ò terre s'habbian da tenere, & da elegger per forti, & quai s'habbin da abbandonare; doue sia vtile che stien caualli à guardia, & doue fanti; don de se ne possa leuar parte, come che ve ne sien d'auanzo, per metterla poi doue ne sia mancanza, & altre cosi fatte prouisioni; le quali mal potremo addurre, & mostrare, se non ci saran note minutamente tutte le parti del nostro stato, & le conditioni di quelle. Quanto appartien poi all'abbondantia necessaria al vitto, & al sostentamento della città, & del dominio, mal potranno nelle consulte parlar quei consiglieri, che non saranno informati à pieno di quanto faccia di bisogno anno per anno per il vitto, & per gli altri bisogni necessarij alla vita nostra. Nè questo basta, ma conuiene che ci sia manifestamente noto quali, & quante di cosi fatte cose necessarie, naschino, si produchino, & procacciar si possino dentro al dominio nostro; & quali, & quante per il contrario non vi si trouando, habbian da venir d'altronde. Conciosia che non tutti i paesi, nè tutte le regioni, sono atte à produrre le medesime cose, rispetto alla diuersità de i siti & de i Climati, & d'altre cosi fatte cause: di maniera che alcuni paesi abbondanti di pianure, veggiamo atti à produr biade, legumi, & frumenti in grande abbondantia; altri per il contrario montuosi & sassosi; produrran poco frumento & assai vino: in alcuni luoghi sarà copia d'olio, di cera, & di mele; in altri ve ne sarà mancanza; & il

Præterea non non oportet ἔτι δὲ περὶ φυλακῆς

Ad hæc quam magna ἔτι δὲ περὶ τροφῆς

Et quæ à proprijs καὶ ποῖα ἃ κτητέον

simil

simil si puo dire negli altri frutti della terra. Et circa le miniere ancora, in alcune regioni saran vene di ferro, ò d'allumi, in altre d'oro, ò d'argento: altri paesi saran copiosi di bestiami; & altri defettuosi; in alcuni si haran lane, & sete finissime; in altri per il contrario manco fine. & in somma la diuersità de i siti ò paludosi ò maritimi, ò piani, ò montuosi, & simili, non solo suol esser cagione della varietà che hauiam detta, ma rende diuersi parimente i costumi, & le nature de gli stessi habitatori; in guisa che ad alcune arti gli veggiamo applicati in vn luogo, alle qual in vn altro non saranno atti. Tornando dunque à proposito, volendo noi esser instrutti, & habili à dar consiglio nelle consulte publiche intorno all'abbondantia che hauiam già detta, ci fa di mesteri di conoscer molto bene tutto quello, che per il bisogno, & ben esser della città, & de i sudditi, puo la natura, & la diligentia dell'huomo procacciare dentro al dominio nostro; & quello per il contrario che non potendosi quiui hauere, fa bisogno condur di fuora. accioche mediante questa notitia si possa in questa, ò in quella sorte di cose, che nascon dentro al nostro dominio, conoscer s'ella sia bastante per tutto l'anno al bisogno nostro, ò se sia per mancarne, ò se n'auanza: & per conseguentia si possa cõ questa cognitione ordinare & statuire, quali sorti di cose, & quante si possin come soprabondanti portar fuora del dominio à vendere, ò permutare; & quali cose per il contrario, & quante s'habbian, per hauerne noi mancanza, da far venir di fuora: accioche tra quello che hauiam da noi, & quello che d'altronde ci sia portato, potiamo commodamente viuere, & supplire alle necessità, & a i bisogni nostri. talmente che conoscendo da qual banda, & da qual regione s'habbian da procacciare, & da proueder quelle cose, che mancano al cõmodo della nostra vita, & doue possin facilmente venderfi le cose che ci soprabondano, sappiam parimente che ci bisogna vsar diligentia in tener confederatione, & vnita amicitia, & mantener buona pace con coloro che son signori di quei paesi, & di quelli stati, senza'l cui consenso non potrebbe la città nostra trar cosa alcuna del lor dominio, ò mandarui cosa del nostro; le quai due cose ci fa bisogno di fare: perche non solo fa di mestieri di poter recar d'altronde le cose che non hauiamo; ma di poter far fuora ritatto di quelle che ci auanzano; concioßa che col solo portar d'altronde senza mandar ancor noi altroue, si votarebbe la città di denari. Onde due sorti di nationi, & di prin-

Et quæ à proprijs agris ἡμῖν πόλις ἀντεδίτε

Item quas res efferre ἡμῖν ἐξαγωγῆς

Vt ad huiusmodi ἵνα πρὸς τούτους

cipi

ci pi sopra tutti gli altri, ci bisogna osseruare, & cercar sempre di non offendere, ò prouocare à nemicitia, ò à odio; ma per il contrario mantener del continuo amici, confederati, & beneuoli, se grande occasion non ci sia data di far l'opposito. Et questi sono quelli, che han maggior possanza, maggior imperio, & maggior forza di noi, & quelli, dallo stato, & dal paese de i quali si possa sperar di poter hauer quelle cose che ci mancano, & nondimeno ci son necessarie à commodamente viuere, & mandar quelle che ci soprauanzano. Hor se ne i quattro già raccontati Capi delle cose che possan venire in publica consultatione han da esser ben informati & ben instrutti (come ho detto) coloro che han parlando da consigliare, & mostrare la lor sententia; non punto manco anzi assai piu, han da esser periti, esperti, & vigilanti nel quinto Capo, che l'inuentione & la constitutione delle leggi, & i legislatori di quelle riguarda. poscia che nelle leggi ha da consistere, & da esser fondata sempre la salute della città, & la conseruation de i gouerni, & de i reggimenti. Primieramente adunque per posseder ben questa notitia, fa di mestier di conoscere quante sorti si possin trouar di stati, ò vero Principati; & qual modo di gouerno conuenga, & sia vtile à questo, ò à quello stato: quai cose sien quelle, che gli conseruano, & quali, quelle che gli corrompino, gli perturbino, & finalmente gli occidino, & gli distrugghino. Concioßia che douendo sempre quei, che in publiche consulte dican la lor sententia, & spetialmente intorno alla constitutione d'alcuna legge, tener l'occhio intento alla saluezza & all'vtil di quella sorte di stato, & di gouerno, nel qual si truouano al presente coloro, che fan consulta; fa di mestieri d'hauer perfetta cognitione di tutte quelle cose, che possan recar vtilità, & momento per conseruarlo, & quelle parimente, donde gli possa venir pericolo di rouina, di danno, ò di distruggimento: hauendo ogni sorte di stato appropriate qualità, & conditioni, in modo che spesse volte quelle che giouano à vn genere di Principato, nuocano all'altro. Et per la notitia di quelle cose che possan nuocere al nostro stato, bisogna non solo saper le cause, & l'occasioni de i danni & de i pericoli, che possan venire di fuora, come à dire da assalti, da insidie, da macchinamenti di quei Principi, & di quelle città, che ci portano inuidia, ò tengan odio, ò per qual si voglia causa ci son nemiche: ma molto piu bisogna aprir gli occhi all'occasioni, & a i principij de i nocumenti, che ò da cose, che sien contrarie

Ad duo enim genera πρὸς δύο μὲν

Sed cum eorũ omnium εἰς δ' ἀσφάλειαν

Quare necessarium est ὡς τ' ἀναγκαῖον

à quella sorte di stato in cui ci trouiamo, ò da cose che gli conuenghino, & gli sieno amiche, & proprie; possan sorgere, & pullular dentro alla città nostra. Et non senza causa ho detto di cose, che sien amiche, & proprie: percioche in ogni sorte di gouerno, & di principato, fuor che nella perfetta Monarchia, come ottimo stato di tutti gli altri, puo occorrer che non solo gli nasca pericolo, & danno da cose che gli sian contrarie; ma da cose ancora, lequali (come ho detto) gli sien amiche, proprie, & concorrino in fauor suo. Concioßia che cosi fatti gouerni, non solamente paton pericolo di corromperßi, & di dißoluerßi con allentargli troppo, ma ancora con lo stirargli troppo piu che nō cōuiene. Et acciochè io mi faccia meglio intendere, per allentare vn modo di gouerno intendo io quando non esattamente, & rigidamente si sta nell'osseruantia di quelli ordini, & conditioni, che conuengono alla conseruation di quel genere, & son proprie sue; ma non guardando cosi alla minuta, vi lascian quei che gouernano hauer luogo alle volte qualche ordine, che è piu tosto proportionato ad altra sorte di stato, che à quello, & per consequentia è contrario ad esso. Per tirar troppo vno stato poi intendo io, quando, volendo noi tuttauia piu fomentarlo, ristringerlo, & augumentarlo, veniamo in vn certo modo à ridurlo in tale strettezza, & angustia, che diuenendo al fin troppo il fomento, che noi gli diamo, pare che da questo riceua vna certa accidental violentia, in modo che finalmente dalle sue forze proprie riman distrutto. Come (per essempio) si puo discorrere in quella sorte di stato che si domanda popolare: il quale per via d'allentamento diremo che pata pericolo quando lasciando noi, ò per negligentia, ò per troppo confidentia introdurre ad hora, ad hora qualche ordine, ò conditione, che non sia propria, & proportionata ad esso, ma piu tosto propria, ò dello stato de i pochi, ò di quel d'vn solo, hauendo piu respetto che non conuiene à tale stato, alla ricchezza, ò alla potentia di questo cittadino ò di quello; veniamo à poco à poco à corromperlo finalmente, & ad introdurre in luogo d'esso altra sorte di stato. dall'altra parte puo patir parimente pericolo il già detto Stato popolare, per via d'esser troppo rigorosamente, & violentemente stirato, mentre che con troppo volerlo noi far tuttauia piu tale, veniamo ad aggiugnergli ad ogni hora quelle cose, che mostran di conuenirgli; di maniera, che violentato, & inculcato viene à soffocarsi nelle forze sue. come à dire che per esser tra

Dico autem secundis λέγω δὲ τὰ ὑπὸ

Cæteræ omnes & intentione αἱ ἄλλαι πάσαι

Vt popularis status οἷον δημοκρατία

fer tra l'altre cose appropriate al popolar reggimento, la licentia, & la libertà molto sua propria, accade che mentre noi per il troppo amor che gli portiamo, & per la troppa voglia, che hauiamo di farlo tuttuia piu popolare, gli concediamo ogn'hor piu licentia; finalmente cotal licentia, ancor che sia à tale stato propria, tuttauia diuien tale, che alla fin lo soffoca, & lo destrugge, in modo che in luogo di esso, altra forma di gouerno vi si introce, come à dir di licentioso, ò simile. Et suol auuenir ne i gouerni delle città, & nelle corrottioni loro, cosa in vn certo modo non dissimile da quel che aduiene nella faccia dell'huomo alla forma, & figura del naso. percioche trouandosi egli di tre sorti figure, l'vna perfetta, che è la dritta, & profilata; l'altre due imperfette; l'vna delle quali per la somiglianza che con la sua coruità tiene col rostro dell'Aquila, fa quel naso chiamare aquilino, & l'altra per la somiglianza, che con l'essere schiacciata, tiene col naso della simia lo fa chiamar simo; diremo che se ben il naso profilato nõ puo hauere mai troppo la sua drittezza, in modo che per esser troppo dritto si corrompa l'esser suo; nondimeno il naso aquilino, non solo con la minor coruità verrebbe à perder il suo nome riducendosi alla drittezza, ma con la troppa coruità ancora, potria finalmente crescendo quella, diuenir in modo coruo, ò ver incuruato, che non haria forma, non sol di naso aquilino, ma nè ancor di naso. Et il medesimo si puo dir del naso simo rispetto al suo schiacciamento: percioche non solo col venir manco schiacciato verrebbe à distruggersi il suo esser simo, & à perder tal nome riducendosi verso la drittezza; ma col troppo schiacciamento ancora, potria finalmente venire schiacciato in modo, che non haria piu forma non sol di naso simo, ma nè pur di naso. La figura adunque del naso aquilino, non solo puo venir distrutta dalla drittezza, che è nemica alla sua coruità, ma ancor dalla troppa coruità che è propria sua: & la figura del naso simo puo parimente non solo esser destrutta dalla drittezza, che è nemica al suo esser cosi schiacciato, ma ancora dal troppo schiacciamento, che è proprio suo. Hor questo medesimo puo (come hauiam detto) accascar ne i publici gouerni delle città, come meglio ancor discorreremo di cio, piu di sotto nel Capo ottauo. Tornando dunque al nostro proposito dico, che à poter far officio di buon legislatore; & à poter nelle consulte publiche ben parlare, sopra d'alcuna constitution di legge, sarà necessario da sapere in qual si vo-

Veluti aquilinum vel ὥσπερ ἡ γερπότης

Verum ad legislationem χρήσιμον δὲ

glia sorte di stato, quai cose lo possin conseruare, & quai corrom pere, ò ver destruggere. Et se gli occorre d'hauer à riformar la nostra città, & ridurla à nuouo, & miglior gouerno, sarà cosa vtilissima per poter parlarne con quella notitia, che ci bisogna il conoscere con ragioni, à qual sorte di gouerno sia ella piu accommodata, ò sien piu atti, inclinati, & proportionati i costustumi, & i modi nostri, il sito, & l'altre qualità del nostro stato. Alla qual notitia giouerà il sapere con l'historie, & con gli annali delle cose passate nostre, in che sorte di stato sia durata piu tempo la nostra città, ò habbian trouato maggior prosperità, & saluezza li nostri cittadini. Nè minor punto di giouamento potrà recare a i legislatori l'esser ben informati parimente d'altre straniere nationi & Republiche forestiere, come si regghino al presente, ò come per il passato si sien gouerne; à qual sorte di principato ò questa, ò quella città si sia fatta conoscer piu atta, & in quale habbia ò prosperato felicemente, ò riceuuto danno infelicemente, & à quai conditioni di popoli, ò di nationi, ò di paesi sia proportionata piu questa, che quella sorte di stati, & simili altre cose, con le quali si possa porre in parragone le conditioni, & le qualità della città nostra, de i nostri cittadini, & de i nostri sudditi: & con l'essempio, & somilianza de gli accidenti de gli altri luoghi accommodare à noi stessi quelle leggi, & quei modi di gouerni, che piu possin in noi quadrare, germogliare, recar vigore, & pigliar forza. Et à conseguir cosi fatta notitia, & informatione delle cose di fuora, ci giouerà sopra modo il cercare, non con le carte di Giografia, & di Topografia (come espongano alcuni moderni espositori) ma con i propri, lunghi nostri viaggi, nuoui, & lontani paesi: & l'osseruar in ogni luogo i costumi, l'vsanze, gli ordini, le leggi, & li modi di questi, di quelli, & di quelli altri popoli, & de i lor gouerni: notando, auuertendo, & scriuendo ogni minuta cosa, per poter poi in ogni occasione seruircene à benefitio della propria patria, & spetialmente nell'occasioni d'hauer à formare, & costituir nuoue leggi. Et perche non comporta la breuità della nostra vita, che si possin cercar molte parti della terra, & con la presentia & esperientia stessa, conoscer paese assai; & maggiormente douendosi riserbar gli anni piu graui, & maturi à metter in esecutione la già procacciata notitia in benefitio della città nostra: di qui è che in quel che si manca di conoscer con la presentia, fa di mestieri supplire con le relationi, che s'habbian

Tum alierum quoque ἀλλὰ καὶ τὰς

Ita patet ad ferendas ὥστε δῆλον ὅτι

Ad publica vero consilia πρὸς δὲ τὰς πολιτικὰς

bian da altri, che sien periti, & dalla lettion dell'historia: perche in somma malamente potrà esser atto à consultar colui che non sia perfettamente instrutto nell'vniuersal historia, cosi delle cose, che sien per l'adietro occorse in diuersi luoghi, come di quelle, che nel tempo presente occorrano. Ma il minutamente trattare di cosi fatte cose appartenenti alle deliberationi & alle consulte publiche, piu appartiene al polico, ò ver alla facultà ciuile, che à questa arte del dire, che hauiam hor per le mani. alla qual basta dirne alcune cose per modo di Capi in vniuersale, come hauiam fatto al presente noi, con hauere fin qui assegnato à quanti capi si riduchino tutte le cose, ò buone, ò ree, che habbian d'hauer luogo nelle consultationi occorrenti ne i gouerni publici, & di cui conuien hauer notitia à chiunque habbia da dar con la sua oratione conseglio à benefitio publico. Segue hora che noi veggiam da quai cose potiam prender materia d'argomentare, per poter suadere, ò dissuadere intorno a i detti capi, ò à simili altre cose da d eliberarsi & da consultarsi.

Quæ omnia ciuilis ἅπαντα δὲ ταῦτα

De ijs igitur quæ πρῶτον ὧν μὲν οὖν

Verum ex quibus tam de ἐξ ὧν δὲ δὴ τῆ

Capo Quinto. Dell'vltimo, & vniuersalissimo fine dell'attioni, & consultationi humane, che è la felicità dell'huomo, & dalle parti di quella.

HAuiamo tutte le cose, che soglian per il piu venire in consulte publiche, ridotte à quei Capi, che sono stati da noi giudicati douer essere necessariamente conosciuti da gli Oratori nel genere consultatiuo. deuiam hor sapere, che nõ solo in quello, ch'appartiene a i detti Capi, ma in ogni altra cosa, che possa, ò in priuato ò in publico venir sotto deliberatione, & consiglio humano, & finalmente in tutte le cose che gli huomini cõ la libera loro elettione ò seguano, ò schiuano, se ben son da loro indirizzate tai cose à varij fini, & guidate da diuerse intentioni secondo i lor varij desiderij, niente di manco tutte queste intentioni, & fini riguardano vn medesimo fin principale, communemente, & quasi naturalmente da ogni huomo cercato & desiderato, il qual muoue, & quasi tira à se tutte le libere attioni humane. Et questo è la felicità, ò ver il viuer felicemente. concioßia che se noi domandaremo ò questo huomo, ò quello, ò quell'altro, qual cagion primieramente lo muoua à essercitar questa, ò quell'arte, & à che fine s'affatichi in cercar la sanità, le ricchezze, la libertà, ò qual si voglia altra cosa simile; tutti ci risponderanno esser tirati à questo dal

Fere autem & vnicuique ἐπὶ σχεδὸν δὲ τῆ ἰδίᾳ

Is vero est vt vno τῆ τοῦτ' ἔστιν ὡ

desiderio d'esser felici. Nelle consulte publiche parimente, se saremo domandati onde ci mouiamo à consultar questa, ò quella impresa, come à dire à far guerra à questi, à far pace con quelli, à fortificare, & guardare le nostre terre, à ben coltiuare il paese, à mandar fuore le nostre mercantie, riceuer l'altrui, à ordinar tuttauia nuoue leggi, & ad altre cosi fatte publiche attioni; tutti risponderanno ad vna voce, che quantunque queste attioni s'indirizzino à varij, & distinti fini, come à dir la guerra alla vittoria, le leggi alla giustitia, la cultura del paese all'abbondantia, le guardie, & le munitioni alla sicurezza, & cosi dell'altre ordinationi parimente; nondimeno la vittoria, l'abbondanza, lo saluezza, la giustitia, & simili, diremo essere indirizzate da noi ad vn commune, & vltimo fine, cio è alla commune felicità della città nostra: con la qual felicità, è congiunta in particolare, quella parimente di tutti noi. Cio che fa dunque con la sua libera elettione l'huomo, cio che pensa, ò esamina col suo consiglio, tutto indirizza à conseguir la felicità, ò tutta intieramente, ò qualche parte di quella, ò maggiore, ò minore, secondo che col suo desiderio sta piu ò manco congiunta speranza d'arriuarui, & di conquistarla. Per la qual cosa essendo cosi importante questo vniuersalissimo fine, & da esso dependendo ogni elettione, & consiglio humano, non sarà cosa suor di proposito, anzi sarà necessario, che trattando dell'arte del dire, procacciamo all'oratore per il genere consultatiuo, qualche notitia di questa felicità & delle parti sue: accioche in quelle possa egli mirare nel dare à benefitio publico i suoi consigli, & dire le sue sententie. Ma prima che la descriuiamo, ci deuiam ricordare di quello, che si è detto di sopra, & spetialmente nel precendente Capo: cio è che quantunque la Retorica molte cose pigli quasi in accatto, dalla scientia morale, ò ver ciuile, come particella, ò ver germoglio ch'ella è di quella; tuttauia non cosi esattamente, & esquisitamente ha da trattarne, come conuien far al politico; ma in vn certo modo superficiale, & accommodato alla qualità, & alle conditioni de gli ascoltatori, che ha d'hauere l'oratore, li quali per il piu sono nelle scientie, & dottrine imperiti. Pigliando noi dunque al presente à dichiarare la felicità humana, che è il fine della facultà morale, tratteremo di quella, & delle sue parti, nel modo che ricerca questa arte. Il morale, & ciuil filosofo nel cercar la diffinition della felicità dell'huomo, non riguarda l'oppenion di questa, ò di quella

Quare exempli gratia ὥστε πραξαίειν ματος

sorte

ſorte d'huomini, o'l parer de i piu ò de i manco; ma ſolo la ſoſtantia, & l'eſſentia d'eſſa felicità, ſecondo la propria natura di quella. Et per queſta cagione doppo lungo diſcorſo conclude ch'ella non ſia altro ch'operatione ſecondo la virtù con vita perfetta. La qual diffinitione come s'habbia da intendere à parte, per parte, non conuien dichiarare al preſente: ma baſta che ſe ben communemente gli huomini per il piu fanno ſtima de i beni del corpo, & & di quei della fortuna, & rari ſon coloro, che tutti gli altri beni poſponghino alla virtù; nondimeno nella vera eſſentia della felicità, han conſegnato ſi fatto luogo a i beni dell'animo li migliori filoſofi morali, che quei del corpo, & della fortuna à pena vi truouan commodo luogo per adornarla alquanto. Ma eſſendo il fin dell'arte retorica (come già ſi è detto) la perſuaſione, & eſſendo l'offitio ſuo il trouare, & dir turto quello, che puo eſſer accommodato à perſuadere; fa di meſtieri, che come in ogni altra conſideratione, che ha d'hauer l'oratore, coſi in queſta ancora della felicità, & delle parti ſue, s'accommodi all'oppenion de gli aſcoltatori, li quali per il piu ſono amici del ſenſo, in guiſa che guidati da quello, il piu delle volte intendano, & ſtimano le coſe altrimenti, cha faccino i dotti, & i virtuoſi guidati dalla ragione. Onde noi accommodandoci alle conditioni di queſta arte; dichiararemo ſuperficialmente, & per modo quaſi di figura & d'eſſempio, che coſa appreſſo de i piu de gli huomini, ſia ſtimata eſſer l'humana felicità, & di quali, & quante parti la ſia compoſta, & donde cotai parti dependono: poſcia che tutte le ſuaſioni, che ſi fanno, ſon ſempre di quelle coſe, che poſſan eſſer mezi, & vie, à farci conſeguir la detta felicità, ò alcuna delle ſue parti: & quelle coſe dall'altro canto diſſuadiamo ſolamente, le quali ci poſſàn recare il contrario. Si come medeſimamente ſole quelle coſe col conſiglio, & con l'elettione abbracciamo, & approuiamo, che ci poſſano ò fare, ò conſeruar felici, ò qualche parte almen della felicità ci portano, ò ci accreſcano, & fan maggiore, ò la maggiore per la minor ci danno: & quelle coſe dall'altro canto rifutiamo, & ſchiuiamo, che ſono atte à impedire, intorbidare, deſtruggere, ò diminuire la felicità, ò qual ſi voglia delle ſue parti, ò la minor per la maggior ci danno, ò uer ſon atte à portarci in vece d'eſſe, alcuno de i lor contrarij. Conſiderando adunque che coſa ſecondo le communi oppenioni de i piu de gli huomini, ſia queſta felicità, potiamo deſcriuerla in vn di queſti modi: cio è, ò congiu-

Quare exempli gratia ὥστε παραδείγματος

De hac enim & de ijs περὶ γὰρ ταύτης

Sit ergo felicitas ἔστω δὴ εὐδαιμονία

ò congiugnendo con essa la virtù, come molti sono, che non l'escludono, dire ch'ella non sia altro, che vna perfetta prosperità, & buon successo d'ogni nostra attione, congiunta con la virtù: ò veramente vn securo, & abbondante possesso di tutte quelle cose, che possan bastare, & supplire à tutto quello, che ci faccia di bisogno per ben viuere: ò vero dir potiamo che l'esser felice non sia altro che menar vita tutta piena di secura delettatione, & di durabil & non impedita giocondità: ò finalmente potiam dire consistere in questo la felicità, che tutte quelle sustantie, che abbondantemente noi possediamo, come à dire, case, ville, campi, greggi, & simili, & tutte quelle persone che ci appartengano, & & ci son care; & (per dire in vna parola) tutte le cose nostre; sieno in quel miglior essere, che si possa desiderare à poter goderle, seruircene, & conseruarle. Et cosi fatte descrittioni potiamo, per quanto appartiene à questa arte stimare che possin conuenire alla felicità: poscia che ò in tutte insiememente, ò in alcuna d'esse, pare che gli huomini conuenghino communemente. Delle quali descrittioni, ancora che tutte in certo modo comprendino, & abbraccino, ò piu ò manco ogni sorte di bene humano, & che per questo sien non molto diuerse tra di loro; tuttauia in questo solo pare, che differischino alquanto, che la prima concede alquanto maggior luogo all'honesto, che l'altre non fanno; la seconda alla sofficientia necessaria alla commoda vita nostra; la terza alla voluttà; & l'ultima finalmente alle ricchezze. Hor essendo cosi, verrà la felicità necessariamente ad abbracciare, & contenere dentro di se queste parti: nobiltà, buona copia di cari & di honesti amici, buon numero di ben conditionati, & ben qualificati figli, cio è numerosa, & ben qualificata prole; abbondanza di ricchezze; tarda, commoda, & facil vecchiezza; ben disposte virtù, & qualità del corpo, come à dir sanità, bellezza, gagliardia, grandezza, forze habili ad ogni sorte di contrasto, & d'essercitation corporale. appresso di questo son ancor parti della felicità la buona fama, ò ver buona reputatione, l'honore, la prosperità della fortuna, le virtù morali, come à dir la Prudentia, la Fortezza, la Giustitia, la Temperantia, & l'altre che à queste seguano. Queste son dunque le parti della felicità nostra, come quelle, che comprendano tutti li beni, che si possan trouar in noi, & che per cõseguentia possan far noi compiutamente basteuoli à steuoli à noi stessi per viuer felicemente: poscia che d'altra sorte

Vel per se sufficiens κ αὐτάρκεια

Vel vita tuta κ ὁ βίος μετὰ

Vel possessionum facultas κ ἐυσθένεια

Omnes enim ferè πάντες γὰρ τοῦτων

Quod si huiusmodi εἰσὶ δὲ τοιαῦτ κ εὐδαιμονία.

beni

beni in noi non si truouano, che ò intrinseci, ò estrinseci; & gli vni & gli altri son compresi tra le parti della felicità poco di sopra connumerate. percioche intrinseci son tutti quelli, che stando dentro in noi, ci rendan perfetto l'animo, & perfetto il corpo. estrinseci ci son poi, & quasi di fuora ci vengano, & ci adornano la nobiltà, gli amici, gli honori, le dignità, le ricchezze, & (quel che gran momento ci potrà ancor recare à rederci secura questa felice vita) l'esser potenti & di autorità, & ben fortunati. Essendo dunque le parti della felicità quelle che haviam raccontate, sarà ben fatto hora ch'aduna ad vna diligentemente le dichiariamo. Puossi la nobiltà in due modi considerare, ò publica, ò priuata. publicamente chiamarem noi nobile vna natione, ò vna città, se vi cõcorreranno, ò tutte, ò parte di queste conditioni. primieramente sarà nobile vna Regione, & vna città, s'ella stessa sarà stata la prodottrice sempre de i suoi habitatori, in guisa che per quanta si voglia lunghezza di tempo andato, non s'habbia memoria che d'altronde sien quiui trasmigrati, ò venuti, ma in quello stesso luogo, natiui gli antessori sieno stati sempre; ò almeno dato che pur altronde sien venuti, & d'altronde habbian hauuto origine, sia antiquissima stata questa loro origine; in modo che per molti seculi habbiano in quello stesso luogo natio, succeduto gli vni descendenti à gli altri. Sarà nobile ancora quel popolo, & quella città, li cui primi capi, & fondatori, sotto l'ombra, & sotto l'autorità de i quali fu da i primi antichi genitori venuto quiui ad habitare, furono huomini illustri, & per lor operẽ egregie glorioſi, & in modo celebrati, che ancor viua la fama loro. Potrà dirsi parimente quella città, & quella nation nobile, nella quale per il passato si sieno di tempo in tempo trouate molte persone eccellenti & famose in quelle cose, che sogliano principalmente essere stimate, & celebrate da gli huomini; & per le quali soglia pigliar forza l'imitatione, l'emulatione, & l'inuidia; come sono lettere, ricchezze, glorioſi fatti per la patria, condotte d'esserciti, Signorie, Principati, honori di Magistrati, & altre cosi fatte cose communemente da tutti hauute in conto, & tenute in pregio. Alla nobiltà poi priuata di questo, ò di quello si ricerca che li capi della sua stirpe, & del suo sangue sieno state persone famose, & chiare, ò per scientie, ò per virtù, ò per ricchezze, ò per attioni honorate, ò per qual si voglia altra di quelle cose, che soglian meritar lode, & honore. Et quanto saranno piu antiqui li detti Capi di

Sic enim sufficientissimus

Sed dicamus similiter

Nobilitas igitur gentis

Priuata vero nobilitas

pi di tale ſtirpe, tanto piu ſarà nobile chi ſuccede in eſſa. Alla qual nobilità reca momento ancora l'eſſere ſtate nella deſcentia di tale ſtirpe molte perſone di buona fama, & per cauſa di virtù, & di lodeuoli attioni, & honorate impreſe, habbian meritato, & conſeguito lode, honore, & chiaro nome, coſi huomini, come Donne, coſi d'età giouenile, come d'età matura, & d'età ſenile, ciaſcheduno chiaro in quella virtù, & in quelle attioni, che ò l'eſſo, ò l'età, ò altra coſi fatta circoſtantia, & occaſion ricerca: Medeſimamente alla priuata nobiltà di queſto, ò di quello reca momento l'eſſer diſceſo da i ſuoi maggiori con ſucceſſione honeſta & legittima; coſi riſpetto a i padri, & alla linea paterna, come riſpetto alle madri & alla materna linea. percioche non ſolo quanto al legittimo naſcimento, ma quanto ancora a i Capi, & principij del noſtro ſangue, & in ogni altra coſa, s'ha da guardar coſi l'un ſeſſo, come l'altro, potendo ambedue nel grado recar gran momento alla nobiltà con le attioni virtuoſe, & co i fatti, & coſtumi honorati, ſecondo che proportionatamente ò all'vn ſeſſo, ò all'altro conuiene. L'eſſer dotato poi di numeroſa, & ben qualificata prole (che è vn'altra parte della felicità) puo eſſer quaſi manifeſto per ſe ſteſſo in che conſiſta, & quel ch'importa. Et cio conſiderando noi prima in riſpetto della Città tutta, douiam dire, che copioſa, & ben qualificata prole in vna città, non ſia altro che vna piena, copioſa, & fiorida giouentu, in quelle buone qualità diſpoſta, che le conuengano. Et tal ſi douerà ſtimare, quando i gioueni ſaranno & quanto à gli animi, & quanto a i corpi, dotati di quelle virtù, & di quelle buone conditioni, che ſi ricercan loro. come à dir quanto a i corpi, che vi ſi truoui grandezza, bellezza, ſanità, gagliardia, & valor habile ad ogni ſorte d'eſſercitation corporale: & quant'all'animo, vi ſi truoui principalmente la virtù della Fortezza, & della Temperantia, che ſono le due virtù morali, che propriamente ſopra tutte l'altre conuengano à quella età. Priuatamente poi diremo, che colui poſſederà queſta parte di felicità, di cui parliamo al preſente, il qual harà buon numero di figli, & quelli ben qualificati, coſi maſchi, come femine; & gli vni, & gli altri di quelle virtù, & qualità d'animo, & di corpo ornati, che lor conuengano. Et quanto al viril ſeſſo, già hauiam detto di ſopra quali virtù, & conditioni ſi ricerchino, & ſtien bene nei gioueni. quanto alle femine poi, tra le doti, & tra i beni, che riguardano il corpo, conuengan principalmente

Probitas vero liberorum εὐτεκνία δὲ κοὐ

Publice id ita accipitur ἔστι δὲ τῷ κοινῷ

Priuatim vero ſi ἰδίᾳ δὲ εὐτεκνία

cipalmente la grandezza della persona; & la bellezza, & tra i beni dell'animo, sopra tutte le virtù, son lor proprie la modestia, & la tempetantia, & l'assiduità nel gouerno della casa loro, l'esser nemiche dell'otio, & l'occuparsi con le proprie mani in qualche honesto, & à lor conueneuol lauoro, & tale che non habbia punto dello ignobile, & del seruile. Et hauian da sapere, che cosi publicamente, come priuatamente, la medesima, & vguale auuertentia s'ha da hauere nel valor del sesso feminile, che del virile, in procurare che vi si truouino quelle virtù, & d'animo, & di corpo, che hauiam detto di sopra conuenirsi loro. Concioſia che qualunque Città non terrà cosi cura delle virtù, & buone qualità del sesso feminile, come del virile, & per conseguentia non possederà tali le femine quali si conuerrebbe, sarà necessariamente manca, & priuata del mezo (si puo dire) della sua felicità, & della sua perfettione, come adiuiene a i Lacedemonij. Quanto alle ricchezze poi, le parti d'esse sono li denari, le case, i campi, le ville, li finimenti, gli instrumenti, il supelletile, gli adobamenti, & simili, & ciascheduna di queste cose in gran copia & in buon numero. Parti ancora delle ricchezze sono bestiami vtili d'ogni sorte, buona quantità di serui, li quali quanto piu si puo escedino in valore, in grandezza, in forza, in bellezza, & in tutte quelle conditioni, che loro se ricercano, à maggior nostro diletto, vtile, & commodo. Et tutte queste cose, accioche veramente possin far ricco chi le possiede, ricercan principalmente tre conditioni, cio è che le sieno fruttuose, godibili, & secure à chi le possiede. Fruttuose saranno, quando recaranno a i possessori vtilità. Godibili saranno poi, se oltra l'vtile recaranno giocondità per la fruition dell'vso. L'vtilità s'ha da stimar dal frutto, che le recan con le rendite, & con l'entrate. Ma l'vso poi consiste nel fruirle, goderle, prenderne quel piu commodo, & quel piu diletto che sene possa hauere. Et questa è quella cosa, che piu che altra fa l'huomo ricco. Ma secure finalmente saranno poi le ricchezze, & le cose che si posseggano, quando nè per poca sicurezza del luogo doue le sieno, nè per ragion alcuna, che qual si voglia altro ci habbia sopra, non ci sarà impedito l'vso, il godimento, il frutto, e'l possesso loro. posciache in due modi puo occorrere impedimento, l'vno è quando le cose nostre, se ben son veramente nostre, senza che ragion ci habbia alcun sopra, nondimeno son poste in luogo, doue per qual si voglia impedimento non è si-

Est autem fœminarum virtus ἀνδρῶν δὲ ἀρετὴ

Oportet igitur & priuatim ὁμοίως δὲ καὶ ἰδίᾳ

Nam quibuscunque haud ὅσοις γὰρ τὰ κατὰ

Diuitiarum vero πλούτου δὲ μέρη

Quæ omnia fiunt τοῦτα δὲ πάντα

Sunt igitur vtilia ἔστι δὲ χρήσιμα

Et frugifera sunt καρπιμα δὲ λέγω

Firmorum aũt ὅρος δὲ ἀσφαλείας

curo l'andare, ò l'vsarle, e'l trattarle, e'l trarne frutto: come saria, se per essempio, fossero in casa, ò nel territorio, ò in poter finalmente de i nemici nostri, ò di persona tale, che ciò far ci recusasse; ò ver se fossero in si lontan paese, che per impedimenti ò di mare, ò di fiumi, ò di fieri animali, ò d'altra cosa tale, non ci fusse securo, ò in poter nostro l'andarui. L'altro modo poi, che puo impedire, & intorbidare la securezza delle cose che possediamo, sarà quando non saranno cosi valide le ragioni, che habbiamo in esse, che non sia da temere che altri ci habbia qualche ragion sopra. Secure dunque ci rendan le ricchezze nostre, l'esser quelle (come ho detto) in luogo, che non ci sia interdetto, & tolto l'vso, & l'vtil di quelle: & l'esserne noi veri, legittimi, giuridici, & proprij possessori. Et cosi fatta proprietà, all'hor si potrà dire, che si truoui in noi, quando totalmente sarà in nostro arbitrio, ò il ritener tai ricchezze per noi; ò l'alienare vendendole, donandole, ò altra cosa facendone, che piu ci piaccia. Tali dunque quali hauiamo detto son le conditioni delle ricchezze, & delle cose che possediamo, tra le quali conditioni l'vso, la fruitione, e'l godimento di esse, è veramente la principale: poscia che l'vsarle, e'l fruirle è quello, che rende piu l'huomo ricco, che'l possederle stesso; non essendo altro veramente l'esser ricco, che l'vsare, & godere le ricchezze che si posseggano; poscia che mentre che stanno morte, & non vsate, nè godute, tanto sussidio, ò diletto recano, & tanto giouano à chi non le possiede, quando à chi le possiede, cio è all'vno, & all'altro nulla. La buona reputation poi, & la stima che sia di noi fatta, consiste in esser noi da tutti communemente tenuti amici della virtù, ò hauuti per tali, che in noi si ritruoui alcuna di quelle cose, che soglian esser sommamente desiderate, & hauute care, ò da tutti gli huomini generalmente, ò dalla maggior parte; come son ricchezze, nobità, degnità, & simili, ò ver da tutti i buoni, ò almen da coloro, che son tenuti piu saggi, & di miglior giuditio; come sono le attioni virtuose, le scientie, le dottrine, l'eloquentia & simili. L'honore secondo'l giuditio communemente de i piu, non è altro che vn inditio, ò ver vn segno d'esser hauuto in oppenion di persona amica di bonificare, & di giouare altrui. Onde pare che principalmente, & non senza ragione sieno honorati coloro, che sono stati gioueuoli, & benefici, ò verso della lor patria, ò verso di questa persona, ò di quella, secondo le occasioni che si sien loro offerte. Et puo tanto ap-

Firmiorũ aũt ὅρος δὲ ἀσφαλείας

τοῦ δὲ οἰκεῖον εἶναι

In summa' diuitem esse ὅλως δὲ τὸ πλουτεῖν

Gloria vero est cum εὐδοξία δ' ἐστὶ τό

Honor aũt existimationis τιμὴ δέ ἐστιν Honorãtur ergo maxime τιμῶνται δὲ μάλιστα

to appresso de gli huomini il far benefitio, & giouare, che non so lamente s'honoran quelli, che han già fatti benefitij, ma si soglia no ancora honorar alle volte quelli, che son tenuti habili, & potenti à far benefitio, & recar giouamento: quasi che l'honor sia dato loro, non per quello che habbian fatto, ma per quello che sperar si possa, che sien per fare. Et cosi fatta beneficentia, in cui (come ho detto) par che sia fondata l'occasion dell'honore, ha luogo principalmente in questi benefitij, che danno l'essere, ò in qual si voglia modo appartengano alla saluezza dell'essere, & alla vita. Nè di picciol momento ancora s'ha da stimar l'esser bonificato di sostantie & ricchezze, & di tutte quelle sorti di beni finalmente, l'acquisto de i quali, ò per l'ordinario non è molto in pronto, nè molto facile, ò almeno, non è tale in quel luogo, in quel tempo, & in quelle occasioni, che per l'altrui benificentia s'ottiene, percioche l'occasioni del luogo, del tempo, & d'altre circostantie cosi fatte, sono spesse volte causa di fare in vna stessa gratia, & in vno stesso conquisto, essere il benefitio, ò minore, ò maggiore assai. di maniera che molti sono stati, che con far benefitij di cose minime, & per loro stesse di nessun conto, hanno conseguito honori marauigliosi, mercè delle buone occasioni, & con molte circostantie, che in collocar quei benefitij han saputo prendere, ò son venute loro innanzi. Tal qual ho detto è l'honore; tra le cui spetie, ò ver parti sono li sacrifitij, le prose, e i versi in memoria dell'altrui virtù composti, l'orationi publiche dette in lode, le corone, i conuiti, i trionfi i doni publici, le publiche assegnationi, & distributioni di campi, & di possessioni, li primi seggi, le precedentie, le pompe funerali, i sepolcri, gli epitafij, le statue, l'essere à spese della città nodrito, & altri cosi fatti honori, che i Greci communemente vsauano: & altri appresso dell'altre nationi vsati; come sono l'inchinarsi con la persona, il ceder del luogo, il sorgere in piedi, il porre à man destra, l'inginocchiarsi, il discoprir la testa, il toccar le ginocchia, il baciar la mano, il baciar il piede, & altri segni di veneratione, & quasi d'adoratione, che in questa natione, ò in quella si soglian fare per honorar altrui; si come per essempio, in Persia era segno di regio, & suppremo honore, l'asconder l'honorato la faccia, ò ver la persona propria, e'l non esser veduto in volto. Il donare ancora tien gran parte nel honore, & questo appresso d'ogni natione: di maniera che quantunque le cose, che per honorar si donano sieno di

Beneficentia vero εὐεργεσία δὲ

Secundas vero quæ κ ἐις πλοῦτον

Nam multi honorem πολλοὶ γὰρ δι᾽

Honoris vero partes μέρη δὲ τιμῆς

Munera quoque sed alia δῶρα τὰ πάρ

uerſe ſecondo la varietà de i popoli, & lor vſanze; tuttauia in ciaſchedun luogo particolarmente ſi ſtimano honori, quei doni, che per honorar quiui s'vſano. Et tra tutte le ſpetie d'honore, par che li doni ſien hauuti da noi ſommamente in pregio: percioche col ſegno dell'honorare, che portan ſeco, ci recan ancora vtilità, aggiugnendo valore, & ſoſtantie, alle ſoſtantie, & ricchezze noſtre. Onde naſce che à due ſorte d'huomini, ſopra tutti gli altri, recan diletto, & piacere i doni; & queſti ſon gli ambitioſi, & gli auari; poſcia che al deſiderio de gli vni, & de gli altri ſuppliſce il dono, recando à gli auari l'vtilità ch'appetiſcano, & à gli ambitioſi dimoſtratione, & aggiugnimento d'honore, di che ſon cupidi. Quanto poi appartiene alle ben diſpoſte qualità del corpo, come ſon la ſanità, la bellezza, la gagliardia, & altre che ſi ſon raccontate di ſopra; primieramente la ſanità conſiſte in hauer intieramente la perſona priua di qual ſi voglia infirmità, & di niſſuna mala diſpoſitione il corpo infetto; in modo che tutte le parti ſue, poſſin ſenz'alcun impedimento far liberamente gli offitij loro, & tutti li ſenſi fruire, & goder ſicuriſſimi li lor oggetti. concioſia coſa che mal ſi puo veramente chiamar propria ſanità quella di coloro, li quali hanno i lor corpi coſi facili, & coſi atti à infermarſi, che ſe ben per qualche tempo ſi conſeruan ſenza infirmità; nondimeno queſto adiuien loro per vna tanto eſtrema ſoggettione, & tanto incomportabil cura, che tengano in conſeruarſi, che per conſeguir ciò ſono sforzati, non ſolo di ſchiuar ogni quanto ſi voglia minima coſa, che poſſa nuocere, ma di priuarſi quaſi d'ogni natural diletto, & viuendo non vſan (ſi puo dir) la vita: di maniera che poco conuerſano, poco veggian aria, poco parlano, poco caminano, d'ogni cibo (ſi puo dir) ſi priuano, & poco d'ogni oggetto di ſenſo godano, & per dir il tutto in vna parola, ſi priuan quaſi d'ogni vſo della vita ſteſſa: ſi come auueniua à Herodico, & ad altri ſi vede accaſcare parmente; & à me (cred'io) piu che à tutti; per hauermi la mia lunga indiſpoſitione, & continua infirmità obligato s'io voglio viuere, à coſi limitata, eſatta, & miſurata regola, & tenor di vita, che non è huomo, che lo vegga ò l'intenda, che infinitamente non ſi marauigli. Coſi fatta priuatione adunque d'infirmità non baſta à far l'huomo veramente ſano, ſe non vi ſia aggiunto l'eſſer habile à poter godere, vſare, & fruire gli offitij, & gli oggetti di tutti i membri, & di tutti i ſenſi de i corpi noſtri. La bellezza poi non in ogni

Quapropter tam artis διὰ τὴν οἰ φιλοχρήματοι

Corporis vero virtus σώματος δὲ ἀρετὴ

Nam qui sic sani sunt πολλοὶ γὰρ οὕτω ὑγιαίνουσιν

età,

età, si dee stimar esser vna stessa cosa; ma secondo la distintion de gli anni, & dell'età dell'huomo, s'ha da distinguer ella parimente. percioche nell'età giouenile, pare che la bellezza consista in hauer la persona ben formata, & ogni parte d'essa ben proportionata, & habile, & atta à sostener disagi, & sopportar fatighe; & spetialmente quelle, che nell'essercitationi, & ne i giuochi soglian conuenire a i gioueni, come à dir, nel corso, nella lotta, & in altri simili giouenili contrasti di forze, che fanno i gioueni per vincersi l'vn l'altro; aggiuntaui vna certa fiorita dolcezza, & venusta soauità di volto, che attragga in vn certo modo, & empia di diletto chi gli riguarda. Ma nell'età virile ha da consister la beltà in hauer la persona resistente, & habile ad vn'altra sorte di fatighe di molto maggior momento; come son quelle della guerra, che in defension della patria, à benefitio publico occorran di prendersi, ò dentro alla città, ò fuora negli esserciti, assediando, alloggiando, combattendo, & ogni altra cosa simile, appartenente al publico honor facendo. di maniera che tutti coloro, che nell'età matura haran la persona attissima à sopportar ogni cosi fatto incommodo, si potranno stimar dotati di bellezza; hauendo nel volto vna certa insieme serena, & seuera grauità, che in vno stesso tempo porga & diletto, & terrore à chi gli guarda. Alla bellezza finalmente nell'età senile, puo bastar assai che tanto almen di valor corporeo sia rimasto nella persona, che sia bastãte à comportare, & resister, se non ad altre fatighe, à quelle sole almeno, che la vita di necessità, & massimente in età senile, porta seco: & cosi vigorosa sia ogni parte del corpo, che senz'alcuna molestia d'infirmità, si schiuino tutte quelle imperfettioni corporali, che suol recar altrui la vecchiezza: aggiuntaci vna certa amabile seuerità di volto, priua di quella asperità, & acerbità, che soglian nel volto to tener i vecchi. Tale è dunque la bellezza, qual hauiam detto. La gagliardia, & le corporal forze poi, consistano in esser noi habili à poter muouere quelle cose, che prendiamo à muouere, nel modo che piu ci aggrada, & verso quella parte che noi vogliamo; come à dire, ò spingendo, ò à noi trahendo, ò aggrauando, ò innalzando, ò scagliando, ò premendo, ò stringendo, ò in qual si voglia altra maniera di far muouere alcuna cosa; in guisa che robusti, forzuti, & gagliardi chiamaremo à ragion coloro, che ne i detti modi di mouimenti, ò almeno in alcuni d'essi preualeranno. Segue che noi diciamo della grandezza cio è dell'hauer la

Pulchritudo autem καλλος δὲ ἕτερον

Nam iuuenis pulcher νέου μὲν ἐνν

Vir vero pulcher ἀκμάζοντος δὲ

Senex autem cuius γέροντος δὲ πρὸς

Vires autem sunt ῥώμη δὲ ἔστι

persona

Magnitudinis vero μεγέθους δὲ

persona ben informata, che co i beni del corpo fu da noi di sopra posta in annouero. questa consiste in hauer la persona, non solo per altezza, ma per ogni dimensione, & per ogni verso cosi ben informata, che la statura commune dell'huomo escedendo, non trapassi però con l'escesso tant'oltra, che qual si voglia parte del corpo riceua impedimento in far l'offitio suo, ò che ne diuenga l'huomo manco habile à far commodamente quei mouimenti, che hauiam gia detto conuenirsi all'huomo forte, & ben gagliardo. Resta quanto a i beni del corpo che si dichiari con due quasi parole, quel valore, ò ver quella habilità che si ricerca à poter prualere in quelle essercitationi, & cõtese di forze corporali, che si costumauano appresso de i Greci; come à dir nel corso, nella lotta, nel contrastar co i pugni, nel gittar del disco, & nell'altre contese, che non accade al presente di raccontare: nelle quali son principalmente necessarie la grandezza della persona, la gagliardia, & la velocità; essendo la velocità quasi vna spetie di gagliardia. Ma quali fosser queste contese, ò giuochi, ò essarcitationi, che vogliam dire, & in qual guisa si maneggiassero, & come cinque fosser le principali, & che sorte di mouimento, ò di disposition di membra, si ricercasse per ciascheduna, & quai premij finalmente conseguissero i vincitori non dichiararemo al presente, rimettendoci in cio à coloro, che fan professione d'instruire à questo. basti per hora à dire, che l'esser ben habile, & l'hauer la persona atta à cotai contrasti, & à cotai contese, si dee ragioneuolmente con numerare trà gli altri beni della persona: Tra i quali parimente ha luogo l'hauere col venir de gli anni tarda, commoda, & facil vecchiezza. Et questo si conseguirà primieramente s'ella sarà tarda à venire: concioßia che non da vn determinato numero d'anni si deue principalmente misurar la vecchiezza; ma dalle forze senili, che succedan à quelle dell'età virile. la qual successione non in ogni persona è portata da vn medesimo numero d'anni; veggendo noi spesse volte alcuni, in piu di cinquanta, ò sessanta anni, esser d'vna prosperita di forze conueneuolissime all'età virile: doue che altri in minor numero d'anni si son ridotti à forze à pena bastanti per la vecchiezza, & conseguentemente questi, piu di quelli, si possano stimar vecchij, & quelli di viril'età, ancor che piu anni sieno in quelli, che non son in questi. Alla commoda vecchiezza adunque si ricerca la prima cosa ch'ella venga tarda; & appresso di questo, che venendo non rechi seco affanni, dolori,

Corporis autem certatiua ἀγωνιστικῆ δὲ

Senectus uero bona est ὑγιεία δὲ ἕξις

Senectus uero bona est ὑγιεία δὲ ἕξις

& mo-

& moleſtie, come per il piu ſuol recare: poſcia, che commoda, facile, & buona vecchiezza non ſi puo dir che habbia colui, il quale, ò molto prima che non comportan gli anni inuecchia, ò ſe pur tardi gli vien la vecchiezza continue moleſtie, & dolori ſente nella ſua perſona per tal venuta. Et al conſeguimento di queſta buona, & commoda vecchiezza, ſon neceſſarij, & di principal momento alcuni de i beni del corpo, non ſenza concorſo di buona fortuna ancora. Concioſia che doue non ſarà ſanità, & vigor conueneuole, non ſi potrà trouar mancanza di moleſtia & di patimento nella perſona, nè lunga vita ancora, nè proſpera, & vigoroſa vecchiezza; & maggiormente ſe la fortuna in qualche modo vi concorre. Mal puo dunque aſpettar con lunga vita il tardo arriuo della vecchiezza, chi non ſia dotato di ſanità, & di forze correſpondenti à gli anni di mano in mano, & in qualche modo accompagnato da buona fortuna ancora. Nè voglio io ſtare al preſente à diſputare, ſe ſenza la ſanità, & proſperità del corpo, ſi poſſa per altri modi, & vie artifitioſamente prolungar la vita ancor che congiunta con infirmità, come veramente ſi puo; per non far cio à propoſito, in queſto luogo; al qual nõ conuengano coſi eſquiſite, & minute diſpute, & ſottili, & dotte conſiderationi. Trà le parti della felicità fu da noi poſto di ſopra in annouero l'hauer molti amici, & l'eſſer eſſi huomini ragioneuoli & virtuoſi. in che coſa cõſiſta queſta parte di felicità, ageuolmente ſi potrà conoſcere, ſe ſi dichiarerà che coſa importi queſta parola, amico. Amico dunque ſi puo deſcriuer che ſia, colui che volentieri opera tutto quello, che conoſce poter ſodisfare, & recar vtile all'amico ſuo, nè per altra cagione ſi muoue à farlo, che per propria, & ſola ragion dello ſteſſo amico. La onde colui, che harà molti verſo di ſe diſpoſti nella guiſa che hauiam deſcritto l'amico, potrà ſtimar d'hauer molti amici; & ſe huomini da bene & virtuoſi, ſaran verſo di noi diſpoſti nella maniera medeſima, che hauiam già compreſi nella deſcrittion dell'amico; ſi potrà ragioneuolmente dire, che hauiam buoni, honorati, & virtuoſi amici. La proſpera fortuna ha gran luogo ancor ella, ſecondo l'oppenion de i piu de gli huomini, trà le parti della felicità: & conſiſte nel conſeguire, poſſedere, & nella poſſeſſion durare di quei beni d'ogni ſorte, di cui è cagione & padrona la fortuna: & ſe non di tutti, della maggior parte; ò almen di quelli, che ſon piu importanti, & di maggior momento. Cagion ſi dee ſtimar alle volte la fortuna d'alcuni effetti,

Verum id & corporis eſt ἔστι δὲ καὶ ἐκ τῶν

Nam & qui valetudinarius. μὴ ἄνοσος καὶ ὢν

Eſt autem etiã ſine robore ἔστι δὲ τις καὶ χωρὶς

Quid autem multorum πολυφιλίᾳ δὲ

Eſt igitur amicus ὅτι ἔστιν ὁ τοιοῦτος;

Secunda vero fortuna εὐτυχία δὲ ἔστιν

Est autem fortuna causa αἰτία δὲ ἔστιν

che propriamente appartengano all'arte: & molte altre volte hanno origine da quella alcune cose che non son dependenti dall'arte; come son molti effetti naturali, li quali bene spesso, non per mani della natura, ma per le mani della Fortuna, son prodotti. Offitio dell'arte della medicina è il cercar d'introdur sanità, doue prima era l'infirmità; & nondimeno alle volte adiuiene, che non essendosi potuto con diligente cura render sana alcuna parte del corpo nostro, di poi à caso senza pensarui si sarà fatta cosa che renderà quel membro sano, come molti essempi si potrebbono addurre. Medesimamente la bellezza, la grandezza, & la forza ne i corpi nostri, sono per l'ordinario effetti di natura: & pur assai spesso prendano occasione, & origine dalla fortuna: come, per essempio, se per qualche accidente fortuito sarà casualmente differita l'hora della grauidezza, ò occorrerà à caso alcuna variatione nel disporre la materia nell'hora del concepire; in maniera che colui, che nascerà poi, sia di maggior bellezza, ò di piu forze, che non saria stato se quella dilatione, ò disposition fortuita non fusse accaduta; potremo, dire che cotal robustezza, & cotal bellezza

Et omnino ea bona ὁλάς δὲ τὰ τοι ἄντα

dependino in gran parte dalla fortuna. Et generalmente pare che la fortuna si trauagli in quella sorte di beni, che recan inuidia contra i lor possessori. conciosia che ne i beni del corpo, & in quei dell'animo, dependendo gli vni per il piu dalla natura, & gli altri dallo studio, dall'elettione, & dall'esercitation nostra; accade che si come poco, & di rado par che possa la fortuna in essi; cosi parimente di minor inuidia, & alcuni di essi di nissuna son cagione; rade volte occorrendo che ò la sanità, ò la bellezza, ò le scientie, ò l'arte, ò le virtù, rechin inuidia altrui. Et ne i beni esterni parimente, come son le ricchezze, i potentati, & simili, par che tanto piu generino inuidia, quanto piu appare dependente dalla fortuna il loro acquisto: come si vede tutto'l giorno auuenire, che maggiormente sono inuidiati coloro, che ò per qualche subita, & non aspettata heredità, ò per hauer trouato à caso qualche tesoro, ò per altra simil causa apparentemente fortuità, in breuissimo tempo saran di poueri diuenuti ricchi; che non auuerrà di quegli altri, li quali ad antique hereditarie ricchezze succedendo, ò con lunghe fatighe guadagnando, saran finalmente ricchi douentati. perche si come le ricchezze anticamente possedute, & dall'vn successore all'altro ordinariamente trapassate, pare che piu tosto naturali, che fortuite si deuino stimare; & le da

noi

noi con la nostra diligentia acquistate, pare che non da fortuna, ma da noi habbiano origine; così parimente niuna inuidia si vede esser portata loro. Et il simile veggiamo auuenire ne i potentati, molto piu essendo inuidiati coloro, che di vilissima conditione che gli erano, sono in vn subito fatti principi, & signori potenti; che non saran quegli altri, che da sangue nobilissimo discesi, hanno le lor signorie, e i lor principati antichissimamente posseduti nel sangue, & nella stirpe loro: inditio certissimo che l'inuidia vada seguendo le pedate della buona fortuna come hauiam detto. Pare ancora che quei beni si soglino attribuire alla fortuna, li quali soglian venire fuora di quello, che verisimilmente si saria douuto aspettare; in guisa che non sene conoscendo apertamente la causa, si sogliano attribuire alla fortuna. come sarà per essempio, se hauendo vn padre molti figli vergognosamente brutti, vn solo gliene nascesse fra tutti escessiuamente bello. nel qual caso si potria stimare quell'vno, amico della fortuna, essendo quella sua bellezza, fuora in vn certo modo di ragione, cio è fuora di quello che si fosse potuto verisimilmente aspettare. Medesimamente se essendo in qualche campo ascosto vn tesoro, coloro che molte volte l'han coltiuato, & per piantar arbori vi han fatto fosse, non l'han mai trouato; & vn'altro la prima volta che v'habbia fatto lauoro, si sarà dato in esso; potrem noi chiamar costui ben fortunato, non solo per hauer trouato fuor della sua intentione il tesoro, ma per esser à lui accaduto quello, che ragioneuolmente, & verisimilmente douea piu tosto accadere à que gli altri, che tutto'l giorno haueuano essercitato quel campo. Appresso di questo perche lo schiuar il male, ha ragion di bene, & lo schiuar vn gran male, ha ragion d'vn gran bene; di qui è, che se à caso ci occorrerà di schiuare, & scampar qualche gran pericolo contra d'ogni ragione, & fuor di quello che verisimilmente si potesse aspettare, potrem connumerar questo scampo tra i beni di fortuna. come, per essempio, se vn dardo, che sia contra d'alcun lanciato, passarà senz'offenderlo, ancor che sia vicino à chi lo lancia, & andara à ferir vn'altro piu lontano, tal che per quella lontananza si poteua quasi tener securo; potrem dire, che tale scampo sia stato nello scampato, propriamente dono di fortuna; poscia che verisimilmente piu tosto si douea aspettar la percossa in lui, che in quell'altro. Parimente se alcuno che sia solito di passare spesso per vna selua, doue sieno assassini, non si sarà

Verum eorũ quoque ἔστι δὲ καὶ τῶν

Vt si cũ cæteri οἷον, εἰ οἱ ἄλλοι αἰ χρὴ

Vel si cum cæteri thesaurũ ἢ εἰ οἱ ἄλλοι μὲν εὗρον

Vel si cum proxmum ἢ εἰ τοῦ πλησίον

Vel si solus non venerit ἢ εἰ μὴ ἦλθε

mai dato in loro; & altri poi la prima volta che vi passano, incontrandosi in essi, saranno assassinati, & finalmente occisi; si douerà stimar esser lo scampo di quel pericolo, dono, & fauor della fortuna: poscia che per vna certa verisimil ragione, piu tosto à esso, che à quelli occisi, doueua occorrere quell'assassinamento. Et il simil potiam dire di tutti gli altri somiglianti affetti. li quali non parendo venuti da causa ordinaria, & verisimilmente douuta (ancor che veramente ogni effetto habbia la sua causa determinata) si soglian attribuire alla fortuna, come à quella, à cui come a causa, si suol da noi ricorrere in tutti quelli effetti, le determinate cagion de i quali non son conosciute apertamente. Non vo mãcar prima ch'io termini questa parte di felicità, che hauiam domandata prosperità di fortuna, di far chi legge auuertito, che dicendo Aristotele hauer luogo la fortuna in alcuni effetti, che appartengano all'arte, & alle volte in alcuni che sono effetti di natura; pare che da questo si possi trarre non esser veramente Aristotelica quella diuisione, che alcuni fanno de i beni humani, in beni dell'animo, del corpo, & della fortuna: ma piu tosto esser legittimamente Aristotelica diuisione il partirgli in beni dell'animo, in beni del corpo, & in beni di fuora, ò vero esterni: come meglio, & da questo, & da piu altri luoghi di questo Autore, potrà chi lo legge conoscer per se medesimo. Restarebbe hora per dar compimento alla dichiaration di tutte le parti dell'humana felicità, da noi di sopra annouerate, il dichiarar quai sieno, & in che consistino li beni dell'animo, & spetialmente le virtù, morali, come la Giustitia, la Temperantia, & simili: ma ho pensato esser ben fatto di differire il far cio piu di sotto, come à piu proprio luogo. Per la qual cosa douiam sapere che à tre diuersi effetti s'ha da stimar esser vtile, & necessaria all'oratore la cognitione delle virtù morali. Primieramente gli ha da recar giouamento à poter ben seruirsi del genere consultatiuo: percioche essendo queste virtù parte della felicità dell'huomo; & essendo la felicità l'vltimo, & principalissimo commun fine d'ogni consiglio, elettione, & deliberation humana, cosi publica, come priuata; mal potrà dir bene la sua sententia, & dar consiglio quel Consigliere, che non harà cognition d'vn tal fine, & di tutte le parti sue. Appresso di questo hauendo ciaschedun genere di cause, oltra'l communissimo fine di tutti i generi pur hora detto, vn altro proprio, & distinto fine, secondo che noi hauiam dichiarato

rato nel Capo terzo; come à dire il genere consultatiuo l'vtile, e'l danno; il genere giudiciale il giusto, & l'ingiusto; e'l genere demostratiuo l'honesto, e'l suo contrario, per poter lodar l'vno, & vituperar l'altro; ne segue che consistendo l'honesto nelle virtù morali; & ad esse potendo solo conuenir ragioneuolmente la lode, & l'honore, mal potrà l'oratore in tal gener conoscere, & trattar l'honesto, se non harà notitia di queste virtù, & de gli oppositi vitij loro. Oltra di questo già nel Capo secondo hauiam dichiarato, che tre sorti d'artifitiose persuasioni, & modi di far fede, han luogo, & son necessarij appresso dell'oratore. L'vno de i quali consiste nelle pruoue, & ne gli argomenti appartenenti alla causa stessa: l'altro nel cõmuouer affetti negli animi de gli ascoltatori: & l'altro finalmente, in far l'oratore con la sua oration nascere nelle menti de gli auditori, buona oppenion di se, come di persõna virtuosa, & degna di fede. Hor cosi fatta oppenione non saprà egli mai guadagnare, se non harà notitia delle parti, che conuengano all'huom virtuoso, le quali principalmente sono le virtù morali; & per cõseguentia gli sarà necessaria la cognition di quelle. La notitia dunque delle virtù morali sarà vtile (come ho detto) per il genere consultatiuo, per il demostratiuo, & per quel modo di persuadere, che consiste in far nascer buona oppenion di se. ma per non esser noi superflui in replicare il medesimo in ciascheduno de i detti luoghi, pensaremo che debbia bastar assai se in vn luogo solo si descriuerãno, & si dichiararanno queste virtù. al qual luogo potrà l'oratore ricorrere per seruirsene nelle due altre occorrentie ancora. La onde al presente prolungaremo, & differiremo il trattar di queste virtù già dette, riserbandolo à far piu di sotto nella dichiaratione del genere demostratiuo, al qual principalmente pare, che conuenga, come à quello, che non l'vtile riguarda per suo proprio fine, come fa il genere consultatiuo, ma riguarda l'honesto, & per conseguentia li beni dell'animo, & spetiamente le virtù morali, alle quali sole se deue attribuir meritamente la lode.

De virtute vero animi περὶ δὲ ἀρετῆς

Capo Sesto. Del fine del Genere deliberatiuo, con la descrittione del l'vtile, ò ver del bene, & de i luoghi appartenenti à quello.

GIA puo esser per quel che si è detto, manifesto quali sien quelle cose le quali ò come presenti, ò come future, han da esser innanzi à gli occhi di qualunque habbia da suadere in qual si voglia, ò publica, ò priuata consultatione: & queste sono (come si

De quibus igitur nobis ὧν μὲν οὖν δεῖ

è veduto) la felicità, & le parti, che in essa si contengano. & ho detto, come presenti, & come future, perche le suasioni si fanno ò per conseguir i lor fini al presente, cio è finita che sia la consulta, ò per hauer almen da conseguirgli nell'auuenire: perche se ben le cose che si suadono, ò dissuadono, han da riguardare il futuro (come è di sopra detto) nondimeno l'vtile, e'l danno che ha da venirne, alcune volte si congiugne con le stesse cose suase, ò dissuase, & altre volte segue, & succede doppo. Et da quel che si è detto delle suasioni, puo parimente esser noto quai cose habbian da esser dinanzi à gli occhi di coloro, che distolgono, & dissuadono: poscia che se ben, cosi la suasione, come la dissuasione ha da esser indirizzata al commun benefitio; tuttauia in questo è contrario il suadere, al dissuadere, che si dissuade con mostrare il mal che sia per seguire, & si suade mostrando il ben che sia per venirne. Onde segue che le cose, che la suasion riguarda, son contrarie à quelle che rimira la dissuasione: & per conseguentia essendo da chi suade guardata la felicità, ò alcuna delle sue parti, & essendo il contrario della felicità, l'infelicità, & lo stato dei miseri; & li contrarij delle parti di quella, come à dire della nobiltà, della sanità, delle ricchezze, de gli amici, della gloria, delle virtù, & simili, l'infirmità l'ignobilità, la pouertà, li nemici, l'infamia, in vitij, e'l simil nell'altre parti; ne segue che cosi fatti contrarij, & priuationi delle parti della felicità, saran necessariamente oggetti delle dissuasioni. di maniera che come coloro, che suadono, han da mostrar che alle cose che prendano à suadere, sia per seguir qualche parte di felicità; cosi per il cõtrario coloro che dissuadono, han da far conoscere, che alle cose che prendano à dissuadere, sia per seguir qualche parte di miseria, ò almeno qualche impedimento, & priuatione d'alcuna parte della felicità. Ma è da notare che se ben le suasioni, & le dissuasioni han per oggetto, come proprio fine, l'vtile, e'l suo contrario, & per conseguentia la felicità & le parti sue co i contrarij loro, gli vni per conseguirsi, & gli altri per schiuarsi; nondimeno li fini non son quelli che si suadono, ma le cose che possan condurre, ò possan fare schiuar quelli. La onde douiam sapere che quelle stesse cose che vengano in consulta, son quelle, che ò si suadono, ò si dissuadono; non essendo dalle suasioni, & dissuasioni differente la consulta in altro, se non che questa sta dubbiosa, & pendente, & per conseguentia contiene in se cosi la parte negatiua, come l'affermatiua, stando in dubbio à qual d'esse

s'habbia

s'habbia d'accostare; doue che la suasione s'applica all'affirmatiua, & la dissuasione alla negatiua. come se, per essempio, occorrerà che habbiamo da consultare se sia da porre nuouo datio, ò gabella nella città; in tal caso, fin che cio non sia determinato, dura la consulta pendente, inresoluta, & dubbiosa se tal cosa s'habbia da fare, ò non fare; & conseguentemente abbraccia l'affirmatione, & la negatione, hor adherendo à questa & hor à quella. ma coloro che han da dar la lor sententia, si diuidano tra di loro le parti di tal consulta, applicandosi chi vuol suadere all' affirmatione, con mostrar esser ben l'impor tal gabella, & il contrario facendo chi dissuade. Et perche non accade mai nè puo accadere che noi stiam dubiosi, ò pendenti, ò inresoluti intorno a i fini, già di sopra dichiarati, essendo la felicità, & le sue parti da ciascheduno senz'alcuna dubiosa sospension d'animo, desiderate, & stimate esser beni; si come per il contrario l'infelicità, fuggita, aborrita, & stimata cattiua; ne segue che in nessuna consultatione, ò publica, ò priuata che sia, si deliberarà, ò si disputarà intorno à tai fini; ma solo intorno à quelle cose che ce gli possano ò dare, ò torre. Non consultaranno li Capitani d'vno essercito nel le diete loro, se sia bene d'hauer felice vittoria contra de i lor nemici, essendo questo il fine che gli ha spinti à fare essercito; ma consultaran per quai mezi la possin acquistare. Non consultan le Città se hanno da esser felici, ò ver, se han da esser infelici, & calamitose, ma quai paci, quai guerre, quai leggi, & quali altre cose finalmente habbian da fare, che possin esser vie, & mezi à renderle felici, & à non lasciar loro parte alcuna, se possibil sia, d'infelicità. Essendo dunque (come ho detto) la consultatione, non intorno a i fini, ma intorno a i mezi che conduchino a i fini, & non differendo le suasioni, & le dissuasioni dalle consulte altrimenti che nel modo, che hauiam gia detto, ne segue che parimente non debbia accader suasione, ò dissuasione rispetto a i fini, ma solo rispetto à cose, che esser possin mezi, & strade d'arriuare à quelli. Et tanto voglio che mi basti hauer detto intorno à quelle cose, che han da esser sempre dinanzi à gli occhi di qualunque habbia da suadere, ò dissuadere in qual si voglia cōsultatione, che occorra farsi, ò publicamente, ò priuatamente. Hor per che già nel terzo Capo hauiam detto che l'oratore oltra'l communissimo fine di tutti i consigli humani, che è la già dichiarata felicità, ha nel genere consultatiuo da tener l'occhio ad vn proprio fine di

quel

quel genere, che consiste nel procacciar l'vtile, & schiuar il danno; per il qual fine si distingue quel genere da gli altri due; poscia che le Città, & gli stati misuran la lor felicità con l'vtilità, piu che con qual si voglia altra sorte di bene; fa di mestieri ch'egli habbia notitia di questo vtile, & sappia molto ben conoscere, & distinguere le cose vtili dalle dannose, per poter ben suader quelle, & dissuader queste. Ma dubiterà forse alcuno come esser possa che l'oratore habbia à suader le cose vtili, & dissuader le dannose, essendo l'vtile il proprio suo fine nel genere consultatiuo; & hauendo noi già detto, che si come le consulte non son de i fini, ma dei mezi da conseguire i fini, cosi le suasioni, & le dissuasioni parimente. A questo primieramente si puo rispondere, che trouandosi nelle attioni humane diuersi fini ordinati l'vn per l'altro, non disconuiene che vna stessa cosa esser possa, & fine, & mezo diuersamente considerata; in guisa che in quanto ella è fine, non si consulta; ma in quanto puo ad altro fine indirizzarsi, puo riceuer cõsultatione. come, per essempio, volendo noi hauer vittoria contra de nostri nemici, consultiamo che cosa sia necessaria per conseguirla; & trouando nissuna cosa esser piu vtile à questo, che hauer grand'essercito, consultiam poi come questo si possa hauere: & trouando che nissun mezo à cio puo esser migliore, che proueder denari, consultiamo che cosa s'habbia da fare per proueder gli. Potiam dunque nel detto essempio vedere, che benche rispetto alla vittoria come à fine, il radunar grand'essercito sia mezo per conseguirla, & riceua consultatione; tuttauia rispetto alla consulta che si fa per trouar modo di far denari, sarà come fine; ordinato nondimeno alla vittoria, come à fine piu degno; la qual parimente è ordinata alla felicità, come à vltimo, & sommo fine. Potiamo ancor dire alla dubitation già proposta, ch'altra cosa è il suadere l'vtilità, & altra il suader cose vtili, cio è cose che possin recare vtilità. Suader l'vtilità non conuiene, essendo ella il fine della suasione: ma conuien bene suader cio che possa esser mezo per conquistarla: si come parimente non accade dissuadere il danno, essendo per se stesso aborrito in ogni consulta publica; ma si han da dissuader le cose dannose, che recar celo possano. di maniera che ciascheduno nelle publiche consultationi vien risoluto di voler l'vtile, & schiuar il danno; ma come habbia cio da fare, & quai sien quelle cose che recar possino ò danno, ò vtile, si cerca di conoscere, & di trouar nelle consulte con le sententie,

tentie, & consigli di questo & di quello. Tornando dunque al proposito nostro, essendo l'vtile il proprio fine del genere consultatiuo, & douendosi sempre consultare, non del fine, ma di quelle cose, che possino esser vtili, cioè che possin recarci quel fine, & quel l'vtilità; sarà necessario all'oratore per poter trattar ben questo genere, il conoscer benissimo, cio che possa recare vtile, & portar danno, cio è quai cose sieno vtili, & quai dannose. Et perche cio che è vtile, è ancor bene, per esser l'vtile vna delle tre spetie del bene (le quali sono l'vtile, il giocondo, & l'honesto) sarà ben fatto che noi per meglio abbracciare, & possedere la notitia dell'vtile, trattiamo in genere alquanto del bene, con procacciar in far questo, se nō esquisitamente, almen quanto cōuiene à questa arte, alcune propositioni come proprij luoghi, che à guisa d'elementi, & di principij rechino all'orator materia d'argomentare, & prouare in ogni causa che gli venga innāzi, l'vtile e'l ben che si truoua in essa. Con le propositioni adunque, che qui porremo, accommodate à far conoscere il bene, assegnaremo le conditioni, & le qualità che possano alcuna cosa porre in numero tra i beni. & prima porremo quelle delle quali non è chi dubiti che non conuenghino al bene: & di poi aggiugneremo i luoghi da prouare, & da confermare alcune altre, che non son cosi chiare per loro stesse. Del bene dunque in vniuersal parlando, & non con quella esquisita maniera trattando, che conuien al moral filosofo, potiam dire primieramente, il bene esser quella cosa, che per se stessa sia eligibile: poscia che essendo l'elettione operation della volontà, l'oggetto della quale è il bene, non puo esser cosa per cagion di lei stessa eletta, se nō sotto ragion di bene. Onde diremo la sanità esser bene, perche quando per nissun altra cagion l'eleggessemo, per sola cagion di lei stessa si eleggerebbe. Potiamo ancor dire il bene esser cosa, per cagion della quale eleggiamo altre cose: concioßia che hauendo il fine, per cui opera l'huomo, ragion di bene, harà parimente ragion di bene quella cosa, à cui come à fine indirizziamo l'altre cose, che noi eleggiamo. come, per essempio, diremo che la vittoria sia bene, poi che per cagion di quella molte cose eleggiamo, & accettiamo per buone, che se noi non speraßemo che fosser vtili, & necessarie à conseguir vittoria, non s'eleggerebbono. Bene ancora potiamo stimar assolutamente esser quello, che da tutte le cose sia desiderato; ò almen da tutte quelle che han sentimento, ò ragione, & discorso?

Verum quoniam dicenti ἐπεὶ δὲ πρᾶκτα

Quoniam vtile bonum τὸ δὲ σύμφερον

Sit ergo bonum ἔστω δὴ ἀγαθὸν

Et id cuius gratia οὗ ἕνεκα

Et quod omnia appetunt οὗ ἐφίεται

ò se ben son priue del discorso dell'intelletto, tuttauia quando l'hauessero, quel tal bene desiderarebbono. Bene ancora se non assolutamente, almeno in rispetto di quella cosa, in cui ha da trouarsi, diremo esser quello, che il proprio intelletto, se in quella tal cosa fosse eleggerebbe. come, per essempio, diremo esser bene alla terra il cadere à basso, & alla quaglia, ò ver coturnice, come vuole Aristotele, quell'herba che si chiama veratro ò vero elleboro, quãtunque velenosa a i caualli; & similmente a l fuoco esser bene il salir in alto, & simili: poscia che se bene il discendimento, il veratro, e'l salimento, à molt'altre cose non son beni, & per consequentia non son beni assolutamente; tuttauia a i già detti soggetti son particolarmente, & spetialmente beni. Diremo ancora bene à ciascheduna cosa particolarmente esser quello, che se intelletto fosse in essa, egli per tale il giudicarebbe; se non sempre, & in ogni occasione; almen in quelle circostantie, & in quelle occasioni, che giudicasse egli stesso. Come per essempio, diremo, che la pioggia sia bene alle piante, se non sempre, almen quando aride, & secche dal sole, sitibonde si truouano. Et per il contrario all'hora saran loro bene li raggi solari, quando per le troppe pioggie, humide, & languide si ritruoueranno. Potiam dire ancora il bene in qual si voglia soggetto esser quello, per la cui presentia, ò ver per il cui possesso resta quel soggetto cosi ben qualificato, & ben disposto, che d'altro per il suo ben esser, non ha bisogno. Et piu breuemente ancor si puo dire il bene esser quello, che per se stesso è bastante alla perfettion di quella cosa che lo possiede. onde diremo esser all'huomo bene la felicità, bastando ella alla perfettion di lui. Hor essendo il ben tale, quale con le qui poste descrittioni haujam descritto, diremo consequentemente che beni sien quelle cose, alle quali seguano li già da noi di sopra descritti beni, in qual si voglia modo, ch'ad essi seguino: & quelle parimente, che saran produttrici, ò conseruatrici di essi, ò vero saran de i contrarij di quelli, impeditiue, & destruggitrici. Et ho detto in qual si voglia modo, che seguino ad esse, perche in due modi si puo stimare che vna cosa segua ad vn'altra; cio è ò succedendole poi, ò insieme seguitandola congiunta con essa. come, per essempio, diremo che dopo l'imparare segue il saper la cosa imparata, & insieme con esso, segue, & sta congiunto il non saper quella cosa che s'impara, mentre che la s'impara. & al farsi à poco à poco sano, succede, & segue poi la sanità

Et quicquid intellectus καὶ ὅσα ὁ νοῦς

Et quicquid qui καὶ ὅσα ὁ τοῦ

Et id quod cũ adsit ᾧ ὂν παρόντος

Et sufficiens p se ipsum ᾧ τὸ αὐτάρκες

Præterea quod hæc ᾧ ᾧ ἀκολουθεῖ

ᾧ τὸ ποιητικὸν καὶ τὰ κωλυτικὰ

Consequuntur autem ἀκολουθεῖ δ' ἐ-θικῶς

nità; ma congiuntamente gli segue il viuere, non potendo procacciarsi sanità doue non sia la vita. Medesimamente nell'hauer detto noi esser bene tutto quello, che sia prodottiuo, & effettiuo de i già da noi descritti beni, s'han da comprendere tre modi di prodottione: conciosia che in tre modi fra gli altri, si puo considerare che le cose concorrino alla prodottione d'alcun' effetto. L'vno è quando il soggetto che l'ha da riceuere, rendendosi con la sua buona dispositione, atto al riceuimento dell'effetto, vien qua si in vn certo modo ad esser prodottiuo di quello. vn'altro modo è quando prodotto che sia l'effetto in essere, segli recan cose che lo conseruino. Et l'altro finalmente consiste in tor via quelle cose che lo possin prohibire, ò destruggere: come, per essempio, diremo che nel primo modo vn corpo humano ben temperato d' humori, & ben qualificato concorra alla prodottione della sanità, che riceue. nel secondo modo diremo che i cibi sani, & ben proportionati a i nostri corpi, ci sien cagione della stessa sanità, conseruandocela. Et nell'vltimo modo finalmente potrem dire, che l'essercitio misurato, col dissipare, & tor via quelle superfluità d'humori, che sarieno atti à prohibire, & corrompere la sanità, quella in vn certo modo produca; potendo, & solendo dir noi nel primo modo, li ben disposti, & ben qualificati corpi humani fanno la sanità; & nel secondo li buoni cibi, & regolatamente presi fan l'huomo sano; & nel terzo modo finalmente, l'essercitio ci fa, ò vero ci rende sani. Da tre cause effettrici diuerse si puo adunque dire, che deriui la sanità. Medesimamente con altro essempio, essendo la virtù veramente bene, secondo che di sopra il ben si è descritto, diremo che sien beni ancora, gli animi bene educati, & disposti à riceuerla; le occasioni di operar virtuosamente, che la conseruino; & l'essercitarsi in vincer gli allettamenti del senso, per riparar ch'egli la virtù non intorbidi, & non impedisca: le quali tutte cose sono in vn certo modo operatrici di essa virtù, secondo li tre modi già dichiarati, come ciascheduno per se medesimo puo conoscere & applicare. Supposte dunque come vere le cose, che intorno alle descrittioni del bene hauiam dette, potiamo per quelle affermare, che cosi ogni discacciamẽto di male, come ogni riceuimento di bene, sia conseguentemente bene. percioche hauendo noi già detto esser beni quelle cose alle quali, ò insieme, ò di poi seguita il bene; certo è che al riceuer del bene seguita congiuntamente la mancanza del male, non potendo

Efficientia vero tripliciter ἡ τὰ ποιητικὰ τριχῶς

His ita determinatis τούτων δὲ κειμένων

tendo due contrarij cio è il bene, e'l male, secondo vn medesimo rispetto star congiunti insieme; & la mancanza del male ha ragion di bene. parimente al discacciamento del male seguita, se nõ giuntamente, almen dipoi, la possession del bene, non potendo quiui succeder il bene, donde prima non sia partito il male, suo cõtrario. Et per la medesima ragione il riceuer vn maggior bene in luogo d'vn minore, sarà bene; perche essendo quell'auanzo, parte di quel maggior bene, vien ancor esso ad esser bene; & conseguentemente riceuendosi all'hor quell'auanzo, si vien à riceuer il bene; & già di sopra hauiam detto esser bene il riceuer bene.

Maioris quoque boni ἡ μείζονος

Il riceuer ancor vn minor male in luogo d'vn maggiore, sarà bene; poscia che essendo quell'auanzo parte di quel maggior male, vien ancor esso ad esser male, & per conseguentia nel riceuer il minor male, si vien à schiuar quello auanzo di male: & già disopra hauiam risoluto esser bene ogni scacciamento di male.

Le virtù ancora cosi del corpo, come dell'animo son necessariamente beni, hauendo noi di sopra tra le descrittioni del bene, detto esser quello, che con la sua presentia rende il soggetto in cui si truoua, ben qualificato, & basteuolmente alla perfettion disposto; & cosi fatti rendono li lor soggetti, le proprie virtù, & le proprie disposition, che lor conuengano. Oltra che non per altro ricercandosi le virtù nell'huomo, se non per causa di quelle attioni, & di quelle prattiche operationi, che ò quanto all'animo, ò quanto al corpo si ricercan loro, vengano in esser causa di produr quelle, ad esser operatrici di cotai beni: & già di sopra si è detto esser beni quelle cose, che son di beni prodottrici. Di cia scheduna delle quai virtù, come si produca, & di che qualità & natura sia, mi riserbo à discorrer quanto ricerca questa arte, in altro luogo, piu ad esse virtù accommodato; che sarà nel trattar de i luoghi, & delle propositioni necessarie al genere demostrativo. Medesimamente la voluttà si puo connumerar tra i beni, come cosa, che tutti gli animali cõmunemente, & naturalmente appetiscano; hauendo noi già tra l'altre descrittioni del bene, descrittolo esser quello, che da tutte le cose, che han sentimento vien cercato, & desiderato. Onde nasce che parimente, cosi le cose gioconde, come l'honeste ancora, douerannno essere stimate beni. le gioconde perche son prodottrici della voluttà, qual già hauiam prouato esser bene: & già si è detto che le cose prodottrici di bene, son beni. le cose honeste poi, perche alcune d'esse, oltra

Virtutes etiã necesse τὰς ἀρετὰς

Voluptatem quoque esse τὴν ἡδονὴν

Quare iucunda διὸ καὶ τὰ ἡδέα

tra l'esser honeste, son gioconde ancora; & alcune son per se stesse eligibili, in che consiste vna delle già poste descrittioni del bene. Et per venir alquanto piu al particolare, queste cose che al presente ad vna ad vna raccontaremo, si deuono, stando nelle già assegnate descrittioni del bene, necessariamente connumerar tra i beni: & son queste. primieramente la felicità; si perche per se stessa è eligibile all'huomo, & si ancora per esser bastantissima alla perfettion di quello, & si finalmente per esser tale, che per cagion d'essa, come per fine, molte cose nella vita nostra eleggiamo per conseguirla; conditioni tutte poste da noi di sopra in descriuer variamente il bene. La giustitia ancora, la fortezza, la temperantia, la magnanimità, la magnificentia, & l'altre cosi fatte virtù morali, son tutte parimente beni: poscia che per loro stesse sono eligibili à perfettione de gli animi nostri, come virtù di quelli; si come medesimamente la sanità, la bellezza, la gagliardia, & simili dispositioni son beni, per esser loro stessi eligibili à perfettion de i corpi humani come virtù di quelli: & già si è detto di sopra nel descriuere il bene, esser bene cio che sia eligibil per se medesimo. Senza che questi già detti habiti, & queste dispositioni, per questo ancora possan essere stimate beni, perche le sono di molti beni prodottrici. come, per essempio, veggiamo che dalla sanità vien causata, & prodotta la voluttà, & il viuere stesso ancora, che son due cose che grandemente sono apprezzate, & desiderate dall'huomo: onde non è marauiglia che la sanità, che le produce, sia per tal causa tenuta in tanto pregio, quanto che noi veggiamo. L'vso, e'l frutto delle ricchezze deue ancora essere stimato bene: perche si come gli habiti morali son virtu dell'animo, & le ben qualificate dispositioni del corpo si possan chiamar virtù di quello; cosi ancora l'vso delle sostantie, che possediamo, si puo nominare virtù di quel possedimento, & per tal causa vien egli ad esser bene. Senza che per questo ancora gli si cõuien questo nome, per che veggiamo vn tal vso esser in noi prodottiuo, & cagionatiuo di molti cõmodi, & di molti beni. Et ho io detto l'vso delle ricchezze, percioche quelle per loro stesse non si possano chiamar beni, se non in quanto si mettano in buon vso, & se ne gode il frutto. Per la medesima ragione cosi gli amici, come l'amicitia ancora deuon tra i beni collocarsi, si per esser il vero amico, & la vera amicitia cose all'huomo eligibili per lor medesime, & si ancora perche da quelle vengan prodotti spesso à benefitio nostro rileuati

Vt vero sigillatim ὡς δὲ κατὰ μέρος

Felicitatem quidem εὐδαιμονίαν μὲν γὰρ

Iustitiam, fortitudinem δικαιοσύνην ἀνδρείαν

Præterea sanitatem καὶ ὑγίειαν

Et effectiua multorum καὶ ποιητικὰ τῶν

Ad hæc diuitias πλοῦτος κτητὸν

Amicũ quoq; φίλος καὶ φιλία

Item honorē, ac gloriam τιμὴ δόξα

aiuti, & importanti commodi. L'honore ancora, & la gloria, ò reputatione, ò ſtima, ò buona fama che la vogliam chiamare, ſaran neceſſariamente beni; nō ſolo perche portan ſeco diletto, & giocōdità, ma ancora perche ſono di molti beni ſpeſſe volte cagione: & già ſi è detto, che coſi le coſe gioconde, come quelle che ſon prodottrici di beni, ſon beni. & à queſto s'aggiugne che il piu delle volte coloro, che gloria, & honor conſeguiſcano, poſſeggano in lor quelle coſe, per cui ſono gli huomini glorioſi, & honorati; le quali non è dubio alcuno che non ſien beni, come me-

Dicendi etiam atque agendi δύναμις τοῦ

glio ſi puo conoſcere per quel che ſi è detto di ſopra nel Capo quinto. Non meno ancora l'eſſer eloquente, & potente di lingua, de ue eſſer poſto tra i beni; eſſendo coſa manifeſta che la forza delle parole, & del dire, ſuole a i buoni parlatori eſſere ſpeſſo cauſa prodottrice di molti beni. Et il medeſimo ſi puo dir della potentia, habilità, & facultà che l'huomo habbia di metter in opra, & in eſecution facilmente le coſe, che gli cadon nell'animo, come per la già detta ragione, ciaſchedun per ſe ſteſſo puo conſiderare.

Similiter ingenium ἔτι ἡ εὐφυία

La bonta ancor dell'ingegno, la tenacità della memoria, l'habilità d'imparare, l'agilità dell'intelletto, & altre coſi fatte doti, & qualità dell'animo noſtro, ſon da connumerar tra i beni, per eſſer

Eodemque modo ὁμίως δὲ καὶ

cauſe, & mezi all'huomo dell'acquiſto di molti beni. Et il me-

Et viuere ipſū τὸ ζῆν

deſimo ſi deue dire di tutte l'arti, & di tutte le ſcientie che arti, & ſcientie ſien veramente. Il viuere ſteſſo medeſimamente per le coſe che ſi ſon dette di ſopra puo apparire eſſer bene, poſcia che quando pur altro vtile, ò altro bene, non ſeguiſſe dal viuere (che molti, & molti ne ſeguano) nondimeno da per ſe, ſenz'altro è coſa eligibile; & per conſeguentia, per la deſcrittion data del bene,

Ad hęc iuſtum τὸ δίκαιον

è egli bene. Il giuſto ancora, e'l doucre ſarà bene, & l'equità parimente, poi che publica vtilità reca communemente à gli huomini: & già ſi è detto eſſer l'vtile vna delle ſpetie del bene.

Hæc fermè ſunt τοῦτα μάλ' ὄντ

Queſte dunque ſon tutte (ſi puo dir) le coſe, che ſenza quaſi contradittion alcuna, ſon da tutti communemente ſtimate beni, per eſſer (come hauiam veduto) manifeſtamente dependenti da quelle deſcrittion del bene, che noi di ſopra non lungi dal principio di queſto Capo, accommodandoci piu alla commune oppenion de gli huomini, che ad alcuna eſatta, & eſquiſita ſcientia, hauiamo aſſegnate. Ma perche molt'altre coſe ſono, che non hauendo co-

Eavere de qb' ἐν δὲ τοῖς ἀμφισ βητησίμοις

ſi manifeſta la lor bontà, poſſan ad alcuni dare occaſione di contradittione, ſarà ben fatto, che per dar adito all'oratore di poter,

occorren-

occorrendogli, mostrar che sien beni, gli assegniamo alcuni appropriati luogi, ò ver propositioni, onde egli possa trarre in ogni occasion gli argomenti à prouar questa, ò quella cosa, essere, ò non esser da connumerar tra i beni, secondo che gli verrà commodo. Questi adunque che seguano, potranno essere i luoghi atti à dargli questa vtilità: & il primo sarà questo. Se il contrario d'vna cosa sarà male, quella tal cosa sarà bene. Onde hauiam da sapere che, quantunque molte volte auuenga, che li contrarij sieno vgualmente manifesti, ò non manifesti, nondimeno accade alle volte, che l'vno ci sia piu noto, dell'altro: & all'hora fa di mestieri che con la notitia dell'vno, si guadagni la cognition dell'altro. Et questo puo accascare non solo in molte altre sorti di contrarij, ma ancora in quelle de i beni, & de i mali. Et in tal caso ci potremo seruire del sopradetto luogo, con pender per manifesto quel de i due contrarij che sia male, & prouar con esso, che l'altro sia bene. come, per essempio, per esser molto piu apparente, & sensato il danno, che porta la guerra, che l'vtil che reca la pace, potrem prouar la pace esser bene, per esser male la guerra, che è il suo contrario. & perche si fa piu sentir nel male la infirmità, che nel bene la sanità, per la ragione che non accade assegnare in questo luogo, potremo con la manifesta malignità dell'infirmità, mostrar quanto la sanità si debbia stimar cara & di pregio. Vn'altro luogo sarà poi, che quella cosa sarà a noi vtile, & bene, il cõtrario della quale reca vtilità a i nemici nostri. come, per essempio, diremo che essendo vtile a i nemici della città nostra l'esser noi timidi, & di vil animo, sarà bene, & vtile à noi l'esser forti. Et potiamo in somma vniuersalmente, & verisimilmente dire che à noi saran sempre beni quelle cose, i contrarij delle quali saran desiderate contra di noi da i nostri nemici, ò à danno nostro piaceranno loro. Onde conueneuolmente per il mezo di questo luogo, cercando d'vnir gli animi d'Agamennone, & d'Acchille, argomentauan quei Greci, che si poneuan di mezo, & prouauan che vtilissima saria loro quella vnione, percioche del contrario, cio è della lor disunione, grandissimo piacere prenderia Priamo nemico loro. Ma douiam ben auuertire che questi due vltimi luoghi non contengan sempre ferma verità, ma son veri per il piu: percioche puo ben accascare alle volte che vna cosa medesima piaccia, & sia vtile, ò ver dispiaccia, & rechi danno ad ambedue le parti quantunque tra di lor nemiche. Et per questo si suol

Cuius contrarium ὡ τὸ ἐναντίον

Et cuius contrarium ᾧ ὃν τὸ ἐναντίον

Et omnino qđ καὶ ὅλως ὃ ἂν

Sunt autem non semper ἔστι δὲ οὐκ ἀεί

dire

dire che gli infortunij, & graui danni, soglian riconciliare li nemici, ogni volta che vna cosa stessa sia per cader sopra de gli vni, & de gli altri dannosa communemente: come auuerrebbe per essempio, se mentre che noi contrastassemo coi nostri nemici, la tema d'vn maggiore, piu potente, & commun nemico, ci facesse riunire insieme per commune securezza nostra. Vn'altro luogo poi sarà, che quella cosa si douerà stimar sempre bene, la qual non potrà mai cader nel troppo; cio è non potrà hauer escesso, che la faccia maggiore di quanto conuenga. concioſia che qual si voglia cosa, che sia troppa, ò vogliam dir, sia maggior di quel che conuenga, non potrà esser bene. Onde volgarmente si suol dire, ogni troppo esser troppo, cio è ogni escesso fuor di quel che conuiene, esser male. Et per il mezo di questo luogo si potrà prouare che la virtù morale sia bene, non potendo ella esser mai troppa. Diremo ancora che quella cosa si potrà stimar esser bene, per cagion della quale, molte fatighe si sien sopportate, & molte spese si sien fatte: concioſia che in cosi fatta guisa vien ella ad esser non sol come fine, ma come fine di molti trauagli, & fatighe; poscia che per cõseguirla hauiam piu cose con spesa, & con fatiga & sudor sofferte. di maniera che hauendo sempre il fine, per il qual operiamo, ragion di bene, vien ancor quella tal cosa, di cui parliamo, ad esser tenuta, & giudicata da noi in luogo di bene. On de Homero tra l'altre ragioni che fa addurre per distorre i Greci dall'abbandonar l'impresa di Troia, mostra con la virtù del presente luogo, che sia da perseuerar nella recuperation d'Helena, poi che per causa di cotal recuperatione, si eran fatti tanti mouimenti, & durate tante fatighe fin'all'hora in quella guerra. Et con la forza del medesimo luogo cerca ancor Vlisse in Homero d'indurre i Greci à non lasciar imperfetta quell'impresa, dicendo loro che hauendo essi consumato molto tempo, & sopportate molte spese, & fatighe, per conseguir il fine di tanta impresa, bruttissima cosa sarebbe l'abbandonarla. Sopra del medesimo luogo ancora è fondato il prouerbio, Hor che l'orcio è su la porta: il qual prouerbio si suol dir verso di coloro, che essendo si affatigati assai per conseguir qualche loro intentione, all'hora s'abbandonano, quando son quasi giunti al termin di conseguirla. come auuerrebbe à vna Donna, la quale hauendo per lunga strada, con sudore, & difficultà, portato il peso dell'orcio, ch'ella recasse pien d'acqua à casa, quando ella fusse già condotta per entrar dentro,

Item quod modicum
ἡ οὐ μὴ ἔστιν

Et cuius gratia multos
ἡ οὗ ἕνεκα πολλά

Hinc illud Homero
δεῖν ταῦτ' ἄεθλα

Prouerbium quoque hinc
καὶ ἡ παροιμία

tro, non voleſſe ſopportar quel poco di reſto della fatiga, & abbandonandoſi, laſciaſſe poco lontan dalla porta l'orcio. Tutti li detti eſſempi ſon fondati (come ogn'vn puo vedere) nel già detto luogo, cio è che quella coſa ſi deue ſtimar eſſer bene, per cagion della quale ſien occorſe molte moleſtie, & molte ſpeſe.

Diremo ancora che quelle coſe che noi veggiamo eſſer da molti deſiderate, ſi deuono ſtimar in luogo di beni: & quelle parimente, per l'acquiſto delle quali ſi vegghin molti contendere, & alter car inſieme. Concioſia che hauendo noi tra le deſcrittioni del bene affermato, eſſer bene quello che tutti appetiſcano, par volgarmente che quando veggiam molti cercare, & deſiderare alcuna coſa, ò contender per quella, ſi venghino à prender quei molti in luogo di tutti. Quelle coſe ancora, le quali ſon communemente lodate, & celebrate, deueremo ſtimar eſſer beni: concioſia che quantunque ſpeſſo ſi truouin di quelli, che ſeguano, & fan coſe, che dentro alla mente loro ſon da eſſi conoſciute per non buone; nondimeno non han gli huomini per il piu tanta faccia, ch'ardiſchino apertamente lodare, & celebrar coſe, che di lode non ſien degne, & di bene nõ participino. Diremo ancora che ſe alcuna coſa noſtra ſarà lodata da chi ci ſia nemico, ò da chi per natura ſia maligno, ſi potrà giudicare eſſer degno di lode, & veramente eſſer bene. cõcioſia che quelle coſe, che riceueran lode da coloro, che ò per malignità, ò per maleuolẽtia ſien lor cõtrarij, ſarà come ſe tutti le lodaſſero, & confeſſaſſero vnitamente eſſer buone. percioche chi ſarà quello, che non le habbia per tali, ſe coloro ſteſſi le lodano, li quali, ſe quella bontà non foſſe à tutti manifeſta, non ſolo non lo farebbono, ma ad ogni minima occaſione s'appigliarebbon per biaſimarle, quando vedeſſer di poterlo fare? Si come adunque ſi poſſano veramente ſtimare per non buoni coloro, che da i lor proprij amici ſon biaſmati per tali; coſi per il contrario doueremo tener quelli per buoni, che da gli ſteſſi nemici ſon lodati, ò almen non ſon biaſmati. La onde Simonide celebratiſſimo Poeta, cercò con l'aiuto di queſto luogo di dar lode a i Corinthi, dicendo ne i ſuoi verſi, che i Troiani nemici di tutti i Greci, & ſpetialmente di quelli che andarono à ſpugnar Troia, non biaſmauano li Corinthi. Pensò dunque Simonide d'hauer con queſte parole dato lor lode; quantunque eſſi in altro ſenſo interpretandole, ſi teneſſero in vn certo modo offeſi da lui: quaſi ch'egli con dire che i Troiani non foſſer mal animati verſo

Ad hæc quod multi καὶ ὃν πολλοὶ

Itẽ laudabile καὶ τὸ ἐπαινετόν

Et quod inimici ac praui καὶ ὃ οἱ ἐχθροὶ καὶ φαῦλοι

Quapropter conuitiatum διὸ λελοιδο-ρῆσθαι

d'essi, hauesse voluto accennare, & morder la lor viltà, ò poca fede, ò altra cosi fatta cosa à biasmo loro. ma il vero è, che Simonide, si pensò, dicendo in quella guisa, d'hauer recato lode à quel popolo. A i già detti luoghi si aggiugne ancora, che quando alcuna cosa da qualche persona, per prudentia, ò per bontà famosissima, sarà giudicata esser bene, douerà ragioneuolmente esser tenuta per tale. come, per essempio, hauendo Minerua giudicato eccellente Vlisse, & Teseo Helena, & le tre Dee Venere, Iunone, & Pallade Alessandro, & Homero Achille, potiamo per l'eccellentia di cosi fatti testimonij, affermare essere stati ottimi i lor giuditij. Beni ancora stimaremo esser quelle cose che sogliano cõmunemente esser nell'elettion, prepoſte ad altre; & maggiormente se cio si vedrà esser fatto da persone vniuersalmente stimate giuditiose, & prudenti. Parimente l'esser alcuna cosa dannosa a i nostri nemici, sarà bene à noi, come, per essempio, hauiam da stimar in luogo di nostro bene, che i nostri aduersarij habbian mancanza di denari, debolezza di forze, & simili. Et per il contrario cio che a i nostri amici, & à coloro che noi amiamo, conosceremo esser bene, quello stesso à noi sarà bene ancora. Medesimamente la possibilità che portan seco le cose, che occorran farsi, s'ha da stimar in luogo di bene. Et è da sapere, che in due maniere si puo giudicare esser vna cosa possibile à farsi, ò perche finalmente, per vna via, ò per vn'altra si possa ridurre in essere, ò vero perche facilmente cio si possa: & cotal facilità in due modi parimente si puo trouar nelle cose: cio è ò perche con poca fatiga, & molestia si fanno, ò perche far si possano in breue tempo. La qual cosa per il suo contrario si puo conoscere esser vera: pero che la difficultà di far alcuna cosa, si misura, ò dalla molta molestia, & fatiga che si duri in farla, ò dalla lunghezza del tempo che vi si consumi. Oltra di questo, si possan collocare in luogo di beni quelle cose, che cadono, & adiuengan finalmente come l'huom voleua, & si era posto in animo: percioche ò noi vogliamo le cose, che ci appaian puramente beni, & nette dal male in tutto; ò se questo alle volte non si puo, per contenersi in esse qual che parte ancor di male, almeno le vogliam tali, che il bene in esse superi il male. La qual cosa auuerrà se, ò quel danno, che portan seco, sarà per la sua piccolezza quasi da noi non sentito, ò se poco lo sentiremo. Onde adiuiene alle volte che noi eleggiamo alcuna cosa, che porta seco qualche punitione, per esser cosi piccola

Item quod prudentium καὶ ὃ τῶν φρονίμων

Ac vniuersaliter quęcunq. καθόλως τὰ πρὸ αἱρετά

Et q̃ inimicis καὶ τὰ τοῖς ἐχθροῖς

Itẽ possibilia καὶ τὰ δυνατά

Item si vt optant καὶ ὡς ἂν βούλονται

cola la pena e'l danno che vien congiunto, che l'vtil, che vi è dentro è maggior assai. In luogo di bene porremo ancora il possedere in maniera le cose che possediamo, che sieno proprie nostre in modo, che altri non v'habbia attione, ò ragione alcuna. Et ben sarà parimente il posseder quelle cose, che nissun' altro possiede: & se pur ne saranno appresso ancora di qualch'vn'altro, dovremo stimar esser bene il possederle tali, ch'auanzino & vinchino l'altre nel genere loro: poscia che con auanzar l'altre, & con la rarità loro, pare che maggior honore, & maggior pregio acquistino, & sien piu guardate, & piu desiderate. come, per essempio, auuerrebbe quando noi hauessimo da i nostri giardini alcun frutto in tempo, che per anco non se ne trouasse altroue; ò di qualche spetie cosi rara, che non ne nascesse in altra parte. Et il simil si puo con altri essempi discorrere in molt'altre cose. Quelle cose medesimamente potremo stimar che à noi sien beni, le quali à noi propriamente par che piu che ad altri conuenghino, & si ricerchino: come auuerrebbe quando le fosser proportionate alla nostra professione, ò appartenessero alla famiglia, & al sangue nostro. come, per essempio, quanto alla professione, & allo studio nostro se fusse di lettere, ci saria proportionato qualche raro libro: se d'arme, qualche eccellente spada, ò nobil cauallo: & il simil si puo discorrer nell'altre cose. quanto al sangue, ò vero alla stirpe nostra diremo, per essempio, che questo, ò quel palazzo, questa ò quella giurisdittione, & altre cose simili, diuenghin à noi propriamente bene, perche ci si appartenghino, & ci si conuenghino, per essere state antiquamente nella casa, & nel ceppo nostro. Diremo ancora essere à noi beni quelle cose, le quali, se ben in se stesse considerate son picciole, & di non gran momento, nondimeno con la mancanza loro ci interrompano, ò vero non ci finiscan d'adempire qualche disegno nostro: percioche per tal causa, non punto meno vengano ad esser desiderate da noi, che se fosser di maggior momento. Ci vengan ancora ad esser beni le cose, quando son tali, ch'ageuolmente si possan fare, & ridurre in essere: & tali per il piu douiamo stimar esser quelle, che à tutti gli altri, ò ad vna gran parte veggiam riuscire, ò almeno à coloro, che sono, ò vguali à noi, ò da men di noi. Parimente cio ch'a gli amici nostri puo esser caro, & recar diletto, ò ver a i nostri nemici esser noioso, & recar molestia, douerà esser stimato da noi in luogo di bene. Et tra i beni douremo connumerar

Item & quæ sua, & quæ τὰ ἴδια καὶ

Item quæ sibi coaptantur τὰ ἁρμοττόντα

At quamuis parua sint ἂν ἐλλάττω

Item quæ ad exitum τὰ εὐκατέργαστα

Item quæ amicis τὰ χαρίεντα

Item quæcunque ijeligunt καὶ ὅσα δὺσ ἑαυ ματσσιν /

ancora quelle cose, che noi vedremo esser cercate, seguite, & hauute care, da coloro, li quali noi amiamo, & teniamo in pregio. Quelle cose ancora ci saran beni, nelle quali ci conosceremo, ò per natura ben atti, ò per vso ben esperti; poscia che per cagion di cotal attezza, ò di cotal esperientia, potiam sperare, che ci si rendin piu facili; hauendo noi già detto, che la possibilità, & la facilità delle cose, douiam connumerar trà i beni. In luogo ancor di beni, par che si debbino stimar quelle cose, che non sogliano esser seguite, ò hauute in pregio da persone infami, & abbiette: percioche per tal causa par che le si possin giudicar honeste, & lodeuoli: si come per il contrario soglian le cose, ancor che buone, cader di pregio, quando si veggiano hauer luogo in persone, che non ne son degne. come, per essempio, veggiamo spesso auuenire nelle dignità, nelle ricchezze, & simile, che per vederle noi alle volte conseguir à persone indegne, ne veniamo à far manco cõto.

Item quæ cupiunt καὶ ἐπιεὺμοῦντις

Quelle cose ancora potranno essere stimate da noi, come beni, delle quali siamo per natura cupidi, & affettionati: di maniera che à ciascheduno suol esser in luogo di bene, quello, à cui si truoua già per affetto, inclinato, come à dir la vittoria à chiunque sia cupido di vincere, & superar altrui, gli honori à chi ne sia vago; le ricchezze à chiunque ne sia auido; & il simil discorrendo nell'altre cose. Et cio principalmente adiuiene, perche l'affetto, & l'inclinatione, che tien l'huomo ad alcuna cosa, non sol gliela fa parer soaue, & gioconda, ma gliela fa ancor giudicare spesso migliore di quel che ella sia. Hor questi che hauiamo assegnati potranno esser li luoghi proprij, d'onde s'habbian da trar gli argomenti à prouare & far fede del bene, & spetialmente dell'vtile; il quale è quel bene, che propriamente conuiene al genere deliberatiuo, ò ver consultatiuo, che hauiamo hor per le mani.

De bono igit περὶ μὲν ἀγα θοῦ

Capo Settimo. De i luoghi del maggior vtile, ò vero del maggior bene, & del minore, in comparation l'vn dell'altro.

Verum quoniam sæpenumero ἐπεὶ δὲ πολλάκις

PErche suol assai spesso occorrer nelle consulte, che piu cose venghino in deliberatione, ciascheduna delle quali, senz'altra pruoua, s'habbia manifestamente per vtile; ma si dubiti quale di esse sia di maggior giouamento, & s'habbia à eleggere per la migliore; di qui è che all'oratore sarà necessario d'hauer, non solo la notitia di quelle propositioni, & di quei luoghi, che contengano argomenti da prouare questa, ò quella cosa esser bene,

ne,

ne, secondo che noi nel precedente Capo gli hauiamo assegnati, ma d'hauer procacciato ancor luoghi da prouare in piu proposti vtili, & beni, quale in comparatione sia il maggiore. Oltra che à questo ancora gli sarà vtilissima questa notitia, che mediante quella egli harà luoghi per vsar l'amplificatione, che è vna dell' importanti cose, che possa aiutarlo alla persuasione, ch' egli ha da fare; non solo nel genere demostratiuo, doue principalmente ha luogo l'amplificatione; ma in tutti i generi communemente. Onde non ha l'huom da marauigliarsi, che proponendo Aristotele nella seconda parte del secondo libro di quelle cõsiderationi communi, cio è del possibile, dell'essere stato, del douer essere; & dell'amplificare; delle tre prime assegna quiui i luoghi, & del l'vltima non li assegna, rimettendosi à quello, che da questo trattato, & discorso, ch' egli fa del maggiore, & del minore in questo presente Capo, si puo largamente trarre. Douendo noi dunque per le dette ragioni, à proposito del maggior vtile, & del minore, assegnare in questo Capo luoghi, & propositioni vtili à questo; primieramente douiam sapere che quando diciamo escedere vna cosa l'altra s'ha da intender ch'ella contenga in se tanto, quanto importa la cosa esceduta, & qualche cosa di piu. si come per il contrario esceduto s'intende esser quello, che sia come parte compreso dentro à quel tutto, che lo supera, & che l'escede. Onde s'ha d'auuertire, che questa parola maggiore, è parola relatiua, ò ver respettiua, cio è tale, che in sua natura ha sempre da referirsi, & da tener rispetto à questa parola minore, nel modo che questa parola, padre, s'ha da referir per forza à questa parola, figlio, non dicendosi padre se non rispetto al figlio, come padrone rispetto al seruo, & simili. Maggiore adunque non si potrà dire vna cosa, se non considerata rispetto ad vn'altra che sia minore. di maniera che puo molto bene stare, che alcuna cosa per se stessa piccola, come à dire, vna formica, si possa chiamar maggiore, in rispetto d'vn granel di panico, ò d'altra cosa che sia minor di lei: & per conseguentia vna cosa medesima potrà dirsi maggiore, & minore, rispetto à cose diuerse: come se consideraremo il colombo rispetto all'huomo, & rispetto alla formica, essendo di quel minore, & maggior di questa. Il medesimo si puo discorrer nel piu, & nel manco, nel numero, ò ver nella quantità discreta: come, per essempio, diremo che sei huomini, sien piu di quattro, & men di dieci. La onde in questo differiscano queste due parole, mag-

Sit igitur excedens ἔστω δὴ ὑπερέχων

Et maius quidem καὶ μεῖζον μὲν δή

giore, & minore, nelle quantità continue, da queste due altre, grande, & piccolo, nelle discrete; che nel dir noi vna cosa esser grande, hauiam d'hauer rispetto, non ad vn'altra cosa sola, che sia minore, ma alla quantità di molte, che sien auanzate da quella. come se, per essempio, prenderemo vna formica, non potrem dir ch'ella sia cosa grande ò animal grande, ancor ch'ella auanzi in quantità altre cose & altri animali minori di lei; doue che vna Balena, & vn Elefante potremo chiamar animali grandi; poscia che la maggior parte de gli animali è auanzata in quantità da loro. Queste parole adunque, grande, & piccolo, se ben son parole non in tutto assolute, & libere di rispetto, ma in vn certo modo rispettiue, come hauiam detto; tuttauia à voler ch'vna cosa si dica, ò grande, ò piccola, non basta ch'ella vn'altra superi in quantità, ò sia superata da quella, si come auuien di queste parole, maggiore, & minore, poscia che quanto si voglia ò grande, ò picciola cosa potrà in comparation d'vn'altra ch'auanzi, ò sia auanzata, esser ò dirsi maggiore, ò minore. Et questa stessa auuertentia che hauiam posta in distinguere l'esser grande ò piccolo, dall'esser maggiore, ò minore; si puo applicare à distinguer l'esser molto, & poco, dall'esser piu & meno. pero che se ben, per essempio, quattro huomini son piu di due, nientedimanco non si possan chiamar molti, come auuerrebbe di dieci mila, ò di qualunque altro numero che molti, & molti ne conteneste sotto di se. Parimente dieci mila huomini, quantunque sien meno di vintimila, tuttauia non si possan chiamar pochi, come auuerrebbe di due, di quattro, ò di qualch'altro numero, che fosse contenuto da molti, & molti altri numeri. Per dar principio dunque all'assegnatione di questi luoghi, che hanno da esser necessarij à prouar che l'un bene, ò ver l'vna vtilità, sia maggior dell'altra, diremo, che hauendo noi verso'l principio del precedente Capo, con piu descrittioni diffinito, ò ver descritto il bene, dicendo esser quello, che per se stesso è eligibile, & quando per altra cosa non si eleggesse, per se medesimo s'eleggerebbe, & quello parimente, che tutte le cose appetiscano; & quello che da qualunque hauesse intelletto, discorso, & ragione, sarebbe eletto, & voluto; & quello, à cui come à fine s'indirizzano, & si cercano altre cose, tenendo sempre il fine ragion di bene; hauendo noi, dico, in cosi fatti modi descritto il bene; di maniera che bene assolutamente s'intenda esser descritto quello, che assolutamente contenga

Magnum vero & paruum μέγα δὲ καὶ μικρὸν

Quoniam ergo bonum ἐπεὶ οὖν ἀγαθὸν

tenga

tenga le dette conditioni; & appropriato à questo, ò à quell'altro, s'intenda esser quello, che con le medesime conditioni à questo, ò à quell'altro s'applica, & tien rispetto: & essendosi ancor quiui aggiunto esser beni, ò assolutamente, ò in rispetto di chi son beni, quelle cose che sono ò prodottrici, ò conseruatrici de i già detti, & descritti beni, & quelle parimente che ad essi seguano; potrem dir necessariamente, che quãdo cõcorreranno piu di cosi fatti beni insieme, maggior bene portaranno, che se ò in minor numero fossero, ò ver vn solo, purche quell'vno, & quei manco, sien tra quei piu compresi. percioche in tal caso potremo veramente dire che quei piu escedin quell'vno, & quei manco, il che non si potrebbe dire, se dentro non vi si comprendessero; hauendo noi già determinato poco di sopra quella cosa chiamarsi maggiore d'vn'altra, la quale la escede, & all'hor la escede quando dentro à se contien quella, & alcuna cosa piu. Onde per virtù di questo luogo prouaremo che la sanità con le ricchezze insieme, sia maggior bene, che le ricchezze sole: poscia che in quel congiunto si contengano le ricchezze, & oltra di quelle, la sanità di vantaggio: doue che se in qualche congiunto di piu beni, qualche altro bene non sarà incluso, non sarà necessario che'l congiunto sia maggior bene di quello, potendo quel solo esser si nobile, & di tal pregio, che tutto quel congiunto non vaglia tanto. come, per essempio, non potrem dire che la sanità, & le ricchezze insieme, quantunque sien due beni, sien di maggior pregio che la sola sapientia, per auanzar questo bene, di nobiltà ambedue gli altri. Vn'altro luogo direm che sia, che se saran due generi, ò vogliam dire due sorti di cose, & quella che sarà in vn di quei generi grandissima, & somma, sarà maggior di quella, che sarà somma nell'altro genere, parimente si potrà dire, che per il piu le cose che si truouano in quel genere, sien maggiori di quelle che si truouano in questo: come, per essempio, perche tra gli huomini il grandissimo di tutti, è maggior della grandissima di tutte le Donne; douerem dire che vniuersalmente gli huomini per il piu sien maggiori delle Donne. Et è d'auuertire che essendo proportionale l'escesso, nel qual s'auanzan tra di loro i generi, con quello in cui s'auanzan quelle cose, che son somme in tai generi, ne segue che questo luogo si possa verificar parimente per l'altro verso cio è dicendo che se saran due sorti, ò ver due generi di cose, & per il piu quelle dell'vn genere saran maggiori di quelle dell'altro;

Necesse est plura vno ἀνάγκη τὰ πλείω

Item si maximum à μὴ ἐὰν τὸ μέγιστον

ne seguirà

ne seguirà parimente, che cio che sia sommo in quel genere, sia maggior di cio che sia sommo in quell'altro. Come à dir ch'essendo per il piu gli huomini maggiori delle Donne, colui ancora che sarà grandissimo di tutti gli huomini, sarà maggiore della grandissima di tutte le Donne. Et quel che hauiam detto dell'altezza della persona nel già posto essempio, s'ha da intendere, & d'applicare ad ogni altra grandezza, & cõseguentemente nella grãdezza del bene ancora. Onde col mezo di questo luogo si potrebbe prouare che'l gouerno della Monarchia sia migliore che'l popolare, per esser manifesto che la Monarchia gouernata da vn perfettissimo & ottimo Monarca, sia migliore del perfettissimo reggimento del popolo. Diremo ancora con vn altro luogo, che se di due beni l'un sarà tale, che ad esso s'accompagni, & segua vn'altro, & à questo altro non segua quello, sarà miglior quello che è seguito; ò sia tal seguimento in vno stesso tempo, ò postoui tempo in mezo. questo dico, perche in due modi, per quanto fa hora al nostro proposito, si puo considerar vna cosa seguitare ad vn'altra, secondo che nel precedente Capo hauiam detto. L'vn modo sarà quando la seguita doppo qualche tempo; come à dire che all'imparar seguita poi il sapere. Et per questo direm che sia meglio l'imparar che'l sapere. Nè paia cio ad alcun marauiglia. per cioche se ben per virtù d'altri luoghi si potrebbe mostrar esser meglio il sapere, che l'imparare, come saria per quel luogo, che dice esser miglior il fine, che cio che si fa per quel fine; & per quell'altro luogo, che dice esser migliore il ben separato dalla fatiga, che il ben, che si congiugne con essa: nientedimanco per virtù d'altri luoghi potiamo parimẽte dire esser meglio l'imparar che'l sapere: come non solo hauiamo il presente luogo, ma quell'altro ancora, che pone, piu beni esser migliori, ch'vn solo, il qual tra quei piu si ritruoui. Onde essendo nell'imparare compresa ancor la scientia, quantunque futura, per esser ella dolce non solo quando gli è acquistata, & già separata dall'imparare, ma nell'acquistarsi ancora; non è marauiglia che per questa causa sia meglio l'imparar che'l sapere. Et maggiormente che essendo i luoghi retorici non immersi nella necessità, & nell'infallibil verità, ma nella sola apparentia del verisimile; non hauiam da marauigliarci che per virtù di diuersi luoghi si possa spesse volte in molte propositioni parlare prò, & contra: anzi è questa cosa propria, & peculiar di questa arte. Questo dunque, per tornar à proposito, è

Item cum quippiam κ) ὅταν μὲν

sito, è vn modo di seguitare vna cosa ad vn'altra. L'altro modo di seguir, sarà quando tal seguimento in vn medesimo tempo adiuiene: come, per essempio, diremo che all'esser sano seguita il viuere, poscia che non puo chi si voglia esser sano, che nello stesso tempo non viua. Vero è che questo secondo modo di seguitare, puo ancor egli in due maniere considerarsi: l'vna sarà quando la cosa à cui seguita, & s'accompagna l'altra, attualmente se la tira dietro, come nell'essempio dato dell'esser sano, & del viuere si puo vedere, che la sanità si tira dietro attualmente, & effettualmente il viuere, non potendo esser sano, chi non è viuo. L'altra maniera sarà quando la cosa, à cui seguita l'altra, quella non attualmente si tira seco, ma in virtù solamente, ò in potere, ò in potentia che vogliam dire, come con essempio meglio mi farò intendere. Al sacrilegio, cio è al furar cose sacre, seguita in vno stesso tempo il furar quelle ancora, che non son sacre; non perche sia necessario, ch'ogni volta che si faccia sacrilegio, colui che lo fa furi ancora attualmente altre cose, che non sien sacre; ma cio seguita al sacrilegio, perche il sacrilegio lo contiene in virtù, & potentia, ò in prontezza che vogliam dire; perche essendo molto maggiore sceleranza il rapire, spogliando le chiese delle cose sacre, che non è vn semplice furto di cosa che non sia sacra; non è dubio alcuno che chiunque sarà pronto à far sacrilegio, sarà per conseguentia prontissimo ad ogni altro furto ancora. Nel sacrilegio adunque stanno inchiusi, ò ver congiunti, se non in atto, almeno in potentia, & in prontezza gli altri furti; & per questo potiam dire che seguiti in quello. Tornando hora à proposito del già proposto luogo, dico che per virtù d'esso, quello de i due beni sarà maggiore, al qual seguita l'altro, & non all'altro quello. Medesimamente diremo che quando due beni rispetto à vn'altro terzo saran tali, ch'ambidue (ma l'vn piu che l'altro) l'auanzino, all'hora quel de i detti due sarà maggior bene, il qual con maggior escesso auanzarà quel terzo: percioche per forza egli sarà tale nel detto caso, che per quanto importarà l'escesso trà quei due escessi, ò vero escedenti, superarà quello de i detti due, il qual hauiam posto auanzar ancor'egli il terzo. come per piu chiarezza si puo pigliar essempio nei numeri, come à dir che il dieci, & l'otto, auanzando il quattro, & auanzandolo piu il dieci, che l'otto, conseguentemente diremo che il dieci sia maggior numero dell'otto, auanzando egli l'otto, di quanto impor-

Præterea illa maiorem. ἢ τὰ ὑπερέχοντα

ta l'eſceſſo di quei due eſceſſi, che importa due: & il ſimil nell'altre coſe, & ſpetialmente negli vtili, & ne i beni ſi puo diſcorrere.

Ad hæc quæ maioris ἐκ τὰ μείζονος

Oltra di queſto di due coſe che ſien prodottrici di bene, quella s'ha da prender per maggior bene, che maggior ben produce. percioche in queſto è poſta la natura, & la forza dell'eſſer maggior bene, cio è nel cauſare, & produrre ancor ben maggiore. Onde per la forza di queſto luogo potrem prouare, che l'aſſuefarſi nell'attioni virtuoſe, ſia maggior bene, che l'eſſercitio del corpo, perche la virtù cauſata da quella aſſuefattione, è maggior bene che la ſanità prodotta dall'eſercitio. Parimente potrem riuolger queſto luogo per l'altro verſo, dicendo che di due beni, quello ſara maggiore, che da miglior cauſa, ò vero da maggior bene ſarà prodotto. La onde diremo che eſſendo piu eligibil bene, l'attion virtuoſa, che l'eſſercitio della perſona, ſarà ancor maggior ben la gloria prodotta da quella attione che la ſanità deriuata da quell'eſſercitio. Appreſſo di queſto diremo che di due beni, quel che ſarà eligibile per cauſa di ſe ſteſſo, ſi douerà ſtimar maggiore dell'altro, che non per ſe ſarà eligibile, ma per cauſa, & riſpetto d'alcun'altra coſa. Onde direm, per eſſempio, che il vigore, & la forza della perſona ſia maggior bene che la fatiga dell'eſſercitio, ò altra coſa che ſi faccia per acquiſtare, ò conſeruar la ſanità: concioſia che quel vigore, quando ben non s'haueſſe d'hauer caro per altro, tuttauia per ſe ſteſſo ſarebbe eligibile; in che conſiſte (come di ſopra ſi è veduto) la natura, & la condition del bene: doue che il fadicoſo eſercitio della perſona, non per ſe ſteſſo ſi elegge, ma per cauſa d'altro, come à dire, della ſanità.

Illud quoque cuius efficiens ἐκ οὗ τὸ ποιητικὸν

Item qd per ſe ἐκ τὸ αἱρετώτερον

Diremo ancora che ſe di due beni, l'vn ſarà fin dell'altro, & l'altro non fin di quello, ſarà maggior quello che ſarà fine, per eſſer egli per cagion di lui ſteſſo, doue che l'altro non per cauſa di ſe ſteſſo, ma per cauſa d'altro bene s'elegge, & ſi cerca. Onde eſſendo la buona diſpoſition del corpo, fine, à cui s'indirizza la fatiga dell'eſſercitio, & non queſto il fin di quella, diremo che coſi fatta buona diſpoſitione ſia maggior bene dell'eſſercitio. Et è d'auuertire, che ſe ben queſto luogo par aſſai ſimile al precedente, è non dimeno alquanto diuerſo da quello: prima perche in queſto ſi conſidera il magior bene, in quanto ha ragion di fare, & in quello in quanto per cauſa di ſe ſteſſo ſia eligibile. & di poi di due beni che in quel luogo ſi prendano in comparatione, non ſon parragonati con le coſe, per cauſa delle quali ſono eligibili; & per tal

Item ſi alterum finis καὶ ἢ τὸ μὲν τέλος

cauſa

causa nell'essempio che quiui è posto, si truouan quattro termini; doue che nel presente luogo, quel bene stesso che è fine, cade in comparation con quello di cui gli è fine, & per conseguentia in due soli termini consiste l'essempio che v'hauiam posto. Oltra di questo se saran due beni, l'vno de i quali habbia per l'esser suo piu bisogno dell'altro, che l'altro non habbia d'esso; si douerà stimar maggior quello, che n'ha men bisogno: come à dire, che hauendo per lietamente viuere piu bisogno le ricchezze della sanità, che questa di quelle, diremo che la sanità sia maggior bene, che non son le ricchezze. Et parimente se saran due beni, l'vn de i quali habbia per l'esser suo bisogno di piu altre cose, che l'altro non ha, maggior ben sarà quello, à cui di manco farà di mestieri. come à dire, che hauendo la vita attiua bisogno di molte, & molte cose, & la vita contemplatiua di manco assai, come per se stesso è manifesto, diremo che la contemplatiua sia maggior bene. Et la verità de i due detti luogi da questo puo esser manifesta, che hauendo tra le descrittioni del bene descrittolo esser quello, che sia bastante per se stesso à dar perfettione; non è alcun dubio, che piu bastante à cio sarà quella cosa, che manco harà per il suo esser d'altro bisogno. Et in due modi principalmente si puo stimare l'hauere alcuna cosa manco bisogno: l'vno è quando minor numer di cose le farà di mestieri, come hauiam dato essempio del la vita contemplatiua rispetto all'attiua. L'altro modo è quando hauendo alcuna cosa bisogno di piu numer di cose, che l'altra non ha, saran nondimeno quelle cose piu facili da conseguirsi, che non saran quelle di cui harà bisogno l'altro, ancor che sieno in minor numero: nel qual caso la facilità del conseguire, suppliſce à far minore il bisogno. Appresso di questo, quando di due beni, l'vno non si truoua, ò non puo hauer l'esser suo senza l'altro, ma si ben l'altro senza lui, sarà maggior ben quello, che ò sia, ò esser possa senza l'altro. percioche il poter esser vna cosa che per il suo esser sia necessario l'esser dell'altra, denota men bisogno, & maggior bastanza à se medesima, in che hauiam già detto consister la natura, & la condition del bene. Diremo ancora che se di due cose, l'vna sarà principio di qualche bene, & l'altra nò, ne seguirà che se ambedue le dette cose saran beni, quella sarà maggior bene, che d'vn'altro sarà principio. Et il simil si deue dir delle cause, cio è che se di due beni, l'vno sarà causa di qualche altra cosa che sia bene, & l'altra nò; sarà maggior ben quello, che d'al-

Item quod minus alio καὶ τὸ ἧττον

Item quod minus alio τῷ τὸ ἧττον

Et cum hoc absque illo τῷ ὅτε καὶ τὸ δὲ μὴ

Item si vnum principium κἂν ἡ ἀρχὴ

tro bene sarà cagione. Et la causa d'ambedue questi luoghi è il non poter essere, ò prodursi alcun bene che non deriui dal suo principio, & non dependa da qualche causa. Onde auuiene che l'esser principio, & l'esser causa d'alcun bene, aggiugne bontà & pregio nelle cose alla bontà che si truoua in esse. & per questo diremo, per essempio, ch'essendo principio della scientia, il voler impararla, perche prima s'impara, & di poi segue il sapere, & non essendo principio d'altro bene il viuer in otio; diremo che l'imparar qualche scientia sia maggior bene che la vita otiosa. & per la medesima ragione se prenderemo due cibi soaui, l'un de i quali oltra la soauità, che porta seco, sia causa ancora di conseruar la sanità, & l'altro non sia cagion d'altro bene, diremo che quel primo cibo sia piu eligibile, & maggior bene. Medesimamente se saran due beni, ambedue deriuati da altri beni lor principij, quello che verrà da principio di maggior pregio, sarà migliore. & il simil diremo delle cause, cio è che se due beni dependeranno, ò ver nasceranno da altri beni, come da cause loro, quello che dependerà da causa migliore, si douerà stimar maggior bene. Et per miglior notitia di questi luoghi diremo, per essempio, che essendo la fuga del vitio la quale è principio della virtù, piu lodeuole che il fuggir la pouertà, la cui fuga è il principio di diuenir ricco; diremo ancora che la virtù sia maggior bene delle ricchezze. & similmente nelle cause perche l'huomo è piu nobile che non è il cauallo, potrem dire che le proprie operationi, delle quali è causa l'huomo, son maggior bene di quelle che nascon dal cauallo come da causa loro. Potranno ancora li due vltimi luoghi vsarsi riuolti al contrario, dicendo che di due buoni principij, quel sarà migliore, che sarà principio di maggior bene; & quella di due cause sarà migliore, che sarà prodottrice di miglior' effetto. Onde, per essempio, diremo che essendo di piu pregio la virtù delle ricchezze, sarà ancor maggior bene il fuggire il vitio, che il fuggir la pouertà, che son li principij di quei due beni; & essendo la sanità dell' animo maggior bene, che la sanità del corpo, sarà parimente maggior bene la virtù, che la medicina, che son cause d'ambedue queste sanità. Per quel che di piu luoghi si è detto di sopra, si puo conoscere poter accascare alle volte, che due luoghi che paiono opposti trà di loro, si cangiano, & (per dir cosi) si reciprocano, in maniera che cosi per virtù dell'vno, come per virtù dell'altro, si potrà prouare, & argomentare vna medesima

Cumque duo principia καὶ ἐνοῖν ἀρχῶν

Et è conuerso duorum ἢ ἀνάπαλιν δὲ

Ex dictis itaque patet ὥστε ἐκ τῶν

sima conclusione. & (quel che ancora par manco ragioneuole) si potrà per virtù d'vno stesso luogo prouare vna conclusione, & il contrario di quella ancora. E ben vero che adiuengano tai cose per consideration diuersa, cio è considerando quelle contrarietà, non secondo vn rispetto solo, ma in piu rispetti, come meglio con essempi mi farò intendere. se saranno due beni l'vn de i quali sarà principio dell'altro, & per conseguentia l'altro sarà fine di quello; come à dire l'imparare sarà principio del sapere, & il sapere sarà fine dell'imparare; in tal caso potremo vsando diuersi luoghi prouar ciaschedun de i detti beni, esser maggiore, & minor dell'altro: come à dire che l'imparar sia maggior ò minor bene del sapere; maggiore, per il luogo che pon quel bene esser maggiore, che è principio; minore, per quell'altro luogo che pone esser il fine maggior bene, che non è quello, che è ordinato per quel fine. Nè si ha da stimar cosa disconueneuole ch'vna stessa cosa secondo diuerse considerationi, & diuersi rispetti, possa giudicarsi & maggior bene, & minor bene. Oltra che essendo l'arte della Retorica (si come parimente la Dialetica) arte, & facultà, che non procede con argomenti necessarij, ma verisimili; & conseguentemente essendo atta à sostenere, & defendere in ciascheduna contrarietà, così l'vna, come l'altra parte, cio è à dir prò, & contra; ne segue che gli accusatori, e i defensori, & quei che consultando cercan di indurre, & di distogliere, potranno tutti à modo loro seruirsi di questo, ò di quel luogo, secondo che farà loro di mestieri; come si legge hauer fatto Laodamante Oratore, il quale in due cause di vna medesima qualità trattate da lui in diuersi tempi, in tal guisa procedette, che quello ch'affermò nell'vna, negò nell'altra, defendendo in vn tempo quella stessa cosa, che già altra volta haueua accusando ripresa. Percioche hauendo egli accusato Callistrato d'hauer indotto col suo consiglio, alcuni à far non so che graue delitto, si sforzò di prouare, che piu graue error fosse stato quello di Callistrato nel consigliare, che non era stato quello di coloro nell'eseguire, & apprendersi à quel consiglio; poscia che tal cosa non hauerebbon essi fatto, se Callistrato non hauesse dato à cio principio col suo consiglio, essendo la deliberatione, e'l consiglio principio dell'esecutione. Era tratta adunque questa sua ragione (come ogn'vn puo vedere) da quel luogo, che pone esser nelle cose, piu importante il principio, che cio che poi vien da quello. Il medesimo Laodamante

Vt accusando Leodamas ὥσπερ ὁ Λαοδάμας

Chabrias vero πάλιν δὲ ὁ Χαβρίας

poi, venendogli bene d'accusar Chabria, il qual consigliato da altri, haueua commesso vn delitto simile à quello di Callistrato; cercò di prouare, che piu graue fosse l'error d'esso Chabria nel eseguire, che quel di chi l'haueua consigliato: pero che vano saria stato quel consiglio s'egli non l'hauesse accettato; essendo l'esecutione il fine del deliberare, & del consigliare. Trasse dunque Laodamante questo argomento da quel luogo che pone esser piu importante nelle cose il fine che quello che si fa per il fine. Et fondatosi in quei luoghi, che piu faceuano à suo proposito, accusaua, & defendeua vna stessa cosa, & hor la mostraua maggiore, & hor minore, secondo che gli veniua bene. Hor seguendo la cominciata assegnation de i luoghi, potremo ancor dire che di due beni, quello che si truoua di rado, si suole stimar di piu pregio, che quello di cui sia maggior copia, & abbondantia. Onde per tal causa diremo esser di maggiore stima l'oro, che'l ferro, essendo piu raro l'oro, ancor che sia manco vtile naturalmente à gli vsi, & alle necessità della vita dell'huomo, che non è il ferro. Ma per altra ragion poi diremo con luogo quasi contrario à questo, che di due beni, quello, che con maggior copia di se verrà piu spesso à recar vso, & vtilità, si douerà piu stimar di quello, che piu di rado si truoui, ò possa venir in vso: percioche douendosi molte volte misurar le cose dall'vtilità, che recan seco, quanto piu sarà atto ad accascare spesso l'vso di tal vtilità, tanto si douerà quello stimar maggiore. Onde è nato il prouerbio, che dice, ottima esser l'acqua fra tutte le cose; come quella che piu spesso, & in piu diuersi modi fa copia della sua vtilità, & del suo vso, che altra qual si voglia cosa. L'oro adunque, se ben per il precedente luogo, si doueria stimar piu del ferro, rispetto alla rarità; tuttauia per questo altro luogo doueremo apprezzare il ferro piu dell'oro, per esser piu frequente, piu spesso, & piu naturale l'vso, & l'vtilità sua, che dell'oro non è; il cui valore, & vso, piu depende dall'inuentione, & voler de gli huomini, che da natura. Da i due luoghi già detti ne nascan due altri: percioche da vna parte potiam dire, che di due beni, quel che con piu difficultà s'acquista, pare che s'habbia da stimar maggiore, per esser il piu delle volte le cose piu rare, ancor piu difficili. Et dall'altra parte per diuersa ragione si potrà dire che quel di due beni sia maggiore che con piu facilità s'acquista; poscia che la facilità pare molto conforme al volere, & al desiderio nostro; veggendosi per esperientia,

Præterea quando rarius ἔτι σπανιότερον

Alia vero consideratione ἄλλον δὲ τρόπον

Et summatim difficiliora ἔτι ὅλως τὸ χαλεπώτερον

Et faciliora difficilioribus ἄλλον δὲ τρόπον

tia, che per il piu desidera l'huomo trouar piu presto ageuolezza, che fatiga, nell'acquisto di quel che desidera, & nel mandare à effetto li suoi disegni. Vn'altro luogo poi sarà, che di due beni quel sarà da stimar maggiore, il contrario del quale sarà piu graue male, come, per essempio, diremo che essendo assai peggiore il vitio, che la pouertà, sarà parimente maggior bene la virtù, che le ricchezze. Parimente diremo che di due beni sia maggior quello, la priuation del quale sia piu graue: come, per essempio, potrem dir ch'essendo peggior cosa l'esser cieco, che mutolo, ò sordo, sarà conseguentemente, maggior bene il veder, che'l parlare, ò l'odire, come è chiaro per se stesso. Oltra di questo, se di due beni, l'vno sarà già fatto habito di virtù, & l'altro sarà piu tosto via, & dispositione à farsi; sarà quello maggior bene di questo; percioche l'habito è sempre fine rispetto à quella dispositione, & via che guarda, & conduce à tal fine. Onde diremo che la temperantia, che è virtù, sia maggior bene della continentia, la quale non si è condotta ancora alla perfettion dell'habito della virtù. Questo luogo medesimamente si puo con la medesima ragione accommodar parimente à conoscer di due mali il peggiore, dicendo esser peggior quello, che sarà fatto habito di vitio, che quello che sarà via, & dispositione à tal habito: onde diremo che la intemperantia essendo vitio, sia maggior male, che l'incontinentia, che è dispositione, & sentiero à quella. Diremo ancora che se di due beni, le operationi, ò ver gli effetti saran tali, che l'operation dell'vno sien migliori delle operation dell'altro, quello sarà maggior bene, le cui operationi saran migliori. Et per l'altro verso ancora quei beni si doueranno stimar maggiori, che saranno operationi ò ver effetti nati da maggior bene. Onde diremo che essendo la sanità dell'animo piu degna della sanità del corpo, essendo questa effetto, ò ver opera dell'arte della Medicina, & quella effetto della moral filosofia; parimente sarà cotal filosofia piu degna della medicina. Et per l'altro verso essendo piu nobile scientia la morale, che la Medicina non è, sarà ancor maggior bene la virtù, che la sanità. Questi due luoghi medesimi si possano accommodar parimente à conoscer di due mali il peggiore, dicendo che quel sarà peggior male, le cui operationi saran peggiori; & parimente quelle operationi, saran maggior mali, che da peggior prodottore nasceranno. come à dire, che essendo piu dannosa l'ingiustitia che l'intemperantia, per riguardar quella il commun

Præterea cuius contrarium ἔτι δ' ὧν τὸ ἐναντίον

Item cuius priuatio ἔτι οὗ ἡ στέρησις

Item virtus nõ virtutem ἔτι ἡ ἀρετὴ μὴ

Item quorum opera ἔτι ὧν τὰ ἔργα

commun danno della Città tutta; doue che l'intemperantia à piu particolar danno ha rispetto; potrem parimente affermare, che le attioni ingiuste sien peggiori delle intemperate. & per il contrario ancora essendo peggiori l'opre ingiuste, che le intemperate, sarà l'ingiustitia peggior dell'intemperantia. Et d'ambedue questi luoghi vltimamente posti, la ragion è, che le cause son sempre proportionate co i lor effetti, & gli effetti altresi con le lor cause; in maniera che cosi nella malitia, come nella bontà proportionatamente si seguano, come è manifesto. Appresso di que

Item quorum excessus κῆ ἀν ἡ ὑπερο-χὴ

sto potiamo dir ancora, che quel de i due beni sara maggiore, il sommo escesso del quale sarà migliore, & piu eligibile di quel del l'altro: come, per essempio, essendo piu vtile, & piu eligibile l'acutamente vedere, che l'acutamente odorare, sarà ancora semplicemente migliore il vedere stesso che l'odorare: & essendo piu lodeuole lo straboccar escessiuamente in esser amator d'amici, che di ricchezze, sarà piu lodeuole ancora semplicemente l'esser dedito ad amare, & acquistar quelli, che queste. Et riuolgendo il presente luogo per l'altro verso diremo, che di quel di due beni considerati semplicemente, il qual sarà maggiore, sarà l'escesso & lo strabocco parimente piu lodeuole dell'escesso: & pero che il pregio, & la bonta delle cose segue proportionatamente la bontà de gli escessi, & strabocchi loro: Diremo ancora che di due beni

Præterea quorum cupiditas κῆ ὧ αἱ ἐπιθυμίαι

sia miglior quello, il desiderio del quale sia piu lodeuole, & migliore: & per l'altro verso ancora, di piu lode, & di maggior pregio douerà esser quel desiderio, che riguardarà maggior bene. pero che li desiderij, & le cose che si desiderano, & s'appetiscano, quanto all'esser ò piu, ò men lodeuoli, ò buone, si seguano gli vni gli altri proportionatamente, & cambieuolmente. Potremo parimente dire che tra i soggetti delle scientie, & dell'arti, che son

Præterea quorum scientiæ κῆ ὧν αἱ ἐπιστήμαι

trattati, & insegnati da quelle, quei saran sempre piu nobili, piu vtili, & di piu pregio, le scientie, ò ver le arti de i quali saran tali. Et parimente quelle scientie saran di maggior preggio, che soggetti piu nobili conterranno. concioßa cosa che non essendo ordinariamente offitio delle scientie, il trametterßi in altri soggetti, che in quelli, che son lor proprij, & la cui verità propriamente cercano; è necessario che proportionalmente sieno seguite, & seguitino le scientie cambieuolmente li lor soggetti, & le demostrationi di quelli. Oltra di questo ogni volta che gli occorra di dubitare, qual di piu beni sia il migliore, potrem dire quello esser

tale,

tale, il qual da tutti i piu prudenti, & piu saggi, ò ver da molti di quelli, ò dalla maggior parte, ò almen da quei di loro, che in sauiezza, & prudentia escedano, sarebbe occorrendo stimato tale, ò per altro tempo sia stato da essi per tal giudicato. Al giuditio dunque de i prudenti, & de i periti s'ha ragioneuolmente da referire, & da riportare, l'antepor dell'vn bene all'altro: auuertendo nondimeno, che se da persone communemente in tutte le cose tenute saggie, & giuditiose, sarà venuto il giuditio; quello parimente in ogni cosa vniuersamente douerà hauer luogo. ma se la dottrina, la sauiezza, & peritia loro sarà solo in qualche arte, ò scientia, ò facultà determinata; all'hora in quelle cose douerà recar momento il lor giuditio, nelle quali sarà fama, che consista la lor peritia. percioche non solo nell'elettione, & nel giuditio che s'ha da far de beni, ma nel giuditio, che s'habbia à far nell'altre cose ancora, come saria in determinar l'essentie, le quantità, & tutte l'altre conditioni loro, puo hauer commune verità questo luogo. ma à noi che trattiamo, & consideriamo al presente le cause, in quanto sono ò maggiori, ò minor beni, ha da bastar d'hauerlo applicato al già cominciato nostro proposito; dicendo che quel tra piu beni s'habbia da stimar per migliore, il qual sia stato per tal giudicato da tutti coloro, che sono in si fatte cose hauuti per prudenti; ò dalla maggior parte d'essi, ò almen dalla piu perfetta. percioche già tra le descrittioni di sopra date, del bene, hauiam detto quello in qual si voglia cosa esser bene, che da quella se hauesse intelletto, & prudentia sarebbe eletto, & determinato. Tanto dunque si douera stimare esser maggior bene, quanto piu prudenti saran quei, che lo giudican tale. Appresso di questo, quel di due beni si douerà stimar maggiore, il quale in miglior soggetto, & in possessor piu nobile si ritruoua, ò assolutamente, ò ver in quanto il detto suo soggetto è migliore. questo dico, perche puo occorrere, ch'in alcun soggetto si truoui alle volte accidentalmente alcuna cosa, ò non buona, ò manco buona di quella, che si truoua in soggetto di minor pregio: & in tal caso il presente luogo non harebbe efficacia: come, per essempio, dato che in vn filosofo si truoui bellezza, & in vn mercante sanità, non per questo saria necessario, che per esser piu nobil soggetto la filosofia, che la mercatura fosse maggior bene la bellezza che la sanità: peroche tai cose si truouano in cotai soggetti, non in quanto essi son tali, ma accidentalmente: doue che potrem ben dire, che per trouarsi

Præterea quod censerent
κῆ ὅ κρίνειν ἂν

Id aũt etiã cũ
ἔστι δὲ τοῦτο κοινὸν

Item quod melioribus
καὶ τὸ τοῖς βελτίοσιν

nel filosofo in quanto filosofo, desiderio di sapere, & nel mercante in quanto mercante, desiderio di ricchezze, sarà quel desiderio miglior di questo. Et similmente essendo l'habito della fortezza, & l'habito della gagliardia in quanto tali, l'vn necessariamente habito dell'animo, & l'altro del corpo, doueremo dire, che per esser di maggior pregio l'animo che'l corpo, sarà ancor maggior bene la virtu della fortezza, che la gagliardia. Potremo ancor dire che de i due beni, quello che sarebbe cõ l'elettione

Præterea quod melior ἢ ὃ ἑλοίτ' ἄν

anteposto da vn'huomo piu prudente, sia da anteporsi à quello, che fosse eletto da vn manco saggio: & maggiormente se tal' elettione fosse da colui fatta in quanto saggio, & prudente, cio è non à caso, ò per accidente, ma secondo che ricerca quella sauiezza & prudentia. Onde direm, per esempio, essendo cosa chiara, che benche dall'huom manco giusto, fosse in quanto tale, piu tosto eletto il far ingiuria, che il riceuerla; tuttauia da colui, che piu fosse della giustitia amatore, sarebbe eletto il contrario; doueremo parimente stimare esser maggior bene il riceuer l'ingiuria, che il farla. Oltra di questo essendo manifesto che la voluttà vien seguita, & desiderata per cagion di lei stessa da tutte le cose, che hanno senso; & hauendo noi tra le communi descrittioni del bene poste di sopra, detto esser il bene quello, à cui come à fine, indirizzan le cose i lor appetiti, & il qual per se stesso è appetito, & desiderato da quelle; ne segue che le cose piu voluttuose, & piu gioconde, sien da esser anteposte alle manco tali. Et per piu voluttuose intendo io quelle, che ò iutensiuamente, ò estensiuamente son tali, cio è quelle che ò con la dolcezza, & soauità han congiunto manco di molestia, & di fatiga; ò vero contengan piacer piu fermo, cio è per piu lungo tempo durabile. Doueremo

Præterea iucundius καὶ τὸ ἥδιον

Bonum enim ipsum ἢ τὸ καλλον

dir ancora, che quel sarà da anteporr de i due beni, il qual sarà piu honesto, & quello parimente che conterrà in se maggior bellezza, ò vaghezza che vogliam dire: poscia che il vago, e'l bello son cose eligibili, si per esser parimente gioconde; & si ancora per loro stesse; & l'honesto parimente porta giocondità, & è eligibil per se medesimo. Medesimamente quel di due beni, doueremo

Præterea quorum aut tibi ἢ ὅσων αὐτοὶ

stimar per maggiore, del qual vorremo piu tosto esser cagione, & origine à benefitio ò di noi stessi, ò de i nostri amici. Et si puo per il contrario applicar questo luogo à prouar qual sia maggior di due mali, dicendo quel de i due esser piu graue, del qual men vorremo esser causa, ò in noi stessi, ò negli amici nostri. Si potrà

dir an-

dir ancora quel di due beni esser di maggior momento, il qual sia per durare piu lungo tempo, purche quanto all'altre parti vi sia parità. questo dico, perche puo molto ben occorrere di trouare per tant'altre buone qualità alcun bene eligibile, che quantunque fosse per durar manco tempo, ch'vn'altro molto inferior nelle dette qualità, nondimeno restarebbe egli maggiore. ma doue non auanzaranno, ò escederan di molto l'altre conditioni la duration del tempo; sempre la maggior durabilità renderà il ben di piu pregio. Onde, per essempio, diremo che la buona fama sia miglior della vita stessa, douendo questa entr'allo spatio di non molt'anni hauer fine, doue che la gloria, e'l bon nome resta in esser per molti secoli. Parimente si deue stimare che de i due beni sia da anteporre il piu stabile, & securo, al piu fallace; come dire li beni dell'animo à quei della fortuna, essendo questi sottoposti à continua varietà, doue che quelli assai piu certi sono, & piu fermi. Et la ragion d'ambedue questi vltimi luoghi sarà, che ne i beni, che piu durano, si puo godere, & fruir l'vso loro per maggior tempo; & in quei che piu stabili, & certi sono, sta piu securamente parato l'vso, e'l godimento d'essi ad ogni arbitrio del voler nostro: doue che ne i beni manco stabili, resta spesso ingannato il nostro appetito, con trouargli, quando pensa d'vsargli, già mancati, & mutati. Appresso di questo perche alcune cose si truouano, tra di loro in vn certo modo collegate, & cambieuolmente dependenti, non solo nel nome, ma nella significatione ancora; le quali per tal causa si soglian nominar congiugate, come se noi, per essempio, diremo fortezza, forte, & fortemente, conuenendo queste parole (come ogn'vn vede) nel nome, & nel significato, & differendo solo in quanto l'vna è nome sostantiuo, l'altra aggiuntiuo, & l'altra aduerbio, come ben sanno i grammatici; di qui è che li Dialetici, & li Retorici hanno da questo formato vn luogo commune, chiamato luogo da i Congiugati; del qual piu minutamente trattaremo nel secondo Libro quando assegnaremo li luoghi, non proprij à questo, ò à quel genere di cause oratorie, ma communi à tutti i generi. Ma chi volesse applicar'vn cosi fatto luogo al gener consultatiuo, di cui hora trattiamo, faria douentar quel luogo, di commun proprio; di maniera che per esso si potrebbe prouare che se in alcuna signification di cose che sien beni, prenderemo due ordini di nomi, ò ver di parole, nel modo detto, simili, & congiugate, diremo che se l'vno congiu-

Præterea diuturniora καὶ τὰ πολυχρονιώτερα

Et stabiliora in stabilioribus καὶ τὰ βεβαιότερα

Præterea quæcunque καὶ ὅσα ἄνευ ἐκ τῶν

gato, in vn de i detti ordini, sarà maggior bene di quel congiu-
gato che gli corrisponde nell'altro ordine; il medesimo si douerà
stimar de gli altri congiugati di quello stesso ordine, rispetto à
quei dell'altro. con essempi meglio mi faro intendere. Se pren-
deremo due ordini di congiugati, de i quali l'vno sia in questi no
mi, ò ver parole, fortezza, forte, & fortemente; & l'altro in quest'
altre, temperantia, temperato, & temperatamente, douerem
dire, che se l'operar fortemente sarà maggior bene, & piu eligibil
cosa, che l'operare temperatamente; sarà ancora la fortezza piu
eligibile della temperantia, & il forte miglior del temperato.
Ma (come ho detto) depende questo luogo, da quel luogo com-
mune, che è chiamato de i congiugati, ò per dir meglio è mem-
bro di quello; del qual piu à lungo trattaremo al suo tempo. Ol-
Item quod om nes expetunt κὴ ὃ πάντες αἱροῦνται tra di questo, quel bene che da ogn'vno sia desiderato ò eletto,
s'ha da stimar maggior di quel che non da ogn'vno sia desiderato;
& quel parimente, che sarà cercato, & bramato da molti, si do-
uerà anteporre à quel, che non molti, ma pochi appetiscano. per
cioche hauendo noi già tra le descrittioni del bene, assegnato es-
ser bene quello, che tutti appetiscano, & accostandosi piu a i tut
ti, li molti, che li pochi, verran conseguentemente le cose à par-
ticipar tanto piu della natura del bene, quanto in maggior nume
Et quod inimici litigio κὴ ὃ ἀμφισβητοῦντες ro saran quelli, che le appetischino. Douerem stimar ancora
quel de i due beni esser in noi maggiore, che per tale lo giudica-
ranno, & confessaranno li proprij nemici nostri, & quelli stessi au
uersarij, co i quali contendiamo nella nostra causa. Concios'ia
che potendosi stimare, che per tal non saria giudicato da essi, se
non fossero sforzati dal vero stesso; pare che il giuditio, e'l parer
loro in tal caso, s'habbia da stimar quasi come se fosse fatto da tut
ti communemente. Quel di due beni ancora si douerà tener per
maggiore, il qual sia tenuto da quelli, che hanno il carico di giu
dicare, hauendo il lor parere da preualer finalmente, & quasi da
dominare nella causa, ò ver da quelli, à chi essi commettin tal
giuditio, & tal carico: percioche s'ha da pensare, che non gli lo
commetterebbono, se non confidassero che quei tali hauesser di
cio buona notitia. Appresso di questo puo accader alle volte, che
Et interdum etiam quo κὴ ὅτε μᾶλλον πάντες per trouarsi alcuna cosa conseguita da tutti, ò da molti, s'habbia
per tal causa da stimar maggior bene; quasi che ci paia riceuer
macchia in non poter conseguir quello, che han conseguito gli
altri: come sarebbe quando tra tutti gli esuli, & confinati della

Città

Città noſtra, noi ſoli (eſſendo richiamati dall'eſilio gli altri) foſſemo laſciati fuora. nel qual caſo aſſai piu appetibile ci ſi farebbe la reuocatione, che nõ ci ſi faria quando gli altri non l'haueſſer cõſeguita. Puo ancora accaſcare per il contrario alle volte, che ci ſi faccia piu eligibile vn bene per trouarſi egli in noi ſoli, & non in altri, ò almeno in pochi: perciochè all'hora la rarità della coſa poſſeduta, ce la rende di maggior pregio. come, per eſſempio, auuerrebbe quando noi ſoli haueſſemo nelle noſtre poſſeſſioni vna viuiſſima vena d'acqua, & niſſun'altro l'haueſſe de i vicini noſtri; nel qual caſo non è dubio che quella rarità recheria pregio maggiore à quella vena d'acqua; la qual diuerrebbe di minore ſtima, quando li noſtri vicini haueſſer delle coſi fatte. Maggior beni ancora s'han da ſtimar quelle coſe, che meritan maggior lode: peroche da queſto ſi puo argomentare che le ſien piu nobili, & piu pregiate, & per conſeguentia migliori. Et il ſomigliante ſi deue dir di quei beni, che ſon di maggior prezzo, cio è di maggior valuta, & di quelli ancora, à cui maggior honore ſi ſuol dare: perche eſſendo l'honore, il premio, la miſura, & quaſi il prezzo loro, ſi puo conſeguentemente con eſſo miſurar la lor grandezza. Et quello ancor ſarà maggior bene, la perdita del quale recarà maggior danno. Quel di due beni parimente s'ha da reputar maggiore, al deſtruggitore, & offenſor del quale, ſia ſtata ordinata maggior pena. Come, per eſſempio, eſſendo maggior punitione ordinata à chi tolle la vita altrui, che à chi gli tolle la robba, ſarà per conſeguentia da ſtimar maggior bene la vita, che le ricchezze. Medeſimamente quel di due beni douerемo ſtimar maggiore, il qual con maggior auanzo vincerà di bontà quelle coſe, che communemente ſien tenute per non piccioli beni, ò ver quanto à loro, poſſino apparir tali, che non farà l'altro. Vn medeſimo bene ancora apparirà aſſai maggiore ſe ſarà in piu parti fatto parer diuiſo, che non farà ſtando vnito con le parti ſue. concioſia che quantunque ogni tutto non ſia altro che le ſue parti, & vguale à quelle; tuttauia in ogni coſa che ſi diuida, la moltitudine delle parti coſi diuiſe, & ſeparate, darà apparentia di maggior eſceſſo. Onde ſi legge in Homero, che ſtando in pericolo d'eſſer preſa, & ſaccheggiata da i nemici la patria di Meleagro, & eſſendo egli quaſi auuilito, la ſua Conſorte, per eſcitarlo à defender la patria, & à prender l'armi, gli mette con parole innanzi à gli occhi il danno che portan ſeco i ſacchi delle

Interdum vero quo ἐνίοτε μὲν οὖν μᾶλλον

Præterea quæ laudabiliores καὶ τὰ ἐπαινετώτερα

Et quorum maiora ſunt καὶ ὧν αἱ τιμαὶ

Et quorum iactura καὶ ὧν αἱ ζημίαι

Præterea quæ ijs καὶ τὰ τῶν ὁμολογουμένων

Hæc cum in partes καὶ διαιρούμενα

Città. & per farglielo apparir maggiore, glielo diuide minutamente in piu parti, raccontandogliele ad vna, ad vna; con dire che quando accasca l'espugnatione d'vna Città, nissuna humanità si truoua ne i nemici, non perdonano a i fanciulli, non a i vecchij, ma senza riguardo hauere à sesso, ò ad età tutti mandano à fil di spada; fan cader le case, i palazzi, e i tempij col fuoco à terra; si veggan rapire, & menar via prigioni li proprij figli, che reliquie restan dell'occisione, & quel che segue. nel qual essempio si vede che quantunque in sostantia tanto fosse à dire, li nemici espugnaran la città, quanto à dir faran la tale, la tale, & la tal cosa, non contenendo altro l'espugnatione, che quelle stesse cose; nondimeno nel raccontarle diuisamente à parte, à parte, si rende apparentia di maggior cosa. Il medesimo effetto si vede accadere nel porre innanzi altrui vna cosa per via di compositione, & d'accumulatione; percioche vno stesso bene apparerà maggiore in tal guisa composto, & accumulato, che non sarà esposto simplicemente. Nè intendo io cosi fatta accumulatione, per via di salimento di gradi, come se noi per far apparir maggior l'vtile che segue dell'hauer cari gli amici, dicessemo per modo di gradatione, chi è amoreuole verso de gli amici suoi, sarà verisimilmente il medesimo verso li parenti, & essendo amoreuole & benefico verso i parenti, sarà verisimilmente il medesimo verso la patria: non in tal guisa (dico) intendo io al presente l'accumulatione, in cui consiste il vigore di questo luogo, ma intendo ch'vn bene all'hora apparirà maggiore, quando noi in varij modi esprimendolo, & esaggerandolo, mostraremo di dir piu cose, dicendone sempre in sostantia vna sola. Onde si come per via di diuisione potiam per il precedente luogo far apparir vna cosa maggiore, mentre che separatamente esplicando le parti sue, facciamo apparentia d'esceſso; cosi ancora quando occorrerà che alcun bene sia tanto per se stesso semplice, che mal si possa diuidere in parti, potrem per far lo parer maggiore, con diuerse parole esaggerandolo, & in diuersi modi replicandolo, mostrar di comporre insieme, & di dir piu cose, dicendone nondimeno vna sola. di maniera che quella apparentia d'esceſso, che mostran le parti, che s'esplicano, & s'espongano nella diuisione, si mostra ancora in quella repetitione che si fa d'vna cosa stessa in varij modi proferita; tal ch'ella stessa vien à parer d'esser le parti sue; & per conseguentia vien à parer principio, & causa di quello col contenerle; essendo nondimeno

Præterea super positio ὑπὲρ τὸ συντιθέναι

tutte

tutte quelle parti vna cosa sola, variamente esposta, & proferita: come se ne possan vedere essempi ad ogni passo ne i buoni oratori, & ne i buon poeti; & tra gli altri Epicarmo Siciliano poeta, haueua questo luogo grandemente in vso. Appresso di questo perche tra i luoghi di sopra assegnati, hauiam detto che quei beni, che con maggior difficultà s'ottengano, & quelli ancora li quali piu di rado si conseguiscano, si deueno spesse volte stimar maggiori; ne segue da questo che le occasioni, l'età, il tempo, il luogo, le habilità, & simili circostantie, possin recar molte volte gran momento à far apparire ò maggiore ò minor bene, vna cosa stessa. percioche vna medesima operation virtuosa fatta in luogo piu conueniente, & in tempo, che possa recar maggior vtilità, potrà parer piu marauigliosa, & piu escellente, & vno stesso benefitio, collocato in occasion di maggior bisogno, diuerrà maggiore? Vna stessa arte, & scientia ancora, darà di se maggior marauiglia trouandosi in vno di tenera età, ò in vno che per mancanza di precettore, & di sostantie, sia stato manco habile à conseguirla; che non farà in vno che sia di piu matura età, ò per copia di sostantie, di libri, & di precettori sia stato habilissimo à guadagnarla. Et questo medesimo luogo puo parimente seruire à recar macchia maggiore, ò minore à vna cosa che sia degna di vituperio: conciosia che vna stessa vitiosa operatione, piu brutta douenterà trouandosi in età che manco conuenga, come, per essempio, l'auaritia ne i gioueni; ò essendo vsata in tempo, & in occasion che manco si deue, come à dir se s'vsasse l'auaritia ne i maggior bigni, & pericoli della patria, & simili. E cosa manifesta adunque che cosi fatte circostantie recan gran momento & alla bruttezza, & all'honestà delle cose. Onde in quell'Epigramma, che si legge fatto in lode d'vn vincitore ne i giuochi Olimpici, che si faceuano in Grecia; colui che lo compose, volse per innalzar piu quel fatto; dire, che con la forza di quelle stesse braccia, & di quelle stesse spalle, haueua quel vincitor conseguita vittoria in si honorati giuochi; con le quali haueua già ne gli anni à dietro potuto portar le corbe, & le gierle piene di pesce da Argo à Tegea, per sostentar la vita con quel guadagno. Volse dunque con queste parole il componitor di quell'Epigramma mostrare, che quello stesso atto della vittoria molto piu haueua da esser tenuto in pregio in colui, che per esser assuefatto, & nodrito in cosi vile essercitio, veniua à non parer habile à si bella impresa, che in altri esercitati, nodriti, &

Verum quoniam id maius ἐπεὶ δὲ τὸ χαλεπώτερον

Vnde elegiũ quoque ὅθεν καὶ τὸ ἐπίγραμμα

ti, & fatti habili à quella. Ificrate medesimamente, eccellentissimo capitano Atheniese, essendo nato di vilissimo sangue, & bassamente in fanciullezza alleuato, venuto poi per solo, & proprio valor suo à quella grandezza, & gloria che venne; soleua per recare altrui maggior marauiglia, & insieme maggior lode à se stesso, hauere spesso in bocca queste parole; ò da quai principij à quai successi son io venuto. Appresso di questo di maggior pregio doueremo stimar essere vn bene che sia natio, & per sua natura tale, che se sarà auuentitio, ò fatto apparir tale per arte, & per industria. come, per essempio, diremo che piu nobile, & di piu stima sia vna dilettevol Villa, che per proprio sito & dono di natura sia tale, che per aggiunto, & procacciato artifitio. & la bellezza in vna Donna sarà di maggior pregio, se non per estrinseco ornamento, & abbellimento sarà procacciata dall'arte, ma per sua natura sarà tale. Onde appresso d'Homero, Phimio poeta, & musico, per trouar piu ageuolmente perdono da Vlisse, cercaua di render piu marauigliosa, & di piu lode degna la sua arte, con dir che egli stesso per suo proprio ingegno, & natura, senza hauer hauuto bisogno d'artifitio, ò maestro, l'haueua conseguita. Oltra di questo quel di due beni stimarem maggiore, il qual sarà di qual che bene importante, importantissima parte, ò almen parte di maggior momento, che l'altro non è. Onde Pericle Atenieſe per dar maggior lode à quei cittadini, ch'eran morti in vn fatto d'arme per salute, & defension della patria, & per mostrar di quanto momento era stato quella perdita, disse nell'epitaffio, ò ver nell'oratione, che fece per la morte loro, che nell'esser rimasta la citta priua di cosi bella giouentu, era come se l'anno fosse priuo restato della Primauera, che è la miglior parte di quello, se non in quantità almen in qualità. Vno stesso bene ancora molto maggiore, & piu vtile, deue da noi essere stimato in quella occasione, ò in quel tempo, che n'hauiam maggior bisogno; come sarebbe nel l'età della vecchiezza, nell'infirmità, & in altre cosi fatte necessità; che in altro tempo, che manco necessità n'hauessemo. Appresso di questo, perche il fine, per cagion del quale si opera ha sempre ragion di bene; & spesse volte accade, che vna stessa cosa habbia piu fini, ma vno nondimeno ordinato all'altro; come, per essempio, si vede che l'arte del fare vomeri ha per fine l'arte dell'arare li campi, & per mezo di questa, il ricoglier del frutto poi; direm per questo, che di piu beni ordinati à vn vltimo fine;

Hinc Iphicrates κὴ ὁ ἰφικρατὴς

Prętera quod ex seipso κὴ τὸ ἀυτοφυὲς

Prætera rei magnæ καὶ τὸ μεγάλε μέγιτον

Prætera quæ in maiore κὴ τὰ ἐνχεία

Prætera de duobus κὴ δυοῖν τὸ ἐγ-γύτερον

quel si

quel si douerà stimar maggiore, che piu sarà à quel fin vltimo vicino: come nell'essempio posto diremo esser piu nobil l'agricultura, che l'arte di fare i vomeri: & ancor' esser di piu pregio l'operation virtuosa, che l'habito stesso della virtù; poscia che quantunque cosi le virtù, come l'operationi riguardin come fine la felicità, piu nondimeno vi s'appressa l'attion che l'habito. Douerem ancora di due beni stimar molte volte maggior quello, che sia maggior à noi, che quel che sia tale in sua natura simplicemente. Et ancora douerem hauer per maggior ben quello, che ci sarà possibile di conseguire, che quello, il quale ancor che in sua natura fosse in se maggiore, non fosse à noi possibile il conseguirlo. perche già hauiam detto nel precedente luogo douere stimar noi maggior quel bene, che sia bene à noi, di quel che sia tale per sua natura, ma non à noi; come auuerebbe di quei beni, che non fossero à noi possibili à conseguirsi. Per la qual cosa quantunque il viuer etternamente sia per sua natura maggior bene, che il viuer lungamente, nondimeno sarà all'huomo, come huomo, maggior bene questo, che non è quello; poscia che la vita perpetua non gli conuiene, come huomo di carne cosi vestito, ma solo come intelletto. Oltra di questo hauendo noi già piu volte detto esser re in tutte le cose piu nobile il fine, che quello, che à quel fin s'indirizza, ne segue che maggior bene habbiam noi da stimare cio che s'inchiude, & si contiene nel fine della vita nostra, che cio che non concorre all'essentia di quella. Onde essendo questo fine la felicità, maggior beni saran quei dell'animo, che concorrono essentialmente in essa, che quei della fortuna, che le stan di fuora. Appresso di questo secondo l'oppenion de i piu, quei beni nell'elettion de i quali, piu tosto sogliamo guardare il vero stesso, che l'oppenion de gli altri, son da esser da noi stimati maggiori. & all'hora intendo io, che riguardiamo nell'elettion d'alcuna cosa l'oppenion de gli altri, quando quella tal cosa da noi non s'eleggerebbe, ogni volta che noi pensassemo che il nostro conseguirla non douesse esser mai manifesto, & palese ad altri. come, per essempio, diremo che la sanità sia da esser da noi stimata di maggior pregio, che la bellezza; poscia che l'esser sani, è cosa da noi eligibile per causa della verità stessa, come cosa, che se ben non fosse ad alcun'altro noto, l'esser essa da noi posseduta, tuttauia per se stessa ci sarebbe cara: doue che della bellezza, solendo essa desiderarsi da noi principalmente per hauerne da gli altri lode, & per

Præterea quod ipsum καὶ τὸ αὐτο καὶ

Præterea possibile καὶ τὸ δυνατὸν

Præterea quæ in fine καὶ τὰ ἐν τέλει

Præterea quæ ad καὶ τὰ πρὸς δόξαν

esser vaghi ch'ella sia conosciuta in noi, non occorrerebbe esserne desideroſi ogni volta che noi fussemo certi, ch'ella douesse esser à tutti occulta. Per la qual cosa non mancan di quelli, che stimando piu l'vtile, che l'honesto sogliano per virtu di questo luogo prouare esser meglio il riceuer benefitio, che il farlo: conciosia che il riceuerlo si elegge per se stesso, per il commodo, & vtile che con verità porta seco, dato ancora che niun fosse mai per sapere che noi lo riceuessimo: doue che seguendo piu al far benefitio piu la lode che il commodo, non harà causa di farlo chi sia certo che tal operatione habbia da star occulta appresso de gli altri sempre. Da questo luogo puo parimente secondo l'oppenion del volgo, depender questo altro ancora; cio è che se di due beni, l'vno si desidera piu tosto d'hauere, che di parer d'hauere, & l'altro per il contrario piu tosto di parer d'hauerlo che di veramente hauerlo; suole anteporsi quello per il migliore; poscia che piu pare che riguardi il vero, che l'oppenione. Onde non mancan di quelli, che tirando questo luogo à lor gusto, & à lor proposito soglian prouar con esso che la giustitia rispetto alla sanità, si puo stimar picciol bene: conciosia che si suol da molti stimar piu tosto il parer giusto, che l'essere; doue che quanto alla sanità, ciascheduno stimarà piu tosto esser sano, che parer sano. Doueremo ancora di piu beni quello stimar esser di maggior pregio, il quale all'vso, & al conseguimento di piu cose eligibili, puo concorrere, & esser vtile; come à dire à sostentar la vita, à commodamente viuere, al piacere, al diletto, à operare honoratamente, & simili; che non farem quell'altro che à tanti beni non è vtile. Et di qui nasce che la sanità, & le ricchezze son communemente tenuti escellenti beni: percioche quanto alla sanità, pare che mal possi goderſi l'vso delle sopradette cose eligibili, s'ella non concorre in tutte: & quanto alle ricchezze non è dubio alcuno che per il medesimo godimento saranno vtili grandemente à chi saprà seruirsi dell'vso loro. Medesimamente hauendo noi già detto con altri luoghi di sopra assegnati, esser piu eligibili piu beni insieme, che vn solo di quelli; non è dubio ch'essendo bene cosi la mancanza della molestia, come la presentia del diletto, si deuerà stimar maggior ben quello, che insieme portarà diletto, & mancanza di molestia, che quello, che sola l'una di dette cose recasse seco. Appresso di questo, se sarà alcun bene, che per l'aggiugnimento d'vn altro diuenisse piu eligibile, che se in cambio di quello, che vi si aggiugne, vi sen'

Vnde accipere quam διὸ καὶ τὸ ἐνπράττειν

Præterea ea quæ magis καὶ ὅσα εἶναι μᾶλλον

Insuper quod ad plura καὶ τὸ πρὸς πολλά

Ad hæc quod cum sit καὶ τὸ ἀλυπότερον

vi sen'aggiugnesse vn'altro; quel che con la sua aggiunta lo fa piu crescer di pregio, sarà maggior bene. con essempi meglio mi farò intendere: perche congiugnendosi con la bellezza la sanità si vien à far vn composto piu eligibile, che non auuerrebbe, se in vece della sanità, con la bellezza medesima si congiugnesser le ricchezze, douerem dire che miglior sia la sanità, che le ricchezze non sono. Douiamo stimar ancora, che quei beni, li quali, quando son conseguiti, & presenti manco possan non esser palesi altrui; son da stimar maggiori di quegli altri, li quali piu possan non esser cosi palesi, poscia che quelli piu s'accostano alla verità, & questi all'oppenione. come, per essempio, diremo che l'esser effettualmente ricco, sia piu eligibile, che il parer tale; poscia che le ricchezze solamente credute, & non vere, mal possano effettualmente apparire, & mostrarsi altrui. Diremo oltra di questo che vna stessa cosa, la qual per se medesima sia da esser tenuta cara, douerà stimarsi di maggior pregio doue ella si truoua sola, che doue si truoui accompagnata da altra amabile, & cara cosa. come, per essempio, essendo nell'huomo gli occhi nobilissimi membri, & degni d'esser sopra molti altri membri, tenuti cari, molto piu caro ancora douerà esser vn occhio che gli sia restato, à chi cieco d'vno, solamente con l'altro vede; che à chi gli habbia schietti ambidue. Onde non senza ragione, non vgual punitione hanno ordinato li Legislatori, à chi accecasse, ò traesse fuor vn'occhio à colui, che sol vno n'hauesse, & à chi lo trahesse à chi gli hauesse ambedue; quasi che molto maggior danno venga à riceuere da vna simile sciagura, chi per la perdita d'vn occhio, che solo gli sia rimasto, resti poi cieco affatto, che non fa chi con vn'altro resta. Hor questi adunque che fin qui hauiamo assegnati, son quasi tutti (si puo dire) li propri luoghi, da i quali qualunque nelle consulte habbia da suadere, ò dissuadere, ò vogliam dire da esortare, ò da distogliere; potrà fuor trarne gli argomenti à prouare, & far fede, che queste, ò quelle cose sien beni, cosi considerate in se stesse, come considerate in comparatione, qual sia maggiore, ò minor bene; intendendo spetialmente per il bene quello che sia vtile, poscia che nell'vtil consiste il proprio oggetto delle consulte. Da i detti luoghi adunque potrà l'Oratore nel genere consultatiuo mostrar, non solo che questa ò quella cosa sia vtile, & eligibile, & che l'vna sia maggior bene, & piu vtile che l'altra, ma ancora qual sia manco eligibile, & di minor pregio: poscia che essendo

ἡ δυνὰν ὁ τῷ αὐτῷ

Item quæ cum adsint

ἢ ἃ μὴ λανθάνει

Præterea quod charum

ἢ τὸ ἀγαπητὸν

Ex quibus igitur

ἐκ τίνων μὲν ὖν

queſte parole, maggiore & minore, parole relatiue, & reſpettiue l'vna dell'altra; ſi puo in vn medeſimo tempo conoſcere, che vna coſa ſia maggior bene dell'altra, & che l'altra ſia minor bene di quella. Medeſimamente è d'auuertire, che de i medeſimi luoghi che ſi ſono aſſegnati per la pruoua, & cognition del bene, & dell'vtile, ſi potrà per la maggior parte ſeruir l'Oratore parimente per la pruoua, & per la notitia di quel che ſia male, ò ver danno: poſcia che la notitia dell'vn contrario, fa parimente conoſcer l'altro. Onde à qualunque ſi voglia ſarà ageuol coſa l'applicar in contraria parte li luoghi poſti di ſopra; come tra quelli, n'hauiam noi ſteſſi ſparſamente applicati alcuni, con hauerui aggiunti gli eſſempi, ſecondo che puo ciaſchedun vedere.

Capo Ottauo. De gli ſtati, & gouerni delle Città, di quante ſorti ſieno, & de i fini loro.

IL Seguir l'vtile, & lo ſchiuar il danno ſono (come di ſopra ſi è detto) li fini, che ſpetialmente ſono riguardati nel genere conſultatiuo: concioſia che ſe ben il fine de gli Oratori, commune à tutte le cauſe, ha da eſſere il perſuadere; tuttauia le coſe, che s'han da perſuadere, ſi ſoglian in modo diſtribuire fra li tre generi di cauſe, che l'honeſto, e'l ſuo contrario diuengan proprij del gener demoſtratiuo; il giuſto, & l'ingiuſto del giudiciale; & l'vtile, e'l danno del conſultatiuo. di maniera che quantunque tutti queſti fini poſſin alle volte hauer luogo in ogni genere di cauſe, accadendo ſpeſſo nelle conſultationi il conſiderare il giuſto & l'honeſto; & nel giudiciale l'honeſto & l'vtile, & l'vtile e'l giuſto nel dimoſtratiuo; nientedimanco coſi fatti fini han quiui luogo, non come principali, ma come aggiunti, & quaſi per accidente. La onde ancora che ſien alcuni, li quali vogliano in modo accommodare l'honeſto alle conſultationi, che non men che l'vtile vi tenga, & alle volte piu; nondimeno io fui ſempre, & ſono del contrario parere: hauendo per certo che qualunque volta occorrerà che qualche Principe, ò qualche Republica laſci d'appigliarſi à vn conſiglio vtile, per vno che ſia piu honeſto, & piu honorato di quello, moſtrando di tener piu conto della dignità, & dell'honeſto, che dell'vtile; come molti eſſempi ſi potrebbon addurre di coſi fatti caſi; ſi potrà, ſe ben ſi conſideraranno li fini principali, che muouano à queſto, conoſcere, che non per altro ſi ſarà antepoſto l'honeſto,

l'honesto all'vtile, se non perche si conosca, & si congietturi, che dietro à quell'honesto, sia per seguire, ò all'hora, ò col tempo, molto maggior vtile di quello, che per all'hora si sia lasciato; poscia che non è dubbio, che la reputatione, & la buona oppenion che s'habbia d'vna Republica, ò d'vn Principe, puo esser esca, & allettamento di molte vtilità, che in diuersi modi possan nascer da quella creduta virtù, & bontà; come crederei poter dimostrare con molti di quegli essempi medesimi, che si soglian addurre da quei, che voglian che l'honesto sia parimente con l'vtile, il fine delle publiche consultationi. Et se pur si è trouato mai, ò sia per trouarsi (come ageuolmente è potuto, & puo accascare) che qual che persona d'integrissima vita, & di seueramente honesti costumi, domandata in publico del suo parere, & del suo consiglio, habbia secondo'l costume della vita sua priuata, antepost l'honesto, e'l douere, ancor che picciolo, ad vna grande vtilità, come si legge d'Aristide, che confessando esser vtilissimo il consiglio di Temistocle, d'abbruciar l'armata commune della Grecia, negaua che si douesse accettar tal consiglio per non esser honesto: io in ogni caso simil direi, che se ben cosi fatti consigli son conformi alla priuata virtù dell'huomo, & da pigliarsi nelle proprie, & priuate occorrentie, nelle quali l'huomo è signor di se medesimo; tuttauia chiunque è chiamato à dar consiglio à benefitio del suo Principe, ha sempre da far, come suo proprio quello stesso fine, che conosce esser del Principe; il qual, non è dubio ch'à voler conseruar il suo stato, ha d'hauer principalmente dinanzi à gli occhi quelle cose, che possin esser vtili à conseruarlo; le quali senz'alcun dubio son piu le vtili, che l'honeste, & l'honeste son al fine per cagion dell'vtile. Altra cosa adunque si ha da stimar l'esser persona virtuosa, & altra l'esser buon consigliere; poscia che l'vna di queste cose riguarda, & finisce in colui proprio, che fa l'elettione, & l'altra ha da riguardar l'intention di colui che lo chiama per consigliero. la qual inuentione non è vna stessa in tutte le sorti di Stati, & Gouerni, accostandosi l'vno piu all'honesto, come l'Aristocratia, & vn'altro manco, come l'Oligarchia, & manco di tutti la Tirannide, come diremo piu di sotto, & in parte ancor hauiam detto di sopra. in ciascheduno de i quali stati, il consigliero è obligato à riguardare la conseruatione, & l'vtile di quello stato, & per conseguentia non l'honesto principalmente. Non nego già che se vn Principe domandasse consiglio come hauesse à far per vi-

uer da huomo da bene, il consigliere in tal caso non hauesse da anteporre l'honesto all'vtile: ma perche nelle publiche consultationi, si presuppone che le consulte, & le deliberationi si habbian da far sempre à saluezza di quello stato, nel qual si fanno, li Consiglieri non han da guardar la virtù del lor Principe, ma la salute, & conseruation del suo stato. Son io dunque di questa oppenione, che quantunque l'Orator consigliero nel gener consultatiuo pos's'hauer molte volte occasione di riguardar ne i suoi consegli l'honesto, come ancor molte volte il giocondo, il dilettevole, & ogni sorte, & spetie di bene; come auuerrebbe suadendo à far qualche cosa donde potesse nascere ò la reputatione, ò la sanità, o'l diletto, ò la commodità, ò altro cosi fatto bene de i suoi cittadini, & della sua città; & dissuader per il contrario l'opposito: nientedimanco tutte queste cose han da sottoporsi talmente all'vtile, che douunque l'vtilità del presente stato della Città non si truoui, ò per il contrario vi si truoui danno, non puo por l'occhio l'Oratore nel consigliare. Hanno dunque gli altri beni appresso del consigliare luogo, non per propria lor causa, & virtù, ma per causa di qualche vtilità, ò presente, ò futura, come ho già detto. Ma lasciando per hora il disputar di questa materia, in che harei da dir molte cose in confirmation della mia oppenione, & tornando al proposito nostro, dico che nella distribution de i proprij, fini che han fatto tra di loro i generi delle cause, s'ha il consultatiuo attribuito l'vtile, & per conseguentia il danno, l'vno per schiuare, & l'altro per conseguire. Et perche l'vtilità, che s'ha da porre innanzi l'orator consigliero, non ha da esser la sua propria, ma quella della sua republica, ò del suo Principe; & perche di piu spetie si truouano gli stati, & li gouerni publici; ciascheduna delle quali spetie diuerse cose ricerca per la sua conseruatione, di maniera che in tanto è diuerso l'vtile dell'vna, da quel dell'altra, che spesse volte auuiene che quelle cose, che son vtili ad vna sorte di gouerno, recano ad vn'altra danno, & destruggimento: di qui è che à voler che l'oratore possa accommodare li suoi consigli à quella maniera di stato, & di publica amministratione, nella quale egli si truoua, fa di mestieri che egli molto ben conosca quanti sieno li modi, & le spetie de i principati, ò ver gouerni, ò stati che vogliam dire; & quai sieno i fini loro; quali quelle cose che gli conseruino; quali quelle che gli corrompagno, & in che finalmente consista il danno, ò l'vtile di ciascheduno. accioche hauendo egli

Cæterum ad persuadendum μέγιστον δὲ καὶ

di tutte

di tutte queſte coſe notitia, poſſa applicare, & appropriare le ſue orationi, ſententie, & conſigli à ſuadere, ò diſſuadere coſe proportionate, à quella ſorte di ſtato, nella quale egli ſarà richieſto del ſuo parere. Per la qual coſa ſarà ben fatto, che per non laſciar in tutto oſcura queſta materia, cerchiam di darle breuemente al quanto di lume, tant'oltra à punto, quanto ci parrà che faccia à profitto, & propoſito dell' oratore. Queſto dico, perche non con tanta diligentia, nè coſi eſquiſitamente ricerca queſta arte che ſe ne tratti, come ſe n'è trattato ne i libri della Politica, ricercandolo eſſa. Concioſiacoſa che hauendoſi à conſiderar nella Politica le coſe appartenenti à diuerſi modi d'amminiſtrar Republiche, & principati, non à fine d'hauer ad applicar tal notitia à qual ch'altro fine, ma à fin ſolamente di quella notitia ſteſſa, prima che s'habbia à metter'in atto pratico; era neceſſario di conſiderar qui ui le coſe, ſecondo la lor eſſentia, & la lor ſoſtantia à punto, hauendo, quanto a i ſoli libri della Politica appartiene à terminar la noſtra cognitione, nel ſolo eſſere, & nella ſola natura di dette coſe; non ad altro fine cercando la lor cognitione, che à fin di quella cognitione ſteſſa. La qual ſe ben finalmente ha da ſeruire & giouare à chiunque la voglia metter in atto, & à tal fine ha finalmente da eſſer indirizzata quella cognition nell'huomo, per eſſer quella ſcientia attiua, & non contemplatiua; nondimeno quanto appartiene a i puri libri della Politica, quiui principalmente ſi cerca la vera cognition delle coſe in lor natura; la qual notitia, non è dubio poi, che (come ho detto) ſarà di gran giouamento à chiunque la vorrà, occorrendo, mettere, & ridurre in atto. Dico adunque che hauendoſi da cercar ne i libri della Politica (come ho detto) la cognition de i gouerni delle città, ſecondo che in lor natura ſono; & da eſaminar molto bene tutte le circoſtantie, & qualità loro; & quai gouerni s'habbian da ſtimar veramente piu degni, & piu eccellenti, & quai per il contrario piu ingiuſti, & piu irragioneuoli; di qui è che ſei ſorti principali di gouerni, & di principati ſi pongan quiui; diuiſi per buoni, & per rei, per gouernati da molti, & per non da molti. Percioche ò tutti reggano, & ſon participi dello ſtato, ò vero non tutti; & ſe non tutti, ò ſarà ſol vno quel che regge, ò ſaranno pochi; di maniera che ſaranno ò pochi, ò vno, ò tutti. & ciaſcheduno di queſti tre membri diuidendoſi in buono, & cattiuo, vengano à riſultar ſei ſpetie di principati: intendendo io per principato, non ſecondo che

do che volgarmente si suol intendere, il reggimento d'vn sol principe; ma secondo'l vero suo significato, che denota reggere, & tener principato: il che si puo verificare, non solamente quando vn solo lo tiene, ma quando lo tengan pochi, ò lo tengan molti. di maniera che Principe sempre s'ha da intendere chiunque tenga la somma autorità dello stato, ò sia egli il consiglio di tutto'l popolo, ò sia quell'vno, ò quei pochi, che ne son padroni assolutamente, donde non s'habbia prouocatione, ò ricorso altroue. Si concludano adunque ne i libri della Politica, secondo le diuision fatte pur hor da noi, queste sei spetie di stati ò Gouerni, ò Principati, che vogliam dire; & sono, il Regio, il Tirannico; lo Stato dei pochi chiamato col nome greco, già fatto nostro, Oligarchia; che vale il medesimo; lo stato de gli Ottimati, nominato pur con nome greco già fatto nostro, Aristocratia, che quello stesso importa; il Gouerno ciuil di tutta la Città chiamato Republica, (hauendosi egli appropriato questo nome, ancor che si soglia parimente con simil nome, nominare ogni forte di publico reggimento,) & il gouerno Licentioso parimente, & communemente di tutti, chiamato col nome greco Dimocratia, che tanto suona, quanto à noi Popolare; ancor che spesse volte si soglia vsar il nome di Democratia, & di Republica, l'vn per l'altro. Di questi sei modi di principati, tre ve ne son buoni, & lodeuoli, ancor che l'un piu nobil dell'altro, & sono il Regio, la Republica, & l'Aristocratia: & tre ve ne son cattiui, ancor che piu l'vn dell'altro, & sono il Tirannico, l'Oligarchia, & la Dimocratia. Hor qual sia miglior tra i buoni, & quale il peggior tra i cattiui, & qual in somma sia ogni grado della lor perfettione, & della lor malitia, & per quai cose ciaschedun d'essi s'habbia da conseruare, & quai sien quelle cose, onde habbian da pigliar giouamento, & quali possin loro procacciar danno, & distruggimento, & in qual guisa l'vna sorte di stato nell'altra si soglia, ò si possa cangiare, & altre assai cose simili à queste; si trattano, & si discorrano pienamente, & lungamente ne i libri della Politica. le quai cose tutte conuien ch'io lasci al presente da parte, per non confonder le facultà, & le scientie insieme: poscia che molto diuerso è il fine, che ci induce in questa arte à far mentione di questi gouerni, da quel che ha indotto i filosofi à trattarne ne i politici libri loro: essendo il fin loro la cognitione stessa, & il fin nostro al presente l'vso che ne possa hauer l'oratore, il quale in seruirsene ha piu tosto da accomodarsi

all'oppenion

all'oppenion di coloro, appresso dei quali ei parla, che alla natura della cosa. Dico dunque che per quel, che basta in questa materia all'orator di sapere, quattro sorti, ò ver generi, s'han da considerar di Republiche, & di gouerni, ò principati che gli vogliam chiamare, & sono, la Dimocratia, l'Oligarchia, l'Aristocratia, & la Monarchia, cio è principato d'vn solo. Et se questo numero di gouerni non rincontra con quel che è posto nella Politica, questo non d'altronde nasce, se non perche l'oratore gli considera, non nella stessa natura loro, & secondo le lor qualità d'esser ò buoni, ò cattiui, ò giusti, ò ingiusti, ò ben, ò male ordinati, come fa il filosofo; ma considera solo il numero di coloro che reggano, & li modi di reggere, & amministrar cotai gouerni, & le circostantie, che sono intorno à cosi fatte amministrationi, ò buone, ò ree che le sieno; di che tien egli poca cura, come quello, che nel consigliar non ha da discorrere se quel genere di gouerno, nel qual si truoua, sia ò buono, ò cattiuo, ò giustamente, ò ingiustamente introdotto, che à questo non è egli chiamato: ma comunque quel si sia, ha da considerare il consiglier quelle cose, che à tal gouerno possin esser vtili, & recar salute; & quelle ha da cercar di suadere, & di porre innanzi al suo principe, ò in vno, ò in piu che'l principato consista; & dalle contrarie l'ha da distogliere. Se noi adunque vogliamo in questa guisa considerare li modi di gouernare, & d'amministrar principati, & secondo quei modi di stinguerli, trouaremo che quattro (come ho detto) saran principalmente li generi de gli stati: quelli cio è che di sopra hauiamo nominati. di maniera che chi si voglia che possegga somma potentia in vna città, che tanto è à dire, quanto, chi si voglia che sia il principe, essendo veramente il Principe quello, che ha totalmente in manco lo scettro del comandare, & dal cui arbitrio depende ogni giuditio, ogni final sententia, ò in vno, ò in piu che cosi fatta potestà si truoui; chi si voglia dico, che ottenga questa suprema potentia, sarà necessariamente in alcun de i detti quattro generi, ò in qualche loro spetie, che si comprenda in essi, come per le descrittioni, che daremo di quelli, si potrà conoscere. I quali, volendo noi descriuere, diremo che la Dimocratia, ò ver lo stato popolar sia quando participando dello stato vgualmente tutti i Cittadini, si distribuiscano à sorte le dignità, li magistrati, gli honori, gli vtili, & le commodità, senz'escludere alcuno da quella sorte, & risico fortuito, ò pouero, ò ricco,

Quare cum quatuor εἰσὶ δὲ πολιτεῖαι

Principantes vero τὰ δὲ κύρια

Populus igitur est ἔστι δὲ δημοκρατία

ò ben costumato, ò mal costumato, ò nobile, ò ignobile, ò dotto, ò ignorante, ò come altrimenti si sia, hauendo parte tutti in quella fortuita sorte indistintamente di maniera che in questo genere di gouerno sta la giustitia distributiua in gran parte in mano della Fortuna; & in vn certo modo la commutatiua ancora, poscia che i magistrati prepositi a i giuditij, da fortuita elettion dependano. Et se alle volte occorre pur in questo genere di principato far libera elettion alcuna, tutti indistintamente conuenir possano à dar libero il lor suffragio. L'Oligarchia, cio è il principato di pochi, direm poi esser in quella Città, doue la participation de gli honori, delle dignità, de gli vtili, & finalmente l'vso della giustitia distributiua quanto à gli vtili, & quanto a i commodi, si fa secondo le facultà, sostantie, censo, & lira de i cittadini: disponendo quiui le leggi, che in coloro solamente possin hauer luogo le dette participationi, & distributioni, le sostantie de i quali arriuino à vna tanta, ò tanta somma, & quella d'assai momento. Onde nasce, che per esser sempre in ogni luogo, molto meno quelli, che si possin chiamar ricchi, che quelli, à cui non conuien questo nome, verrà per conseguentia à restringersi in questo genere di gouerno, la potentia in pochi: il cui numero tanto minor sarà, quanto maggior censo determinaran le leggi. Vn'altra cosa ne nasce ancora, & è, che non si solendo per il piu trouar congiunte insieme gran virtù, & gran ricchezze; poscia che per cosi diuerse strade si camina à cose cosi diuerse, che di rado adiuiene, che gran cumolo di sostantie s'acquisti, & si aduni senza qualche offesa della virtù, & de i buon costumi; ne segue che per il piu questo Stato di pochi sarà violento, insolente, ingiurioso, & finalmente poco giusto; dependendo dal superbo arbitrio di persone ripiene di quelle reprensibili conditioni, che seco soglion recar le strabocheuoli ricchezze, come à dir insolentia, arrogantia, crudeltà, dispregio dei buoni, presuntion di se stessi, audacia in offendere, & altre cosi fatte qualità, per il piu proprie de i ricchi. Molto differente da questo gouerno è poi l'Aristocratia, cio è il principato de gli Ottimati: doue li magistrati, le dignità, l'arbitrio del comandare, li giuditij, & in somma tutte le preminentie han da esser participate solamente da coloro, che secondo le conditioni dalle leggi di quello stato, à cosi fatta participatione, & distributione assegnate, saran giudicati amatori del giusto, defensori della virtù, & osseruatori delle stesse leggi.

Paucorum vero potestas ὀλιγαρχία δὲ

Optimatum autem ἀριστοκρατία δὲ

gi. Concioſia che lo ſtato de gli Ottimati depende principalmente da alcune leggi proprie ſue, le quali determinano alcune ottime conditioni à coloro, che habbian da poter conſeguire, godere, & ſoſtenere il peſo del gouerno, & l'arbitrio di comandare; le quali chiunque poſſederà, potrà eſſer veriſimilmente giudicato per huomo ben nato, ben educato, ben coſtumato, virtuoſo, & da bene, & conſeguentemente degno di quello ſtato; il qual per tal cauſa Ariſtocratia ſi domanda: come per eſſempio ſarebber coſi fatte conditioni; l'eſſer vno nato nobile; non hauer ò egli, ò alcun de i ſuoi eſſercitato mai arte alcuna mecanica, ò vero non liberale; non hauer mai in qual ſi voglia coſa offeſo la patria ſua; non hauer mai recuſato di prender l'armi à difenderla; non hauer mai commeſſo alcuna ſorte di delitto infame, come à dir, fraude, furto, tradimento, ſpergiuro, violento adulterio, & ſimili; non hauer mai fatta vſura; non eſſer diſpregiator della religione, & dell'honor di Dio; non eſſer baſtemmiatore, non concubinario; non hauer commeſſo importante ſcandolo; non eſſer habituato publico giocatore; & altre coſi fatte conditioni; le quali non è dubio, che le ſon chiaro inditio della virtù dell'huomo. Nello ſtato de gli Ottimati adunque ſi truouan leggi, che à coſi fatte ottime circoſtantie, & conditioni, quali hauiam dette, limitano li cittadini à poter eſſer tali, che poſſin participare dell'autorità, & dell'arbitrio di quel gouerno; reſtandone eſcluſo qualunque per qualche brutta macchia non fuſſe tale. Onde naſce che ragioneuolmente merita queſto gouerno il nome d'ottimati, quaſi che ſia neceſſario, che amatori della virtù, & defenſori del giuſto, ſien coloro che qui gouernano: & per conſeguentia ſaran ſempre di poco numero; poſcia che in ogni luogo, & in ogni tempo, è ſempre tanto minor il numero de i giuſti, & de i virtuoſi, che di lunga è auanzato da quelli, che guidati dal l'ambitione, & dal ſenſo ſi danno in preda de i lor affetti in modo che ò per vna via, ò per vn'altra menan la lor vita poco honoratamente. Oltra che quantunque, nell'altre ſorti di ſtati ancora ſi truouin leggi, le quali con lo ſpauento de i gaſtighi de i traſgreſſori, cercan di diſtoglier li ſudditi dal mal viuere; nientediman co non prendan da quelle le conditioni per hauer luogo nel gouerno, coloro che dominano in tale ſtato: nè à quelle ſottopongano, ò obligano ſe medeſimi, piu che ſi voglino, ò che venga lor commodo. doue che gli ottimati all'honeſto delle leggi ſotto-

pongan non men se stessi, che gli altri: & da quell'honestà prendano (come ho detto) le conditioni, che gli habbia da far idonei ad esser partecipi di quel gouerno. Resta la Monarchia, cio è (secondo che'l nome suona) il principato d'vn solo: percioche in questa sorte di stato tutta la potentia, & tutta l'autorità, sta collocata in vn sol huomo, dal cui arbitrio depende il tutto.

Monarchia vero est μοναρχία δ'ἐστὶ

Hæc ordine quodam τοῦτον δὲ τὸν

Questa è dunque la Monarchia, la qual puo trouarsi di due maniere. concioſia che se quel solo Principe che gouerna, tenendo conto delle buone leggi, & dell'equità stessa, procede con determinato buon'ordine nel suo gouerno, tal che giustamente sieno amministrati i giuditij, & le distributioni, & ogni altra finalmente amministration della città; all'hora vn tal gouerno si chiama principato Regio, ò Regno che vogliam dire. Ma se per il contrario quel sol'vno che gouerna, harà piu in conto il proprio voler suo, & l'interesse suo, che altro qual si voglia rispetto, ò d'equità, ò di leggi, ò di qual si voglia altra cosa, guidando, & disponendo il tutto, secondo che gli mostra, ò lo guida il consiglio dell'appetito & delle voglie sue; all'hora non piu Regno, si potrà chiamar questa Monarchia, ma Tirannide. Hor tali essendo questi gouerni di principati, quali gli hauiamo descritti, puo esser facilmente manifesto, che si come grandemente son tra di loro diuersi, cosi ancora diuersi è forza che sieno i fini loro, per hauer seni pre i fini proportione con quelle cose, & con quei mezi, di cui son fini. per la qual cosa fa di mestieri che l'oratore, che ha da consigliar nelle publiche consultationi; conosca molto ben quai sien quei fini, per poter indirizzar à quelli le cose, ch'egli ha da suadere, ò da dissuadere, come eligibili, ò recusabili, vtili, ò dannose per il conseguir di quei fini. Douerà egli adunque sapere che il fine della Dimocratia, ò ver dello stato popolare, s'ha da stimar esser la libertà, posta in vna pareggiata equalità di tutti; non potendo venir cosa piu contra la lor intentione, che il veder alcun cittadino cercare, ò sperar che la sua ricchezza, ò la sua nobiltà, ò la sua dottrina, & virtù, habbia à giouargli punto in hauer parte d'autorità piu de gli altri nel gouernare. Il fin dello Stato de i pochi son le ricchezze stesse, dal censo, & dalla lira delle quali, depende il lor principato. Si come dall'altra parte il fin dell'Aristocratia, doue regnano gli ottimati, sono li buoni costumi, l'honesta vita, la buona educatione, & l'osseruantia finalmente delle buone leggi: nient'altro procurando essi piu, che l'honesta vita propria,

Cum igitur ea eligantur τὸ δὴ τελὸς ἐκάστης

Popularis ergo status ἔστι δὲ δημοκρατίας

Paucorum vero diuitiæ ὀλιγαρχίας δὲ

Optimatuum autem ἀριστοκρατίας δὲ

propria, & de i lor cittadini; & la conseruatione, saluezza, & defension del seggio della virtù nella città loro. Il fine della buona Monarchia, cio è dello stato regio, & di quel buon Re, & capo, che n'è signore, sarà sempre la saluezza di se stesso, con la salute de i cittadini, dalla qual egli mai non si separa, nè si disgiugne. Et in questo differisce il suo fin da quello della Tirannide, & del Tiranno, il qual non cercando l'vtil di chi si voglia altri, diuien egli proprio, & solo il fin di se stesso; & à saluezza, & securezza sua, ad altro non tien l'occhio mai, che à custodirsi, & à star intorno cinto di buona guardia. Tali adunque quali ho detto, sono li fini de i già descritti stati, senza la cognition de i quai fini, non potrà mai l'Oratore dar consiglio se non à caso: & per conseguentia deue egli porre ogni studio in hauerne notitia, & in procurar poi di conoscere con diligentia in ogni genere di principato quali consuetudini, quali constitutioni, quali ordini, quali vsanze, quai modi di viuere, sien vtili, proportionati, & appropriati al proprio fin di quel genere, & quali sien quelle cose finalmente che lo possin conseruare, & saluare, & quali corromperlo, & mandarlo à terra. concioßia che si come tutte le deliberationi, & consultationi, & decreti finalmente, che si fanno in qual si voglia stato, riguardano il proprio fin di quello; & cio che quiui si elegge, ò si schiua, si elegge, & si schiua per causa del detto fine, cosi parimente tutti i consigli, & tutte le sententie, che han da vscir da gli Oratori consiglieri, & tutte le cose, ch'eglino in tai consigli suadino, ò dissuadino, le quali han da esser poi ò elette, ò schiuate, han per conseguentia ancor esse à indirizzarsi sempre al già detto fine. Cerchi dunque l'Oratore, come cosa importantissima, & necessaria alla persuasione che s'ha da far nelle consultationi, d'hauer buona notitia di tutti i generi de i principati, de i proprij lor fini, de i proprij lor modi di gouernare, de i proprij ordini, vsanze, & leggi loro, & finalmente di tutte quelle cose, che possin essere particolarmente giouenoli, & vtili à ciaschedun di quelli stati. Concioßia che essendo l'vtil quello, che tira la persuasione, e'l consenso nelle consultationi, & douendosi stimare, & misurar quiui l'vtile della saluezza, & conseruation di quella sorte di stato, nella quale occorre di far consulta, mal potrà l'oratore conoscere, & distinguere le cose vtili, & le dannose, se non ha parimente notitia di quelle spetie di gouerni, alla cui misura s'hanno conformi tai cose d'accommodare. A questo s'aggiugne che essendo li con

βασιλείας δὲ τὰ

Tyrannidis vero τυραννίδος δὲ

Quare patet ad hos ἀλλὰ συμβαίνει ὅτι

Cæterum ad persuadēdum μάλιστα δὲ καὶ

Ad hæc principantium ἔτι δὲ κυρίκμλὼ

figli dell'oratore nelle publiche consultationi, intorno à quelle stesse cose, delle quali si discorre, s'agita, & si delibera tra i consiglieri, & sopra di cui, resoluta, & eletta che sarà dal principe quella parte che gli parrà migliore, si deuon far li decreti poi; & essendo finalmente la resolutione, l'elettione, e'l decreto, cose, che dal solo arbitrio, & autorità del vero capo di quel gouerno han da dependere, ò il Re, o'l Tiranno, ò il popol tutto, ò i pochi, ò gli Ottimati che sien quel capo, ò ver quel Principe; ne segue da tutto questo esser vero quel che già si è detto, cio è che sarà necessario d'hauer distinta notitia di tutti li generi de i gouerni, se si vorrà poter dar consiglio vtile, & proportionato à quelli.

Verum quoniam non solũ ἔπει δὲ οὐ μόνῃ

Aggiugnesi ancor à questo, che hauendo noi di sopra nel capo Secondo nel distinguere i tre modi di prouare, & far fede artifitiosamente, dichiarato, che non solo puo far questa fede l'orator con le pruoue de gli argomenti, che era il primo modo, ma ancora col muouer affetti nell'animo dell'auditore; & col procacciarsi credito con l'aiuto della sua oratione, & far nascer bona opinion di se nelle menti de gli ascoltatori; grandemente gli potrà giouare à far questo, & spetialmente nel genere consultatiuo, il far credere à gli auditori ch'egli sia huomo da bene, & veridico, & insiememente d'animo amico, & beneuolo verso d'essi, & conforme ne i desiderij, ne i costumi, nella vita, & nella volontà finalmente, a i costumi, a i disegni, & alle voglie loro. Concioßa che gran momento ci suol recar sempre, per dar fede à chi ci consiglia, il reputarlo affettionato, & beneuol di noi, & di intentione à noi non dissimile di qualità, di costumi, di desiderij, & di fini, & lo stimar finalmente ch'egli habbia congiunto in gran parte il suo desiderio col nostro. Accio dunque che l'oratore per questa via nelle sue orationi, & consigli, in ogni gener di principato, & di gouerno publico, doue gli occorra d'hauer à dir la sua oppenione, possa procacciarsi credito, & fede, mediante la quale possa finalmente persuadere, & far superiore la sua sententia; gli fa di mestieri di conoscere, & hauer molto ben manifeste tutte le proprie qualità, conditioni, intentioni, costumi, & vsanze appropriate à qual si voglia stato, & gouerno: accioche mostrandosi (come ho detto) nella sua oratione, proportionato, & conforme a i costumi, & alle voglie di quello stato, doue egli parla, possa conseguir fede, & persuadere; poscia che cosi fatta conformità conosciuta da gli ascoltatori nell'oratione di chi consiglia, reca

momento

momento incredibile alla persuasione. Nè cosa potrà piu giouare all'oratore, per far apparir cosi fatta correspondentia di costumi, & di volontà, che la cognition di quanto si è detto di sopra intorno a i proprij fini di ciaschedun modello di gouerno, & intorno à quelle cose, che possan esser vtili ad essi fini. concioßia che si come ogni sorte di Stato secondo'l fine, che principalmente si propone, ordina, & dispone ogni suo altro disegno, instituto, consuetudine, ordine, & legge; cosi ancora l'oratore dalla notitia di quei fini, puo conoscer le dette altre cose ancora, & per consequentia puo mostrarsi conforme in esse. Ma tempo è hormai di por fine à quanto occorreua di dire per particolar notitia, & auuertimento dell'Oratore nel genere consultatiuo; hauendogli noi primieramente fatto manifesto, qual fine spetialmente s'accommodi à questo genere, & nel qual habbia per conseguentia da tener l'occhio principalmente qualunque habbia da dar consiglio in publica consultatione per dissuadere, ò suader qualche impresa, ò esecutione, ò altra qual si voglia determination presente, ò futura. & hauiamo dimostrato altro non esser questo fine, che l'vtile, ò presente, ò futuro, il conseguimento del quale, & la fuga del suo contrario, son quelle cose, che prima à tutte l'altre ricercan coloro, che gouernano, & che han da esser lor mostrate dalli lor consiglieri. di maniera che quantunque alle volte occorra di considerarsi nelle consulte il giusto & l'honesto, & d'anteporsi anche alle volte in qualche cosa all'vtile; nondimeno cio accasca secondariamente, & per accidente; si perche tutti li generi di cause, han bisogno spesse volte di seruirsi, & d'accommodarsi, l'vno del fin dell'altro, benche (come ho detto) per accidente; & si ancora perche qualunque volta auuiene, che ò coloro che consigliano, posponghino qualche vtilità all'honesto, ò coloro che gouernano, accettin cotai consigli; trouaremo che cio auuerrà per vna delle due cause, ò perche l'orator consigliere consiglia contra l'arte, & gli ascoltatori come ingannati dalle sue parole, restan contra ragion persuasi: ò veramente auuerrà questo, perche dietro à quell'honesto, si possa congietturare che habbia da seguir qualche vtile maggior di quello, che fu lasciato, & proposto, come di sopra in altro luogo hauiam non in tutto breuemente accennato. Hauiam dunque dichiarato intorno al genere consultatiuo esser l'vtilità il peculiar suo fine: nè hauiam lasciato in dietro di far manifesto, quali, & quanti sieno li soggetti,

Quecunque igitur vel ἀν μὲν οὖν δὴ

& le

& le materie, che per il piu soglian venire in consultatione ne i consigli publici. & à questo hauiamo aggiunto piu descrittioni dell'vtile, & del bene stesso, mediante le quali descrittioni, hauiamo assegnati molti luoghi proprij da poter prouar queste, & quelle cose esser vtili, ò ver dānose; discorrendo non solo in quelle, che son tali, considerata la lor vtilità separatamente & assolutamente, ma in quelle ancora, le quali poste in comparatione, han da distinguersi tra di loro, qual sia migliore, ò peggiore, piu ò manco vtile, & piu, ò men dannosa. Et perche non mancasse cosa necessaria alla notitia di questo genere di cause hauiam distinti gli stati delle città, & de i gouerni publici nelle loro spetie, con la descrittion di ciascheduna: dichiarando quai fini, quali intentioni, quali consuetudini, quai costumi, quali instituti, quai leggi, & quali altre qualità finalmente sien proprie, peculiari, & proportionate à ciascheduno stato. alle quali qualità ha da conformare l'Oratore che consiglia la sua oratione. Nè hauiam lasciato ancor indietro il discorrere à quanti Capi principalmente, & per la maggior parte si riduchin le materie, & l'occasioni, sopra le quali occorre per il piu di far consulta in qual si voglia gener di stati: hauendo trouato cotali occasioni esser cinque, della guerra, & della pace, dell'entrate, & dell'vscite, & dell'altre, che furon dichiarate nel quarto Capo. Et in far tutto questo hauiamo hauuto sempre consideratione di non trasgredire li termini di questa arte, la quale douendosi nel giuditio delle cose conformare in gran parte con le oppenioni de i piu de gli huomini, li quali per la maggior parte sono imperiti; non ricerca cosi esatte, & esquisite esamine & considerationi, come fan le proprie scientie stesse. & per conseguentia tant'oltra hauiam discorso de i gouerni, & principati delle città, & delle conditioni, & costumi loro, quanto hauiam giudicato esser necessario al bisogno, & all'vso dell'oratore; rimettendo li piu curiosi nel resto à quanto sen'è con piu distinta notitia trattato nella Politica. Ponendo dunque fine al genere deliberatiuo, ò ver consultatiuo, al Demostratiuo trapassaremo.

Et ex quibus de ἐκ τίνων δ' ἐστὶ

Ad hæc de ciuitatum ἔτι δὲ τῶν περὶ

Quantum ad præsens ἐφ' ὅσον νῦν

Capo Nono. Del Genere Demostratiuo, & delle cose lodeuoli, & vituperabili, & de i luoghi da trouarle, & prouarle.

HAuendo noi già trattato, per quanto faceua à proposito di questa arte delle cose vtili, & delle dannose, che hāno da esse re il

re il ſoggetto dell'oratore nel genere cõſultatiuo, ricerca l'ordine già propoſto, che paſſando al genere demoſtratiuo, diciamo, & di ſcorriamo alquanto, ſopra dell'honeſto, & del ſuo cõtrario; & ſpetialmente intorno alle virtù, & a i vitij; poſcia che queſte due coſe ſono le principaliſſime materie & parti dell'honeſto, & del brutto. concioſiacoſa che quantunque à diuerſe nature di coſe, poſſa occorrer di poter dare ò lode, ò biaſmo; tuttauia pare che la virtù ſia il principaliſſimo ſoggetto della lode, & il vitio del biaſmo. onde eſſendo le parti del genere demoſtratiuo il lodare, e'l vituperare, par che volendo noi al preſente trattar di tal genere, neceſſariamente conuenga ragionar della virtù, & dell'honeſto, & de i lor contrarij. Et accaſcarà parimente nel far queſto che in vn meſimo tempo ſi verranno à moſtrare, & aſſegnar quelle coſe, per il mezo delle quali, ha da poter l'orator generare con la ſua oratione ne gli animi de gli aſcoltatori buona oppenion di ſe, & acquiſtar in queſta guiſa fede alle ſue parole, in che conſiſte vno de i tre modi, co i quali poſſan gli oratori artifitioſamente prouare, & far fede, ſecondo che à lungo hauiam dichiarato nel ſecondo Capo, doue fu da noi detto tre eſſer le maniere di prouar con artifitio & far fede nell'arte oratoria, che ſono il proceder con argomenti nella ſteſſa cauſa fondati; il muouer de gli affetti nell'animo dell'auditore; & il procacciar in eſſo ſi buona oppenion di noi, che ci faccia tener degni di fede. Noi dunque mentre che per trattar il proprio oggetto del genere demoſtratiuo, che conſiſte nell'honeſto, & nel ſuo contrario, diſcorreremo delle virtù, & de i vitij, verremo in vno ſteſſo tempo à dar adito di ſapere, quali hauiamo ad apparire per eſſere ſtimati degni di fede per la creduta virtù noſtra: cõcioſia che le medeſime virtù, & buone qualità ſon quelle, che poſſano recarci occaſione, & adito di lodar altrui & inſieme render noi ſteſſi ornati, & di lode, & di fede degni. Hor per ſeguir l'ordin già cominciato, hauendo parlato fin qui de i luoghi del genere conſultatiuo, verremo al preſente all'aſſegnatione di quelli del demoſtratiuo. del quale in due modi ſoleua accaſcare di ſeruirſene à gli Oratori in Grecia. l'vno era quando ſenza che la neceſſità di cauſa alcuna che s'haueſſe da trattare, lo ricercaſſe, ſolamente per cagion di diletto, & di intrattenimento, queſto genere d'orationi s'eſſercitaua: come ſarebbe à dire, per far piu celebri alcune ſolennità di feſte, di giuochi, di mercati, di pompe funebri, & d'altri concorſi d'huomini; à ſo-

Nunc autem de virtute μετὰ δὲ ταῦτα

Cõtinget etiã ſi de ijs συμβήσεται καὶ

Verum quoniam accidit ἐπεὶ δὲ συβαίνει

disfattione, & intrattenimento de i quali si soleuan far orationi in lode di qualche persona egregia, ò di qualche arte, ò scientia, ò di qualche bella consuetudine, ò di qualche città, ò natione, ò altra cosa simile, ò vero in biasmo de i lor contrarij. à che principalmente erano indotti gli Oratori dal desiderio di mostrar la loro eloquentia, potentia, & forza nel dire, & di recar in vno stesso tempo con le loro orationi, ornamento à quelle celebrità, & diletto à gli huomini, che vi concorreuano, & dar finalmente lode, ò biasmo à quelle cose, che prendeuano à lodare, ò biasmare. Et alle volte accadeua ancora, che per solo scherzo, & sollazzo, per meglio far conoscer l'ingegno loro, prendeuano à mostrar la forza dell'eloquentia in lodare, ò vituperar qualche cosa di poco momento, come sarebbe à dir qualche spetie d'animale, qualche frutto, ò arbore, ò fonte, ò altra cosa simile, secondo che l'occasione, & quasi il capriccio gli moueua. Questo dunque che hauiam detto, era vn modo d'vsar l'arte del dire nel gener demostratiuo, piu tosto fondato in voler gli oratori far conoscer il lor valore, & in voler dilettar gli ascoltanti, che in necessità di cause che lo ricercassero. Vn'altro modo era poi quando la necessità, & l'importantia d'alcuni casi ricercaua, che ò appresso del popolo, ò in qualche magistrato particolare, s'haueste à parlar in lode, ò in biasmo d'alcuna persona, per farle ottener qualche premio, ò qualche impresa, & degnità, ò ver per contrario per farle determinar qualche punitione, ò per simil altra cagione; quantunque cosi fatto modo habbia alquanta di conuenientia col genere deliberatiuo. Oltra che non solo nello stesso genere consultatiuo, ma nel giudiciale parimente suol assai bene spesso, ancor che per accidente, occorrere, che s'habbia à lodare, ò à vituperare alcuna persona, & à parlar in lode, ò in biasmo d'alcuna cosa: come, per essempio, nel genere deliberatiuo fa Demostene contra di Filippo, & Marco Tullio in lode di Pompeio; & altra volta in vituperio di Marcantonio: & nel genere Giudiciale, fa il medesimo Demostene contra di & Tullio contra di Verre, & altroue, come ciascheduno puo & in questi, & in molti altri oratori trouar essempi per se medesimo. Per la qual cosa essendo questo genere dell'importantia che hauiamo già detto, sarà bene, che come hauiam fatto nel genere consultatiuo, assegniamo ancor in questo, alcune principali propositioni, & proprij luoghi, onde si possa argomentando prouare, & conoscer l'honesto, e'l suo contrario,

Quare veluti exempli ὥστε ὅσον παραδείγματος

trario, & le virtù, & li vitij principalmente. In che s'ha d'auuertire, che nel ragionar dell'honesto, & della virtù, & de i lor contrarij, & conseguentemente della lode, & del biasmo; nõ conuiene à questa arte il trattarne con quella esquisita notitia, che si ricercarebbe al moral filosofo; ma piu tosto l'accommodarsi in cio all'vniuersale oppenion de gli huomini communemente. Onde volendo in questa guisa dare qualche descrittion dell'honesto, per prepararci alla notitia de i luoghi, che s'han d'assegnare, diremo per hora, l'honesto esser quello, il qual essendo per se stesso appetibile & desiderabile, sia degno insiememente di lode ancora. peroche quei beni, che per loro stessi fosser desiderabili, ma non tali che conueniss'e lor veramente lode, non potrien esser compresi sotto l'honesto; come sarebbono li beni del corpo, & molti della fortuna, li quali propriamente non si possan dir lodeuoli, non conuenendo lode, ò biasmo à quelle cose, che non dependon da noi, cio è dal libero voler nostro. Potrem dire ancora l'honesto esser quello, che hauendo in se bontà, si fa parimente per causa di tal bontà, conoscer per dileteuole, & per giocondo, poscia che se ben molte cose si truouan gioconde che non son honeste; tuttauia quella giocondità per altra causa si truoua in esse, che per causa di quella bontà. come, per essempio, diremo che la sanità sia bene pieno di giocondità; & nondimeno non è ella gioconda in quanto ella è bene, ma per rispetto di qualche altra cosa, che da lei dependa, & che la porta seco; di maniera che solo l'honesto ha come tale, congiunto il diletto seco. Da cosi fatte descrittioni dell'honesto, potrà chi si voglia da se stesso conoscer la natura del suo contrario. Essendo dunque cosi fatto l'honesto, la virtù morale si douerà necessariamente porre in annouero con le cose honeste, per esser ella, non solamente bene, ma ancora degna di lode. La quale (per assegnar di lei qualche descrittione) diremo per hora, che per quel che al piu delle persone appare, sia vn'habito idoneo, potente, & habile à procacciar doue che la si truoua, & doue si pone in vso, molti commodi, & & molti beni, & à conseruargli ancora. In altro modo si puo secondo la commun oppenion descriuere, dicendo esser quella, che ci puo render potenti, & habili à gratificarci altrui con molti benefitij, & rileuati commodi, & come tale, non esclude alcuno, ò alcuna occasione di bonificare, non hauendo in essa luogo affetto alcuno che l'induca à questo, saluo che l'esser tale per sua natu-

Honestum igitur est καλὸν μὲν οὖν

Aut quod cum bonum sit ἢ ὃ ἀναγκαῖον

Q̃d si sic est εἰ δὲ τοῦτο ἔστι

Est autem virtus vt ἀρετὴ δὲ ἕξις μὲν

Item vis bene faciendi δύναμις ἐυεργετικὴ

Huius partes iustitia μέρη δὲ ἀρετῆς

ra. Parti, ò vero spetie della virtù sono la Giustitia, la Fortezza, la Temperantia, la Magnificentia, la Magnanimità, la Liberalità, la Mansuetudine, la Prudentia, & la Sapientia, ancor che l'vltima di queste sia piu tosto habito speculatiuo, che morale.

Necesse autē est siquidem ἀνάγκη δὲ μεγίστας

Delle quali virtù volendo noi conoscer quali sieno le piu nobili, & le piu pregiate, essendo tra di loro diuersi gradi d'eccellentia, & di degnità, hauiamo da riguardare l'vtilità, e'l benefitio maggiore, ò minore che da loro in altri deriui. concioſia che hauendo già noi nel descriuer la virtù, detto esser quella che ci puo far benefici, & atti à far commodo, & benefitio ad altri, & in somma disposti, & habili à giouare altrui; ne segue che tra le spetie della virtù, quella sarà di maggiore stima, per il cui mezo, potremo recar altrui maggior giouamento. Per la qual cosa grandemen-

Quapropter iustos ac διὰ τοῦτο τοὺς δικαίους

soglian esser honorate le persone forti, & le persone giuste; pero che queste ne i tempi di pace, & quelle ne i tempi di guerra, so-

Deinde liberales εἶτα ἐλευθερίους

glian esser cagioni di grandissimi, & importantissimi vtili alle città loro. Alla liberalità ancora è portato communemente da gli huomini non mediocre honore; come à quella, che consistendo nel volentier donare, & volentieri spendere, viene à redondare in benefitio, aiuto, & commodità di molti. Onde li liberali soglian essere vniuersalmente amati, come quelli, che non stan mai altercando, contendendo, ò litigando con chi si voglia, per conto del dare ò dell'hauere; ma larghi nello spendere, mostran di tenere li denari, & le ricchezze à vile, di che son per ilpiu cupidi gli huomini cōmunemente. Et per dichiarare particolarmente che cosa sia, & in che consista ciascheduna delle dette parti, ò vero spetie della descritta da noi virtù, & de i lor contrarij; comincian

Iustitia igitur est ἔστι δὲ δικαιοσύνη

do dalla giustitia virtù nobilissima, & splendidissima di tutte l'altre, diremo che la sia vn habito di virtù, mediante il quale ciascheduno, secondo che le leggi dispongano, puo conseguire, tenere, & godere il suo. Onde l'Ingiustitia per il contrario sarà vn

Iniustitia est per ἀδικία δὲ δι'

habito di vitio, il qual ci induce fuor dell'ordine, & della permission delle leggi, & repugnando à quelle, à possedere, & à cercar di conseguir quelle cose, che non son nostre. & non senza causa ho detto, repugnando alle leggi; concioſia che in molti modi ci puo accascare di tenere, & godere cose d'altri, senza meritar nome d'ingiusti: il qual nome all'hora solamente ci si deue, quando cosi fatto ritenimento, & conseguimento delle cose d'altri, vien fatto contra'l voler di chi ne sia padrone, & per dir in vna

parola,

parola, contra l'ordine delle buone leggi. La Fortezza direm poi esser virtù atta à render pronti, & parati gli huomini, à far attioni valorose, & à non recusar di pigliar imprese honorate, & ardite ne i tempi di maggior pericolo, secondo che le leggi ne i maggior bisogni ricercano: delle quali ci fa parimente in ogni occasion che venga, prontissimi, & confidentissimi defensori, contra chiunque si faccia conoscer per nemico, & per dispregiator di quelle; & à quelle obedienti ci rende, in ogni pericolo che ci venga innanzi. Et per il contrario, la timidità, vitio contrario di tal virtù, rende gli huomini vili, & negligenti à sostener le fatighe, & andar contra li pericoli, quando il tempo, l'occasione, & le leggi lo ricercano; la protettione delle quai leggi, sprezzano, & tengano in poco conto. Dell'altro contrario che dall'altra parte s'oppone al la fortezza, & si chiama Audacia, non accade che io ragioni al presente: concioſia che in questo luogo non ho da trattare con esquisita dottrina, delle virtù, & de i vitij, come appartien di fare al moral filosofo; ma solo tant'oltra n'ho io da dire, quanto questa arte della Retorica ricerca: la quale in tutte le cose delle quai tratta, cerca d'accommodar alle communi oppenioni de gli huomini volgarmente, & alla vita stessa commune dell'huomo. Onde nel trattar de vitij, non è necessario parlar di tutti quelli, che da ambedue le parti mettan in mezo le virtù; ma solo di quelli estremi, a i quali per il piu son piu inclinati gli huomini. concioſia che ciascheduna virtù, ha de i due estremi, che le stan da i canti, piu auuersario l'un che l'altro, quel cio è al quale l'appetito sensitiuo piu inclina, & piega l'huomo, & il quale per conseguentia si tira dietro la maggior parte di coloro, che peccan contra la detta virtù; in maniera che l'altro estremo ritruoua rari che lo seguino. Et conseguentemente di cosi fatti estremi, che di rado son abbracciati, non è necessario d'hauer consideratione in questa arte. La Fortezza adunque, ancor che sia posta in mezo tra la Timidità, & l'Audacia, tuttauia molto piu tien per nemico il troppo timido, che'l troppo ardito, & in assai maggior copia ha di quelli auuersarij, che di questi: & per conseguentia douerà bastare à noi d'hauer descritta la Timidità, & con la medesima via procedere ne i contrarij dell'altre virtù. Tale dunque è la Fortezza, & tale la Timidità, quali le hauiam descritte. La Temperantia poi è vn habito, per il quale si rende l'huomo habile à volentieri raffrenare le volutta corporee, & li piaceri del senso, secon-

Fortitudo est per quam ἀνδρεία δὲ δι' ἣν

σωφροσύνη δὲ ἕξις

do che le leggi ci insegnano, & ci ordinano, & molto piu ancora la ragione stessa, la quale ancor ella nell'huomo è legge della natura. Et se ben tra cosi fatti piaceri la Temperantia principalmente riguarda quei del gusto, & del tatto, cio è di Venere, & di Bacho; nientedimanco intorno ancor à gli altri piaceri del senso, ha ella da tener l'occhio, per tor via da quelli ogni souerchio. A que sta virtu sta principalmente opposto quello estremo, che si chiama Intemperantia; laquale è vn vitio ch'induce l'huomo à darsi senz'alcun freno, & senza rispetto alcuno di leggi; & fuora d'ogni moderatione, a i detti piaceri in preda. La Liberalità poi si domanda quella virtù, laqual ci rende pronti à volentieri, con lo spendere, & donar largamente, far altrui parte delle nostre sostantie, & che in questa guisa ci fa giouar à molti; non supputando noi, nè calculando minutamente l'vtile, o'l danno nello spender che noi facciamo; ma benignamente, con lieta faccia, secondo che conuiene, & che la ragion ci detta, dando, & souuenendo in ogni occasione, che lo ricerchi. A questa virtù molto piu si mostra dissimile, & auuersario quel de i due estremi, che si chiama Auaritia, che la Progalità, essendo l'Auariria, habito buttissimo, & infamissimo; per il quale l'huomo non procurando, nè tenendo in conto l'vtile, o'l bisogno de gli altri, nè ancora di se medesimo, tien in se talmente strette, & chiuse le sue facultà, & suoi denari, & le sue sostantie, che diuien seruo di quelle in tutto.

Liberalitas est pecunij ἐλευθεριότης

La virtù della Magnanimità, ancor che sia dal moral Filosofo collocata, come in proprio suo seggio, ne gli honori, & massimamente in quelli, che di gran momento sono; & ancor che si soglia communemente attribuire à tutti coloro, che d'animo grande, nessuna quasi cosa ammirano, ò stiman per cosa grande; ma ogni cosa nel gusto, & giuditio loro han per piccola, & in tutte l'operationi virtuose, che occorra lor di fare in qual si voglia virtù, quelle fanno con escesso, & con grandezza, escessiuamtnte vsando le attioni della fortezza, della giustitia, e'l simil dell'altre virtù; di maniera che per tal causa si puo in vn certo modo dire, che la Magnanimità sia vn ornamento, & vn rifiorimento di tutte l'altre virtù: nientedimanco per quanto appartiene al nostro proposito, pare che l'vso commune volgarmente si serui di questo nome di magnanimo, in esser largo à far altrui benefitij, che sieno importanti, & di gran momento, non solo in quanto appartiene à ricchezze, & sostantie, ma in ogni altra qual si voglia sorte d'aiu-

Magnanimitas est μεγαλοψυχία

ti, &

ti, & di benefitij, pure che grandi sieno; essendo proprio (come ho detto) di questa generosa virtù, il non contentarsi mai di cose che non sien grandi, & in non parerle mai grandi à bastanza. Onde par che questa nobilissima virtù sia quasi vn vero ornamento di tutte l'altre virtù; & come principessa di quelle, vada innanzi à tutte. concioscia che potendosi vedere per quel che di sopra si è detto nel descriuere la virtù morale, consistere la propria, & principal natura della virtù in bonificare, giouare, & far benefitio altrui; quella tra l'altre virtù sarà piu degna di questo nome, la qual piu larga, piu benefica, & piu splendida, & in giouar di piu pronto animo si fara conoscere. Et questa senz'alcun dubio è la Magnanimità. A cui si truoua principalmente contraria la Pusillanimità; concioscia che stando il pusillanimo nel peggiore, & piu vituperoso estremo della magnanimità, in ogni occasione d'attion honorata, che gli occorra di fare, fa sempre manco che non conuiene, & ogni gratia, ò benefitio ch'egli fa quanto si voglia piccolo, è nondimen giudicato da lui troppo maggior di quello, che egli giudica conuenirsi: & in somma in ogni attione, & & occasione si mostra sempre d'animo basso, & meschino. La Magnificentia poi è vn'habito, mediante il qual diueniam pronti à far volentieri larghissime spese in ogni importante occasione: di maniera che in questo è differente questa virtù, dalla Liberalità, che in quella si considera la larghezza del donare, & dello spendere, in ogni sorte di spesa, che tutto'l giorno occorra di fare ordinariamente, ancor che piccola; doue che la magnificentia consiste intorno a spese grandi, & d'assai momento, che occorran piu di rado in qualche occasione straordinaria; come à dire, in celebration di nozze, in riceuer qualche gran forestier di conto, in far publici conuiti, feste, torniamenti, liuree, giuochi, caccie, esequie, nobili edifitij, & cose simili; doue s'habbia à conoscer la grandezza dell'animo di chi opera, & la sontuosità delle cose che si fanno. Alla qual virtù principalmente s'oppone quasi quello stesso vitio, che hauiam detto esser nemico alla Magnanimità, cio è la meschinità, viltà, & pochezza d'animo. concioscia che da cosi fatta bassezza d'animo, non men deriua il cercar sempre che sien piu deboli, & minori che sia possibile, li benefitij, che noi facciamo; che si deriui il diminuir sempre la spesa nelle cose importanti, che s'han da fare: di maniera che cosi nel far benefitij, come nelle stesse spese, non potiamo si poco fare, che non ci paia hauer

Magnificentia est virtus μεγαλοπρέπεια δὲ

Harum contraria modicitas μικροψυχία δὲ

uer fatto troppo. La Manſuetudine direm poi eſſer quella virtù, la quale ponendo in noi freno all'ira, non ci laſcia piu oltre traſcorrer ne i deſideri di far vendetta di quelle ingiurie, che ci par di riceuere; ma ci mitiga l'animo, & ci conſerua placidi, piaceuoli, benigni, & manſueti nella conuerſation de gli huomini; doue che l'Iracundia, vitio principalmente contrario à queſta virtù, ci fa crudi, acerbi, ineſorabili, & vendicatiui. Ma venendo alla Prudentia, diremo eſſer quella vn habito, non intorno à gli affetti collocato, come le virtù già dette, ma poſto in quella parte dell'anima che ha da diſcorrere, & intelletto prattico ſuol eſſer da i filoſofi nominato. mediante la qual virtù diueniamo habili à ben diſcorrere, & conſigliarci intorno à quelle coſe, le quali ò buone, ò ree, ò eligibili, ò refutabili, han da concorrer tra l'attioni humane, à farci viuer felicemente. Il contrario di queſta virtù è l'Imprudentia, ò Stoltitia, che la vogliam chiamare; la quale porta nell'animo noſtro diſpoſitione à punto contraria à quella, che ſeco reca la prudentia. Reſta la Sapientia, la quale, ancora che da i filoſofi ſia ſtimata eſſer habito ſpeculatiuo diſtinto dall'habito della Scientia, & da quello che da eſſi è chiamato Intelletto; nondimeno volgarmente, & ſecondo l'oppenion de i piu de gli huomini, ſi ſoglian communemente chiamar Sapienti coloro, li quali ſon in oppenione de gli huomini di hauer notitia, & ſcientia di molte coſe rare, & pregiate, & degne d'ammiratione, ò naturali, ò diuine, ò humane che le ſieno. Et tanto intorno alla virtù, & al vitio, & alle ſpetie loro, puo baſtar d'hauer detto al preſente per quello che à queſta arte conuenga, la qual non ricerca (come piu volte ſi è detto) quello eſquiſito diſcorſo nelle coſe, che ſi ricerca al filoſofo. Stando adunque noi in quanto nelle già dichiarate deſcrittioni ſi è determinato, non ſarà difficil coſa l'edificare in coſi fatti fondamenti, li luoghi, che hauiamo d'aſſegnare, proprij al genere demoſtratiuo, da i quali s'habbian da trar fuora gli argomenti artifitioſi, & le notitie, & le pruoue delle coſe honeſte, & lodeuoli, & delle lor contrarie. Et primieramente puo per il primo luogo eſſer manifeſto, che quelle coſe, che ſaran prodottrici d'alcuna virtù, neceſſariamente per la congiuntione, & dependentia, che haranno con l'honeſto della virtù, ancor eſſe ſi doueranno ſtimar honeſte. Nè manco ancor quelle, per la medeſima ragione, le quali deriuararanno, & naſceranno da virtù, come ſon le attioni virtuoſe, & ogni ſorte finalmente di inditio, & di ſegno,

Prudentia eſt mentis φρόνησις δ' ἔστιν

De virtute igitur περὶ μὲν οὖν ἀρετῆς

De cæteris autem non eſt περὶ δὲ τῶν ἄλλων

Perſpicuum enim eſt φανερὸ γὰρ ὅτι

che

che virtù mostri. La onde perche (come ho detto) tutte le cose, che sono ò inditij, ò opre, ò effetti, ò proprietà, & accidenti di virtù, si deuono stimar partecipi dell'honesto; ne segue per necessità che essendo l'habito della Fortezza vna delle spetie della virtù, tutte quelle cose parimente saran con lo stesso honesto congiunte, che saranno ò inditij, ò opre di fortezza, & cio che in somma sarà fortemente dall'huom forte ò operato, ò patito, ò sofferto; come à dir l'hauer valorosamente combattendo posto in pericolo la vita per salute della patria, l'hauer nella persona margini, & segni di ferite honorate riceuute per defension di quella, & altre cosi fatte cose degne d'vn' huomo forte. Medesimamente ci puo recar seco honestà, il mostrar noi in ogni giuditio, che ci occorra di fare, in ogni contratto, in ogni negotio, & in somma in tutta la vita nostra, esser amatori della giustitia, & dell'equità, & operare in ogni occasion giustamente. Ma non ci potrà già recar honestà il patir giustamente: concioßa che in questa sola tra tutte l'altre virtù, accade che non tutto quello che sia congiunto con la virtù, sia parimente honesto, per non esser sempre honesto cio che si truoua esser giusto. concioßa che nel patir danno, & riceuer pena, quanto piu si pate, & si riceue giustamente, tanto piu s'ha da stimar cosa vituperosa, & lontana dall'honesto; essendo molto piu lodeuole l'esser punito, e'l riceuer danno ingiustamente, & à torto, che giustamente, come è manifesto. Hor quel che hauiam detto nella virtù della fortezza, & della giustitia intorno ad esser participe dell'honesto ogni lor attione, ogni inditio loro, & ogni cosa, che ò le produca, ò da lor nasca, il simile si puo parimente dire discorrendo per l'altre virtù; come à dire che tutte quelle cose rechin seco honestà, le quali sien prodottri ci della Liberalità, della Magnanimità, della Magnificentia, & simil virtù; ò sien opre, ò inditij, ò segni di quelle. Appresso di questo tutte quelle cose si doueranno stimare hauer dell'honesto, il premio, & la ricompensation delle quali suol esser l'honore: & quelle spetialmente ancora, alle quali, se ben si soglian costituire ò publicamente, ò priuatamente premij di danari, ò d'altre sostantie; nondimeno il principal premio loro consiste nell'honore, & nella stima, che ne sia fatta. come, per essempio, quantunque à eccellenti filosofi, ò iurisconsulti, ò simili, si soglian nelle squole de gli studij, & delle dottrine, assegnare honorati stipendij; tuttauia l'honore è quello, che cosi fatte scientie, come piu

Quoniam ergo inditia. ἐπεὶ δὲ τὰ συμ-

Iusta quoque similiter καὶ τὰ δίκαια

Sed passionis nequaquam πάθη δὲ οὐ ἐν μόνη

Eodemq; modo in reliquis κ) κατὰ τὰς ἄλλας

Item ea quorum præmiũ κ) ἐφ' ὅσοις τὰ

Item quæcunque eligibiliñ καὶ ὅσα μὴ αὐτοῦ

proprio premio, fomenta, & nodrisce. Portan seco altrui honestà quelle cose ancora tra le cose eligibili, le quali noi non per cagione, & rispetto di noi stessi, ma per giouamento de gli altri operiamo. Et sopra tutto maggiormente auuerrà questo, in quelle operationi honorate, che sprezzato ogni vtile, & commodo proprio nostro, facciamo, ò sosteniamo per benefitio, & vtilità della patria. Oltra di questo molto piu participan dell'honesto quei beni, che son tali per natura, che quei che son tali per industria, ò per arte, ò per qual si voglia finalmente accidente.

Et quę simpliciter καὶ τὰ ἁπλῶς

Et quæ natura καὶ τὰ τῇ φύσει

Et quæ bona, sed non καὶ ἃ μὴ αὐτῷ

Et perche hauiam detto, che quei beni che noi operiamo, ò possediamo, non principalmente per cagione, ò interesse di noi stessi, ma piu tosto per cagione, & rispetto d'altri, son da essere stimati piu vicini all'honesto; ne segue che molto vicini vi sien quei beni, il frutto, l'vso, e'l godimento de i quali, non riguarda principalmente noi stessi, ma serue piu tosto altrui. concioſia che se noi riguardassemo per fine il commodo nostro, verrebbon quei beni ad esser, non per cagion d'altri, ma di noi stessi, & per conseguentia manco honorati. Per questa medesima ragione ancora molto piu s'ha da stimar esser honorata, & conseguentemente honesta quella sorte di beni, che si soglian attribuire, & conceder a gli huomini egregij, morti che sono, che non son quelli, che si soglian dare à cosi fatti huomini, mentre che sono in vita. come per essempio, se noi volessemo honorare qualche grãde huomo escellente, molto maggior honor gli recaremo in premiare li suoi fatti illustri, con ordinargli publicamente statue, feste solenni, con segrationi di giorni, di tempij, d'altari & simili altri segni d'honore, vsati à darsi doppo la morte; che non auuerrebbe se gli donassemo publicamente oro, argento, palazzi, possessioni, & cosi fatti doni soliti à darsi, mentre che l'huomo è in vita. Et la ragion di questo è che li beni soliti à darsi in vita vengan à riguardar principalmente l'vtile, e'l diletto di quello stesso in cui si truouano: doue che quelli, che si soglian dare altrui doppo la vita, nõ riguarda no il cõmodo e'l godimento di colui, à chi si danno; non potendo chi non viue fruirgli, ò hauerne l'vso; ma non riguardando l'vtilità, ò diletto di colui, bisogna che riguardin l'oppenion de gli altri, cercandosi con tai mezi di render immortale, & perpetua la fama sua, & infiammar gli altri à imitarlo. Appresso di questo quelle operationi, che l'huomo fa, non per fine di recar vtile, & commodo à se stesso, ma con intention di giouar ad altri, han

Et quæcunque mortuum καὶ ὅσα τεθνηκῶτι

Item quæcunque opera καὶ ὅσα ἔργα

senza

senza dubio molto dell'honorato, & dell'honesto. Per la stessa ragione ancora il trattar accuratamente, & condurre felicemente à fine vn fatto d'altri; di maniera che maggior diligentia dimostriamo, & vsiamo negli altrui negotij, che ne i nostri stessi; ci suol recar grande ornamento, & ci rende honorati assai. Et questo molto maggiormente adiuiene, quando vna cosi fatta cura, & diligentia nostra si eseguisce, & si fa vedere, verso di coloro, da i quali hauiamo per altri tempi riceuuto qualche commodo, & beneficio: concioßia che il ricompensar con l'opera nostra li benefitij hauuti, è cosa veramente giusta, & per conseguentia lodeuole, & honesta molto. Et in somma s'ha da stimare che tutte quelle vtilità, & quelle cõmodità che l'huomo cerca con virtuosi mezi di recare, & procacciar altrui, ritengano in gran parte dell'honesto; come quelle, che à noi stessi, & all'vtil nostro non si riferiscano, in che (come ho detto) verrebbon à perder gran parte del pregio loro. Oltra di questo tutte quelle cose si doueranno stimar congiunte con l'honesto, le contrarie delle quali ogni volta che noi facciamo, ò diciamo, ò che in atto siam già già di fare, ò di dire, ci sogliano accendere l'animo di vergogna, & di rossore il volto. concioßia che non d'altronde nasce quel rossore, & quella vergogna che dalla bruttezza, & dall'indegnità delle cose, non solo mentre che le si fanno, ò si dicano, ma ancora quando già siam mossi per farle, ò per dirle. si come, per essempio, si puo conoscer dalla risposta che fece Saffo dottissima, & accortissima femina, ad Alceo che l'amaua. percioche dicendole egli d'hauer volontà di dirle alcune cose, per manifestation dell'animo suo; ma che si sentiua impedire, & raffrenare da vn certo rispetto di verecundia; ella cosi gli rispose. Se ti fosse caduto in animo, ò Alceo, desiderio di cosa ragioneuole & amica dell'honesto, & la lingua tua non teneßi impedita, & tremante per hauer à proferir cosa che non conuenga, certamente la verecundia non ti occuparebbe nè accenderebbe il volto; ma proferiresti, & esporresti liberamente, & securamente, non hauendo à dir cosa che non fosse giusta. Medesimamente quelle cose, che soglian tener gli huomini immersi in gran pensiero, & in vna certa quasi agonia di mente, se cio non nasce da gran timore, ò terror di pericolo che le portin seco; sono per il piu cose d'honore, & piene di degnità, & d'honestà. percioche si come le cose, che in vno stesso tempo ci tengano suegliati, solleciti, & aggrauati di pensiero, &

Item quæ non sibi καὶ ὅσαι ἐυπρέπειαι

Et beneficia quoniam καὶ τὰ ἐνεργετήματα

Item his opposita quibus καὶ τὰ ἐναντία

Quemadmodum Alceo ὥσπερ καὶ σαπφὼ

Item ea de quibus καὶ περὶ ἃ

insieme ci recan timore, son piu presto pericoli, & danni, appartenenti piu tosto al corpo, che all'animo; cosi quando senza recarci terrore, ò spauento alcuno, ci tengan sospeso, & impensierito l'animo, son cose, per il piu, che riguardan l'honore, la reputatione, & la gloria stessa. Quelle virtù ancora, & quelle lo
Item virtutes, atque καὶ αἱ τῶν φύσει deuoli attioni, che son proprie di soggetti, che sien per lor natura piu nobili, saran piu honorate, & pregiate, che quelle non sono, che di men nobili soggetti son proprie. Onde diremo che la virtù propria dell'huomo, sia di maggior pregio, & degnità, che la propria virtù della Donna. Et il simil si deue dire del padrone, & del seruo, & in altre cosi fatte diuersità di soggetti. Nè si marauigli alcuno, che con questo luogo paia che si riguardi l'honesto, piu tosto in comparatione che assolutamente considerato. percio che in questo Capo intorno al genere demostratiuo, si son mescolati alcuni luoghi comparatiui, tra gli assoluti, per non esser fatta distintione appartata, & seperata de gli vni, da gli altri, si come si è fatto nel genere deliberatiuo. Et la principal causa di questo è, che tutto quel che si è discorso nel Capo settimo in assegnar luoghi di comparatione, se ben si è fatto piu applicandogli al bene, & all'vtile, che è il fine di quel genere; puo nondimeno accommodarsi in gran parte a i fini de gli altri generi, potendo molti luoghi quiui posti, di determinati, & applicati, che sono à quel genere, douentar luoghi communi, togliendo da essi quell'applicatione, & reducendosi à generalità. Ma tornando à proposito, quelle virtù parimente, pare che sieno piu conformi all'honesto, le quali son piu atte à esser commode & vtili, & godi-
Et quibus alijs magis καὶ οἷς ἀπολαυστικαὶ bili ad altri, che à coloro stessi, che le posseggano, hauendo noi piu volte detto esser importante condition dell'honesto, il farci hauer riguardo sempre piu à gli altri, che à noi stessi. Onde per la forza di questo luogo diremo, che la Giustitia tra l'altre virtù, grandemente partecipi dell'honesto: concioſia che la giustitia che si truoua in noi, se ben quanto all'honore, grandissima parte ce ne porta seco, tuttauia quanto all'vtile, & al commodo, assai piu rendonda da noi ne gli altri, che in noi stessi, doue la si truoua. di maniera che non solo à noi suol recar molto minor vltile, ma spesse volte accasca ch'ella ci rechi danno; mentre che da molti acquisti, & guadagni s'astiene l'huom giusto, per non macchiare il suo animo, & per conseruare schietta, & integra quella virtù. Appresso di questo ogni volta che gli accaschi riceuer ingiu-

ria da

ria da chiunque sia, & per conseguentia douentar nemico di chi la fa; molto piu harà dell'honorato, & dell'honesto il prender vendetta d'vn tal nemico, che per altra via reconciliarsi & appacificarsi seco. concioßia che essendo il giusto congiunto con l'honesto, & parendo cosa conueneuole, & giusta il render sempre pari à pari, ne segue che si come comporta l'honesto che si renda vgual ricompensa ne i benefitij, che si riceuano; cosi comporta ancora, che si renda nella vendetta dell'ingiurie che ci son fatte. senza che non par cosa degna d'vn huomo forte, nè conforme alla virtù della sua fortezza, il mostrarsi in ceder all'ingiurie, inferiore alle forze d'altri. Medesimamente il vincere, e'l conseguir honore per cagion di vittoria, son cose da esser poste in numero con le congiunte con l'honesto; come quelle, che son eligibili per loro stesse, quando ben nissun vtile, ò frutto apportino: & insiememente sono inditij, & segni, che apertamente mostrano escesso di virtù, essendo l'honore il vero premio delle operation virtuose; & la vittoria inditio verisimilissimo d'escedere nell'habito della fortezza, & della prudentia ancora. Oltra di questo delle tre spetie del bene, che sono l'honesto, l'vtile, e'l giocondo, riguardan principalmente l'honesto tutte quelle cose, che soglian farsi per conseruar viua l'altrui memoria, & gli altrui fatti; come son le orationi, li poemati, le statue, gli archi, i trofei, & cose simili, tra le quali quelle son piu propinque all'honesto, che piu degna, piu salda, & piu luuga la detta memoria rendano, & maggior honore importano: & propinquissime gli saran quelle, che non solo sogliano adornar l'huomo mentre che viue, ma lo seguan doppo la morte ancora; si come sono il buon nome, la chiara fama, la gloria, & cose simili; nelle quali sta congiunta maggior degnità, & maggior pregio, che non fa nelle ricchezze, nella sanità, & in simili altri beni, che abbandonano l'huomo, subito che gli esce di vita. Quei beni ancora dietro a i quali pare, che sempre segua honore, & reputatione, & che quasi à viua forza muouin gli altrui animi à honorargli, non è dubio, che piu tosto son proprij del ben honesto, che del giocondo, ò dell'vtile. Reca parimente assai del grande, & del celebre a i beni che possediamo, l'esceder essi nel gener loro; come à dire che i palazzi, le ville, le gioie, le sculture, le pitture, & altri ornamenti, di cui siam possessori, escedin di lungo per arte, per valore, & per rarità, quelli che possiedano in quel genere gli altri. Et maggiormente ancora ver-

Item inimicos vlcisci
τὸ τοὺς ἐχθροὺς

Quire victoria & honor
τὸ νίκην, καὶ τιμὰς

Item memorationes
τὰ μνημονευτὰ

Ex quibus honos
καὶ οἷς τιμὴ

Item quæ superuacanea
καὶ τὰ περιττὰ

ranno à creſcer di ſtima, & d'honor coſi fatti beni, quando ſaran coſi rari, che appreſſo di noi ſoli ſi ritruouino: concioſia che per la rarità loro, vengano à farſi piu celebri, piu marauiglioſi, & piu notabili; & per conſeguentia à reſtar nella memoria de gli huomini piu viuamente, & piu lungamente. Oltra di queſto le ville, le poſſeſſioni, e i giardini, che poſſediamo, & altre coſe ſimili, maggior reputatione, & dignità recan ſeco a i lor poſſeſſori, ſe piu toſto vaghe, amene, di poco frutto, & atte à ricrear gli animi, & à dar diletto, che ſolamente fruttuoſe, & atte à recar guadagno, & vtile, ſaran diſpoſte, & accommodate: percioche in quella guiſa pare che grandemente conuenghino al magnifico & al liberale; doue che in queſta pare che ſieno à gli animi auari in vn certo modo accommate, & appropriate. Medeſimamente in ciaſcheduna città, natione, ò prouincia, ſon da eſſer connumerate trà le coſe lodeuoli, & partecipi dell'honeſto, quelle, che quiui ſoglian eſſer tenute in pregio, & per lunga conſuetudine fatte quaſi proprie. come, per eſſempio, erano in Athene gli ſtudi delle lettere, in Roma la gloria dell'arme, & il ſimil diſcorrendo per varie nationi, & diuerſi popoli. Diremo ancora per queſta medeſima ragione douerſi connumerar tra le parti dell'honeſto cio che in queſta, ò in quella natione ſuol farſi per inditio, & per ſegno di quello, che quiui ſia principalmente tenuto lodeuole, & in ſommo pregio. come, per eſſempio, eſſendo in gran conto tenuta, & in ſomma veneratione appreſſo de i Lacedomonij la libertà, & il viuere ſteſſo libero, ingenuo, & non ſottopoſto; haueuan per inſtituto, & per coſtume li cittadini di quello ſtato, il laſciar creſcer le lor chiome & i lor capelli, & creſciuti che foſſero, il conſeruarli; parendo loro che la lunga chioma foſſe aſſai certo & proportionato inditio della libera vita loro, nemica d'ogni operation ſeruile. concioſia che eſſendo l'vſo, e'l mantenimento della chioma lunga non picciol impedimento ad ogni ſorte di ſeruil'attione, & di eſſercitio vile, & opera manuale; eglino per moſtrar d'eſſer nemici di coſi fatte operationi, quelle ſteſſe coſe voleuan vſare, che le impediuano. Appreſſo di queſto ſi ſuole ſtimar communemente eſſer coſa ſottopoſta all'honeſto il non eſſercitar alcuno eſſercitio, & arte di quelle, che volgarmente ſi domandan meccanice, & illiberali, per eſſer coſa molto conforme all'huomo libero, & veramente ingenuo il non viuer all'altrui mercè, ò ad arbitrio d'altri, ma à libero voler di ſe medeſimo. Queſti dunque,

Item non frugifera
μὴ κτήματα ἄκαρπα

Singulorum quoque
μὴ τὰ περὶ ἕκαστοις

Et quæcunque indicia
μὴ ὅσα σημεῖα

Item nulla vti arte
μὴ τὸ μισθεμίαν

que, che hauiam fin qui assegnati son, si puo dir, quasi li luoghi, onde l'orator nel gener demostratiuo per lodare, & vituperare, ha da poter trar fuora argomenti à mostrar, che ò questa, ò quella cosa sia da collocar tra le parti del bene honesto, ò del suo contrario, potendo chi si voglia per se medesimo con volger à contrario li detti luoghi, accommodargli parimente alle cose degne di vituperio. Sarà ben fatto hora per migliore instruttione dell'oratore in tal genere, il procacciargli, & mostrargli alcune auuertentie, mediante le quali possa piu ageuolmente, & piu prontamente esser parato à lodare, ò biasmare, secondo che gli verrà di bisogno. Primieramente adunque per tirare, & storcer le cose piu che puo al proposito suo, s'ha da ingegnar l'Oratore d'attribuir loro li nomi di quelle, che per esser lor vicine, se ben han qualche somiglianza con esse, non son però quelle, ma ò piu, ò manco lodeuoli, ò ver biasmeuoli, secondo che all'oratore verrà ben di aggiugnere ò lode, ò biasmo. Percioche douiam sapere che stãdo le virtù collocate in mezo de i lor estremi vitij, vien l'vn estremo rispetto all'altro ad hauer qualche somiglianza col mezo che è la virtù: di maniera che se in vece d'vno degli estremi prenderemo lo stesso mezo, verremo à farlo parere ò lodeuole, ò ver manco biasmeuole. Et se per il contrario prenderemo in vece del mezo vn estremo opponendolo all'altro estremo, verremo à far parere lo stesso mezo, ò biasmeuole, ò almen mãco lodeuole. Come, per essempio noi veggiamo che il liberale sta posto in mezo del prodigo, & dell'auaro; l'vn de i quali pecca per troppo ritenersi dal dare, & l'altro per troppo dare; doue che quel di mezo dà, & ritiene, quanto, & quando bisogna à punto: & per conseguentia, quantunque habbia maggior vicinità, & somigliãza col prodigo, che con l'auaro, nõdimeno con ambidue tien qualche somiglianza, poscia che & dare, & ritener gli conuiene; ma quanto si deue, & non piu. doue che gli estremi son fra di loro in tutto contrarij, & dissimili totalmente. La onde colui, che vorrà tor via qualche parte di biasmo all'vn de gli estremi, come à dir all'auaro, lo prenderà, non come contrario del liberale, ma come auuersario dell'altro estremo, cio è del prodigo, & lo chiamarà liberale; poscia che non peccando per il troppo dare, in questo per qualche parte al liberal s'assomiglia. Il medesimo si potrà far del prodigo, con chiamarlo in compatation dell'auaro, liberale. Oltra di questo, così ne i vitij, come nelle virtù si truouano alcuni gradi di larghezza,

Ea quoque accipienda λαπτέον δὲ καὶ

ghezza, secondo i quali vien l'huomo piu, ò manco à participar di simili habiti, & à diuenir per conseguentia piu, ò men degno di vituperio, ò di lode. come, per essempio, diremo che dentro alli confini dell'auaritia, alcuni piu dentro à quelli trouandosi, si domandan sordidi, alcuni che non vi son tanto adentro, si chiamano assegnati, altri amici del risparmio, altri del loro accurati, & altri d'altri nomi, l'un piu, ò manco dell'altro biasmeuole, come è manifesto. Et il simil si deue dir discorrendo per gli altri habiti virtuosi, ò vitiosi, come ciascheduno puo per se stesso considerare. Hor per tornar à proposito, essendo cosi fatti habiti, & dispositioni piu, & manco vicini l'vn dell'altro, come hauiam detto, fa di mestieri all'oratore di prender l'vn per l'altro, secondo che gli verrà occasione di voler piu, ò manco aggrauare il biasmo, ò la lode. come à dire, se essendo vna persona cauta, & ben auuertita ne i pericoli in modo, che non à caso, & inconsideratamente, & stoltamente, ma con auueduta auuertentia si ponga tra quelli, in tal caso per non esser costui nell'estremo vitio dell'Audacia; l'oratore, che lo vorrà piu che puo deprimere, non lo chiamerà cauto, & auueduto, ma timido, per hauer la timidità qualche somiglianza con l'esser cauto, essendo ogni timido, troppo cauto. Et per il contrario s'alcun timidamente si sarà portato trà i pericoli, l'oratore che lo vorrà conseruar reputato, lo chiamerà, non timido, ma auueduto, cauto, & ben considerato. Dall'altra parte se l'oratore vorrà abbassare alcuno, che sia forte, & animoso, lo chiamerà, audace, temerario, ò vero sanguinario, & insidiatore della vita altrui. Parimente da vn che sia stolto, & mentecatto, potrem tor parte del biasmo, con dire che sia di non doppia, ma aperta, & semplice natura, & troppo buono. Vn'insensato, & stupido chiamarem mansueto: vn di natura agreste, aspera, & rustica, chiamaremo integro, graue, & seuero. & al contrario riuolgeremo li detti nomi, se vorremo accrescere, & far maggiore il biasmo. Et accade in questo quasi il medesimo, ò simile, che suol'accadere, ne i difetti della persona; come, per essempio, per mitigar la brutezza del gobbo, lo chiamiamo inchinato, le carni negre nominiamo oliuigne, & il simil discorrendo in altri difetti tali. Et grandemente à conseguir la già detta auuertentia, giouerà il riguardare, & tener l'occhio, in qual si voglia dispositione, ò habito, à quelle cose che sogliano seguirgli appresso, e'l prender tra esse quella, che piu faccia al nostro

Et hoc modo à consequentibus καὶ ἑκάστου δὲ ἐκ

ſtro popoſito per lenire, ò ingrandir quell'habito, ponendogli il il nome d'eſſa. come, per eſſempio, perche con l'iracundia ſuol accompagnarſi l'eſſer furibondo, intrattabile, & ancor l'eſſer aperto, & l'eſſer d'ogni doppiezza libero, delle quali qualità l'vna è piu biaſmeuole dell'altra, anzi alcuna ven'è che piu toſto di lode, che di vituperio è degna; noi volendo difendere vno immerſo nell'ira, & diminuir la ſua bruttezza, prenderemo tra le dette conditioni, che ſeguan l'ira, quella, che manco ſia biaſmeuole, & il nome d'eſſa gli attribuiremo, chiamandolo, per eſſempio, huomo di natura non doppia, ma libera, & aperta, & ſemplice. Et il contrario faremo ſe ci verrà ben di deprimerlo, & di aggrauare il ſuo biaſmo, nominandolo furioſo, & crudele. Medeſimamente perche queſti, che ſtiman troppo ſe ſteſſi, par che per il piu moſtrino in apparentia d'eſſer ſuperbi, vani, faſtoſi, arroganti, gonfiati, & ancor graui, & magnanimi nelle lor attioni; noi per deprimergli, & aggiugner lor vituperio, gli nominaremo ſuperbi, ò vani, ò ſimile; & per mitigare, & addolcir il biaſmo, & volgerlo in lode, graui, & magnanimi gli chiamaremo. Auuertiremo ancora per recar minor biaſmo altrui, di ſcemare, & diminuir ſempre ogni eſceſſo, & ogni troppo, da i lor habiti, & dalle loro attioni. & per il contrario volendo far maggiore il biaſmo loro, ogni coſa che errando faccino, alzaremo all'eſceſſo, & eſſerui il troppo moſtrarem col nome che le daremo. concioſia che eſſendo collocate le virtù ne i mezi, non puo con eſſe ſtar mai il troppo, ma con gli eſtremi ſoli. Nel biaſmar dunque chiamaremo gli arditi, troppo arditi, & per conſeguentia audaci, ancora che forti ſieno: & troppo temer diremo coloro, che ſecondo che ſi conuien temono: & troppo larghi nello ſpender quegli altri, che ſpendan come liberali. & il contrario farem nelle lodi, ogni, ancor che troppo ardire, chiamando ardir conueneuole alla fortezza; & il ſimil ne gli altri habiti, & diſpoſitioni, ò virtuoſe, ò vitioſe, che ſieno, ſi deue intendere. percioche hauendo l'oratore à eſſercitar la ſua arte, quaſi ſempre appreſſo di perſone, che per il piu ſono imperite, & non ſan diſtinguer minutamente le nature, & le proprietà delle coſe; ageuolmente accettaranno, & prenderanno l'vn habito, per l'altro, che à quel ſia vicino, ſe l'orator ſaprà deſtramente, & ingegnoſamente nominare & moſtrar l'vn per l'altro, & far parer queſto quello. Vn'altra auuertentia ancora non è punto da diſprezzare, la qual è fondata ſopra l'ignorantia

Eos quoq; qui excedunt ἡ τοὺς ἐν τοῖς

Nam & pluribus ita δόξει τε μὴ τοῖς

Nam ſi vbi neceſſe εἰ μὴ οὐ μὴ ἀμάρτη

del volgo, & de i piu de gli huomini: li quali per il piu non sapen do distinguer le vere cause de gli affetti, dalle non vere, & li veri modi d'argomentare, da i non legittimi, si rendan facili ad esser ingannati da i fallaci sillogismi d'vn sagace oratore; & quasi da lo ro stessi si dan nella ragna de i paralogismi; come fan gli spettatori nell'accettar alcune false tragiche recognitioni in luogo di legittime, come dice Aristotele nella Poetica. Volendo noi dunque con la nostra oratione far maggior il biasmo, ò la lode, di queste attioni, ò di quelle, douerem cercar d'attribuirle à quelle cause, le quali, se ben non son vere, son almen verisimili, & piu aiutano la causa nostra, che non farebbon le vere: come, per essempio, perche quantunque il vitio dell'audacia sia la vera causa dell'attioni temerarie, che fanno gli huomini, mettendosi sconsideratamente, & pazzamente senz'alcuna considerata elettione, in ogni pericolo, che venga lor innanzi; nondimeno assai verisimil causa di questo puo apparire, non l'habito del vitio nò, ma l'esser per natura animoso, & pronto, à non fuggir, bisognando, i pericoli. La onde fondandoci noi in cotal causa potrem diminuire il biasmo dell'attioni veramente temerarie, & audaci, argomentãdo, & dicendo, che se costui in occorrentie di niun momento, & per ogni leggierissima cagione mette à pericol la sua vita, molto piu è verisimile che sia per farlo nell'occasioni importanti che lo ricerchino. Et se à tutti quelli, che ricerchino il suo aiuto, ancor che persone sieno nè da lui conosciute, nè d'alcuna stima, egli si mostra presto à concederlo; con metter à pericolo la vita sua; molto piu farà questo per gli amici, & per la patria, come colui, che è cosi fatto per sua natura, & non per vitio d'audacia, & di temerità. Con questa maniera d'argomentar adunque si vien in vn certo modo à far inganno à gli ascoltatori; mostrando loro vna causa per vn'altra di quelle attioni audaci che son in colui: & facendo parer che naschin da vna certa abbondantia di animosità, ò di buon affetto, & di buon volere, in esser egli pronto per natura al sostener pericoli, & à dar aiuto, & far benefitio ad altri col suo valore, che è cosa, non solo non biasmeuole, ma lodeuole. Parimente volendo noi far parere, ò men vituperabili, ò se si puo, lodeuoli, l'operationi d'vn prodigo, potremo con mostrar che non dal vitio della prodigalità, che è la vera causa loro, naschino, ma da vna certa natura d'esser egli largo in benificar altrui con le proprie sostanze, che par causa assai verisimile;

potrem

potrem (dico) fondati in questa causa, argomentare, che se tali operationi, & tali spese fa costui in cose tanto poco necessarie, & di si poco conto; molto piu le farà egli nell'occorrentie honorate, & importanti che lo ricerchino: & se dona il suo à chiunque gli viene innanzi, molto piu s'ha da creder che lo donaria à gli amici, a i parenti, & à chi piu lo meriti. di maniera che facendo noi apparir che cio nasca da naturale abbondantia di cortesia, & di benigna voluntà di souuenir li bisogni altrui; verremo à far parere, non solo non degne di biasmo, quelle operationi che n'eran degne, ma ancor lodeuoli in qualche parte. Et il simil si puo discorrer per gli altri habiti vitiosi, auuertendo che questa medesima auuertentia puo parimente, se si prende, & s'usa al contrario, seruire à far parere nõ solo men lodeuoli, ma anche in qualche parte vituperabili quelle attioni che son degne di lode, come ciasche duno puo discorrere, & applicare per se medesimo. Douiamo oltra di questo hauere auuertentia, nelle lodi, & ne i biasmi che noi douiam dare, di considerare le qualità, le nature, le leggi, e i costumi di quelle città, ò di quelle nationi, appresso delle quali hauiamo con la nostra oratione à lodare, ò vituperar qualche cosa; & quali cose sieno appresso di loro in pregio, & quali à vile; accioche per poca auuertentia non ci venisse lodato, ò biasmato cosa, che essendo contra'l gusto & cõsenso loro, facesse essere l'oration nostra riceuuta sinistramente: come auuerria, per essempio, se noi volessemo parlar in lode del principato, & gouerno della Monarchia, appresso d'vn popol libero; ò in biasmo del detto stato, ò ver in lode della libertà appresso d'vn Principe, ò d'vn Tiranno, & simili. Onde Socrate soleua dire che gli era facile il lodar in Athene gli Athenesi; quasi che egli volesse per questo intendere che l'oratore douesse ingegnarsi d'accommodare l'oration sua nel gener demostratiuo all'inclinatione, & conditione de gli ascoltatori: & quando pur gli occorresse d'hauer à lodare, ò biasmar contra'l gusto di quelli, come auuerria in lodar gli Athenesi in Sparta, conoscesse almeno, che tal cosa gli hauesse ad esser piu difficile; & per conseguentia hauesse bisogno di maggior prudentia, di maggior diligentia, & di maggior arte. Auuertisca parimente per la medesima ragione l'Oratore, che non tutte le medesime cose sono in gran pregio, & in gran conto, & d'honor degne stimate appresso di tutte le prouincie, & di tutti i popoli, & di tutte l'arti, & di tutte le professioni; anzi tanta differentia

Oportet etiam apud quos σκοπεῖν δὲ καὶ

Et quod apud singulos δὲ καὶ τὸ παρ' ἑκάστης

vi si vede spesso, che alcune cose saran tenute degne di lode appresso d'alcuni, che appresso d'altri recaran biasmo. come à dire che alcune cose sono in conto appresso gli Scithi, che appresso de i Greci sono abhorrite: altre da i filosofi saranno honorate, & tenute care; che appresso del vulgo saranno hauute à vile; e'l simil discorrendo per l'altre nationi, nature, professioni, & consuetudini si deue dire. Adunque l'Oratore conosciuto ch'egli harà quai sien le cose tenute in pregio, & quali le hauute à vile da coloro, appresso de i quali ei parla; s'ha da ingegnare di adherire alle leggi, alle consuetudini & instituti loro, con lodare, non le cose, che communemente son da quelli, secondo'l lor costume tenute di nissun conto, ma quelle che son riputate da essi honorate; & degne di lode. Et per farle parer piu lodeuoli sarà ben fatto di ridur piu che si puo il volontario pregio al vero honesto, cio è mostrar, che non solo per legge, & per consuetudine, & oppenion di quei popoli, & di quei professori, son di pregio, & meritan lode quelle cose, ma per propria natura ancora: poscia che di maggior lode si mostra degna vna cosa, s'ella è nobile, & di pregio per sua natura, che se gli è hauuta tale per instituto, ò consuetudine di chiunque sia. perche quello, che è tal per natura, par che per il piu, in ogni luogo, in ogni essercitio, & in ogni professione sia communemente tale. Medesimamente non è da lasciar in dietro l'auuertir sempre, che grand'ornamento à quella persona, che noi prendiamo à lodare, portaranno quelle attioni, quei fatti, & quelle cose finalmente, che (secondo che puo parere) à lei ragioneuolmente conuenghino, & che da essa quasi si douessero aspettare: come se per essempio, fosser cose degne de i suoi maggiori, & a i fatti di quelli proportionate, & in somma correspondenti ad altre simili attioni virtuose, ò sue, ò de i suoi passati: percioche pare, che ritenga in se gran parte dell'honesto, & della stessa felicità, l'aggiugnere honore, all'honor già acquistato, ò da noi, ò da i maggior nostri (che si puo parimente in vn certo modo domandar nostro) & accumularui dell'altro di mano in mano. oltra che vna stessa operation virtuosa, s'ella s'aggiugne à piu altre simili, non solo vien à far piu pregiato quel composto, ma se stessa rende piu nobile, che sola non sarebbe. Et se in lodar alcuno ci verranno innanzi operationi, & fatti suoi, che non appain conformi, & proprij di quelle qualità, & di quelle conditioni, che si truouan in esso, & per conseguentia non paia

Item quæcunque vt ὡσὰ κατὰ τὸ

Aut etiam si præter id ἢ εἰ παρὰ τὸ προσῆκον

che

che si douessero aspettar da lui; hauiam da procurar di dimostra re, che non per questo son elleno manco degne di lode, anzi assai piu, che se fosser tali, quali pareua, che si douesser da lui aspettare. come, per essempio, non parendo (per quel che si vede communemente auuenir ne i piu) che si debbia aspettar da chi si truoui in prospera fortuna, la moderantia, & la benignità, ma piu tosto arrogantia, noi per maggior lode di chi lodiamo, se vedremo ch'egli sia stato fauorito dalla fortuna, mostraremo che da lui, quantunque fortunato, sian contra quello, che si fusse potuto aspettare, procedute sempre maniere, & attioni benigne, & mansuete. & se gli harà hauuta la fortuna auuersa, diremo, che in lui non si sia mai veduta attione che denoti disperatione, ò auuilimento d'animo, come pareua che si potesse aspettare dal suo auuerso, & misero stato; ma al contrario si è fatto sempre conoscere per magnanimo, & potente à non soccombere all' auuersità, ma à resistergli contra sempre. Diremo ancora che col crescer' egli di autorità, & di dignità, non per questo è mai diuenuto insolente, ò disprezzator de gli altri, come par che si potesse dubitando aspettare; ma ogni di si è fatto conoscer per trattabile, & per affabile. Et cosi fatta auuertentia hebbe Ifficrate eccellentissimo Capitano de gli Athenesi, in maggiormente voler lodar se medesimo; quando considerando egli da quanto vile, humile, & basso stato nel qual era nato, & ne i primi anni educato, fosse per la sua virtù salito à quella grandezza, & dignità, in cui si trouaua; se ne soleua gloriare cosi dicendo: ò da qual grado, à qual grado son'io venuto: quasi che per non si douer aspettar da si basso principio, si alto, & nobil progresso, gli redundasse questo à maggior honore. Col medesimo fondamento cercò d'accrescer lode ad vn, che haueua conseguita vittoria ne i giuochi olimpici (cosa in Grecia di suppremo honore) colui, che compose quel celebre epigramma di tal vittoria; nel quale apertamente manifestaua, che quel vincitor non haueua, come il piu de gli altri, che vi concorreuano, & contendeuano, essercitato le forze sue in cosi fatti giuochi honorati, onde se ne fosse douuto aspettar quell'esito; ma nato vilmente era per l'innanzi assuefatto à sostentar la sua vita col portar tutto'l giorno sopra le spalle sue le corbe piene di pesce da Argo à Tegea. doue si vede che quel buon Poeta, che compose quell'epigramma conobbe d'accrescer lode à quel vincitore, con mostrar la condition di lui essere stata

Quale illud Iphicratis τοι δυτον δε τὸ

Et illius qui deuicit τὸ τὸν ολυμπιο νικῶν

tanto vile, che cosi honorata vittoria non se ne fosse douuta aspettare. Non dissimil giuditio fu ancora quel di Simonide, eccellentissimo Poeta; il quale volendo far apparir maggior la gloria, & l'honor d'vna nobilissima femina, ch'egli hauea tolto à lodar ne i suoi versi; venendo à mostrar l'humanità, la benignità, & l'affabilità di quella; acciochè tai qualità paressero maggiori, disse che ella era figlia, & sorella, & consorte di Re: quasi che potendosi da lei per tal causa aspettar piu tosto insolentia di costumi, & fasto, che piaceuolezza, venisse ella à resplendere, & à parer maggiore.

Et illud Simonidis ἡ τὸ τὲν σιμω νίδ

Verum quoniam laus ἐπεὶ δ' ἐκ τῶν

Deue appresso di questo l'oratore nelle lodi, & ne i biasmi ch'egli ha da dare, considerare, che consistendo cosi il vituperio, come la lode, principalmente nell'attioni, piu che negli habiti; & essendo proprio cosi de i virtuosi, come de i vitiosi, il far le operationi loro con deliberata elettione, & non potendosi quel che senz'elettione, sconsideratamente si fa quasi à caso, attribuire à vitio, ò à virtù; ha da procurar l'oratore di far sempre parere, che quanto s'habbiano ò detto, ò fatto coloro, de i quali ei parla, sia stato non à caso, ma volontariamente, & consideratamente. Et à far questo gli potrà giouar assai, il mostrare, che non vna volta, ò due habbiano cosi fatto, ò cosi detto, ma spesse volte; poscia che quello, che accade casualmente, suol' accascar di rado, & per conseguentia cio che spesso torna à fare l'huomo, men pare che si debbia attribuire al caso, ma à considerato voler di lui. Procuri adunque l'oratore di redurre, & di tirar tutte l'attioni di chi egli loda, ò biasma, al fonte dell'elettione, ancora che veramente fossero accadute à caso: ingegnandosi sempre di colorir piu che puo li fatti, & li detti fortuiti, & casuali col color dell'elettione, mostrando ogni cosa esser fatta, & detta consideratamente, & volontariamente. in che (come ho detto) gli recarà aiuto il mostrar che il somigliante sia stato detto, ò fatto, non vna, ma molte volte: percioche molte, & simili attioni, & d'vna sorte stessa, non soglian da noi procedere se non per habito, & per elettione; alla qual (come ho detto) si deue principalmente attribuire la lode, e'l vituperio. Non essendo adunque la lode altro che vn demostrare, & far parer con parole l'importantia, & la grandezza della virtù; fa di mestieri à voler celebrar i fatti, & l'operationi, il demostrar che naschin dall'habito virtuoso. Percioche douiam sapere, che in questo solo à voler parlar propriamente, differiscontra di loro il lodare, e'l celebrare, che si lodan propriamente gli

Quam ad rē confert χρήσιμον δὲ τὸ πολλάκις

Quare quæ casu διὸ μὴ τὰ συμπτώματα

Cum vero laus sit ἔστι δ' ἔπαινος λόγος

te gli habiti delle virtù, & si celebran propriamente i fatti, & l'opre, che da quegli habiti vengan fuora. La celebration dunque, & la lode, se bene spesso si prendon l'vna per l'altra, nõdimeno in questo son diuerse, che quella i fatti, & questa gli habiti riguarda principalmente: riguarda dunque la celebratione l'opere, come inditij, & segni della virtù: si come molt'altre conditioni, & circostantie, che sogliano star d'intorno al fatto, s'allegano, & s'adducano à confermare, & far fede del fatto stesso; come sarebbe à dir la nobiltà, la buona educatione, & simili: percioche molto verisimil pare, che da i buoni progenitori debbian nascer buoni descendenti; & che dall'ottima educatione, debbia venir' ottimo l'educato. La celebration dunque, conuien (come ho detto) principalmente a i fatti, & all'opre che nascan dalla virtù, come à segni, che manifestan gli habiti, co i quali conuerrebbe la lode, ancora che non apparissen l'opre, se tali habiti per loro stessi si potesser manifestare: ma stando dentro à gli animi nostri occulti, fa di mestieri d'aspettarne l'opre, che gli manifestino. Il predicar poi alcun per beato, e'l predicarlo per felice, sono in se queste due predicationi quasi vna stessa cosa; differenti nondimeno ambedue dal predicar la virtù, che si chiama lodare, & dal predicar l'opere della virtù, che si chiama celebrare. ma ben ciascuna di quelle predicationi di sopra, contiene in se, & comprende ambedue queste due altre ancora. Percioche quantunque cosi la felicità, come la beatitudine (che quasi vna stessa cosa sono) dalla sola virtù necessariamente pende, poscia che in tanto solamente abbracciano l'opere virtuose, in quanto che l'opere sono inditij, & segni de gli habiti delle virtù; tuttauia cosi la felicitatione, come la beatificatione, cio è cosi il predicare, & chiamare, & stimar alcun per felice, come per beato, non solo la virtù riguarda, ma l'opere, & li fatti ancora. Et la ragion è che à fare vn huom felice, & beato, non è necessario il giuditio che faccian gli altri della sua virtù; ma l'esserne egli consapeuole in se stesso basta, quantunque niun' altro lo stimi tale. doue che alla felicitatione, & beatificatione, cio è alla predication della sua felicità, & beatitudine, fa di mestieri, che à chiunque habbia da far questa predicatione, & questo giuditio, sia nota, & manifesta quella virtù: & non potendo esser nota se non mediante l'opere; di qui è ch'ella abbraccia, & riguarda la virtù, & l'opere della virtù insieme. Onde non senza ragione hauiam detto esser la felicitatione,

Laudamus ergo eos διὸ τῇ ἐνκωμιάζομεν

Beatio vero & felicitatio μακάρισμος δὲ τῇ

& la

& la beatificatione tra di loro vna ſteſſa coſa, ma diuerſa nondimeno coſi dalla lode, come dalla celebratione, quali ambedue coſe ſotto di ſe comprende. Hor di queſte, & di coſi fatte auuertentie potrà l'orator grandemente ſeruirſi nel gener demoſtratiuo. Habēt autem communem ἔχει δὲ κοινὸν

Et perche il lodare nel detto genere, ha vna certa conuenientia, & corriſpondentia con l'indurre, & col ſuadere, che ſi fa nel gener conſultatiuo, ogni volta che gli accade riguardar nelle conſulte l'honeſto; ſi come ancora il biaſmare l'ha col diſtogliere, & col diſſuadere; ne ſegue che le medeſime auuertentie, che ſi ſon di ſopra aſſegnate al demoſtratiuo genere, potranno ancora con vna certa poca di mutation che ſi faccia nel modo d'eſporre, & d'eſplicare, eſſer vtili al conſultatiuo, ogni volta (come ho già detto) che gli occorre d'hauer nelle conſulte riſpetto all'honeſto. La conuenientia, che in tal caſo tiene il lodare, col ſuader conſigliando, & il vituperar col diſtogliere, è queſta, che quelle coſe, alle quali cercarà con honeſto conſiglio il buon conſigliero d'eſcitare, & d'indurre gli aſcoltatori; ò da cui cercarà di reuocargli, & diſtorgli; quelle ſteſſe, traſpoſte alquanto con le parole potranno ſeruire à lodare, ò à vituperare chi ſi voglia. La onde eſſendo già per quel che ſi è detto di ſopra manifeſto quali habiti, quali diſpoſitioni, & quali conditioni, & operationi ſien quelle, che poſſan render honorato l'huomo, & degno d'honore, & di ſtima; queſte ſteſſe qualità potremo, non ſolo accommodar à lodar chi ſi voglia, ma mutato ſolo alquanto l'ordin delle parole adattar parimente à eſcitare, ammonire, & indurre altrui, à ſeguire, & abbracciar l'honeſto. come, per eſſempio, ſe noi coſi di ceſſimo; Non conuien (cittadini honoratiſſimi) che noi poniamo il fondamento della reputation noſtra, & del pregio noſtro ne i beni, che puo dar la fortuna, ma in quelli, che ſon ſempre in poter noſtro, de i quali ſiamo ſignori noi ſteſſi, come ſon le virtù, & le attioni, che da quelle naſcono: ſe noi (dico) coſi diceſſimo, ſarebbe cio detto in maniera d'indurre, ammonire, & eſortar conſigliando all'honeſto nel gener deliberatiuo. doue che ſalua la ſoſtantia delle dette parole, & ſolo alquanto mutando il modo d'eſporle, & di proferirle; diuerranno accommodate al demoſtratiuo, come, per eſſempio, dicendo. Coſtui di chi vi ragiono (clariſſimi aſcoltatori) non poſe mai il fondamento della ſua reputatione, & del pregio ſuo, ne i beni, che copioſamente gli ha dati la fortuna; ma in quelli, che erano in poter ſuo, &

Cum ergo habeas quæ ἐπεὶ οὖν ἔχομεν

Vt in admonitione οἷον ὅτι οὐ δεῖ μέγα

de i

de i quali era signor'egli stesso, cio è nelle virtù sue, & nell'attioni, che mediante esse virtù da lui nasceuano. Diremo ancora in modo di consiglio esser cosa honestissima, & douutissima ne i presenti bisogni della patria nostra, metter in pericolo la propria vita. Et nel lodar alcun poi, saluando la medesima sostantia, & mutando alquanto le parole, diremo che egli sempre in ogni bisogno, che sia occorso mai alla sua patria, pose volentieri, & prontamente à pericolo la vita sua. Ecco dunque come vn medesimo sentimento, & vna stessa sententia di cose, mutato solo alquanto l'ordin delle parole, ci puo insiememente seruire, & esortando altrui col nostro consiglio al ben oprare, & lodando chi si voglia d'hauer ben oprato. Per laqual cosa ogni volta che vorremo dar saggio consiglio ad alcuno, con indurlo, & esortarlo all'honesto, doueremo per poter meglio cio fare, considerar quai cose s'harebbon da dire per dar altrui lode: & parimente dall'altra parte, volendo noi lodar chi si voglia, doueremo per poter meglio far cio considerar che cosa si possa addurre per esortar con honesto consiglio à lodeuol vita: concioßia che le medesime cose possan (come ho detto) seruir nell'vno, & nell'altro caso; essendo sol differenti, & quasi contrarie nel modo del dire. percioche nell'vn caso si esorta, ò si prohibisce che questa, ò quella cosa si faccia, ò non si faccia; doue che nell'altro caso senza ò prohibire, ò esortare si espone, & si afferma che colui di cui si parla habbia quella tal cosa ò fatta, ò non fatta, come per gli essempi addotti di sopra, si puo vedere. Differisce dunque in questo chi loda da chi consiglia, che chi vuol suadere, & ammonir consigliando, par che supponga alcuna cosa contraria nell'ascoltante, che impedisca il merito della lode; il qual impedimento vuol egli col suo consiglio tor via: percioche quando questo non presupponesse, non occorrerebbe bisogno di suo cõsiglio. doue che chi loda, suppon nel lodato la strada libera alle lodi ch'ei vuol recare. Et è d'auuertire che quella conuenientia, & corrispondentia, che ha il lodare col consigliare all'honesto, ha medesimamente il biasmare col distoglier consigliando dal contrario dell'honesto, cio è dal brutto, & dal vituperoso, come ciascheduno per se medesimo potrà conoscere, & applicare. Non voglio mancar ancor di dire, che quando all'oratore occorrerà, che colui, in lode del quale harà da parlare, non gli sumministri con le attioni, & coi fatti suoi molta materia, & ampio campo da ragionar delle lodi sue,

Quas ob res laudando ὥστε ὅταν ἐπαινῶμεν

Vtaris autem & eorum χρηστέον δὲ καὶ

non vi si trouando veramente molte attioni che lo ricerchino, ò se pur vi si truouano, essendo esse di non gran momento; sarà in tal caso vtilissima cosa, & d'aiuto assai il cercar d'amplificare, & di far parer maggiori quei fatti, & quelle operationi, quali si sieno, che gli saran porte innanzi, con adornarle secondo l'occasione, che se gli porge, di quelle conditioni, & di quelle circostantie, che possan abbellir le cose, & recar loro splendore, & aggiugner lode. come se, per essempio, harà alcun difesa vna notte la città dall'assalto, che li nemici habbian fatto alle mura; douera l'orator cercar d'amplificar questo fatto, con dire che fosse stato colui, solo, & senz'altri à tal impresa, & se questo repugnasse troppo alla verità manifesta, diremo che egli cio facesse in compagnia di pochi, & ch'egli fosse il primo che vi arriuasse, & che chiamasse gli altri, & in somma fosse quel che meglio de gli altri si fosse portato, & con piu valore. queste, & simili altre circostantie son atte ad ampliare marauigliosamente l'honorate operationi de gli huomini, tra le quali, quelle s'han da prender, che manco manifestamente repugnano al vero stesso. Tra le dette circostantie il tempo, il luogo, l'occasioni, & simili altre, recan gran momento ad ingrandire, & à diminuir le cose; come, per essempio, nell'ingrandire potrem dire, che la difesa, che fece costui per la patria, fu à punto fatta da lui in quel tempo, ch'ella piu n'haueua bisogno, & in tempo, che per il pericol grande, che si vedeua, pochi si trouauan che non l'abbandonassero. La liberalità ch'egli vsò à benefitio de gli amici, & de parenti suoi, à punto in quel tempo fu vsata da lui, quando essi per il naufragio, che haueuan fatto, in somma necessità si trouauano. nel mostrar l'occasion ancora potrem dire, che non à caso, ò in occorrentia di niun momento, vsaua egli l'atto della magnificentia, ma nell'occasioni, che importanti segli offeriuano; & per dir in vna parola, à luogo & à tempo, & in buone occasioni si faceua conoscer per forte, per magnanimo, per liberale, & simili: di maniera che le attioni sue sempre auanzauan quello, che potesse parere, che si douesse aspettar da lui; come à dire, che le eran piu liberali, & piu magnifiche di quello, che si potesse aspettar dalle poche sostantie sue; piu forti, & piu valorose di quello, che la grandezza del pericolo promettesse; piu prudenti, & piu temperate di quello, che la education richiedesse, ò che l'età comportasse; & il simil discorrendo per l'altre operationi ancora. Puo recar parimente ad alcuno,

Præterea quod ex tempore καὶ τὸ ἐκ τῶν καιρῶν

augu-

augumento di lode, il moſtrar (ſe ſi puo) che non vna volta, ò due, ma ſpeſſe volte habbia egli fatto queſta, ò quella honorata attione: concioſia che coſi meglio apparirà la degnità del fatto, conoſcendoſi meglio per tal cauſa che non da fortuna, ò dal caſo ſia nata coſi fatta preclara attione, ma dallo ſteſſo habito della virtù; & che non ſenza conſideratione, per ſol inſtinto, & impeto di natura ſi ſia operato, ma per proprio conſiglio, & per elettione. Reca ancor gran momento all'amplification delle lodi, in qualche fatto honorato di colui, che lodiamo, il moſtrare (ſe ſi puo) che per cagion di tal fatto, egli habbia conſeguito publicamente qualche nuouo inuſitato premio, & honore, per nuoua legge, ò nuoua conſuetudine, ordinata, & prima eſeguita in lui; accioche gli altri habbian da eſſer da tal coſa incitati, & infiammati à farſi pronti à far per l'auuenire ſimili operationi, per conſeguir ancor eſſi queſti nuouamente ordinati honori. In grande honore, & lode adunque redonda meritamente l'eſſer con l'honorate impreſe cauſa di far imaginare, & trouar nuoui premij, & nuoui ſegni di gloria: quaſi che li meriti eſcedin tanto, che non baſtin li già vſati, & conſueti premij per riſtorargli. come, per eſſempio, auuenne à Hippolocho, per honorare i cui chiariſſimi fatti, fu con nuoua legge inſtituito, che nell'auuenire foſſer con publica oration lodati coloro, che faceſſer opre ſimili à quelle, che haueua fatte Hippolocho; talmente ch'egli fu il primo, che nella ſua citta foſſe con publica oration lodato. Similmente gli Athenieſi poſero & dirizzarono in publico, ſtatue à Harmodio, & ad Ariſtogitone, per hauer eſſi à benefitio della citta con gran lor pericolo occiſo il Tiranno, & liberata la patria: la qual poſitione, & erettion di ſtatue già mai non haueuano vſato innanzi. Et ciò fecero moſſi dall'eccelſiuo merito di quei due ottimi cittadini; & dal voler con queſto mezo incitar gli altri à far occorrendo il ſimil per l'auuenire. Queſto che hauiam detto per amplification delle lodi, per il mezo delle circoſtantie, come à dir del tempo, del luogo, dell'occaſione, dell'eſſere ſtato primo, ſolo, con pochi, dell'eſſere ſtato cauſa d'ordinar publici nuoui premij, & in ſomma tutto quello, che ſi è detto per amplificare, & far maggiori apparir le lodi, ſi puo parimente applicare all'amplification del biaſmo, volgendo tutte le coſe, che ſi ſon dette, ne i lor contrarij: come à dire, che colui, che prendiamo à biaſmare, fece la tale, & la tale ſceleranza in luogo, & in tempo che men do

Ad hæc ſi ſæpius καὶ εἰ πολλάκις

Si quibus ad virtutem καὶ εἰ τὰ προτρέποντα

Si primus omnium καὶ εἰ πρῶτον

Et in contrarijs ſimiliter ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ

uenia; & che cosi fatta bruttezza non s'aspettaua dalla nobiltà sua, & dall'esser nato di buon padre, & educato sotto diligente cura di precettore, & di pedagogo; & che il delitto è stato si graue, che per sua causa sia stata ordinata nuoua sorte di punitione per sbigottire, & distoglier gli altri dal far tali escessi nell'auuenire. In cosi fatta guisa adunque le medesime auuertentie, che si son addotte, ò si sien per addurre, per accrescer le lodi, & amplificar li virtuosi fatti, possan parimente, se si riuolgano in contrario, seruire ad accrescere il vituperio, & amplificar le sceleranze, & li delitti, come ciaschedun per se stesso puo discorrere, & applicare.

Quod si ex eo ipso καὶ μὴ καθ' αὑτὸν

Tornando dunque all'auuertentie, che si possan hauere in lodare, douiamo auuertire, che se da quella persona, che à lodar prenderemo, non ci sarà sumministrata, & posta innanzi in buona copia, materia da poterci distender nei proprij fatti suoi, per esser cosa notissima, che quelli non sien molti, nè in esceslliuo grado eccellenti, di maniera che con difficultà potiamo hauer campo da consumar gli argomenti nostri nella propria persona sua; in tal caso ci doueremo ingegnare d'allargare la nostra oratione, in ridur le cose in comparatione, comparando, & parragonando quei fatti honorati, che potremo hauer di lui, con quei d'altre persone di conto: nelle lodi delle quali ci distenderemo, & con quelle di lui parragonandole, mostraremo ogni cosa esser in lui maggiore. percioche vn cosi fatto procedere per comparatione, reca materia à noi d'allargarci nell'oration nostra, & porta insieme accrescimento di lode à colui, che noi intendiam di lodare, essendo lode grandissima l'auanzar coloro, che degni di lode sono. Et per questa causa fa di mestieri di prender sempre piu che si puo (per quanto però la verità manifestamente non ci repugna) persone nella comparatione, che sieno d'honorato nome, & di chiara fama. Giouerà dunque assai questa auuertentia all'oratore nel trattare il gener demostratiuo, quantunque questo modo d'vsare, & di frequentare le comparationi, con parragonare l'vna persona con l'altra, sia proprio piu tosto del genere Giudiciale, nel qual sempre hauiam persona auuersaria alla causa nostra, che degli altri generi, doue cosi manifesto auuersario cosi non appare. Et per questa cagione Isocrate come, nel Giudicial genere vsato, & assuefatto, haueua molto in costume l'vso delle dette comparationi. Ma se gli accade che nel lodar che facciamo alcuno, la manifesta verità non comporti che lo potiamo parragonar con

Sed oportet illustribus δεῖ δὲ πρὸς ἐν-δόξους

Quod Isocrates & ὑπερισοκράτης

persone

persone di gran fama, & di gran valore, per non hauer egli fatto cosa piu che mediocremente chiara, non restarem per questo d'addurlo in comparatione, se non di persone egregie che manifestamente lo superino; almen di quelle, che mediocri si possin verisimilmente mostrar superate da lui: percioche ha tanta forza il superare, & l'auanzar gli altri, che quantunque sia di niun conto, chi resta superato, nondimeno quell'auanzare, & quel vincere, accresce in altri oppenion di valor di colui che auanza: & per conseguentia la comparation, che si fa nelle cose honorate, fa grandemente apparir maggior il valor di chi nella comparation si mostra in qual si voglia modo esser di sopra. Onde vien la comparatione à tener gran forza nell'amplificatione, la quale per denotare, & significar escesso, & grandezza, pare che molto si possa stimar vtile al genere Demostratiuo. La onde è da sapere, che dei tre aiuti de i quali s'ha da seruir l'oratore in vn de i tre modi di prouare, & far fede con artifitio, in quel cio è, che non nel muouer gli affetti, nè in procacciar buona appenion di se, che son gli altri due; ma nelle cose della stessa causa consiste; li quali aiuti sono, l'enthimema, l'essempio, & l'amplificatione; se ben tutti tre possan in ogni genere di cause, venir in vso; nondimeno pare che ciascun genere sen'habbia fatto proprio, & peculiare vno piu de gli altri. concioſiacosa che quantunque cosi nel genere demostratiuo, come nel giuditiale, & nel consultatiuo, accaschi alle volte di far enthimemi, & di prouar con essempi, & d'amplificare; tuttauia par che l'amplificar sia molto proprio, & accommodato al demostratiuo genere, come à quello, in cui l'oratore hauendo à lodare, ò biasmare alcuno, di rado suol hauer bisogno di prouare, che quel tale habbia fatto quelle, ò queste attioni degne, ò di lode, ò di vituperio: ma il piu delle volte le prende come già manifeste. di maniera che non essendogli in tal caso vtile l'vso de gli argomenti, solo gli resta l'amplificarle, & l'ingrandirle con le circostantie, che le possino adornare; & l'abbellirle in somma, & farle parer di piu pregio, & di piu lode degne, che sia possibile: ò per il contrario accrescer la lor bruttezza, & farla parer degna di maggior biasmo; in che (come ho detto) gli è vtilissima l'amplificatione. Nel gener consultatiuo poi han molto appropriato, & accommodato luogo gli essempi; poscia che riguardando quel genere tra le tre differentie del tempo, principalmente il futuro, vien ad hauer in esso genere gran forza il mostrare, & giudicar con

Cæterum amplificatio πίπτει δ' ἐνλς γως

E generibus igitur ὁλώς δὲ τῶν κοινῶν

Nam circa res gestas τὰς γὰρ πραξεις

Exempla vero deliberatiuis τὰ δὲ παραδείγματα

Enthimemata autem τὰ δ' ἐνθυμήματα

gli essempi delle cose passate cio che possa esser bene, & vtile di seguire, ò di schiuare nell'auuenire. Dell'enthimema, & del sillogismo poi, si serue molto piu che gli altri generi il giuditiale: pero che riguardando egli per il piu il tempo passato, & portando le cose nell'esser passate, necessità; molto piu conuien loro d'esser prouate con sillogismo, che non conuiene alle future, che non son ancora in essere. Senza che per esser il piu delle volte incerto, & oscuro cio che cade nella controuersia, ò sia controuersia del fatto, ò della qualità del fatto, ò qual ella si sia; fa di mestieri aprire, & tor via quella oscurezza, & trouar le cagioni, & trar fuora il vero; cosa che principalmente s'ha da fare con l'aiuto del sillogismo. Et tanto voglio che mi basti hauer detto per aiuto, & giouamento del gener demostratiuo, potendo da quel che si è assegnato, & dichiarato di sopra, esser manifesto onde dependin tutte quasi le lodi, e i biasmi, che si possin dare, à quai cose habbia à tener l'occhio l'oratore in lodare, ò biasmare, & quali auuertentie, & considerationi faccia di mestieri hauere per accommodatamente lodare, ò vituperare, & da quai luoghi finalmente s'hab bin da trar fuora gli argomenti, & l'amplificationi, non solo per celebrare, & alzar à lode quelle cose, che ci verranno in animo: ma per biasmarle ancor bisognando, & farle parer infami, ogni volta che ci paia, che cio conuenga. percioche quantunque principalmente hauiamo in quel che si è detto hauuto rispetto, & riguardato la piu nobil parte del gener demostratiuo, che è il lodare; nientedimanco essendo la lode contraria al biasmo, puo conseguentemente esser chiaro, che se li precetti, i luogi, & l'auuertentie, che per la lode hauiam di sopra assegnato, si riuolgeranno, & trasmutaranno in contraria parte, potranno commodissimamente seruire à scoprire, ingrandire, & far apparire il biasmo; come ciascheduno per se medesimo, potrà discorrere, & applicare.

Ex quibus igitur laus ἐκ τίνων μὲν οὖν ἔπη

Capo Decimo. Del Genere Giudiciale: & prima delle Ingiurie, & cause di quelle: & à quanti Capi si possan ridurre tutte le attioni dell'huomo.

Nunc de accusatione νῦν δὲ τῆς κατηγορίας

Essendosi posto fine al ragionar di tutto quello, che propriamente conuiene al Genere consultatiuo, & al Demostratiuo, ricerca l'ordin nostro incominciato, che passando al Genere Giuditiale assegniamo, & dichiariamo quante, & quali sien quelle cose, dalle quali ha da pigliar forma, & da prender forza il sil-

il sillogismo, ò ver l'enthimema, che ha da seruire nell'accuse, & nelle difese giudiciali. Concio siacosa adunque, che le accusatio ni che si fanno in giuditio, deriuino per il piu, & prendino occasione dall'ingiurie, che ò nelle sostantie, ò nel sangue, ò nell'honore, ò in qual si voglia altro modo riceue l'huomo, ò almen gli par di riceuere; fa di mestieri che volendo noi con luoghi, & con auuertentie instruir l'oratore in questo genere, di tre cose principalmente discorriamo, & trattiamo. L'vna è, quali, & quante sien quelle cose, che soglian esser cause d'indurre gli huomini à far ingiuria. La seconda sarà poi qual sorte d'huomini sia principalmente atta, & pronta à ingiuriar altrui, & quali cõditioni, & qualità gli rendan disposti à far volentieri ingiuria. La terza & vltima cosa sarà finalmente il vedere di che sorte, & qualità sien coloro, che soglian esser ageuolmente esposti à riceuer ingiuria & attranno in vn certo modo l'altrui voluntà à offendergli, & ingiuriargli. Ma innanzi che le già proposte tre cose appartenenti all'ingiurie dichiariamo per ordine l'vna doppo l'altra; è necessario, accioche meglio intendere, & capir si possino, che prima si diffinisca, & si faccia aperto, che cosa sia l'ingiuriare, & quel ch'importa questa parola ingiuria. Direm dunque che l'ingiuriar non sia altro, che nuocere, & recar altrui danno spontaneamente, cio è volendo, & con elettione, contra'l voler di chi lo riceue, & contra le stesse leggi. Benche in vero il nuocere, & recar danno, inchiude in vn certo modo in se il contrario volere di chi'l riceue; poscia che impropriamente par che si possa domandar offeso, & danneggiato chiunque vi presta il consenso, & cio riceue volentieri. Ho detto prima spontaneamente; perche quei danni, che noi non volendo, recassemo à chiunque sia, non si possan chiamar ingiurie. ho detto con elettione; percioche potendo lo spontaneo, ò ver volontario congiugnersi, & non congiugnersi con l'attione (come poco di sotto discorreremo,) di quello hauiamo hora bisogno nella descrittione dell'ingiuria, il quale con elettion si congiugne. ho detto poi, contra'l voler di chi riceue il danno, perche s'egli non lo recusa, ò se volentier l'accetta, non si puo chiamar ingiuriato per tal offesa. ho detto finalmente, contra l'ordine delle leggi stesse, percioche puo accascar che noi rechiam danno spontaneamente ad alcuno contra'l voler suo, senza fare ingiuria, facendolo noi per vigor delle leggi, che lo ricercano: come auuiene ogni volta che con giusta sententia li magi-

Tria igitur sumenda δεῖ δὲ λαβέιν τρία

Si ergo iniuria διορισάμενοι οὖν

Sit ergo iniuriari ἔστω δὴ τὸ ἀδικεῖν

magistrati punischano li malfattori de i lor delitti. Et perche nell'assegnata descrittion dell'ingiuria hauiam fatto mention delle leggi; hauiam da sapere, per quanto appartiene à questa arte la qual non ricerca, come fa la filosofia morale, vna perfetta, & esquisita diuisione, & diffinition delle leggi, & delle parti loro; hauiam (dico) da sapere, che le leggi, quanto fa al proposito nostro, son di due sorti: alcune si domandan proprie, & altre communi. propriе domando quelle, che scritte, statuite, & determinate da qualche particolar natione, ò città, ò popolo, quiui per ferme si tengano, & s'osseruano in modo, che vi si viue secondo quelle. Communi intendo io quelle leggi poi, le quali, quantunque non sieno scritte, nondimeno appresso, non di questo, ò di quel popol solo, ma di tutte le nationi communemente son' hauute per giuste, & osseruate, & tenute stabili; quasi che tutte le nationi habbian consentito, & conuenuto in esse: mercè della natura, che l'ha impresse, & stampate ne gli animi di tutti gli huomini. come, per essempio, direm che sia l'honor che si porta a i padri, il difender la patria, il mantener & osseruar la fede data, l'inuiolabil securezza de gli ambasciadori, & altre leggi simili. Hauiam parimente detto nella descrittiõ dell'ingiuria, che accioche si possa dir ingiuria, fa di mestieri che spontanemente & di propria volonta sia fatta. Onde per miglior notitia di questa conditione douiam sapere, che spontaneamente si dican farsi quelle cose, che gli huomini fanno, conoscendo quel che fanno, & non violentati dall'altrui forza: delle quali due conditioni, cio è del conoscer essi quel che fanno, & del non esser violentati, qual si fusse, che vi mancasse, renderebbe l'attione non spontanea. percioche se alcuno essendo, per essempio, à caccia vedesse crollar qualche sterpo, & pensando che fusse vna fiera quella che lo mouesse, vi scagliasse vn dardo, & il padre, ò altra persona occidesse, come auuenne à Cefeo verso della consorte; non si potrebbe chiamare spontanea quella occisione, essendo fatta per ignorantia. Medesimamente quanto all'altra conditione, se, per essempio, sarà alcuno, che necessitato, & sforzato da chi possa piu di lui, con essergli mosso à forza il braccio, farà vn homicidio; ancora che conosca che cosa faccia, nondimeno per esser stato violentato à farlo, non diremo che habbia in cio operato spontaneamente. ambedue dunque le dette conditioni si ricercano ad vna attione spontanea, che son (come ho detto) il conoscer quel che si fa, & che

Legum autem alia νόμος δ' ἔστι δὲ ὁμὲν

Propriam dicimus λέγω δὲ ἴδιον

Communem vero κοινὴν δὲ ὅσα

Sponte autem facimus ἑκόντες δὲ ποιοῦσιν

forza

forza d'altronde non vi concorra. Et in due modi può occorrere che vna operatione si possa chiamare spontanea: l'vn è che con elettione, & consiglio, & l'altro senza; potendo l'huomo, ancor che conosca la cosa che fa, nondimeno, sconsideratamente, & senz'elettione, & discorso farla; come son la maggior parte di quelle cose, che operano li fanciulli; priui di maturo consiglio, & spinti solo dall'impeto fanciullesco: & à huomini maturi ancora, accade spesso in questa maniera operare, come sarebbe il maneggiarsi la barba pensando in altro, ò altra cosa simile, come è manifesto. Onde cosi fatte attioni, quantunque sieno spontanee, tuttauia non si potranno stimar elettiue, & fatte con discorso, & con elettione, come sarebbe quando maturamente, & con sideratamente fosser dentro nell'animo consultate, & di poi elette. Onde ne segue che non tutte l'operationi spontanee sono elettiue, ma ben tutte l'elettiue saran necessariamente conosciute, & libere d'ignorantia; poscia che gliè cosa impossibile il non sapere, & non conoscer quello, che consideratamente si discorre con cõsiglio, & poi si elegge. Il che maggiormente adiuiene intorno alla notitia di quelle circostantie, che nõ fanno l'ignorantia scusabile: della qual ignorantia, quante maniere si truouino, & qual nõ sia scusabile, & qual degna d'escusatione, non accade trattar al presente, essendo il far cio offitio del filosofo morale. basta solo à noi di sapere che l'attioni spõtanee ricercano la cognitione, & spetialmẽte la ricercan quelle, che si fanno con elettione, & con discorso, quali hanno da esser quelle che hauiam poste nella descrittion dell'ingiuria. Hor il primo impeto, ò mouimento, ò principio, che vogliam dire, che spinge, & induce l'huomo à nuocer altrui, & à far quelle cose, che non conuengano, & ad operare in somma fuora di quello, che ricercano, & comãdan le leggi; nõ è altro che l'vna delle due cause effettiue, che sono, il vitio, & la incontinentia, dependenti da i lor fini, di cui direm poco di sotto. Le quai due cause in questo differiscan tra di loro, che il vitio è habito già fatto stabile, & fermo; il quale ha in modo superato la ragione, applicãdosi totalmente al senso, che fa che l'huomo, senza far alcun contrasto con la detta ragione, si lascia quasi simile à fiera menar douunque lo tira il senso: doue che l'incontinentia è piu tosto disposition, & strada al vitio, che vitio; poscia che non essendo abbandonata per ancora in essa in tutto la ragione, fa che l'huomo porga alquanto l'orecchia ad essa ragione, & combatta con essa,

Quæ igitur sponte ὅσα μὲν οὖν ἑκόντες

Ea vero quibus δι' ἃ δὲ πρασ-

fin che pur al fin resta il senso superiore, & dietro si tira l'huomo. Vn medesimo adunque fatto nō cōueneuole se da noi procederà senz'ascoltar punto la ragione, si potrà chiamar vitioso, come quel che nasce dall'habito del vitio. ma se lo stesso fatto verrà da noi doppo che per impulso della ragione haremo prima cercato di vincer il senso, & di non farlo, si douerà chiamare, non vitioso, ma incontinente. E dunque la incontinentia il principio, ò ver la strada dell'habito, ò (per dir cosi) è habito incominciato, ma non compiuto. Et se bene in ogni sorte di vitio si truoua prima la dispositione, & la strada à quello, la quale è la incontinentia; nondimeno non ha ella diuersi nomi come hanno li vitij; ma in tutti si chiama incōtinentia, come à dir l'incontinentia nel seguir troppo li pericoli, in che consiste la materia della temerità; l'incontinentia nel fuggirgli troppo, che è la materia della timidità; l'incontinentia nel troppo spendere, che è la materia del prodigo; l'incontinentia nel troppo ritener il suo, che è la materia del l'auaritia; l'incontinentia nelle volutta del gusto, & del tatto, che sono il soggetto dell'intemperantia; & il simil discorrendo per gli altri affetti, & materie de gli altri vitij. Tornando dunque à proposito dico che li principali motori, & instigatori à nuocer'altrui & à far cose contra l'ordine delle buone leggi, sono il vitio, & l'incontinentia. percioche se alcuno sarà immerso in vna, ò in piu sorti di bruttezze di vitij, & d'incontinentie; saran sempre li danni, l'offese, & l'ingiurie, ch'egli cercarà far altrui, fondate solo intorno à quelle cose, alle quali lo inuitano, & lo tirano quelle dispositioni, & quegli habiti brutti, di cui gli è macchiato. come, per essempio, l'ingiurie dell'auaro saranno intorno à danari, ò ad altre sostantie, & ricchezze, per accumulation delle quali, cercarà di tor via con l'offesa di questo, ò di quello, ogni ostaculo, che gli impedisca l'acquistar delle nuoue di giorno in giorno. L'offese dell'intemperato, consisteran principalmente intorno a i piaceri, & alle voluttà corporee; come à dir del gusto, del tatto, & simili; cercando sempre l'vso, il godimento, & la fruition di quelle, senz'hauer riguardo in non offender, ò nella persona, ò nell'honore, qualunque in qual si voglia modo gli faccia ostaculo à conseguirle. Il troppo delitioso, effeminato, morbido, & delicato farà questo poi per cagion d'vna brutta inertia, & d'vn vil otio, auido di schiuar ogni, ancor che minima, fatiguzza. L'ingiurie poi, & l'offese, che farà il timido, saranno intorno a i

Eavero quibus δὶ ἃ δὲ προσ- ρῦνται Si etiam vitiū habeant ἐὰν γὰρ τινὶς ἔχωσι

pericoli,

pericoli, per i quali fuggire, & schiuare, non si curarà di mancar al debito suo con danno & con offesa di chi si voglia: come à dire abbandonando per paura li compagni in qualche impresa pericolosa, doue quelli per esser da lui, contra del debito, & della fede data abbandonati, restino in gran pericolo delle vite loro: & simili altri modi d'ingiuriar, cosi fatti. Le ingiurie del superbo, & dell'ambitioso saranno intorno a i fumi delle dignità, & à gli honori, di cui gli è cupido; non curando d'offender, & di recar danno, & d'attrauersarsi à chiunque egli dubiti, che gli possa ne i gradi de gli honori, mettere il piede innanzi. L'ingiurie dell'iracondo son poste intorno all'affetto dell'ira, che per ogni picciola cagione l'accende, & spinge à crucciarsi, vendicarsi, & far briga. Quelli che per mal'acquistato habito, non possan comportare di non restar sempre vincitori in tutte l'imprese loro, son si auidi di vincere, che non recusan di far ogni cosa, ancora che con ingiuria, & offesa di chi si voglia, per conseguir la vittoria, che nell'animo si propongano. Coloro poi che per mal'habito, ò per natura sono austeri, doppij, acerbi, implacabili, ogni minima offesa stiman grandissima, & senza rimetter l'ingiuria mai, sempre stanno intenti à far vendetta: & per poter cio conseguire, si mostrano ingiurioſi contra ogni cosa, che à tal disegno s'attrauersi. Li poco prudenti, & piu tosto stolti, ignoranti, & di grosso ingegno, peccano per mancanza di giuditio, & debolezza d'intellet-to, ingiuriando piu tosto per souerchia scempiezza, che per altro; non sapendo, come ingannati da quella, distinguere il giusto dall'ingiusto, e'l ben dal male. L'affetto poi della sfacciataggine, contraria alla verecundia, suol essere spinto principalmente à far ingiuria, dal poco hauer caro d'esser hauuto in buona opinione, & tenuto in pregio. Et cosi discorrendo per gli altri habiti, dispositioni, & affetti vitiosi, trouaremo, che tutte le ingiurie, che si fanno, son sempre poste intorno à quei soggetti, & à quelle cose, à cui chi le fa, si truoua inclinato, spinto & indotto dal mal'habito, ò da mala, & vitiosa dispositione, ò da mal affetto, che si truoui in lui; & per conseguentia le principalissime cause induttrici, & instigatrici à nuocere, & ingiuriar altrui, son (come ho detto) il vitio, & l'incontinentia, dependenti, & mosse ancor esse da i lor fini, & dalle lor potentie; come diremo, & dichiararemo di sotto. La onde è manifesto che à voler ben conoscer la forza, & la natura delle ingiurie; & da quai cause efficienti sien mossi gli animi no-

Timidus in periculis ὁ δὲ δειλὸς περὶ

Ambitiosus etiam ὁ δὲ φιλότιμος

Verum hæc partim ἀλλὰ περὶ μὲν

ſtri à farle, & intorno à che ſoggetto habbian elleno l'eſſer loro, & à che, come à fine, ſi indirizzino; fa di meſtieri di conoſcer bene le qualità de gli habiti, & delle diſpoſitioni vitioſe, & la natura de gli affetti, & delle potentie, & finalmente gli oggetti ſteſſi, che come fini inducano gli huomini à ingiuriare. Ma quanto alle diſpoſitioni, & à gli habiti vitioſi, non occorre al preſente di far parole, replicando quello, che già ſi è detto: concioſiacoſa che eſſendoſi à lungo de gli habiti, & delle diſpoſitioni appartenenti alla virtù, & alla natura dell'honeſto, trattato di ſopra nel Capo precedente, per introduttione, & miglior cognitione, che quiui fu data del gener demoſtratiuo; ſi puo parimente da quel, che quiui ſi è detto, hauer notitia delle diſpoſitioni, & de gli habiti vitioſi: poſcia che la notitia d'vn contrario, fa ſempre conoſcer l'altro. Nõ cercarò adunque di replicare, ò dir altro per notitia de i vitij, & delle bruttezze loro; laſciando che ciaſcheduno il tutto per ſe ſteſſo conoſca da quel che ſi è detto nel già allegato Capo. Medeſimamente quanto à gli affetti, hauendone noi à ragionar à lungo, & diſtintamente nel ſecondo Libro, quando trattaremo del ſecondo modo di prouare, & far fede artifitioſamente, che conſiſte nel muouer gli affetti, laſciarò di dirne al preſente, per conuenire il trattato loro principalmente al detto luogo: del qual potrà poi chi ſi voglia ſeruirſi in queſto preſente propoſito dell'ingiurie.

Quare reliquum eſt λοιπὸν δὲ ἐπεῖν

Reſta ſolo adunque per la cognition d'eſſe ingiurie, che noi dichiariamo le tre coſe, verſo'l principio di queſto Capo da noi propoſte, che ſono, la prima, à che fine, & per cagion di quai coſe, ſi ſoglino indurre gli huomini à ingiuriarſi l'vn l'altro: la ſeconda, qual ſorte d'huomini ſi laſci traſportar facilmente à ingiuriare: & la terza fidalmente, quali, & come fatti ſien quelli, che ſon eſpoſti, & atti à riceuere, & tirarſi l'ingiurie addoſſo. Primieramente adunque per miglior notitia della prima, ſarà ben fatto di conſiderare quai coſe ſoglino gli huomini con l'appetito loro, ò ſeguire, ò ſchiuare, per il ſeguimento, ò fuga delle quali, ſi ponghino in animo di far ingiuria. percioche non è dubio, che coloro, che in giuditio accuſano, cercan di moſtrar piu che poſſano, che all'auuerſario intorno al delitto, che ſe gli oppone, ſi ſieno offerte aſſai di quelle coſe, che ſoglian dall'huomo deſiderarſi di conſeguire,, & con tal deſiderio incitarlo à ingiuriare. Et per il contrario il reo, che s'ha da defendere ſi sforza piu che puo dimoſtrar eſſerſegli offerte in quella cauſa, molte coſe da diſtornelo, come

Primum ergo diuidentes πρῶτον μὲν οὖν

coſe

cose da esser piu tosto schiuate, & aborrite, che desiderate. Mal potrà dunque fare, ò l'accusatore, o'l defensore quanto ho detto, se non conoscerà ben per quai cose conseguire, ò schiuare, soglia cader nell'huomo intentione, & impeto di far ingiuria. Per miglior notitia della qual cosa, non sarà fuor di proposito, che al quanto da alto facendoci discorriamo: & veggiamo quante in tutto possin esser le cause efficienti, ò ver motrici dell'attioni humane. Nè intendo io per attioni humane, tutte quelle, che si veggan nell'huomo, ò che dall'huomo vengano: concioſia che alcune ve ne sono, in cui egli, come huomo, non ha alcuna parte, dependendo esse dalla natura, ò vegetatiua, ò sensitiua, cio è non sottoposta al voler dell'huomo, nè atta à obbedire à ragion alcuna; come sono, quanto alla sensitiua, il vedere, l'odire, & simili; dóue leuato via ogni estrinseco impedimento, non puo l'huomo non hauerle; & maggiormente ancora nelle operationi della natura vegetatiua questo stesso adiuiene, come à dire, nel nutrire, nel crescere, nel digerire, & simili, le quali non son atte à obbedire alla ragione, ò al discorso dell'intelletto, come sono le sensitiue appetitiue. Lasciate dũque da parte cosi fatte operationi, come non punto appartenenti all'huomo come huomo, parlando di quelle, che han qualche dependentia, & congiuntione ò in vn modo, ò in vn'altro con l'intelletto nostro prattico, ò almen son simili à quelle, che ve l'hanno, & per conseguentia si possan domandar veramente attioni humane; voglio che noi veggiamo di quante spetie, & maniere si truouin cosi fatte attioni: accioche conosciute che saran tutte quelle spetie, potiam tor via, ò lasciar da parte quelle, che non potran punto seruire al nostro proposito dell'ingiurie; & determinar finalmente quali sien veramente quelle spetie, che seruir ci possano. Dico adunque che tutte le attion nostre, ò vogliam dire tutte le cose che noi facciamo, è forza che sien nell'vn de i due modi, cio è ò tali che noi stessi le facciamo, per depender esse da noi, & esser in poter nostro il farle, ò non farle; ò veramente per il contrario tali che non per noi stessi son da noi fatte, ma d'altronde pendano & in poter nostro non sono. Et queste parimente si truouan di due maniere: l'vna è di quelle, che operiamo sconsideratamente, & casualmente, come spinti piu da fortuna, che da noi stessi: come saria il trouare vn tesoro, mentre che non hauendo intentione à quello, per altro fine operiamo, che per trouarlo; perche se noi con intention di trouarlo

Quæ igitur agunt πάντες δὲ πράττουσιν

Et istorum alia casu τῶν μὲν οὖν μὴ

operassemo, non saria piu per fortuna; & per conseguentia non è posto in poter nostro l'operar casualmente. L'altra maniera è poi, quando noi siamo à far tali attioni violentati da necessità. Questa necessità poi puo cadere, & venir in noi da due bande, ò ver da due cause, cio è, ò da forza estrinseca, ò dalla natura, che è spesso quasi vna forza intrinseca. Nè intendo io al presente quelle operationi naturali nell'huomo, che puramente della propria natura sono, come à dire le vegetatiue, & le pure sensitiue, di cui hauiam fatto mention poco di sopra; le quali, non vi hauendo l'huomo alcuna parte, si deuon piu tosto chiamar attioni naturali, che humane. ma per necessità di natura intendo al presente vna potente inclinatione naturale, nata ò da disposition di materia, ò da celeste influentia, ò da qualità di complessione, che cosi fortemente inclini piu ad vna cosa, che ad vn'altra, l'appetito, & la volontà dell'huomo, & tanta difficultà gli rechi da repugnarle, che quantunque egli, come libero delle sue attioni, potesse con la sua prudentia, & virtù resistere, nondimeno son si rari coloro, che in tal caso soglian far resistentia, che considerati gli huomini, secondo che communemente per il piu si truouano, & secondo che all'oratore soglian venire innanzi, si suol quella difficultà, quando è molto grande conuertire in impossibilità, & necessità. Tornando dunque à proposito, possano esser in due modi necessarie l'attioni humane, cio è, ò per la necessità & forza intrinseca, che reca spesso la natura nel modo che hauiam dichiarato; ò vero per la forza estrinseca che d'altronde nasce; come saria s'alcuno forzatamente mi prendesse il braccio, & mi facesse contra mia voglia lasciar andar à basso qualche peso graue per occider alcuno con tal percossa: ò ponendomi à forza vna fiaccola accesa in mano, me la facesse accostare ad vno edifitio, per arderlo, rouinarlo; & altre cose simili. Tali dunque & tante, quali, & quante hauiam detto, son le spetie di quelle attioni humane, che l'huomo fa, nõ per se stesso, nõ essendo in sua potestà il farle, ò non farle: & queste sono (come ho detto) quelle ch'egli fa, ò per fortuna, ò per natura, ò per forza estrinseca. Quelle operationi poi, le quali egli opera per se medesimo, & di cui egli stesso è padrone, si possan trouar di due sorti: peroche, ò le nascon dal proprio appetito nostro, ò veramente da assuefattione, & da consuetudine; la quale ha spesso tanta forza, che non è bastante à superar la ragione, ma gli affetti dell'appetito stesso, &, quel che porge

Horum etiam quædam τῶν δ' ἐξ ἀνάγκης

Quare quæcunque ὥστε πάντα ὅσα

Quæcunque autem propter se ὅσα δὲ δι' αὐτούς

piu

più marauiglia, la propria; & nuda natura ancora. Vince la ragione, come sarebbe, per essempio, quando conoscendo noi la grandezza d'alcun pericolo esser tale; che saria temerità l'andargli incontra, noi nondimeno per l'assuefattione lunga che hauiam fatto tra i gran pericoli, vi andassemo, ancor che la ragion lo vietasse. Vince gli affetti, come, per essempio, sarebbe quando per esser lungo tempo assuefatti nelle infirmità, patientemente le sopportiamo, contra quello, che si farebbe, se gli affetti, e'l senso stesso non fusser vinti dalla consuetudine. Vince la nuda natura ancora, come veggiamo, per essempio, auuenire, che essendoci amico prima vn sapore, come à dire il dolce, di poi per lunga assuefattione nell'amaro, ci si rende piu dilettevol questo. & per astenerci con lunga assuefattione dal beuer tra pasto, & pasto, ci si parte quella sete, che prima in simil hora ci assaliua: & il medesimo si puo dire in molte altre cose simili. di maniera che si vede chiaro, che la consuetudine è vna di quelle cause che produr possan l'attioni humane. L'appetito poi, il qual era l'altra maniera di quelle attioni, che l'huomo opera per se stesso, & di cui egli è padrone di operare, & di non operare, si truoua ancor egli di due maniere, ò ver due modi. L'vno per esser congiunto col discorso del l'intelletto nostro prattico, ò con la ragion che noi vogliam dire; si domanda appetito intellettiuo, ò ver rationale; & è propriamente chiamato Volontà; la qual come cieca in se stessa, segue sempre quello, che gli è offerto dall'intelletto sotto ragion di bene, & fugge quello, che egli le offerisce sotto color di male; ancora che spesso l'intelletto ò ingannato nel suo discorso, ò mal persuaso dal senso, prende il bene, ò il male apparente, in luogo del vero, & per conseguentia vien à far seco errar la volontà parimente. Vn'altro appetito è poi, il quale seguendo la cognition del senso si domanda appetito sensitiuo, ò vero irrationale; non perche egli non possa hauer alcuna dependentia col discorso, & con la ragione, essendo egli atto di acconsentire al discorso fatto, & per mezo della virtù idoneo ad obbedir à quella ragione; ma è detto, & chiamato cosi, perche egli è suegliato primieramente dalla notitia del senso; & in vn certo modo si puo ancor egli chiamar rationale; per esser atto in sua natura ad obbedire al discorso dell'intelletto & alla ragione, il che negli animali bruti nō adiuiene. ma per non esser egli suegliato primieramente dalla notitia dell'intelletto, come è la volontà, lo chiamaremo irrationale.

Et horum quædam appetitiua τὰ μὲν ἀλ

& si.

Appetitiones vero ἀλόγοι δὲ ὀρέξεις

& si truoua esser ancor egli di due maniere. l'vno si domanda Cõcupiscibile, & l'altro Irascibile, cosi l'un come l'altro necessario; concioscia che non men che nell'altre cose naturali, ha da trouarsi questo negli animali. al fuoco, per essempio, è necessario per la perfettione & conseruation sua, che non solo habbia in se appetito, & impeto naturale verso'l fin suo, & verso la perfettion sua, che nel fuoco vn tal impeto, è l'inclination di salir in alto verso'l luogo che se gli deue; ma gli fa di mestieri d'hauer ancora vn modo naturale di defendersi da ogni ostaculo, che gli impedisse la sua salita; come quello, che se cio non hauesse, sarebbe il piu delle volte impedito da ogni minimo impedimento, & per conseguentia restarebbe priuo del fin suo, & della perfettion sua. ha dunque il fuoco natural potentia d'ardere, & d'abbruciare; & in questa guisa difendersi da gli ostacoli, che gli s'attrauersino. Hor questa cosa negli animali come in cose piu nobili de gli elementi, & d'altri corpi insensati, ha piu notabilmente da ritrouarsi; & per tal causa è dato loro doppio appetito; l'vno de quali, che è il concupiscibile gli inclina à seguir quelle cose, che appaian loro di poter dilettare, & giouare, & recar salute, & à fuggir quelle, che possin nuocere. L'altro appetito poi, il qual si chiama irascibile, reca per il mezo dell'ira, prontezza, & impeto à cercar di vincere, & superar ogni difficultà che s'offerisca dinanzi al concupiscibile. Onde in esso concupiscibile sta posto l'affetto del desiderio, dell'amore, dell'odio, & simili; doue che nell'Irascibile è posta la speranza, il timore, l'ardire, & simili, & spetialmente, & principalmente l'ira. Ma hor mi accorgo, che in ragionar di questi appetiti, & potentie dell'anima, mi vo dilungando piu, che questa arte, che haniam per le mani non consente. Onde lasciando cosi fatte considerationi al filosofo morale, & al natural ancora; à noi basti per hora d'hauer distinto l'appetito irrationale in due, nel concupiscibile, & nell'irascibile; di maniera che tre son gli appetiti nostri; l'vno congiunto col discorso & con la ragione chiamato volontà, & gli altri due sensitiui, di cui vltimamente hauiam ragionato. Si puo adunque raccogliendo quel che si è detto intorno alle diuisioni, & distintioni già date, concludere che tutte l'attioni humane, che non come da natura, ma come da huomo nascono, da vna sempre delle sette già concluse cause lor produttrici venghino; cio è ò da fortuna, ò da forza estrinseca, ò da grande inclination di natura, ò da consuetudine, ò da

Quare quæcunque homines ὥς᾽ ἀνάγκη πάντα

rationale

rationale appetito congiunto con discorso dell'intelletto, il qual appetito si chiama volunta; ò dall'appetito concupiscibile, ò dall' irascibile, cio è ò da cupidità, ò da ira, essendo l'ira il principale affetto dell'irascibile, che seco ha congiunti gli altri; & la cupidità il principale, che tira à se gli altri nel concupiscibile. Et queste sono le sette cause, & origini dell'attioni humane, alle quai cause tutte l'altre, come à lor capi si referiscano. Per la qual cosa chi volesse, come fanno alcuni, distinguere le dette attioni non solo secondo li sette già posti Capi & principij, ma secõdo ancora le diuerse età, & varie dispositioni, & conditioni de gli huomini; moltiplicando le cause, come à dir considerandogli come gioueni, come vecchi, come virtuosi, come vitiosi, come ricchi, come poueri, ò come si voglia altrimenti per età, per habiti, & per dispositiõ distinti; chi volesse far questo dico, farebbe cosa superflua, & non necessaria. Conciosiacosa che se bene à tutte queste sorti d'huomini, & conditioni che hauiam dette, pare che quadrino diuerse attioni; altrimenti essendo indotto l'huomo ad operar nel feruor della sua giouinezza, da quel che fa negli anni suoi più maturi, & altrimenti nell'habito della virtù, che nel vitio inuolto, & altrimenti in vna qualità di vita, che in vn'altra, come à dire, altrimenti trouandosi ricco, ò potente, da quel che farebbe in pouertà, & in humiltà di stato; di maniera che in vn certo modo pare che cosi fatte varie conditioni, portin varij impeti, & varij principij, & cagioni d'operare: nientedimanco auuenendo questo accidentalmente per la congiuntione, che più con vna, che con l'altra di queste conditioni, tien più l'vna, che l'altra di quelle sette cause, già di sopra assegnate, non si deuen per cosi fatto accidentale auuenimento moltiplicar li principij dell'attioni humane. poscia che quanto si voglia varie che sien le qualità, & le conditioni dell'huomo, tutte le diuerse sue operationi, han per necessità finalmente à ridursi all'vno dei già detti sette principij loro. come, per essempio, diremo che se la giouinezza induce (come veggiamo) l'huomo à lasciuia, à iracondia, à spendere, à cercar piacere, à viuer senza pensieri, & simili; & la vecchiezza à seuerità, à ritener le spese, & à simili attioni; & se le ricchezze inducano à operare arrogantemente, & à disprezzar altrui, & il simil discorrendo per l'altre qualità, & conditioni de gli huomini; questo non per altro accade, se non perche con si fatte conditioni, si congiugne, & si fa capo sempre, ò l'vna, ò l'altra delle sette già

Neque oportet secundum τὸ δὲ προσυμβεβηκὸς

Nam si accidit vt εἰ γὰρ συμβέβηκε

dette cause. opera il giouine con iracundia, non perche la giouentù lo muoua immediatamente à questo, ma perche ve lo muoue l'ira, che s'accompagna con quella età. l'intemperato cerca di sodisfar sempre, & seguir le sue voglie al gusto & al tatto appartenenti; non perche immediatamente quell'habito ve l'induca, ma perche cosi fatte cupidità, son con simile habito congiunte sempre. Parimente quelle cose, che per il piu soglian far i ricchi, come à dire, vsar arrogantia, schernir altrui, & simili; non nascon propriamente dalle ricchezze, ma da quelli affetti di cupidità, che alle ricchezze van dietro; le quali danno occasione di molti illeciti desiderij: & si come la mancanza delle sostantie, & delle cose necessarie che porta seco la pouertà, porge occasion di desiderarle, & per causa di tal desiderio, d'operar per hauerle; cosi ancor il veder d'hauer da spendere, fa nascer desiderij di molte cose superflue, & non necessarie, la mancanza delle quali mal potendosi sopportare, fa desiderare, & per ogni mezo, ancor che biasmeuol cercar d'hauerle: in modo che nè all'esser ricco, nè alla pouertà si han le lor operationi d'attribuir principalmente, ma à quella sorte d'appetito, che si congiugne con quelle qualità. di maniera finalmente, che discorrendo per tutte le varie dispositioni, conditioni, qualità, & professioni de gli huomini, trouaremo sempre, che se esse variano l'operar dell'huomo; questo non s'ha da attribuir loro, se non per accidente, poscia che stan sempre congiunte con esse, ò vna, ò piu di quelle sette cause, alle quali finalmẽte bisogna che si riduca, come à prossime cause, ogni operation dell'huomo. Medesimamente se li virtuosi fanno attioni lodeuoli, come à dire, se li giusti sono osseruatori delle leggi, se i liberali spendan volentieri, se i temperati s'astengano dalle superflue voglie, se li prudenti operano giuditiosamente, & ragioneuolmente, & se il simil auuien nell'altre virtù; questo non s'ha da attribuire, come à principij principali alli detti habiti di virtù, ma alla ragione stessa, & a i ragioneuoli desiderij, & moderati affetti del ben regolato appetito, ò vero à vna buona, & ben guadagnata consuetudine di ben operare; cose tutte, che generan nell'huomo lodeuoli oppenioni, & impeti di ben oprare. Et il simil s'ha da dire per il contrario nell'attioni imprudenti, & degne di vituperio: come, senza che io piu à lungo mi distenda in questo, puo ciascheduno per quel che si è detto discorrer per se medesimo, & conoscere che tutta la varietà, che si puo veder nel

Neque diuites ac pauperes οὐδὲ οἱ πλούσιοι

Eodemq; modo iusti ὁμοίως δὲ καὶ

l'attioni

l'attioni dell'huomo, per qual si voglia diuersità di stato, d'habito, di fortuna, & di conditione che sia, tutta s'ha finalmente, & principalmẽte da attribuire ad vno di questi sette principij, & cause d'operare, che di sopra hauiamo assegnate distintamente, secondo che per accidente accasca che si cõgiunghino piu cõ l'vna, che con l'altra di queste conditioni dell'huomo pur hora dette: poscia che nell'huomo temperato, per essempio, si congiugan con la sua temperãtia, regolate oppenioni, & discorsi, & per cõseguentia cupidità di cose honeste & odio delle contrarie; & nell'intemperato dall'altra parte desiderio di cose lasciue, & biasmeuoli, & odio de lor contrarij, & il simil discorrendo per gli altri habiti, cõditioni, & qualità dell'huomo, si deue dire. Per la qual cosa essendo cosa superflua, & vana (come di sopra ho detto) il voler distinguer le attioni humane in piu principij, che ne i sette già detti, lasciaremo il farlo da parte, & à questi sette, come primi & proprij, ci appigliaremo. Ben è vero che solendo essi seguire, & accompagnare le varie conditioni, & qualità di questi, & di quegli huomini, vtilissima cosa sarà all'oratore di considerare, & conoscere, qual diuersità di dispositioni, di costumi, d'affetti, d'attioni, & & di vita finalmente soglia seguire, & farsi quasi propria questa, ò quella delle già dette sette cause, nelle varie conditioni, & qualità de gli huomini, in quelle cio è, che soglian recar altrui varij giuditij, varij pensieri, varij desiderij, & varij modi di viuere.

Accidit autem vt ad συμβεβηκὸς μὲν τὰ

Quapropter huiusmodi διὸ τὰς μὲν τὰ ἄντας

Et considerandum quæ σκεπτέον δὲ πᾶσι

Questo dico percioche non ogni diuersità d'accidente è atto à cangiare, & variar nell'huomo i costumi, & le attioni: come per essempio diremo che per esser l'huomo ò bianco, ò negro, ò grande di persona, ò piccolo, ò piu graue, ò men graue, ò simile, non vien egli per la diuersità di questi accidenti, à variar le sue cupidità, le sue oppenioni, le sue attioni, & i costumi suoi; si come gli auuerrebbe per esser ò vitioso, ò virtuoso, ò mal educato, ò ben educato, ò nobile, ò ignobile, ò pouero, ò ricco, ò potente, ò di basso stato, ò dotto, ò ignorante, ò vecchio, ò giouine, ò felice, ò misero, ò simile; le quali tutte conditioni, & qualità si tiran dietro, & s'appropriano in vn certo modo varij pensieri, varie cupidità, varij affetti, & varie cause finalmente d'attioni humane. & cosi fatte appropriationi (per dir cosi) & conseguimenti, deuono all'oratore in defendere, & accusare esser noti, per poter (se gli accade) mostrare, che per le tali, & tali conditioni, che si truouin nel reo, si possin di lui credere, & congietturare le tali,

Nam si albus aut niger εἰ μὲν γὰρ λευκὸς

Et omnino quæcunque καὶ ἁπλῶς ὅσα

& le tali attioni ingiuriose: & per il contrario, se defende, possa far credere, che con le conditioni, & qualità che in esso reo sono, mal possan hauer luogo quelle ingiurie, & quei delitti, che l'accusator gli attribuisce. Et noi di cosi fatte appropriationi, & con seguimenti d'attioni, ò ver di cause, & principij di quelle, che secondo la varietà delle conditioni, affetti, & stati de gli huomini, soglian variar parimente; ragionaremo à lungo nel secondo libro, quando trattaremo del secondo modo di prouare, & far fede artifitiosamente, che consiste nel muouer gli affetti: & minutamente discorreremo nella vita dell'huomo, età per età, & stato per stato, quali affetti, & quai sorti d'attioni gli sogliano andar appresso: accioche l'oratore sapendo questo, possa secondar le qualità che conosce ne gli ascoltatori, & à quelle accommodar la sua oratione. Rimettendoci adunque per hora intorno à questa materia, à quanto in quel luogo siamo per ragionare, seguiremo nel nostro proposito di dichiarare ad vna per vna, quelle sette cause principali, dalle quali son mosse finalmente, & dependan tutte le nostre attioni, accioche potiamo trouare, & discerner da qual di dette cause, deriuino, & naschin le ingiurie che si fanno, della cui cognitione ci fa mestieri al presente, per la notitia del Genere giudiciale, che hauiam per le mani. Son dunque (come di sopra si è dichiarato, & con uarie diuisioni, & suddiuisioni concluso) li sette principij, & cause delle nostre attioni, que ste, cio è la fortuna, l'inclination di natura, la forza estrinseca, ò violentia che la vogliam chiamare, la consuetudine, l'appetito congiunto col discorso, ò voluntà che lo vogliam dire, la cupidità, & l'ira, ò vogliam dire l'appetito concupiscibile & l'irascibile. Dalla fortuna primieramente diremo, che venghino quegli effetti, & quelle attioni, le cui cause sono incerte, & indeterminate, & tali, che non riguardano come fini quelli effetti, & per conseguentia non son essi di quelli, che accaschino ò sempre, o'l piu delle volte, come fan gli effetti della natura; ma vengan di rado, & senz'alcun ordin determinato. Le quali tutte conditioni possan esser meglio manifeste per la diffinition della fortuna; la cui minuta consideratione appartiene al filosofo naturale. Direm dunque, per essempio, che effetto, & attione nata dalla fortuna, sarebbe il trouar vn tesoro, mentre che ci affatigassemo in piantar vn arbore, ò vna pianta non hauendo intention di trouarlo: conciosia che tal piantatione non è causa determinata di quell'effetto, nè

Sed de his postea: ταῦτα μὲν οὖν ὕστερον

Nunc de alijs dicamus: νῦν δὲ περὶ τῶν

Fortuna igitur fiunt: ἔστι δ' ἀπὸ τύχης

tò, nè à fin di quello è ella fatta; potendo accafcar che ſi truoui quel teſoro per molte altre cauſe indeterminate, & fatte à diuerſi fini; come à dire ſe in gittar vn fondamento per cauſa di qualche edifitio, ò in cauar terra per cauſa di ſepultura, ò in altre molte occaſioni ordinate à diuerſi fini; ſi troualle quello ſteſſo teſoro. il qual effetto per venir da cauſe non determinate, ma ad altri fini fatte, & indirizzate, non accaſca ſempre che ſien quelle cauſe, nè il piu delle volte, ma di rado; poi che gli occorre il piu delle volte di far fondamenti, di far ſepulture, di piantar arbori, & ſimili, ſenza troual teſoro, per non eſſer ordinate coſi fatte cauſe à tal intentione, et à tal fine. di maniera che quantunque ogni effetto habbia veramente la propria ſua cauſa; nondimeno quando per eſſer incerto, & non ſaputo da qual cauſa habbia vn effetto à naſcere, ſi vede venir dietro ad altre cauſe, che non ſon cauſe ſue, nè indirizzate, ò ordinate ad eſſo come à fine; all'hora vn ſimil effetto ſi domanda fortuito, & caſuale: & per conſeguentia ſarà fuora del poter noſtro, non eſſendo in arbitrio noſtro, ma in arbitrio della fortuna il farlo accaſcare; poſcia che ogni volta che con intention d'eſſo operaſſemo per conſeguirlo, non meritarebbe all'hora il nome piu di fortuito, & caſuale. Quanto alla natura poi, diremo le ſue operationi eſſer quelle, la cauſa delle quali è poſta intrinſeca nelle ſteſſe coſe operanti, & è cauſa ordinata, & determinata, poſcia che da lei, ò ſempre, ò per il piu ſon prodotti li medeſimi effetti, con vn certo ordin determinato. Et ſe ben di rado alle volte accade, che altrimenti adiuenghin gli effetti, da quello, che ſia intention d'eſſa natura; di maniera che parendo, che vi ſi interponga la fortuna ancora, ſi come ſi vede accadere in molte opre moſtruoſe della natura; pare che ſi poſſa dubitare, ſe tali operationi s'habbian da ſtimar naturali, ò pur contra natura in tutto: nondimeno per non eſſer queſto il luogo d'eſaminare, & diſputar minutamente queſta materia, laſciaremo coſi fatta conſideration da parte; baſtando ſolo il dire, che producendo la natura i moſtri per colpa de gli impedimenti, che in diuerſe occaſioni la puo riceuere; ſe ben nel far attrauerſar coſi fatti impedimenti, ha il piu delle volte gran parte la fortuna; nientedimanco la natura tien ſempre l'occhio à quel fine, che la guida à operare: al qual ſe non puo, come impedita, perfettamente arriuare, cerca almeno d'auuicinaruiſi piu che le ſia poſſibile, & non abbandonando l'impreſa mai, ne cauſa ſempre quel

Natura fiunt quæ φύσει δὲ ὅτων

Nam quæ præter naturam τὰ γὰρ παρὰ φύσιν

piu che puo: & per conseguentia li mostri si deuon piu tosto stimar naturali, & opre di natura, che di fortuna. ma in cosi fatte filosofiche speculationi non conuiene in questo luogo il parlar piu oltra. Hauiam ben d'auuertire, che quantunque in esporre l'attioni della natura, le hauiamo abbracciate in modo, che vi si contengan dentro le vegetatiue, le pure sensitiue, & tutte finalmente le naturali ancora; nientedimanco quelle sole attioni di natura fan per hora al proposito nostro, (che è di conoscere li principij dell'operar dell'huomo) le quali si possono, & si deuon domandare attioni humane, per esser tali, che se ben prendon vigore dalla natura, tuttauia son atte à poter esser vinte, & superate dall'huomo stesso; come con essempi meglio mi faro intendere. Sono intorno alle proprie attioni dell'huomo alcuni impeti, & inclinationi di natura tanto potenti, & forti, che rarissimi si truouan coloro, che le possin vincere, ò che non le seguino: di maniera che appresso de i piu de gli huomini la difficultà douenta impossibilità. come, per essempio, si vede esser si gagliarda spesse volte vna inclination di natura all'vso di venere, che la maggior parte di coloro, in cui si truoua, resta vinta, senza che le gioui il far repugnantia alcuna; & il simil si deue dire in molt'altri affetti: & rarissimi son tra quelli in cui questa impetuosa inclination si ritruoui, quei che ò per lunghissima consuetudine di contrattare, ò per esser grandemente habituati nella virtù della temperantia, ò per esser già fatti seguaci della ragione, ò per altra cosi fatta causa, possin vincer quell'impeto, & quella, si puo dir, forza. come fra gli altri rari, si legge di Socrate, che essendo per inclination di natura dedito grandemente al detto vso di Venere, fu tal in lui la sapientia, & la virtù, che la vinse valorosamente. Ma perche in rari questo adiuiene, & il piu de gli huomini cedano à cosi fatti impeti, fa di mestier che l'oratore, il quale ha da esercitar la sua arte quasi sempre con si fatta sorte d'huomini, ponga queste inclinationi, & questi impeti, tra quelle cause, & principij dell'operar dell'huomo, che recan necessità, & son come fuora del poter suo, ponendo la difficultà in luogo di necessità, & di impossibilità, si come hauiam fatto noi di sopra nel diuidere, & distinguere le vere cause, & principij d'ogni attion humana, reducendogli à sette come hauiam veduto. Et tanto voglio che mi basti hauer detto dell'operationi della natura. Quanto alla forza, & alla violentia poi, quelle operationi si doueran chiamar violente, che

Vi autem quæcunque per βίαν δὲ ὅσα πάσχει

nascon

nascon dal proprio operante, contra'l voler suo, & desiderio suo, & contra quel che egli giudica essergli ben di fare. Nè intendo io veramente violente quelle attioni, che alcuno spinto da qualche forza ò necessità conditionata, opera contra l'assoluto voler suo, di maniera che haria potuto volendo, ancor non oprare: come, per essempio, auuerrebbe, se noi per tema di naufragio, ci risoluessemo di gittar le nostre robbe in mare; ò se alcuno facesse vn' homicidio per tema di minaccie di qualche potente principe, che hauesse minacciato torgli la vita, non lo facendo; & simili altri casi, che possano auuenire: nei quali, se ben chi opera, considerata la sua volontà assoluta, vorrebbe non operare, nondimeno posto in necessità di cosi fatte conditioni, va discorrendo il minor danno, e'l manco male, & finalmente elegge di far quell'opera, & quell'attione. Hor cosi fatte operationi, ancor che in vn certo modo si possin chiamar forzate, & violente; tuttauia perche chi le fa, potrebbe, volendo, piu tosto elegger le cõditioni proposte, ancor che dure, che far quel che fa, si deuon collocar fra quelle attioni, che nason piu tosto da discorso d'intelletto, ò da impeto d'appetito, che da violenta forza. Violente adunque intendo io al presente quelle operationi, che da assoluta forza estrinseca nascono, la qual contra d'ogni voler nostro ci spinge à farle: come, per essempio, sarebbe se alcun fosse di peso contra sua voglia portato in luogo diuietatogli dalle leggi, ò se il vento gli leuasse per forza qualche cosa graue di mano, la qual cadendo occidesse alcuno; ò altre simili attioni dependenti in tutto da forza estrinseca, senza che in alcun modo vi concorra il consenso di colui, che opera. Da consuetudine poi diremo venir quelle attioni, che l'huomo, per hauerle con lunga assuefattione spessissime volte frequentate, s'ha fatte cosi familiari chè senza che altra causa lo spinga ad esse, solo il lungo costume ve l'induce. Et è di tanta forza la consuetudine, che suole spesso vincere, non solamente li consigli, & li discorsi nostri, ma gli stessi affetti, & le inclinationi naturali ancora: veggendo noi per esperientia che con lungo costume, non solo abbandoniamo quei desiderij, ai quali erauamo pronti prima, & seguiamo quelli che abborriuamo; ma cangiamo oppenioni, pareri, & giuditij: & ci fa spesso l'vso, & la consuetudine parer buona quella oppenione, che la ragione, e'l discorso stesso ci mostra rea: di maniera che non senza ragione soglian dire i filosofi, esser la consuetudine poco men che

Consuetudine

vero

vn'al-

Ratione autem quæ διὰ λογισμὸν

vn' altra natura. Dalla voluntà poi con consiglio, & con discorso di ragion cõgiunta, vengano ad esser operate da noi quelle cose, che secondo'l discorso, & giuditio nostro, son elette da noi come buone che si mostran d'essere, ò per se stesse come fini, ò come vtili ad altri fini; portando seco apparentia d'esser nel numero di quei beni, che noi di sopra nel Capo sesto, & nel settimo lungamente hauiamo assegnati, & descritti. Quando adunque spinti dal consiglio, & finalmente dalla volontà nostra operiamo per cagion di cosi fatti vtili; & di cosi fatti beni, con intention principalmente di conseguirgli, all'hora queste attioni s'han d'attribuire, come à lor principio alla nostra volontà, & al consiglio & discorso nostro. Et ho detto con principal intentione di conseguirgli, per che puo molto bene accascare che ò per ira, ò per cupidità, ò per qualche habito vitioso, operiamo quasi senza discorso alle volte qualche cosa, che oltra'l diletto, & la voluttà che ci reca, porta qualche vtile ancora. ma perche cosi fatte attioni non sono indirizzate principalmente à quel bene, & à quell'vtile, nè con discorso per causa di quel si fanno, ma piu tosto per causa di piacere, & di voluttà, non si deuon tali attioni attribuire al discorso, & al appetito rationale, ma al cõcupiscibile & à all'irascibile, de quali appetiti poco di sotto ragionaremo. L'intentione dunque è quella che il piu delle volte distingue, & stampa l'operationi; & per conseguentia quelle cose, che mediante il cõsiglio nostro eleggiamo finalmente di fare, per l'apparentia di bene, che seco portano, si deuono stimar nate dall'intelletto, & dal voler nostro; quantunque spesse volte nell'oppenion del bene, ci inganniamo, pigliando per il vero l'apparente. Dall'Irascibile appetito poi, & spetialmente dall'ira, che è il principal affetto, che si truoua in esso, & gli dona il nome, vien indotto l'huomo à far quelle cose, che riguadan vendetta contra di chi ò con offese, ò in qual si voglia altro modo, cerca di recargli ostacolo, & impedimento à poter conseguir quello, che desidera, ò à schiuar quello, ch'egli abborrisce: di maniera che contra tutti quelli, che in tal guisa ci recan noia, ò ci offendano, ci accendiamo con la fiamma di questo appetito, & di questo affetto à far lor nocumento per vendicarci. La onde quantunque tanto chi piglia d'altrui vendetta, quanto chi punisce, & gastiga per alcun error commesso, cerchi di affliggere, & di recar pena, dolore, & molestia; nondimeno in questo differisce la vendetta dal gastigo, & dalla punitione, che il gastigo si

Nam quædam intemperantes ἔνια γὰρ τῶν ἀκολάστων

Ira vero fiunt quibus διὰ θυμὸν δὲ ποιᾶ

go si fa ò per causa della giustitia senz'ira alcuna, come fanno li magistrati in punire li delinquenti; ò si fa per vtile, & benefitio di quello stesso, che vien punito, come adiuien ne i gastighi, che danno li padri a i figliuoli per distorgli da i lor errori: doue che la vendetta solamente facciamo per ira, & per proprio danno, & affliggimento di coloro, contra de i quali ci vendichiamo, & per proprio diletto nostro, hauendo per principal intentione il satiar ci in prender sodisfattione, & diletto del dãno che rechiam loro. Differunt autem pœna & διαφέρει δὲ τιμωρία

Ma quai sien le cause, che soglian à ira prouocare, & infiammare l'huomo, & intorno à che, & verso di chi consista, & altre considerationi intorno à questo affetto, manifestarem poi nel secondo libro, quando per dichiarare il secondo modo di far fede artifitiosamente, che sta posto nel muouer affetti, trattaremo delle passioni, & de gli affetti humani. Resta l'vltimo principio, & causa dell'attioni humane, che è l'appetito concupiscibile & spetialmente la copidità, che è il piu potente affetto che si truoui in esso, & quello che gli dona il nome. Da cupidità mossi adunque sogliamo indirizzar le nostre attioni in quelle cose, che ci recan dinanzi apparentia di piacere, di diletto, & di giocondità, ò faccin questo, perche per lor natura possino ò essere, ò apparir tali; ò ver perche la lunga assuefattione, e'l lungo costume, & lungo vso in esse sia cagion di quella apparentia; poscia che si vede manifestamente che il lungo vso, & in vecchiato costume, rende dilettevoli, & gioconde spesseuolte molte cose, che senza quell'vso, non sarebbon cosi parute. Tali adunque, & tante, quali, & quante hauiam dichiarato, son le cause, & li principij, à cui si riducan finalmente tutte l'attioni humane. delle quali perche quelle, che vengano ò da fortuna, ò da impeto di natura, ò da estrinseca violentia, non sono operate dall'huomo per se stesso, nè con intention d'alcun fine, nè in suo potere, ò arbitrio sono, poscia che altronde necessitato opera; ne segue che si come le dette tre cause escusano, & escludano in modo l'huomo, che cosi opera, che per cio non merita ò lode, ò biasmo; cosi parimente non possan concorrere all'essentia d'ingiuria alcuna: & per conseguentia non fanno hora al nostro proposito, & le potiam per questo lasciar da parte. Ma dell'altre quattro cause del operar nostro, nelle quali per noi stessi mossi da qualche fine operiamo, ragionando; dico che tutte le attioni, che l'huomo fa per se stesso, cio è mosso da se medesimo, egli indirizza à qualche cosa, che sia ò veramente, ò ap- Verum ex quibus ira fit περὶ μὲν οὖν τίνα

Cupiditate autem aguntur αἱ δ' ἐπιθυμίαι δὲ

parentemente buona. percioche se ben molte volte si opera per schiuar il male; tuttauia lo schiuar il male ò assolutamente, o'l maggiore in vece del minore, tien in se ragion di bene. Et perche di tre sorti si truoua il bene, honesto, vtile, & dilettevole ò ver giocondo, quantunque le attioni nostre, che per noi stessi operiamo & in poter nostro sono, possino riguardar qual si voglia de i detti beni, & la fuga de i lor contrarij; nondimeno perche tutto'l discorso, che al presente facciamo in questo Capo, è da noi indirizzato al proposito dell'ingiurie, per poter meglio conoscerle, & distintamente trattarne; & non potendo nell'ingiurie hauer luogo l'honesto, anzi opponendosi loro totalmente; ne segue che per quanto fa al detto proposito nostro, ci resta di poter dire, che cio che l'huomo opera, come da se, ha riguardo à cosa, che sia vtile, ò si mostri tale, ò ver à cosa che sia giocondа, ò tale appaia. La onde perche l'attioni, che da noi stessi facciamo, & che sono in poter nostro, non son altro, che attioni spontanee, ò vero spontaneamente fatte, si come all'incontro, cioche spontaneamente operiamo, operiamo da noi stessi; hauendo noi già di sopra dichiarato essere spontanee quelle attioni, che non per imprudentia, ò ver ignorantia, nè per violentia, ò forza che ci sia fatta operiamo, ma conoscendo quel che facciamo, & volendo farlo; ne segue che tutte l'operationi nostre spõtanee, haran sempre riguardo, & intentione à cosa che sia vtile, ò tal si mostri, ò ver à cosa dilettevole, & giocondа, ò appaia tale. Concioſiacosa che quantunque occorra molte volte d'operar per cagion di schiuar li contrarij de i detti beni; nondimeno lo schiuar il vero, ò l'apparente danno, e'l riceuere il minore, in luogo del maggiore, pongo io al presente fra le cose vtili, per esser cotale schiuamento, & riceuimento cose in vn certo modo eligibili. Et per la stessa ragion parimente, lo schiuare il dispiacere, & la molestia, ò vera, ò apparente che la sia, e'l riceuer la minore in luogo della maggiore, pongo fra le cose giocondе, & voluttuose; poscia che la priuation d'vn contrario, pare ch'in vn certo modo partecipi, & habbia ragion dell'altro contrario. Fa di mestieri adunque, che per conoscer ben la natura, & le conditioni, & le cagioni dell'ingiurie, ci sia manifesto quai cose possino ò essere, ò parer vtili, & quai giocondе, poi che per cagion d'esse han da esser l'operationi dell'huomo, & per conseguentia le ingiurie ancora. Ma perche quanto all'vtile, n'hauiam di sopra nel Sesto, & Settimo Capo lungamente

Quare, vt breuiter ὥστε συλλαβόντι

Verum quoniam quæ propter ἐπεὶ δ' ὅσα δι'

Ponimus autem malorũ τίθεμεν γὰρ κἀγαθῶν

Quare quot & qualia λεκτέον ἄρα τὰ

Sed cunde vtilibus δοκεῖ μὲν οὖν τοῦ

mente trattato à proposito del gener consultatiuo, à cui principalmente appartiene l'intentione dell'vtilità; potrà conseguentemente cio che quiui si è discorso, & trattato, seruir ancora à questo presente proposito, senza che di nuouo s'habbia da replicare. resta dunque che del solo dilettenole, ò ver giocondo ragioniamo, & trattiamo: auuertendo in prima (come in altro proposito hauiamo auuertito) che le descrittioni, & le dichiarationi, che nel proposto proposito s'han da fare, haran da bastare, & da sodisfar assai, se le saran tali, che nè in modo sien oscure, & confuse, che difficilmente si possino apprendere; nè ancor tanto esquisite, & sottili, che diuenendo piu tosto d'altra scientia, che di questa arte proprie; diuenghino poco accommodate alle communi oppenioni de i piu de gli huomini; essendo gli huomini per la maggior parte imperiti, & douendo l'oratore per il piu trauagliare, & l'arte sua essercitar, & vsar tra questi. Hor prima che diam principio ad assegnar con proprij luoghi, quali cose s'habbian da stimar gioconde, & per cõseguentia quai sien le cause, & l'occasioni che per conto del diletto inducano à far ingiuria; sarà ben fatto, che essendo l'effetto, che han da produrre in noi le cose giocondе, il piacere stesso, ò (per meglio, & con piu propria parola, ancor che non in tutto nostra, esprimerlo) la voluttà; sarà ben fatto, dico, che noi veggiamo, che cosa appresso de i piu de gli huomini si stimi esser questa voluttà. Porremo adunque per hora non esser alto in noi la voluttà che vn certo mouimento, ò titillamento (per dir cosi) dell'animo nostro per subito, & sensibile, ò ver percettibile trasportamento, & quasi intorno à restaurata natura. Ho detto primieramente mouimento d'animo, perche non puo sentirsi la voluttà, s'egli per essa non si cõmuoue. ho detto intorno à restaurata natura, percioche à voler che si senta voluttà, fa di mestieri che la natura per mancar di qualche cosa, che le sia di bisogno, chiami in vn certo modo, & aspetti restauratione, & sodisfattione; & venendo si causa la voluttà. come, per essempio, non si sentirebbe voluttà nel bere, se non precedesse la sete, la qual denota mancanza del bisogno della natura: à restauration della qual mancanza sodisfa l'acqua, che si beue, & per conseguentia genera voluttà. non si sentirebbe ancora la voluttà nello scaldarci, se prima il freddo non ci offendesse; la qual offesa denota mancanza di cosa necessaria alla natura, à restauration del qual defetto, sodisfa, & remedia quel caldo, che noi pren-

Oportet autẽ definitiones δεῖ δὲ ὁμίζειν

Supponatur igitur ὑποκείσθω δ' ἡμῖν

Supponatur igitur uobis ὑποκείσθω δ' ἡμῖν

diamo. Ho chiamato percettibile cosi fatto restauro, & trasportamento; conciosiacosa che la voluttà non puo hauer luogo, doue non sia desta alcuna potentia dell'anima, che l'apprenda, & conosca: come nelli già posti essempi, quantunque precedesse la sete, o'l freddo, tuttauia se mentre che noi beuiamo, ò ci scaldiamo, fossemo cosi da qualche profonda pensier astratti, che intenti in quello, non auuertissemo, ò sentissemo effetto alcuno nello scaldarci, ò nel bere stesso, certamente nissuna voluttà ci hauerebbe luogo; restando noi in quell'atto, come insensati. Vuol dunque esser sensibile, ò ver percettibile quel ritorno, & quel restauro. Et aggiunsi ancora, che deue esser come subito: percioche quantunque ci paia molte volte che la voluttà duri continuo per qualche poco di tempo, anzi è di rado che la paia subita; niente dimanco questa apparentia ci adiuiene per restar noi ingannati in creder che molte voluttà congiunte, ò ver conseguenti senza intermezo l'vnà doppo l'altra, sieno vna sola; si come per vn simil modo ci inganniamo in cedere che la fiamma accesa d'vna candela duri vna stessa per lungo tempo, generandosi nondimeno sempre nuoua fiamma, & succedendo senz'intermezo l'vna all'altra continuatamente. Quel ritorno adunque, & trasportamento, che si fa in noi à restauration di natura, come hauiam detto, il qual si chiama voluttà, non solo sarà sensibile, & percettibile, ma sarà subito ancora. Subito, dico, non indiuisibile, & momentaneo in tutto, che tal subitezza ne i mouimenti di natura non si concede; ma tanto breue, che quella breuità, se per se stessa s'apprendesse, senza che con altre simili si continuasse, parrebbe subita. Tal dunque quale hauiam descritta voglio che poniam per hora esser la voluttà; dalla descrittion della quale, potiam da noi stessi trarre la descrittione del suo contrario, che molestia potiam nominare; non essendo ella altro che vn mouimento dell'animo nostro, per subito, & sensibile, ò ver percettibil trasportamento, & partenza da cio, che sia sodisfattione, & conforto d'essa natura; come ciascheduno per se medesimo potrà con essempi considerare & applicare.

Capo Vndecimo. Delle cose gioconde; per cagion delle quali sogliano esser ingiuriosi gli huomini. & de i luoghi da trouarle, da conoscerle, & da mostrarle.

Quare si hæc voluptas Εἰ δὴ ἔστιν ἡ δονὴ

ESsendo la natura della voluttà, ò giocondità che noi vogliam dire, quella che hauiam dichiarato, si puo conse-

guente-

guentemente dire, che le cose gioconde, & voluttuose sien quelle, che possan esser prodottrici, & effettrici d'essa voluttà. Et per il cõtrario le cose contrarie della giocondità (le quali ò noiose, ò moleste, ò fastidiose potiam dire) diremo esser quelle cose, che recan la destruttione, & la corruttione della voluttà, ò vero recano il contrario d'essa, che è la molestia. Per la qual cosa supponendo noi hora quanto si è detto, potremo ageuolmente con la misura delle descrittioni, disegnare, & formar li luoghi delle cose gioconde, & delle lor contrarie. Et primieramente diremo che il sentir noi nelle parti, & dispositioni del corpo nostro, vn certo auuicinamento, & appressamento à quel che pare che in noi ricerchi, & di cui pare che in noi sia bisognosa la natura stessa; s'ha da stimar per il piu cosa gioconda. & molto maggiormente s'ha da dir questo quãdo si senta esserſi quiui fatto arriuo; onde si sia conseguito in questa, ò in quella parte, quello, che qui ui conueniua alla natura per restauro, satietà, & satisfattion di essa. Et ho detto, per il piu, perche alle volte, ò per causa di corrotta, & deprauata natura, ò per rispetto di qualche cosa noiosa, che per accidente vi si congiunga, puo altrimenti auuenire. come, per essempio, accader si vede alle volte in coloro, che con difficultà, & fatiga imparano congiugnendosi la molestia della fatiga con il piacere del imparare, & in altri cosi fatti casi. Quelle cose ancora son gioconde, le quali per il lungo vso, ci son già diuenute molto consuete, & familiari; hauendo tanta forza la consuetudine, che il lungo assuefarsi in queste, ò in quelle attioni ce le rende quasi come natie, proprie, & naturali; per la gran somiglianza che tien la consuetudine con la natura. concioſia che gliè proprio della natura di proueder nelle sue attioni, se non è impedita, sempre in vn modo: di maniera che se noi veggiamo in questo mondo inferiore, l'opre sue esſer per il piu tali, & non sempre tali; questo adiuiene per gli impedimenti, che da molte bande, & per molti accidenti, colpa di questa materia sensibile, doue son fondate queste cose quaggiù dabbasso; le si attrauersano, essendo ella atta & disposta, quanto à se, ad operar sempre in vn modo; come si vede nelle cose celesti; doue non trouando ella cosi fatti impedimenti, mantien sempre vn tenore stesso. Essendo dunque cosi fatta nel suo operar la natura, che quanto piu puo s'auuicina al sempre, & consistendo la consuetudine, se non nel sempre, almen nello spesso operare in vn modo stesso; ne segue

Ita iucundum necessario ἀναγκαῖον ἥδυ

Et consuetudinem cõsecuti τὸ κατὰ ἔθος ἡδύ

che si come lo spesso, pare che si vada approslimando al sempre, & segua le vestigie sue; cosi conseguentemente vien la cõsuetudine à farsi in buona parte simile alla natura. Onde si come le attioni naturali, che si fanno in noi (delle sensibili parlo) per il piu son gioconde, & recan piacere; cosi quelle, che per consueta, & assidua assuefattione, ci son fatte quasi proprie, vengan ancor esse à parerci gioconde. Et da quel che si è detto della natura, puo ancor esser manifesto, che per esserle nemica, & contraria ogni violentia, che le sia fatta, vengan per questo ad esser per il piu, giocondein noi quelle operationi, che nõ son violentate, & nate da forza estrinseca, che ci sia fatta: & per conseguentia noiose, & molestе ci saran queste. per la qual cosa perche ogni impostaci necessità, pare ch'in vn certo modo partecipi di forza, vengan le attioni ad esser tanto piu sempre in noi men gioconde, ò piu noiose, quanto piu partecipan di necessità. Onde non senza ragione si suol dire che tutte le cose che si fanno per imposta, ò vrgẽte necessità, son molestе, & noiose. Et per la medesima ragione ancora, le diligentie, le cure, le vigilie, gli studij, le sollecitudini, le ansietà, le contentioni dell'animo, & simili altre accuratezze, che suole spesso porre l'huomo nell'attioni sue, si come non sono in tutto priue d'impostа necessità, cosi ancora han sempre congiunta seco buona parte di noia, & di molestia; se già con la lunga consuetudine, che l'huomo vi hauesse fatto, non gli si fosser fatte per tal cagione gioconde. Ma dirà forse alcuno che le diligentie, le cure, gli studij, & simili altre sollecitudini, che pone spesso l'huomo nell'opre sue, non pare che debbian sempre stimarsi necessitate, & per conseguentia noiose, ò non gioconde; poscia che molte volte accade, che sien vsate da noi, non solo spontaneamente, ma volentieri. A questo rispondo che altra cosa è il fare vn attion volentieri; & altra il sentir in farla qualche giocodità: per che molte fatighe, & sudori ci puo occorrer di sopportar volentieri, ancor che molestе si sentino. il che adiuiene, non perche noi non conosciamo non esser cose gioconde, anzi piu tosto noiose; ma perche la speranza di conseguir per il mezo di quelle, qualche vtile, & qualche honore, ò altra cosa che sia gioconda, ce le fa sopportar volentieti: di maniera che sta chiusa in esse vna certa necessità, non assoluta, ma conditionata, che ci spinge à sofferir volentieri quelle cure, & quelle fatighe, per la conditione che ci proponiamo di voler conseguir qualche fine; il cui valore preuale, &

Et quod violentum nõ est ἡ τὸ μὴ βίαιον

Quare curæ, seria τὰς δὲ ἐπιμελείας

le, & auanza la noia di quelle. Et che cio sia il vero, se quel medesimo fine ò vtile, ò honesto, che noi ci proponiamo, potesse da noi conseguirsi senza quelle precedenti cure, & fatighe, certa cosa è che da noi rifiutate sarebbono, come cose in lor natura noiose. Desideriamo, per essempio, di acquistar dottrina: ma perche senza lungo studio, & vigilie veggiam di non poter far tal acquisto, eleggiamo d'affatigarci, non necessitati da forza estrinseca, ma da quella conditione, che ci proponiamo di farci dotti. Tutte adunque le cosi fatte diligentie, fatighe, & cure, hanno in se piu del noioso, & del molesto, che del giocondo: & per conseguentia li lor contrarij soglian parer giocondi; come sono l'otio, la negligentia, la quiete, il sollazzo del giuoco, il riposo, & ogni sorte di recreatione, & di relassation d'animo, & simili altre cose, che son priue d'ogni forza di necessità, ò assoluta, ò conditionata che la sia. tra le quali puo hauer luogo parimente il sonno, considerato, non in quanto accade all'huomo per ristoro, & necessità di natura, & per render forza, & vigore a i sensi; ma solo in quanto porta seco vna certa priuation di fatighe, & soauità di riposo. Oltra di questo non essendo altro la cupidità, che appetito di cosa gioconda, soaue, ò dilettevole, che vogliam dire, ne segue che giconde sien quelle cose, che suegliano, & cagionano in noi desiderio, ò ver cupidità, ò rationale, ò irrationale che la sia. questo dico perche di due sorti si truouan cupidità nell'huomo: alcune sono che da qualche discorso, & ragione, ancor che molte volte corrotta, nascono; nelle quali nissuna conuenientia teniamo con gli animali bruti. altre sono che essendoci communi con essi bruti, nascono in noi escitate solo dalla natura stessa, & immerse nel proprio corpo, senza che alcun discorso, ò oppenione, ò giuditio nostro interuenga all'escitation di quelle: come son, per essempio, la pura sete, & la pura fame, che son puri desiderij di nutrimento. dico puri, perche li non puri, ma disordinati desiderij di superflui cibi, ò superchiamente delicati, ò con vario artifitio conditi, non son desiderij naturali, & saparati da ogni interpositione di ragione; ma nascono da habito vitioso, non senza qualche aiuto d'intelletto, & di ragione, quantunque corrotta: & per conseguentia non ha l'huomo communi tai desiderij con gli altri animali; li quali in questo auanzano l'huomo, che non danno luogo à voglie souerchie, fuor di quelle che la natura comanda loro. Naturali cupidità son ancora quelle, che seguan

Horum vero contraria τὰ δὲ ἐναντία ἡδέα

Præterea cuius cupiditas ἡ δ' οὐκ ἀνὴ ἐπιθυμία

Cupiditatum autem τῶν δ' ἐπιθυμιῶν

Irrationales dico λέγω δὲ ἀλόγους

Est autem in singulis etiam πως καθ' ἑκαστον

guan le diuerse complessioni, & temperature de i nostri corpi, le quali inuitano à desiderare per il proprio nutrimento questo, & quel cibo, secondo che piu all'vno, che all'altro sarà disposto il gusto naturalmente; come veggiamo esser per natura inclinato alcuno al diletto di cibi dolci, vno altro à gli amari, questo all'agro sapor disposto, quello all'acerbo, e'l simil ne gli odori, & negli altri oggetti si puo vedere. Parimente son naturali, & irrationali le cupidità, che s'hanno da quelli oggetti, nella cui fruitione pare che li sensi nostri s'appaghino, & sentin piacere, come à dir la vista ne i piu vaghi & viui colori; l'odito ne i dolci suoni, & proportionate harmonie; l'odorato ne gli odori piu soaui; il tatto ne i lasciui oggetti venerei; & in somma tutte quelle cupidità, che da innata, & inclinata natura interamente, & puramente deriuan nell'huomo, si domandano irrationali, per non hauer parte in esse, oppenion nostra, ò ragione, ò giuditio alcuno. doue che rationali si domandan (come ho gia detto) quelle, che l'huomo sueglia, & escita in se, ò per proprio discorso suo, ò dall'altrui ragioni persuaso, & dalla fede delle parole d'altri incitato; come quello, che vien in oppenione, ò per proprio, ò per l'altrui giuditio, che le cose che egli desidera, gli possin recar diletto, & parer gioconde. Tutte adunque le già dette cupidità, ò rationali, ò irrationali, intese nel modo, che hauiam dichiarato, s'han da stimar esser di cose, che s'han tra le gioconde da collocare. Appresso di questo perche l'esser noi tocchi da giocondità, sta in vn certo modo congiunto col senso nostro; & perche quella potentia dell'anima nostra che si domanda Fantasia, ò vero Imaginatiua è ancor ella vna ancor che debole spetie di senso, come quella che tiene habilità di formar dentro à se stessa imagini di quelle cose, che possan cader nel senso; alle quali imagini quando ella si riuolge, pare che guardando quelle senta in vn certo modo le cose ancora da quelle rappresentate; come à dire, hauendo io nella mia fantasia l'imagine di Padoua, da cui son lontano, nell'offerirmisi quella imagine, pare che mi si offerisca Padoua stessa; ne segue che l'imaginare sia quasi vn certo sentire. di maniera che se ben co i proprij sensi esteriori non si posson sentir, nè apprender se non oggetti, che sien presenti, non solo in luogo, ma in tempo ancora; nondimeno perche la imaginatiua puo ritenere, & conseruar le imagini, non solo delle cose, che le son presenti, ma delle lontane ancora; & non solo di quelle, che nel

Rationes vero cum μετὰ λόγου δὲ ὄσα

Verum quoniam voluptate ἐπεὶ δ' ἔστι τὸ ἡδέσθαι

presen-

presente tempo sono, ma di quelle, che ò sono state, ò son per essere; ne segue che l'imaginar nostro sia vn certo sentire che verso'l passato, & verso'l futuro s'estende. Da questo nasce che quelle cose, che mentre che son presenti a i sensi nostri, son lor gioconde, saranno ancora in gran parte tali, quando con la fantasia le imaginaremo, riguardandole come passate, in che consiste la memoria, ò riguardandole come future, in che consiste la speranza. Diremo adunque che le cose gioconde a i sensi nostri, quantunque già sien passate, ò non sien già venute; tuttauia ci si rendan ancor gioconde quando ò ricordandocene, ò sperandole, con la memoria, & con la speme ce le facciam presenti. Et per questo è necessario che tutte le cose che ci hanno à parer gioconde, sieno ò nel nostro sentirle presenti, ò nel ricordarcene noi, passate, ò nello sperarle, future; poscia che presenti col senso s'apprendano, passate con la memoria, & future con la speranza. Et quanto alla memoria appartiene, non solo la ricordanza ci rende gioconde quelle cose, le quali quando eran presenti, eran come gioconde dal senso appresе; ma alcune ancora di quelle, che nel tempo, che furon presenti, ci parser molestе, & noiose. Et questo all'hora adiuiene, quando doppo che presenti recaron quella molestia, viene l'huomo, passata cotal molestia, à conseguir qualche grande vtile, ò grande honore. Et di cosi fatto diletto in ricordarsi de passati mali, è cagione il potersi spesso porre tra le cose gioconde l'esser priuo, & scampato di qualche gran molestia; la cui priuatione, ò scampo ci si rinnuoua, & ci si fa quasi presente con la memoria, che ce lo reca di nuouo innanzi. Onde non senza ragion fu detto da quel buon Poeta, esser soaue, & gioconda cosa il ricordarsi delle passate fatighe, & de i già finiti mali. & l'ottimo de gli altri Poeti disse, esser soauissima cosa à colui, che molti incommodi, & danni ha sopportato, & molte cose con gran sudore, & fatighe ha fatto, il ricordarsene doppo che quei mali, & quelle auuersità son passate. di quai cose adunque soglia parer gioconda la memoria, & la ricordanza, già per quel che si è detto, puo esser manifesto. Quanto alla speranza poi, quelle tra le cose future ci farà come quasi presenti lo sperarle parer gioconde, dalle quali noi pensassemo, quando presenti ci fossero, hauer grad'vtile, ò gran diletto, ò se pur non fosser il diletto, & l'vtile di gran momento, fosser almen separati, & netti da ogni molestia. & per concluder in somma quanto si è detto della memoria,

Quoniam igitur hæc ita ἐπὶ δὲ τούτοις λέλοιπ

Quare necessarium est ὥσ' ἀνάγκη πάντα

Quæ igitur meminimus τὰ μὲν δὴ ὑπομνευθέντα

Hinc illud dictum est διὸ καὶ τοῦτο

Eorum autem quæ in spe τὰ δ' ἐν ἐλπίδι

& della ſperanza, tutte quelle coſe, che poſſan eſſendo preſenti recarci piacere, & giocondità, quelle ſteſſe ò paſſate che ſono, in ricordarcene, ò future che ſieno in hauerne ſperanza viua, ci ſaran per il piu parimente gioconde. dico, per il piu, percioche puo alle volte altrimenti occorrere per cauſa di qualche coſa molesta, ò dannoſa, che ſia ſtata, ò habbia da eſſer congiunta con quell'vtile, ò con quel giocondo, di cui ci ricordiamo, ò che noi ſperiamo; ò ver con la priuation di quel danno, ò di quella moleſtia. come, per eſſempio, auuerrebbe ſe ricordandoci d'eſſere ſcampati da qualche pericolo, ci fuſſe forza per conſeguentia di ricordarci di qualche gran vergogna, ò infamia noſtra, che ſi congiunga con quello ſcampo; ò in altri caſi ſimili. Hor da quel che ſi è detto naſce che aſſai ſpeſſo l'ira porta ſeco diletto, & giocondità, per la ſperanza che fa parer preſente la vendetta, che l'huomo ſpera d'hauer à fare; la qual come coſa da lui grandemente deſiderata, è atta con la ſua preſentia ad eſſergli giocondiſſima. Et che ſia vero, noi veggiamo che niſſuno per il piu s'accende d'ira contra di chi nō ſperi di poter vendicarſi vn giorno: & per cōſeguentia contra di coloro, che ſono eſceſſiuamente piu potenti di noi, ò non ci aſſale l'ira, ò meno aſſai ci ſtimola, & ci punge il core. Gioconda adunque per la cagion già detta ſarà l'ira; come buona teſtimonianza, parlando d'eſſa ne diede Homero, dicendo che l'ira molto piu dolce, & piu ſoaue del mele, diſtilla ne i noſtri petti. Oltra di queſto non ſolo le coſe, che ſon riguardate dalle noſtre cupidità, s'han da ſtimar gioconde, ſecondo che di ſopra hauiam diſcorſo, ma ancora le cupidità ſteſſe pare che per il piu ſieno accompagnate da qualche diletto, & voluttà. perche ſe ben la cupidità, & il deſiderio riguardan l'oggetto, ò paſſato, ò futuro, per denotar eſſi mancanza di quello che ſi deſidera; di maniera che ſubito, che preſente ſi poſſiede l'oggetto deſiderato, non vi ha piu luogo la cupidità, ſaluo che di conſeruarlo; nondimeno ſtando congiunta con la cupidità, ò la ricordanza d'hauer conſeguito, & goduto già quello, di che ſiam cupidi, ò la ſperanza d'hauerlo à cōſeguire, & godere; veniamo coſi nel ricordarci, come nello ſperare, à render quaſi preſente con la fantaſia la coſa di cui ſiamo auidi; & per conſeguentia in tai deſiderij ſentiam qualche voluttà, ſe non quanta ſi ſentirebbe, ſe veramente quel tale oggetto fuſſe preſente, almeno vna parte d'eſſa. come, per eſſempio, ſi vede auuenire in chi ſia preſo da infirmità,

che

Idcirco iraſci quoque διὸ καὶ τὸ ὀργίζεσθαι

Nemo enim illis iraſcitur οὐδεὶς γὰρ ὀργίζεται

Vnde Homerus etiam ὥσπερ ὅμηρος

Ad hæc ingenes quoque καὶ ἐν τοῖς πλέοσι

che lo infiammi di potente febre: percioche se mentre che gli arde di sete, va con la sua imaginatione ricordandosi di qualche chiara fontana, doue già prima habbia beuuto, & va disegnando, & sperando d'hauerci vn giorno di nuouo à bere; sente in questa memoria, & speranza, se non tanto diletto, quanto sentirebbe se all'hora presente vi beuesse, almen tanto, che non picciol conforto prende di star fisso in quella imaginatione. Medesimamente coloro, che amanti, ò vero innamorati sogliamo noi chiamare, quando nel colmo del lor ardore, ò ragionano, ò pensano, ò scriuano, ò cantano de i lor amori, sentan non picciola dilettatione: concioſia che mentre che queste cose fanno, s'occupan cosi profondamente nella memoria, & nel imaginatione di quello, che si ricordano d'hauere, ò veduto, ò odito, ò goduto dell'amate loro, ò sperano d'hauer à vedere, odire, & godere; che parendogliele hauer quasi presenti, sentan dolcezza piu che mediocre. Onde in tutti coloro, che amano, il vero, & piu certo inditio & segno dell'efficacia dell'amor loro, si puo stimar che sia, non il solo sentir piacere, & diletto delle loro amate, quando lor son presenti, (potendo facilmente recar piacere la bellezza presente à chi non arde d'amore ancora) ma il sentirlo parimente in assentia di quelle, mediante la memoria che sempre le pon loro innanzi; cosa che à chi molto non ama, non adiuiene, allungandosi dal core quel che da gli occhi s'allontana. di maniera che all'hor si puo pigliar grand'argomento, & principio di certezza dell'amor d'alcuno, quando si vede che in vn medesimo tempo l'assentia dell'amata l'affligga, & lo tormenti, & insieme tra cosi fatti tormenti, stando sempre appresso dell'amata con la memoria, reca col diletto che egli ne sente, refrigerio al dolor della lontanza. Nè si deue stimar per inconueniente che si possa in vno stesso tempo, per vna cosa medesima sentir diletto, & tormento; si come auuenir si vede parimente in coloro, che piangono, & si lamentano per la perdita di qualche persona cara, come pur hora discorreremo. dico adunque che in cosi fatti pianti, & lamenti, con lo stesso dolore, si sente congiunto vn certo diletto, congiugnendosi in vna medesima cosa due contrarij insieme. il che quantunque paia cosa di maraglia, tuttauia non accade senza ragione, riguardando o quei contrarij, diuersi rispetti. concioſia che l'afflittione, e'l dolor nascono all'hor in noi dalla mancanza di quella cosa, che tanto ci era cara, & ce ne veggiam priui:

Similiter amãtes
καὶ οἱ ἐρῶντες

Idque amoris initium
καὶ ἀρχὴ ἔρωτος

Et in luctu ac fletu
καὶ ἐν τοῖς πένθεσι

doue che il piacer nasce da quella ricordanza che n'hauiamo, la qual ci reca innanzi quell'oggetto con si forte imaginatione, che ce lo par quasi veder presente, & ci fa di continuo con la fantasia rinnouare, & repetere ogni atto, ogni parola, & ogni auuenimento della perduta cosa, accaduto prima che noi facessimo quella perdita. La memoria dunque della cara cosa perduta ci conso la con quella imaginatione, in modo che ci par esser in quel tempo offesi da chiunque ce la interrompe, ò perturba, & in vno stesso tempo ci fa conoscere, che ne siam priui, onde'l dolor si sueglia; & per conseguentia accade (come ho detto) in vno stesso tempo in noi acerbo dolore, & recreation gioconda. La onde ragioneuolmente il buon Poeta Homero, quando alle volte introduce alcuno che racconti qualche compassioneuole, & lamenteuol caso, come fa far tra l'altre volte ad Acchille in raccontar l'apparso amico Patroclo in sogno; suol aggiugnere che coloro, che cosi miserabili casi ascoltano, sentan destarsi in loro vn desiderio intenso di piangere, & di lamentarsi. La qual cosa non auuerrebbe di desiderare, se non si sperasse di trouare in quel pianto qualche consolation gioconda. Appresso di questo s'ha da connumerar tra le cose gioconde il far vendetta contra de i proprij nemici: percioche essendo sempre giocondo, & dileteuole il conseguir quelle cose, le quali se noi non conseguiamo, recan molestia, & noia; & essendo manifesto che chiunque per riceuuta ingiuria si sente infiammato d'ira, s'affligge oltra modo, mentre che non vede di poter far vendetta; ne segue che subito che spera poterla fare, comincia à sentir piacere; & molto piu lo sente poi in farla. Il vincer medesimamente è cosa che per sua natura reca giocondità; & questo non solo à coloro, che per propria inclinatione son auidi di vittoria, & ad altro non pensan mai, che ad auanzare, & superare gli altri; ma ancora à tutti gli huomini generalmente. concioßia che essendo il vincere vn certo inditio, & & argomento d'eccellente escesso; vien la vittoria à generar oppenione, & credenza in chi vince, d'auanzare, & d'escedere: di che ancor che l'vn huomo piu dell'altro sia auido, & n'habbia intrinseco desiderio; tuttauia pare che tutti participin di tal desiderio generalmente. Et dall'esser il vincer cosi giocondo, come hauiam detto, ne segue che parimente sarà dileteuole ogni sorte di giuoco, doue habbia à nascer vittoria dall'vna delle parti; come son quei giuochi, ch'alle volte si soglion fare à somiglianza di

Vlcisci etiam iucundum κὴ τὸ τιμωρεῖσθαι

Vincere quoque iucundū κὴ τὸ νικᾶν ἡδύ

Verum quoniam iucundū ἐπεὶ δὲ τὸ νικᾶν

qual

qualche espugnation di città, ò di qualche fatto d'arme, ò nauale, ò terrestre: ò ver come son quelli che s'vsan di fare con vna certa emulatione, & contentiosa comparatione, & quasi parragone, intorno à qualche arte, ò scientia, ò essercitio, ò professione; come sarebbe à dir nell'vso di qualche musicale instromento, come adiuenne tra Marsia, & Apollo; & come nell'arte del raccamare, & del tessere auuenne tra Minerua, & Arachne; & come soleua auuenir già a i Poeti tragici nel metter recitando à contentione, & parragone le lor Tragedie; & come finalmente puo auuenire in altri essercitij simili, & spetialmente ne i circoli delle dispute, che tutto'l giorno si veggan fare, per ottener ciascheduna delle parti la vittoria delle sue oppenioni. le quali tutte contentioni, & emulationi, ò vero altercatiue comparationi, portan seco giocondità per la vittoria, che in esse si puo spetar di conseguire. La qual vittoria è tanto in natura sua atta, & habile ad esser desiderata, che li giuochi ancora manco graui rende giocondi; come son giuochi di palla, di dadi, di tauole, di scacchi, & simili: li quali, tolta via ogni consideratione, & intention di premio, ò guadagno che venir ne possa, per loro stessi recano per la cagion detta piacer notabile. Et ha tãta forza in noi questo innato desiderio di vincere, che ancor ne i graui, & seueri essercitij, & fatigose imprese ha luogo; perche ogni volta che vi si truoua qualche modo di contentione, d'altercatione, ò contrasto, onde paia che'l fine, che ne viene si possa chiamare, ò stimar vittoria, si suol gustar piacere, & diletto, ò in fatto che l'huomo vi s'applica, ò almen subito che la consuetudine gli harà fatto cominciar à gustar quella giocondità. come son, per essempio, le caccie che si fanno, ò con cani, ò con vccelli, ò con reti, ò con lacci, ò in qual si voglia altro modo, contra le fiere, ò terrestri, ò aquatili che si sieno. le quali caccie portando seco infinita fatiga, & spesse volte pericolo, (due cose per loro stesse schiuate dall'huomo) la qual fatiga, & pericolo superan molte volte l'vtilità che ne viene; non è dubio che d'altronde non recano à noi piacere, se nõ da vn certo lor fine che è simile al vincere: poscia che doue si truoua contentione, & contrasto, è forza che vi si possa parimente trouar vittoria; non essendo ella altro che conseguimento di quello, di che si contrasta, & contende. Onde trouandosi in ogni sorte di caccia vna certa somiglianza di contrasto tra le fiere, che cercan di fuggire, & di offendere, & di defendersi, & noi

Ludos quoque liberos καὶ παιδιὰς

che cerchian d'ingannarle, d'occiderle, & di guadagnarle; si puo ragioneuolmente dire, che o'l prenderle noi, ò lo schiuar esse d'esser prese, s'habbia da stimar vittoria ò dalla parte nostra, ò dalla loro. Medesimamente nel trattar liti, & cause in giuditio si sente diletto, perche si come vi è dentro contentione, & contrasto tra i litiganti, tra gli oratori, & tra gli auuocati; cosi parimente vi ha luogo il vincere, che consiste nell'ottener la causa; onde non è marauiglia che in tali maneggi, si ritruoui (come veggiamo) & si senti giocondità. & maggiormente ancora se l'huom si sente, ò per arte, ò per natura, ò per lunga consuetudine, atto, potente, & habile à tal negotio, onde piu ageuolmente possa sperar vittoria. Oltra di questo giocondissimo ci sarà l'honore, & la buona oppenione, che veggiamo hauersi di noi: percioche dal veder noi d'esser honorati, & tenuti in buon conto, prendiam chiaro argomento che in noi si ritruouino tai virtù, tai qualità, & tai meriti, che di cosi fatta stima siamo degni. Et per questa cagione tanto maggior diletto sentiamo in questo, quanto piu pensiamo che coloro, che ci honorano, & ci stimano possin hauer miglior notitia de i nostri costumi, & delle nostre attioni, & per conseguentia possin esser piu certi testimonij di quelle. Onde l'honore che ci faranno li vicini, & li domestici nostri, ci sarà sempre piu giocondo, che se veniss da persone, che per non esser nostre vicine, ò nostre familiari, manco à dentro possan conoscer li fatti nostri. Et per la medesima ragione ci sarà piu grato d'esser honorati nella nostra patria, da i nostri Cittadini stessi, ò da altri che habbian qualche notitia di noi, che da gente straniera, & di lontan paese: & piu da i molti, che da i pochi; & piu da coloro, che sien dotati d'accortezza, di prudentia, & di buon giuditio, che da quei, che poco conoscano, & poco intendono: & piu ancor da quelli, che al presente viuono, & all'età nostra sono, che da quelli che nasceranno per l'auuenire. percioche maggiore, & piu certa testimonianza del nostro valore, stimarem che ci possin fare li nostri Cittadini, li prudenti, li piu di numero, & quei, che viuano al tempo nostro, che per il contrario li stranieri, gli ignoranti, li men di numero, & quei che in essere, & in vita non sono ancora, li quali, non è verisimile che ci conoschin meglio di quelli, che in vita ci han conosciuto: & per conseguentia gli honori, che viuendo ci vediam fare, assai piu grati, & piu giocondi ci soglian essere, che quei, che speriamo d'hauer à conseguir doppo

Quapropter forum διὸ καὶ δικανικὴ

Honor etiam atque gloria καὶ τιμὴ καὶ εὐδοξία

Præsertim cum ij μᾶλλον ὅταν

la vita

la vita nostra. portan dunque seco gli honori, che ci son fatti, & le buone oppenioni che s'han di noi non piccola diuersità di gradi, non solo rispetto all'esser loro ò maggiori, ò minori intensiuamente, ma rispetto ancora alla diuersità delle persone, onde vengano; di maniera che possano alcuolte venir di luogo, che nissuna giocondità n'apportino; come, per essempio, auuerrebbe quando qualche picciol fanciulletto, che nulla quasi distinguesse per ancora con l'intelletto suo; ò ver qualche persona stolta, & mentecatta, & piu tosto simile à fiera, che à huomo, fosse quello che ci honorasse, ò rispettasse, ò hauesse buona oppenion di noi. percioche in tal caso, si come noi in nissun conto soglian tenere cosi fatte persone, cosi parimente nulla ci cale di quai si voglin lor rispetti, & oppenion di noi, le quali nè assai, nè poco per loro stesse ci dan diletto. dico, per loro stesse, perche potria forse occorrere che accidentalmente si congiugnesse con quella lor oppenione, & rispetto, qualche occasione da sperarne noi per causa loro, qualche commodo, ò qualche vtilità: come saria, per essempio, quando sperassemo, che alcuna persona, per se stessa in tutto degna d'esser in nissun conto, fosse, con l'hauer piu tosto vn oppenione, che vn altra di noi, per farci qualche commodo, ò benefitio. nel qual caso, lo sperato benefitio saria quello, che ci farebbe hauer caro d'essere stimati da tal persona, non già per causa di parte alcuna buona, che fosse in lei. Gli amici ancora han da esser compresi tra le cose gioconde, concioſia che à tutti quei, che amano, porgan diletto, & son gioconde le cose da loro amate, & l'amare stesso: come, per essempio, à chiunque sia amator del vino, par parimente soaue il vino, & all'incontro coloro non amano, nè tengano affetto al vino, a i quali non par soaue, ò non reca diletto il vino, & il simil discorrendo per l'altre cose amate dall'huomo si deue dire. Onde consistendo l'amicitia in amare, & per conseguentia essendo per necessità colui che hauiam per amico, da noi amato, ne segue che egli ci habbia da esser giocondo necessariamente. Dall'altra parte ancora, s'ha da stimar cosa gioconda l'esser amato, percioche ancor da questo prendiamo argomento d'hauer meriti in noi, che lo cagionino; giudicando che cio non ci auuerrebbe, se chi ci ama, non ci hauesse in conto di persone virtuose, & meritenoli di quell'amore. onde il conoscer in altri vn cosi fatto giuditio di noi, ci fa credere d'esserne degni; la qual credenza essendo per se stessa gioconda a i piu de gli huomini

Nulla enim cura est ἐπεὶ ὧντις πολύ

Amicus quoq; iucundum καὶ ὁ φίλος τῶν

Amari etiam iucundum τὸ φιλεισθαι

huomini, se non sono insensati, fa che l'esser amati, che come inditio del nostro valore, la cagiona, sia parimente cosa gioconda, consistendo veramente l'esser amato, in esser hauuta cara la cosa che si ama, per sola cagion di lei, & non per cagion di chi l'ama. concioßia che se noi fossemo amati per cagion, non di virtù, bontà, ò merito nostro; ma per cagion di ricchezze ò di potentia, ò di bellezza, ò di gagliardia, che fosse in noi, ò d'altra cosa tale, donde chi ci ama sperasse di poter trarre vtile, ò diletto, ò commodo; nõ saria questo suo amore per causa nostra, ma di lui proprio che ama. doue che amandoci egli per la nostra virtù, vien al l'hora ad amarci per nostra causa. Oltra che tutti gli altri beni, fuor di quelli, che son beni dell'animo, non si possan veramente chiamar nostri, non essendone noi cosi signori, & liberi padroni, come della virtù nostra siamo. Medesimamente diremo esser cosa gioconda il conoscere d'esser hauuto in ammiratione: percio che nascendo in color che ci ammirano l'ammiratione della buona oppenion, che tengan della virtù nostra, & del valor nostro, veniamo per tal causa à congietturare d'esser da loro honorati, & stimati: & per conseguentia essendo l'honore cosa giocõda, come hauiam di sopra dichiarato, ci recarà conseguentemente diletto, & piacere l'esser da questo, & da quello ammirati. Le adulationi oltra di questo, & gli adulatori stessi s'hanno per la medesima ragione da collocar tra le cose gioconde. percioche le persone adulatrici, se nõ per tali, ma per vere laudatrici son tenute da noi; in luogo di persone l'haremo, che veramente ci amino, & ci ammirino: & già si è detto che l'esser amato, & l'esser hauutõ in ammiratione, son cose gioconde molto. Ma se pur non ci sarà in tutto nascosta l'adulatione, tuttauia per la somiglianza che tien con l'amare, & cõ l'ammirare, reca seco ancor qualche parte, ò almen qualche ombra di giocondità. Appresso di questo due altre cose, benche paiano tra di lor contrarie, tuttauia con diuerse cause, & rispetti considerate, ambedue soglian parer gioconde. l'una è lo spesso frequentare, & repetere le stesse attioni: concioßia che generandosi da cosi fatta frequentia finalmente la consuetudine, la qual già di sopra hauiam posta tra le cose gioconde, si viene ancora à produrre à poco, à poco, diletto nel frequentare; come sensatamente tutto'l giorno veggiamo, che gli essercitij, & le professioni, che si prendano, quantũque dal principio paiano alle volte noiose, & difficili, vengan nondimeno con l'vso, & con la frequentia

Admirationi etiam esse κῆ τὸ θαυμάζεσθαι

Assentationibus quoque κῆ τὸ κολακεύεσθαι

Idem etiam sæpius agere κῆ τὸ ταυτὰ πράττειν

quentia ageuolandosi, & rendendosi men noiose, & finalmente gioconde ancora. Per altra ragion poi il non star assiduo in vn attione, ò in vna cosa stessa, ma l'interporla variando, & cangiando alle volte, suol portar recreatione, & conseguentemente giocondità. Et questo auuiene perche la natura con quell'assiduo darle, & aggiugnerle vna cosa stessa, vien per vna certa troppa satietà à restare in vn certo modo offesa; di maniera che con quella interpositione, & varietà viene à sentir ristoro, & quasi à consolarsi: poscia che non puo alcuna dispositione, ò habitudine troualsi in noi tale, che venuta che sia à quel compimento, che le conuiene, se si segue sempre d'aggiugnerle quel che le sia stato dato prima, non cominci à traboccar nel troppo, & finalmente à perder di perfettione. Et auuien questo non solamente nelle parti & dispositioni corporee, & del senso, ma nell'animo stesso ancora, mentre ch'ei tien dependentia & congiuntion col corpo: come per esperientia si vede, che l'assidua application d'animo ad vna stessa cosa genera satietà & fastidio: & per il contrario si sente egli ricrear da quella satietà, nel volgersi in altra parte. Onde non senza ragione afferma il buon Poeta Euripide esser dolce, & soaue in ogni cosa la mutatione, & il cangiare stato. Et da questo nasce che le cose, che noi di nuouo riuediamo, doppo che per qualche spatio di tempo non l'hauiam vedute, ci vengano in questa guisa à parer piu gioconde, che quando del continuo le veggiamo: come, per essempio, sentiamo auuenirci in riuedere vna città, vna villa, vn amico, vn parente, & simili. la qual cosa non per che piu l'vna volta che l'altra ci sien grate, & care le dette cose, adiuiene, ma d'altronde non deriua, se non perche quel tempo interposto fa, che in tornar à veder di nuouo quelle cose, adiuenga in noi vn certo cangiamento dello stato nostro. Senza che cosi fatte interpositioni di tempo, rendano quelli auuenimenti piu radi, & per conseguentia piu dilettenoli; hauendo noi già di sopra detto tra i luoghi assegnati del bene, & dell'vtile, che la rarità suol render molte volte maggiore il bene. L'imparare ancora è cosa grandemente gioconda: & per imparare al presente intendo io, non quelle vigilie, quelli studij, & fatighe ch'imparando si durano, ma quello apprender che si fa delle cose, che si sanno poi. Questo imparare adunque è cosa di gran diletto: percioche imparando si vien quasi à ridurre la natura dell'huomo nello stato suo; essendo egli per natura auido di conoscere, & di sapere.

Variatio quoque, ac ἡ τὸ μεταβάλλειν

Vnde dictum est ὅθεν εἴρηται

Idcirco etiam quæ διὰ τοῦτο καὶ ἡ

Discere quoque & ἡ τὸ μανθάνειν

Quare admirabile ἔστι τὸ θαυμαστὸν

Et per questa cagione ancora il prender marauiglia delle cose, porta per il piu seco giocondità: conciosia che nel marauigliarsi pare che sia congiunta cupidità d'imparare; essendo proprio di chi sta preso da marauiglia di qualche cosa, il guardarla, & l'auuertirla con attentione, & il minutamente per ogni parte considerarla, & le ragion cercarne; cose tutte proprie di chi sia auido d'imparare. Onde essendo l'imparare, cosa dilettevole, come hauiam detto, parimente il desiderio, & la cupidità d'imparare sarà gioconda; & per conseguentia la marauiglia ancora, che con quel desiderio sta congiunta. Appresso di questo li benefitij recan seco sempre giocondità, non solo à chi gli riceue, ma à chi gli fa parimente: percioche quanto à chi gli riceue, essendo il riceuergli vn conseguir cose, di cui si soglia hauer desiderio, & nelle quali per conseguentia si soglia trouar diletto, bisogna parimente, che co i benefitij che ci sien fatti, ci venga giocondità.

Beneficium etiam tam καὶ τὸ εὐποιεῖν

Et quanto al fargli poi, perche nel dar aiuto, & nel souuenire, & far benefitio, oltra che non puo questo trouarsi se non in coloro che abbandonano, & son possessori di quei beni che si danno, ò si fanno altrui; pare ancora che si possa conoscere vn certo escesso di colui, che dà, sopra di chi riceue, il qual quanto all'atto del riceuere, vien à parer alquanto inferior di chi dà, ne segue, che per esser (come già si è detto di sopra) il superare, & l'escedere cosa gioconda, conseguentemente il giouare, & far benefitio recarà diletto. Per la medesima quasi ragione diremo ancora, che essendo (come si è detto) cosa gioconda il souuenire, & far commodi, & benefitij, recarà conseguentemente piacer' ancora il corregere, l'emendare, & l'ammonir, non sol coloro, a i quali siamo per congiuntion di sangue, ò d'amor tenuti, & l'interesse de i quali ci sia à cuore, ma ogni altro ancora; percioche cosi fatte ammonitioni, & correttioni, son da esser collocate nel numero de i benefitij; anzi tanto piu meritan questo nome, che non fanno le commodità, & l'vtilità, che nascan da ricchezze, ò da altra cosa simile; quanto piu s'ha da stimare cio che gioua all'ornamento dello stesso animo, che cio che sia vtile à sodisfattion del senso.

Verum quoniam bene mereri διὰ δὲ τὸ εὖ

Et manca supplere καὶ τὸ τὰ ἐλλεί πειν

Ogni sorte adunque di benefitio, che si faccia altrui, suol (come ho detto) recar piacere à chi lo fa. onde medesimamente gustarem diletto quando alcune belle imprese ò di edifitij, ò d'altre honorate memorie, cominciate da altri, & lasciate ò per morte, ò per impotentia imperfette; noi con la nostra diligentia, & con le so-

le ſoſtantie noſtre, à nome di chi l'ha incominciate, darem loro compimento, & perfettione. concioſia che il far queſto ha da ſtimarſi in luogo di benefitio; poſcia che tutto torna in lode, & honore di colui principalmente, per memoria del qual ſi fa. Oltra di queſto eſſendo (come ſi è dimoſtrato) coſa gioconda l'imparare, & l'eſſer preſo da marauiglia, ſaranno ancor gioconde tutte quelle coſe, doue ſia congiunta ammiratione, ò alcuna maniera d'imparare, come adiuiene nelle coſe eccellentemente imitate, & in ogni ſorte d'imitatione, & facultà d'imitare, quali ſono la Pittura, la Scultura, la Poeſia, & ſimili, doue ſi vede hauer tanta forza in dilettar l'imitatione, che quelle coſe ſteſſe, le quali ſe vere in natura loro ci s'appreſentano, guardiam con moleſtia, & con mal occhio, come ſono Scorpioni, Vipere, corpi morti, ferite, & ſimili; quelle ſteſſe dico, quanto piu ſimili al vero ſono da imitatrice arte ritratte, tanto maggior diletto ci ſoglian recare. il qual non naſce in noi, perche veramente quelle coſe imitate ci ſieno per loro ſteſſe gioconde, ma perche quella imitatione coſi bella, che ci ſi vede, ci dà cauſa di marauiglia, & inſieme ci porge occaſion d'imparare col mezo del ſillogiſmo, che ſenza quaſi accorgercene, velocemente fa il noſtro intellettiuo diſcorſo. percioche hauendo noi nella potentia noſtra imaginatiua l'imagine, per eſſempio, d'una vipera già veduta, & veggendo aſſomigliarſi all'imagin che teniamo nella fantaſia, non ſolo la vera vipera, ma l'imitata, cio è la dipinta ancora, viene con vn veloce diſcorſo à rappreſentarciſi nell'animo in quella pittura, nuoua cognition della vera vipera: & coſi fatta repreſentatione, & diſcorſo dalla dipinta vipera alla vera, non è in vero altro, ch' vn certo modo d'imparare. L'ammiration parimente è cauſa, che quelle peripetie, che ſi veggano nelle Comedie, & nelle Tragedie, oltra'l diletto, che portan per cauſa dell'imitatione, che tengan congiunta ſeco, eſſendo l'imitation dilettеuole, come ho già detto; ſi fanno ancora piu gioconde per vna certa ammiration, che ci porgan mentre che ci moſtrano vna certa mutatione d'auuenimento, molto lontan da quello, ch' aſpettauamo. pero che altro per hora non intendo io per peripetia (poi che altro nome non hauiamo, che l'eſperima nella lingua noſtra) ſe non quella mutation di coſe, che fuor dell'aſpettation noſtra accaſca nella fauola comica, ò tragica; per la qual mutatione in vn ſubito ſi conoſce venuto alcuno di miſero ſtato, à paſſar nel felice, ò per il contrario

Et quoniam diſcere ἐπεὶ δὲ τὸ μανθάνειν

Non enim illo lætantur καὶ ἐλυπ μὴ ἧδ'ὺ

Euadere quoque ἡ αἱ περιπέτειαι

trario dal felice nel misero, fuor (come ho detto) di quello, che gli Spettatori a spettauano; come meglio si dichiara nell'arte poetica, à cui piu tal cosa appartiene. L'ammiratione adunque, che reca seco la peripetia, vien ad esser gran causa di renderla dilettevole; come parimente rende giocondo il vedersi scampato da qualche grandissimo pericolo, dal qual poco sia mancato d'esser restato oppresso; quasi che in tal caso l'huomo grandemente si marauigli di tale scampo, essendo auuenuto fuora di quello che si credeua; di maniera che oltra l'essergli la cosa cara per se medesima, gliela fa ancor parer piu gioconda, la marauiglia. Appresso di questo perche à ciascheduno soglian recar diletto quelle cose, che in qualche modo conuenghino, & sien proprie alla natura sua, di qui è che il conuenire in vna stessa spetie, ò in vn sangue stesso, ò in naturale inclinatione, ò in costumi, ò in età, ò in altra somiglianza tale; si come inchiude conformità di natura, cosi parimente suol per il piu recar giocondità: come, per essempio, diremo che l'huomo per questa ragion sia caro & giocondo all'huomo, il cauallo al cauallo, il fanciullo al fanciullo, il vecchio al vecchio, il filosofo al filosofo, & il simil per molt'altre somiglianze di qualità discorrendo. Et ho detto per il piu, perche puo à sorte, & per accidente occorrere, che quantunque le parità de i costumi, delle professioni, & d'altre qualità, portin quanto à se (come ho detto) piacere; nondimeno per qualche altro accidental rispetto, non solo non lo portino, ma rechino alle volte odio, & mala satisfattione. come, per essempio, veggiamo auuenire, che coloro che son d'vn arte medesima, per tema che l'vn non tolga il guadagno all'altro, s'inuidiano, & si nemicano. il che adiuien (come ho detto) per accidente; poscia che quanto à quella parità, equalità, & somiglianza di professione appartiene, ella per sua natura è atta à recar diletto. Onde per tal cagione nacque quel prouerbio, pari con pari; & quello, il simil col simile, diletto prende; & quell'altro, l'vna fiera segue, & conosce l'altra; & quell'altro ancora, lascia andar le cornacchie, ò vero li colombi, & s'appaiano; & altri prouerbij cosi fatti. Oltra di questo essendo à ciascheduno (come si è veduto) giocondo, & care quelle cose, che han con esso qualche conformità, ò somiglianza, ò conuenientia di natura, di sangue, d'età, di costumi, ò d'altra cosa simile, & non potendo esser piu simile, piu conforme, & piu congiunto l'huomo à qual si voglia cosa, che à se medesimo,

Et quoniam quod scim naturam ἐπεὶ τὸ κατὰ

Hinc & prouerbia ὅθεν καὶ παροιμίαι

Verum quoniam quod simile ἐπεὶ δὲ τὸ ὅμοιον

desimo; verificandosi tutte le dette conformità, & somiglianze in noi, piu verso di noi stessi, che verso d'altra cosa; ne segue che tutti gli huomini, ò poco, ò assai, ò piu, ò manco sien cari, & giocondi à se stessi, & amatori finalmente di se medesimi. Et da questo nasce poi, che per l'amore, & affetto che han di se proprij, vengano ancora à parer lor gioconde, & care le proprie lor cose; come à dire li proprij lor fatti, li lor proprij scritti, & tutto quello in somma che eglino operano, & che da essi nasce. Di qui è che per il piu sogliamo hauer cari gli adulatori: concioſia che oltra la ragione assegnata di sopra, ci si aggiugne questa, che essendo noi affettionati à noi stessi, & alle cose nostre, ci vengano ad esser cari coloro, che con essi noi si conformano in tale affetto; come mostran di far gli adulatori, mentre che con mostrar d'ammirare, non solamente noi, ma l'opre nostre, danno inditio di stimarle tali, quali noi medesimi le stimiamo. Et per la medesima causa sogliano le Donne, quanto piu si stiman belle, tanto piu hauer caro di vedersi amare, parendo loro, che quei che l'amano, dieno inditio con tal amore di giudicare esser tale la lor bellezza, quale esse medesime si persuadono che la sia. Nè d'altronde ancor nasce, che gli huomini generalmente prendin diletto d'esser honorati, se non dal parer loro che chi gli honora, porga loro inditio, & congiettura d'esser essi tali, ò tali le cose loro, quali eglino stessi si persuadono. Dal medesimo amor di se stesso, & delle proprie cose nasce, che per il piu gli huomini portano amore a i propij figli, parendo loro, che sien lor opre, ancora che la natura v'habbia quasi la maggior parte, per esser il generare attione piu tosto naturale, che propria dell'elettion dell'huomo. onde piu presto si potrebbe (propriamente parlando) dire, che l'education de i figli nostri sia veramente nostra, che la stessa generation di quelli: & per conseguentia piu deuerebbe l'huomo appagarsi di quelle qualità di virtù, & di costumi, di cui, mediante il buon allieuo ha fatti i figliuoli adorni, che non douerà far della bellezza ò della grandezza, ò dello stesso essere, che con la generatione ha dato loro. Et di qui nasce, che li buon precettori ancora sogliano amar quelli, che sono stati lor discepoli; quasi che con le lettere, con le scientie, & co i costumi, che han dato loro, se gli habbiano quasi appropriati, & di nuouo formati. Ma ritornando à quel che dicemmo dell'amor di noi stessi, da questo amore procede ancora, che sogliamo il piu delle volte sentir piacere nel dar noi compi-

Quod si omnes seipsos ἐπεὶ δὲ φίλαυτοι

Quare assentatorum διὸ φιλοκόλακες

Ambitiosi quoque καὶ φιλότιμοι

Ac liberorum amore καὶ φιλότεκνοι

Manca quoque supplere καὶ τὸ τὰ ἐλλιπῆ

mento, & perfettione à impreſe, & opre honorate, & incominciate da altri, & laſciate imperfette. percioche oltra'l diletto che ce ne viene per la cagion detta di ſopra, cio è dall'eſſer coſa gioconda il far benefitio altrui; ci ſi fa ancor gioconda per parerci, che col compimento, & perfettione che hauiam data loro, ſien diuenute già opre noſtre, & coſe noſtre. Et all'hora ſpetialmente ha poter queſto luogo, quando à nome noſtro diamo compimento, & perfettione alle già dette impreſe incominciate da altri. doue che ſe à nome di chi diede lor principio, facciam tal reduttione, compimento, & perfettione; all'hora dal già poſto in tal propoſito di ſopra luogo, naſcerà il diletto, che ne ſentiremo. Appreſſo di queſto perche il regnare, ò ver dominare, è coſa molto per ſe gioconda, come quella che reca à chi domina, oppenion d'eſcedere, in che (come ho detto di ſopra) ha ſempre qualche luogo la giocondità; ne ſegue che l'eſſer hauuto per ſaggio, & per ſapiente, ò almeno il perſuaderſi d'eſſer tenuto, & creduto tale, ſarà parimente coſa gioconda: concioſia che conſiſtendo la ſapientia, ſecondo che communemente la interpretano, & la diffiniſcano gli huomini, nella cognitione di tutte le coſe, & ſpetialmente di tutte le piu pregiate, piu nobili, & piu mirabili dell'vniuerſo, pare ch'ella per cauſa di tal notitia, & di tal prudentia, porti ſeco vna certa ſpetie di principato, che faccia reguare l'huomo ſaggio tra gli altri, che per il piu ſono imperiti, & priui di tal notitia. Medeſimamente perche l'huomo per il piu ſuol'eſſer cupido d'honore, come in piu luoghi ſi è veduto di ſopra; pare che da queſto ſegua che nel riprendere, & corregger gli altri, & in moſtrar i loro errori, ſoglia ſentir egli qualche diletto, come quello, che dall'emendare la vita altrui, viene à prender di ſe con cetto d'eſſer ſuperiore in virtù; & per conſeguentia ſtima ridondare in ſuo honore coſi fatti offitij. Et quaſi per la medeſima ragione adiuiene, che l'huomo in quella facultà, profeſſione, attione, ò ſtudio doue egli ſi perſuade d'eſcedere, & di valere piu che in altra coſa, in che egli vaglia; volentieri, & con diletto s'occupa; & come quello, à cui diletta il procacciarſi eſceſſo di ſuperiorità, gran parte del tempo vi ſpende, & vi conſuma; ſi come elegantemente afferma Euripide, quando dice, che ciaſcheduno ſuol eſſer frequente, & ſollecito in quelle coſe, nelle quali ſi vede valere, & eſcedere, & buona parte del giorno conſuma in eſſe, per poter in quelle ogni di piu valendo, ſuperar fin ſe ſteſſo. Oltra

Et quoniam principari ὴ ἐπεὶ τὸ ἄρχειν

Præterea quoniam vt plurimum ἔτι δ' ἐπεὶ φιλότιμοι

Item in quo vnuſquiſque ὴ ἐν ᾧ βέλτιστος

so. Oltra di questo solendo li giuochi, & li sollazzi, & tutte le ricreationi, & relassationi dell'animo (come già si è dichiarato di sopra) recar piacere, & parer gioconde, trà le quali il riso non ha picciol luogo; sarà necessario ancora che tutte le cose atte à muouer riso, come son, detti faceti, burle argute, & motti ridicoli, & alcune sorti d'huomini festeuoli, li quali ne i gesti, nelle parole, & in ogni mouimento fan ridere l'huomo; sarà necessario dico, che tutte queste, & cosi fatte cose, rechino giocondità. Ma delle cose ridicole piu distintamente ha trattato Aristotele appartatamente nell'arte poetica, come in luogo piu à tal soggetto conueniente, che questa arte di cui trattiamo non è. Et fin qui voglio che mi basti hauer detto delle cose gioconde, & atte à recar diletto, & piacere: dalle quali si puo parimente hauer chiara notitia di quelle, che possan recar noia, & molestia; potendosi sempre l'vn contrario conoscere per la notitia dell'altro. di maniera che potrà ciascheduno per se medesimo li luoghi assegnati per il giocondo, volger in contrario per il molesto, senza che io piu mi dilunghi in questo. onde potrà da quel che s'è detto non solo in questo Capo, ma nel precedente ancora, esser hormai manifesto, quai sien quelle cose, che soglino, ò possino indurre gli huomini à ingiuriarsi l'vn l'altro. perciochè hauendo noi già prouato che le ingiurie prendano occasion dall'vtile, & dal giocondo, & hauendo trattato dell'vtile nel Capo Sesto, & nel Settimo, in assegnare i luoghi del genere consultatiuo; & essendosi hora nel presente Capo ragionato à bastanza del giocondo; veniamo à poter pienamente conoscer le cause, & le occasioni dell'ingiurie; la qual cognitione è vna delle tre cose da noi proposte di sopra nel Capo decimo per la notitia dell'ingiurie, dalle quai pende, & nelle quali ha luogo il genere giudiciale. Resta che ragioniamo dell'altre due.

Insuper cum ludus ac ὁμοίως δὲ καὶ

Verum de iucundis περὶ μὲν οὖν

Quorum igitur gratia ἃν μὲν οὖν ἕνεκα

Capo Duodecimo. Quali soglino esser quelli, che volentieri fanno ingiuria: & quelli contra di quali si soglian fare.

ERano le altre due cose da noi già proposte per la notitia del fare ingiuria, l'vna il veder di che sorte, & conditione soglian esser coloro, che s'inducano à ingiuriare; l'altra, qual sorte d'huomini sia ageuolmente espsta ad esser ingiuriata. Quanto alla prima, dico primieramente, che quelli si soglian metter à fare alcuna ingiuria, li quali possano sperare che tal cosa sia, non so

Nunc autem quomodo πῶς δὲ ἔχοντες

Ipsi ergo tum rem geri αὐτοὶ μὲν οὖν

lo

lo quanto ad essa, in sua natura possibile, ma ancora à loro stessi, che la macchinano sia riuscibile: poscia che poco ci haria da importare ch'ella fosse possibile, ò in sua natura, ò secõdo le forze di chi si voglia altri, se la conoscessemo impossibile alle forze nostre. Quai sien poi le ingiurie possibili, ò le impossibili, non è il tempo al presente di dichiarare: perche essendo la cognitione della possibilità, & dell'impossibilità, vgualmente necessaria à tutti tre i generi delle cause appartenenti à questa arte della Retorica, & non piu all'vno che all'altro; differiremo il trattarne al secondo libro, quando tra gli altri luoghi communi che s'han quiui da assegnare, assegnarem quelli del possibile ancora. percioche hauendo noi ordinato, & proposto fin da principio, d'assegnar prima in questo libro li luoghi proprij, & le particolari propositioni, à ciaschedun genere separatamente appartenenti, ricerca hora l'ordin nostro, per non confondere le materie insieme, che hauendo fin qui assegnato li proprij luoghi, prima del genere Deliberatiuo, & quindi del Demostratiuo, facciamo al presente il medesimo nel Giudiciale. Tornando dunque à proposito, dico che il giudicar noi, & sperar possibile, & riuscibile à noi il disegno nostro d'ingiuriar alcuno, ci suole spingere, & disporre à farlo. Et la medesima dispositione, & inclinatione ci porge lo sperar che'l fatto habbia da star occulto, ò se pur venga alla fine à luce, poter confidare di passar la cosa senz'alcun danno, & di schiuar ogni punitione, che per legge ci si venisse; ò hauer credenza almeno, che se pur ce n'ha da seguir pena alcuna, habbia da esser minore del guadagno, & del commodo, ò del piacere, che dalla fatta ingiuria, possa venire, ò à noi stessi, ò à persone che ci sian care. Et per conoscer che sorte d'huomini sia atta à poter confidare di passar impunita, & schiuar il gastigo de i commessi delitti; douiam primieramente stimare, che questo soglia auuenire in quelli, che vagliano assai con la lor eloquentia, & copia del dire, & in quelli parimente, che sono ò per natura molto attiui, sagaci, & destri nelle lor attioni, ò ver per lunga esperientia, nei fori, nelle liti, & nell'agitation delle cause essercitati. Nè men ancor quelli si deuono stimar atti à questo, li quali son copiosi d'amici, & han la gratia di molti; & quelli ancora, che son abbondanti di ricchezze: le quai due cose, cio è l'esser ricchi, & l'hauer assai amici, son potentissime à dare speranza all'huomo di potere schiuar punitione ne i suoi delitti, & à dargli conseguentemente ardire di commettere

Verum quoniã possibilia πότερα μὲν οὖν δυνατὰ

Siue cœlare sperent εἴτε ἂν λαθεῖν

Ipsi autem poss se se αὐτοὶ δ' οἷοντ-

Si amicis abbundant ἢ ἐὰν πολλοὶ

metterne con ingiuriar questo, & quello. Et se ben questa confidentia, & questo ardire ci suol auuenire principalmente quando in noi stessi sono le conditioni già dette, come à dire l'esser eloquenti, attiui, essercitati, ricchi, & di gratia, & d'amicitie cinti; nondimeno potrà in gran parte il medesimo auuenir ancora, quando, se in noi stessi non saran le già dette conditioni, & qualità, saranno almeno in persone, che ò per amor che ci portino, ò per obligo che ci tenghino, ò per esserci state, ò hauer ad esser ministri, & compagni nell'ingiurie, che fatte hauiamo, ò siam per fare, onde glie n'habbia ad esser commune ò il danno, ò l'vtile; ò per altra qual si voglia cagione, vengano à interessarsi nella stessa causa, & à farsela quasi commune con essi noi medesimi. Aut ipsi maxime aut καὶ μάλιστα μὲν

Cosi fatte cagioni adunque soglian (come ho detto) recar all'huomo possibilità d'ingiuriare, & confidenza di star celato, ò d'vscirne impunito, & senza nocumento alcuno. Et maggiormente auuerrà questo se per amici ci terran coloro, che stati sono da noi ò han da essere ingiuriati; ò se amici ci saran quelli che han da esser giudici nell'accusa che ci habbia da esser fatta. concioßia che quanto à quelli, che noi hauiamo animo d'ingiuriare, non è dubio, che se eglino haranno oppenione che siamo lor amici, manco cauti, & men coperti ci si renderanno, & manco si guardaran da noi, che se ci haueßero per nemici loro; & per conseguentia maggior adito, occasione, & ageuolezza ci daran d'offendergli. Oltra che l'amicitia, & la domestichezza che teniam con essi, ci puo fare sperare, che offesi che noi gli haremo, ageuolmente s'indurranno à voler piu tosto terminare, & finir ogni differentia, & contesa nostra, per via di riconciliatione, che per via d'accusa, & di giuditio. Quanto poi all'hauer noi per amici i Giudici, dinanzi a i quali ha da venir l'accusa, chi dubita che in tal caso non s'habbia à sperare, & tener per certo, ch'eglino per farci cosa grata, nõ sieno ò per liberarci d'ogni punitione & assoluerci in giuditio in tutto; ò almen per punirci leggierißimamente, & con gran rispetto? Cosi dunque come detto hauiamo, puo accascare che l'huomo habbia speranza di poter far ingiuria, con confidentia d'andarne assolto. Reca ancora confidentia, & prontezza à ingiuriare il potere sperare che habbia à restar occulto l'autor dell'ingiuria: & questo grandemente possano sperar coloro, li quali sien per esser giudicati ò inhabili, ò contrarij d'animo à quel delitto che hanno in pensier di fare. inhabili, come, per essempio, Præterea si amici καὶ ἐὰν φίλοι Nam & amici nec οἱ μὲν γὰρ φίλοι

Et iudices ijs gratificantur οἱ δ' ἐκρινοῦντες καὶ χαρίζονται

Cœlare autẽ facilius λανθάνειν δὲ ῥᾴον

sarebbe che vno molto inferior di forze, & di gagliardia, si fusse messo à battere, ò ferire, ò occidere vn'altro assai di lui piu gagliardo; ò che vno assai pouero di falcultà, & brutto di persona, & sgratiato, hauesse commesso il tale, ò tale adulterio; & altri essempi cosi fatti. Contrarietà d'animo al commesso delitto sarebbe, per essempio, quando alcun tenuto generalmente per liberale, hauesse commesso rapina, & fatto furto; ò quando tenuto per saggio, santo, & religioso, commettesse incesto, ò sacrilegio, & simili: concioscia che in cosi fatti casi, ad ogni altro s'attribuirebber quei delitti, che à quelli stessi, che gli hauesser fatti, per esser giudicati, ò alieni dal commettergli, ò inhabili, & non bastanti. Coloro ancora, che ardiscan di porsi à violare, ò à rapire, ò à far altra ingiuria, ò danno in cose che del continuo manifeste, & palesi esposte, dinanzi à gli occhi d'ogn'vn si veggano; possano in vno certo modo confidare che quel delitto habbia da passar occulto: poscia che per nõ poter cader in animo di chi si voglia, che alcun ardisse mai di por le mani in cose tanto su gli occhi d'ogn'vno esposte, & lungo tempo restate salue, vengan per questo ad esser con minor diligentia, & minor cura osseruate, & custodite. Possan ancora sperare di far l'ingiuria occulta coloro, che ardiscan di por mano à cose di tanto momento, & d'importantia tale, che par quasi impossibile che huomo si truoui che habbia cosi fatto ardire. concioscia che da questa creduta impossibilità vengan tai cose ad esser negligentemente osseruate, & per conseguentia ad esser ageuolmente esposte à violentia occulta. Onde in cosi rari, & difficili delitti, & inusitate ingiurie, suol auuenire il medesimo, che auuenir si vede in alcune rare, & insolite infirmità: concioscia che si come gli huomini per la salute delli corpi loro soglian temere, & procurar con diligentia di schiuar quelle infirmità, che per il piu sogliano auuenire all'huomo, d'alcun'altre poi, che di radissimo adiuengano, non tengan cura, nè da esse si guardano; cosi parimente par che l'huomo per conseruarsi saluo dall'ingiurie, & da i danni, che gli possan esser fatti, soglia vsar diligentia, & tener l'occhio aperto in guardarsi da quella sorte d'offese, & d'ingiurie, che per il piu si soglian fare, & son piu facili, & vsitate: & à quelle, che per la lor difficultà, grandezza, & rarità, non recan di se sospetto, non hanno l'occhio; & mentre che securi, & negligenti, non vi tengano il pensier desto, fan nascer altra speranza d'andar occulti ad ingiuriargli: & questa

Et quæ in aperto sunt ἢ τὰ λίαν ἐμ

Et quæ tot & tanta ἢ τὰ τηλικαῦτα

Veluti etiam à morbis ὥσπερ ἀῤῥωστή ματα

speranza

ſperanza è quella, che finalmente ſpinge l'huomo à metter l'ingiuria in opra. Sogliano oltra di queſto laſciarſi traſportar à far ingiuria quelli che veggano d'hauer à ingiuriar perſona, che ò non habbia maleuolo, & nemico alcuno, ò vero che n'habbia molti: la qual coſa, ſe ben pare, che in ſe chiuda contrarietà, tuttauia conſiderata con diuerſi riſpetti, ſi truoua eſſer vera. percioche quanto à chi ſia priuo, & ignudo di nemici in tutto, non è dubio, che non hauendo egli cura, ò diligentia in guardarſi d'eſſer offeſo, come quello, che non ſa d'hauer nemico alcuno; viene à render facil la via d'offenderlo à chi lo voglia fare: & maggiormente che dalla negligentia, che tiene in guardarſi, ſi puo prendere ſperanza, che l'autor del delitto habbia da reſtar ignoto. Dall'altra parte ſe colui, che ha da eſſer ingiuriato harà molti, che l'odiano, & gli ſon nemici, ſarà ragioneuol coſa che egli ſtia del continuo ſuegliato, & diligente per ſaluezza della vita ſua, & dell'eſſer ſuo; & per cõſeguentia non par veriſimile che alcuno, il qual non ſia hauuto nel numero di quei nemici, ſi metta à voler offendere, chi del continuo ſi guarda, & di ſe tien cura; onde veriſimilmente non poſſa ſperare di paſſar occulto. Da tutto queſto puo dunque pigliar alcuno occaſione, & fondamento di far ingiuria, ſperando di poter, fatta che l'harà, ſchiuar d'eſſer tenuto autor di quella, per non eſſer veriſimile (come hauiam detto) che egli per la cagion di ſopra aſſegnata, ſi foſſe poſto temerariamente à vn'impreſa tale. Oltra che puo diſegnare, che quando pur qualche ſoſpetto n'haueſſe à naſcere, egli harà ſempre queſta veriſimil difeſa, & ragione in ſua purgatione, con dire che egli non ſarebbe ſtato mai coſi ſtolto, inſenſato, & priuo di diſcorſo, che ſi fuſſe poſto à far vna coſa ſimile contra di chi del continuo, per le gran nemiſtà che gli ha, ſi guarda, & tien cura della ſua ſalute. Potiam vedere adunque che non ſolo il non hauer chiunque ſia, alcun nemico, ma l'hauerne molti, puo indurre nell'huomo voluntà, ardire, & incitamento di fargli ingiuria. Puo queſto luogo intenderſi ancora accommodato à coloro che ingiuriano, li quali ſe non haranno alcun nemico, ſaran per queſto habili à ingiuriare, come quelli, che non temon d'eſſer oſſeruati, ò che ſia hauuto lor l'occhio alle mani. & ſe per il contrario haran molti nemici, non parrà veriſimile che eſſendo del continuo in ſoſpition d'eſſer oſſeruati da quei che gli odiano, ſi mettino à far ingiuria, ò delitto, potendo poco ſperar di ſtare occulti. & que-

Partim ij quibus inimicus
πρὸς οὓς μισοῦσι

sto senso puo meglio accommodarsi à questo luogo che l'altro già detto; poscia che per anco si trattano li luoghi per coloro che ingiuriano; che per gli ingiuriati si assegnaran piu di sotto. Oltra di questo son assai parati, & atti à nuocere con rapina, con furto, ò con altra ingiuria tale, coloro, che hanno, ò speran d'hauer commodità di poter occultar le cose, che tolgano, ò con trasporle in altro luogo, ò con permutarle, ò con ridurle in altra figura, & forma, ò con alienarle per vendita, per donatione, ò simile, di maniera che non habbian da poter esser riconosciute. Prendan ancor confidentia, & si dispongano à far ingiuria quelli, li quali conoscano, che se ben non riuscisse loro di poter celare il delitto, possan nondimeno sperare di rimuouer da se bisognando, ogni giuditio, & accusa; ò d'esser almen atti, & potenti à corrompere li Giudici, & ridurgli dalla parte loro; ò di far finalmente differire, ò prolongar la causa per lungo tempo. S'inducano, & si muouano ancora à far ingiuria coloro, che pensando, che la pena, la quale (quando pur si scuopra il fatto) ha da esser imposta loro, habbia da essere, ò da ridursi in sostantie, & danari, si conoscano tanto ricchi, & facultosi, che poco danno sarà loro il pagarla; ò tanto fauoriti che potranno, ò schiuar in tutto, ò almen differire in lungo tempo il pagamento; ò finalmente tanto poueri, & priui d'ogni sostantia, che nulla hauendo che perdere, saran securi. Disposto à ingiuriar sarà ancor qualunque conoscerà che'l guadagno, & il commodo che sia per trar dall'ingiuria, sarà ò grande, ò certo, ò presente; & per il contrario la punitione che ne potrà venire, verrà ò picciola, ò dubbiosa, ò con dilation di tempo. Et molto maggiormente auuerrà questo, s'ei vedrà che ogni pena, ò gastigo, ò pericolo, che sia mai per venirne, sarà semper di minor momento, che l'vtile, e'l commodo, che puo recar l'ingiuria: come pare che si possa dire della Tirannide, per occupation della quale, ogni ingiuria che l'huomo faccia alla sua Città, ò a i suoi Cittadini, pare che non possa recar co si gran pericolo di punitione, che non metta, per l'vtil, conto à poruisi per l'acquisto di cosa di si gran momento. Auuerrà oltra di questo à molti, che all'hora principalmente si disporranno à far ingiuria altrui, quando le ingiurie saranno atte à recar loro guadagno, & vtile; & il gastigo, che sia per seguirne, altro non sia per recare, che vergogna, & infamia sola. Et questo adiuiene in quelle persone, che essendo d'animo auaro, abietto, sordi-

Partim quos vel ᾗ οἷς ὑπαρχει

Partim ij qui si celare ᾗ ὅσοις μὴ λαθεῖν

Partim ij qui si pecunia ᾗ οἷς ἐὰν γένηται

Partim quibus emolumenta ᾗ οἷς τὰ μέλλ

Partim quibus maior ᾗ ᾧ μὴ ἔστι

Partim quibuscunque ᾗ ὅσοις τὰ μέλλ

do,

do, & vile in maggior conto tengan l'vtile, che l'honesto. Per il contrario poi in altra sorte d'huomini auuerrà, che all'hora ageuolmente si recaranno à far ingiuria, quando dal farla, sia per resultar loro qualche honore, ò dignità, ò maggior reputatione; & la punitione, che sia per seguirne, habbia piu tosto à importar danno di facultà, & di danari, che diminution di gloria, & d'estimatione: come, per essempio, sarebbe se alcuno con l'occasion di chi si sia, vendicasse, come fece Zenone, la morte del padre, ò della madre; cosa in se stessa honoratissima, & gloriosa; sapendo che'l gastigo, & la pena saria per essere, ò pecuniaria, ò d'esilio, ò d'altra cosa simile, che piu tosto importi danno che vergogna. Et tal cosa adiuiene spetialmente in coloro, che d'animo generosi, & magnanimi, piu assai tengon conto dell'honesto, che dell'vtile. Non è adunque marauiglia se due diuerse cause, & tra di lor contrarie possan incitar gli huomini (come hauiam veduto) à ingiuriar altrui; poscia che non in vna stessa sorte, & qualità d'huomini, hanno luogo ambedue, ma in diuerse sorti, come son ancor diuersi affetti il desiderio dell'vtile, & l'amor dell'honesto. Pare medesimamente che s'assicuri, & s'arrischij assai à nuocere, & à ingiuriare, chi piu volte ha commesso simil delitti, & sempre nel cõmettergli, gli è riuscito, ò di non essere stato conosciuto per delinquente, ò se pur alle volte si è appalesato il fatto, di non hauer per questo patito nulla. Et questo ardire adiuiene per che egli con l'essempio dell'altre volte fatto securo, pensa che sempre gli habbia da seguire ò la medesima occultatione, ò lo stesso scampo. Dall'altra parte poi suol per il contrario accascare, che quelli stessi li quali altre volte che han fatto ingiuria, non hanno hauuto felice successo di far la cosa occultamente, ò di schiuar la punitione; soglian nondimeno tornar volentieri à farne; ò sia perche già in cosi fatti gastighi habbian fatto l'osso, ò pur sia per che sperino, & paia lor verisimile, che pur vna volta fra tante gli habbia da riuscir netta. percioche pare che ne gli animi di molti auuenga alle volte intorno alle ingiurie lor particolari, quel che ne gli esserciti, & nelle menti de i Capitani suole accascare: & è il crescer d'animo, & di voglia di tentar di nuouo, per ricuperar l'honor loro, la fortuna del fatto d'arme, quando vna, ò piu volte son restati vinti. Si muouano ancora ageuolmente à far ingiuria molti, tirati piu dal diletto che ne vien loro in fatto, che ritratti dalla noia, ò molestia, che sia per venir di poi. Et tali soglian

Et contra quibus iniuriæ τοῖς τοὐναντίον

Iniuriantur enim ἀμφότεροι γὰρ

Partim qui sæpe aut οἱ πολλάκις

Item quibus sæpius aggressis οἱ πολλάκις ἀποτετυλωκότες

Præterea qui voluptatem οἷς ἂν παρα-

esser tutti gli incontinenti de i piaceri del senso, & delle voluttà corporee; come suol auuenir, per essempio, a i golosi, a i lasciui, & simili; essendo essi piu tirati dal piacer d'vna furata cena, ò d'vn adulterio; che dal pericolo che gliene possa seguir di poi, non essendo in questo dissimili dalli bruti animali, come à dir da vn cauallo, da vn'asino, & simili; veggendo noi tutto'l giorno, che piu puo in tali animali muouergli l'orzo che è posto lor innanzi, che la sferza, ò la verga che veggon venir loro addosso. Questo che hauiam detto in questa spetie d'incontinentia suol ancor tra gli huomini accascar nell'altre spetie d'incontinentia, come à dir in quella dell'auaritia; la qual fa che molti si disporranno à far ingiuria per esser assai piu incitati, & commossi dal guadagno, che ne sperano hauer presente, che dal danno, che possa seguirne poi. Et il simile suol auuenire in ogni altra sorte d'huomini incontinenti, ne i quali habbia assoluto dominio quella cupidità, che domina in loro; la qual fa loro stimar piu vn breue vtile, ò vn piacer presente, che vn maggior danno, ò molestia che dee venire.

Et contra qui dolorem μὴ οἷς ἂν τύνιαν τίοιμ

In contraria disposition à punto son quei, che san contenere, sopportare, & differir le lor voglie; percioche all'hora volentieri ingiuriano, ò à ingiuriar si dispongano, quando doppo quel gastigo, ò danno, ò molestia che sia per seguir loro doppo'l delitto in fatto; habbia, passato che sarà quel breue male, à venirne di poi vn lungo diletto, ò vn vtil grande; per il che conseguire non si curan di sopportar qualche noia, & dispiacere innanzi.

Partim qui videri μὴ οἷς ἂν ἐνδέχηται

Appresso di questo grandemente suol indurre à far ingiuria, & à peccar coloro, che si persuadono di poter per qualche via far di poi creder che cio che han fatto, habbian fatto, nõ con elettione, ò per volerlo fare, ma ò per caso fortuitamente, ò per necessità, & quasi per forza, ò per potentissimo impeto di natura, ò per vna certa consuetudine, che sconsideratamente gli habbia indotti à cio, ò in somma per qual si voglia altra causa, che denoti in essi ignorantia, ò violentia, ò imprudentia, ò simile: di maniera che per esser man cata in quel fatto ferma elettione, & notitia vera, si possa piu tosto chiamr errore, che ingiuria, ò delitto.

Partim qui ius suum μὴ οἷς ἂν τοῦ

Medesimamente sogliano coloro prender animo à far ingiuria, li quali hanno occasion di poter confidare, d'hauer tanta autorità, & fauore, di poter far ventillar poi la causa del lor delitto, piu tosto secondo vna certa discreta equità, che secondo vn esquisito rigore di giustitia, & di leggi. Quelli ancora che son bisognosi, si lascian indur

re tirati

re tirati dal biſogno à ingiuriar volentieri, per poter da quello, che conſeguiſcano d'vtile in quelle ingiurie, ſupplire alle lor neceſſità, & a i biſogni loro. Ma ſi ha ben d'auuertire, che due maniere ſi truouan di biſognoſi: alcuni ſono, à cui per pouertà mancano in gran parte quelle coſe, che ſon naturalmente neceſſarie à viuere. altri ſon poi, che ſe ben ſon ricchi, & molte coſe gli auanzano di quelle, che ſon neceſſarie à viuere, nondimeno, per la grande ingordigia che gli hanno d'hauere, parendo loro di nõ hauer da poter ſupplire à infinite voglie ſouerchie, & à mille ſorti di delitie, & di commodità, di che ſon cupidi; par loro di eſſer poueri; & per conſeguentia ſi poſſan chiamar biſognoſi; non dependendo il biſogno ſe non da apparente mancanza, in guiſa che ouunque ſi truoua mancanza, trouandoſi ancor biſogno, vien egli à trouarſi ne i ricchi ancora, quando la lor auidità fa lor parere d'hauer mancanza di molte coſe. Nell'vna & nell'altra ſorte adunque di biſogno, diuien l'huomo prõto, & cupido di far ingiuria. percioche s'egli è veramente pouero, vien tirato dal deſiderio di procacciarſi in qual ſi voglia modo le coſe neceſſarie à viuere; & s'egli è ricco, il biſogno che gli par hauere di molte coſe ſouerchie, ch'ei vorrebbe, & non ha, lo fa cercar parimente di ſupplir col mezo di far ingiurie, alle ſue voglie, & alla ſua mancanza. Oltra di queſto ſoglian due altre ſorti d'huomini eſſer ingiurioſe; quelli cio è, che appreſſo di tutti ſon generalmẽte tenuti in buona oppenione, & di buona fama, & quelli per il contrario, li quali ſono vniuerſalmente in peſſimo credito, & quaſi infami. nè s'ha per queſto da prender marauiglia che in diuerſi, & contrarij ſoggetti, ſi vegga naſcer vno ſteſſo effetto; poſcia che ſe ben li ſoggetti ſon cõtrarij, ſon nondimeno diuerſi li riſpetti, & le cauſe, onde queſto naſce. percioche colui, che ſi truoua eſſer da tutti tenuto in cõto d'huomo da bene, confida che l'ingiurie, ch'ei ſia per fare, nõ ſien per eſſer giamai attribuite à lui, come à quello, di cui niſſun ſia per creder coſa alcuna ingiuſtamente fatta. Quell'altro poi eſſendo certo della peſſima fama, che s'ha di lui, non ha freno alcuno di timor d'infamia, che lo ritenga dal delitto, & dal far ingiuria; come quello che ben conoſce non eſſergli reſtata parte piu alcuna d'honor da perdere. Tali adunque, quali hauiamo aſſegnati, ſono quei luoghi, ò propoſitioni, ò elementi che gli vogliam chiamare, onde s'hanno da poter trarre argomenti à moſtrar che queſto, ò quello habbia potuto veriſimilmẽte far l'ingiuria,

Partim qui egueriut ἡ ὅσοι ἀν ἐνδέ ας

Sunt autem egentes ἔστιχῶς δὲ ἀσπ

Partim qui præclari ἡ οἱ σφόδρα

Ac ipſi quidẽ fic ſe αὐτοὶ μὲν δυη

ria, di cui vogliamo esser accusatori. dalla notitia de iquai luoghi potranno parimente, volgendosi in contraria parte, esser manifesti quelli, che fan di mestieri nelle defensioni; come cõ l'essempio ch'io porrò qui d'alcuni di essi, potrà ciascheduno il medesimo intendere, & applicare à gli altri luoghi. Sono stati da noi assegnati due luoghi fra gli altri: l'vno fu che colui suol disporsi à far ingiuria, il qual vede che l'vtile, o'l diletto sarà presente, & il danno, & la molestia verrà di poi; & tal suol esser l'incontinente. l'altro luogo è, che per il contrario farà volentieri ingiuria, chi vede doppo'l danno, & la pena, che sia per seguirgli, douergli venir col tempo poi vtile, & diletto di maggior momento: & tali soglian esser li continenti. Paian questi due luoghi tra di lor contrarij: nondimeno considerati secondo diuersi rispetti, & varie dispositioni di persone, non son contrarij; & (come hauiam detto di sopra) così l'accusatore, come'l defensore potrà accommodargli à suo proposito. come, per essempio, volendo alcuno accusarmi, & attribuirmi vn'ingiuria, se vedrà ch'io sia tenuto in concetto di continente, si sforzarà di mostrare che'l gastigo che era per seguir conueneuole à tal ingiuria, non m'hauerebbe distolto, nè sbigottito; sapendo io che me n'haueua à seguir di poi il tale, & tal bene col tempo; & per trouarsi in me tal continentia, è cosa verisimil che io harei volentieri sofferto quel mal precedente, per conseguire vn maggior ben futuro. Il defensore per il contrario, quando vegga che di me si possa hauer oppenion d'incontinentia, mostrara che io come incontinente ho hauuto in piu consideratione quella pena, & quel gastigo, che haueuo da patir in fatto quando fosse scoperto quel delitto; che qual si voglia vtile, che hauesse da venirmene col tempo poi. Vn'altro luogo era, che la pouertà suol render l'huomo prõto à ingiuriare, per poter mediãte quell'ingiuria procacciar souuenimento a i suoi bisogni. per virtù del qual luogo cercarà chi mi accusa di accrescer con le parole piu che puo la mia pouertà, & di far altrui parer grandissimi i miei bisogni. doue che chi prenderà à defendermi, volgendo il luogo in contrario, mostrarà che in me non si truoua bisogno co si vrgente, ch'io hauesse da pormi in pericol d'esser gastigato, & punito per far ingiuria. Era vn'altro luogo, che coloro soglian essere ingiuriosi, li quali possan cõfidar di fuggir la pena del delitto per hauer li giudici amici, ò per esser facultosi da poter corrompergli con danari. Il mio accusator adunque volendosi seruir

uir di questo luogo, cercarà di mostrar che li giudici mi sien amici, & che gli habbian obligation meco per la tale, & per la tal causa, & che sien tali le mie sostantie, che commodamente poteuo sperare di corrompergli con doni, & con premij. Chi m'ha da defender poi, volgerà il luogo à contrario, & diminuirà con parole piu che potrà le mie ricchezze, & mostrarà non esserfi veduto mai segno di beneuolentia tra quei giudici, & me; & che piu tosto han causa di odiarmi, che di portarmi amore. Ecco dunque che li medesimi luoghi, se si riuolgano in contraria parte, possan seruir, non solo nell'accusatione, ma nella defensione ancora. Et il simil si puo discorrer per gli altri luoghi, accommodandosi à proposito dell'accusatore, & del defensore, secondo che fa di mestieri; nè accade che io piu mi dilunghi in questo. La onde hauendo noi detto à bastanza in dichiaration di quali soglian esser ageuolmente pronti, & habili à ingiuriare, che era la seconda cosa da noi nel Capo decimo proposta appartenente alla cognition dell'ingiurie; resta che della terza ragionando dichiariamo che sorte d'huomini sia facilmente esposta all'ingiurie, & quai conditioni ci rendin facili ad esser offesi, & ingiuriati. Primieramente adunque esposti all'ingiurie son coloro, li quali possegan quelle cose, delle quali parendoci hauer mancanza, difficilmente la sopportiamo, & per conseguentia siam di tai cose auidi, & desiderosi, in qual si voglia sorte di cose, che sien posti tai desiderij. Questo dico, perche si puo considerar in noi cotal mancanza, & cotali cupidità secondo diuersi affetti, a i quali ci potiam trouare inclinati. come à dire, che se saremo ò auari, ò poueri di sostătie, ci stimolarà la mancanza delle nostre necessità, tal che essendo auidi di supplire a i bisogni nostri, ci seruiremo dell'ingiuriare per hauer l'altrui. Se, quantunque ricchi, sarà tanta nondimeno l'ingordigia ò il lusso nostro, che non ci paia d'hauer tanto, che à molte sontuosità, & souerchie delitie potiam supplire, difficilmente sopportaremo quella mancanza, & per torla via cercarem di satiarci col procacciar medianti l'ingiurie di tor le cose, che desideriamo, da quella parte, doue noi le veggiamo. come à dire, veggendo noi questo, ò quello hauer qualche bella pittura in casa, qualche egregia statua, qualche bel cauallo, ò cose simili, ci mouiamo à far lor ingiuria per conseguirle. Parimente se intemperati, & incontinenti in cose amorose, & lasciue ci trouiamo, non potendo sofferir la mancanza di fruir quelle bellezze, che già

Ac ipsi quidē sic se ἐυτοὶ μὲν ὄυ

Primum habentes ea ἐσπεύσασι δὲ τοὺς

ci han mosso desiderio, cercaremo di conseguirle per adulterio, con ingiuria di questo, ò di quello. Et il simil si puo dire discorrendo per ogni altra sorte di cupidità, che ci spinga à far ingiuria per adempirla. di maniera che coloro (come ho detto) saran no assai esposti all'ingiurie, li quali possederan quelle cose delle quali siamo auidi. Oltra di questo quelli, che ci son molto vicini, & quelli ancora che son di lontan paese, ci soglian render pronti à far lor ingiuria: nè son contrarij questi due luoghi, dependendo la lor verità da diuersi rispetti, & diuerse cause. concioſia che contra quelli, che ci stan dappresso, in ogni ingiuria che vogliam lor fare, ò di furto, ò d'occisione, ò qual altra sia, hauiamo occasione di poter presto spedirci; & l'vtile, o'l piacer che ne viene, si conseguisce in fatto. Quanto à quelli poi, che habitan da noi lontani, ogni volta che ci vien commodo d'ingiuriargli, facilmente ci induciamo à farlo, sapendo che non puo se non tardi, & con assai tempo in mezo venir l'accusa, e'l pericol della punitione: come n'hauiam l'essempio de i Cartagineſi, li quali per la stessa causa erano esposti all'ingiurie di quei corsali, che di Grecia, ò d'altra lontana regione, andauano à depredargli; come quelli, che vedeuan l'vtil presente, & presto; & per il contrario tarda ogni vendetta & punitione, che ne potesse venir mai loro.

Deinde tam longe μὴ τοὺς πόρρω

Sono ancor facilmente atti à riceuer ingiuria coloro, che per vna certa lor natural buona simplicità, non han mai sospetto di chi si voglia, & d'ogn'vn si fidano; & per conseguentia non tengan cura alcuna in guardarsi. Onde nasce, che veggendo noi vna certa lor trascuratezza (per dir cosi) di lor medesimi, veniamo in speranza di poter offendergli facilmente, & occultamente, & questo ci inuita à farlo. Medesimamente si suol con facilità trouar chi faccia ingiuria à coloro, che son tenuti vili, dappochi, & amici dell'otio, & dell'inertia. concioſia che potiam congietturare, che per l'ingiurie che farem loro, non prenderan cura d'andar in giuditio contra di noi; ma schiacciaranno, & sopportaranno piu tosto l'offesa, che voglin far questo, come nemici d'ogni negotio, & d'ogni trauaglio, & maggiormente che il trattar liti, & guidar cause, & praticar il foro, son cose da persone non punto di vil'animo, ma industriose, diligenti, & accurate. Quella sorte d'huomini ancora, li quali son per natura modesti, benigni, & inclinati alla verecundia, & all'estimation dell'honore, vengan ad esser in vn certo modo esposti à riceuer ingiuria; & massimamente

Prætera non obseruantes μὴ τοὺς μὴ ἐυλαβεῖς

Ad hæc negligentes μὴ τοὺς ῥαθυμοῦντας

Verecundus etiam non μὴ τοὺς αἰσχυντηλοὺς

se l'in-

se l'ingiuria riguarda sostantie, & ricchezze; come son le rapine, i furti, & simili. concioſia che per esser cosi fatte qualità d'huomini, verecunde per natura, come ho detto, sarà verisimile, che non vorran per causa d'vna poca di robba piu ò manco, esser veduti altercare in giuditio: di maniera che piu tosto si recaranno à patir il danno riceuuto, che per cagion di si vil cosa voglian litigare, & contendere: onde noi che congietturiam questo, diueniam pronti à far lor nocumento. Non manco ancora si rendan facili ad esser offesi quelli, li quali essendo stati molte volte da diuerse persone ingiuriati, non han mai fatto dimostration alcuna contra de i delinquenti; non gli han chiamati in giuditio, & han vilmente sopportate l'offese, senza risentimento alcuno. Onde non è marauiglia se truouan molti, che confidati in questa loro insensibilità, non s'astengan da far loro ingiurie: di maniera che cosi fatta qualità di persone, diuien quasi berzaglio di chiunque la voglia offendere; douentando, secondo'l prouerbio, quasi preda tolta da i Misij; li quali essendo per la lor poca virilità soliti sempre d'esser predati da i lor vicini, & di non predar mai, dieder occasione al prouerbio, che hauiam hor detto. Due altre conditioni tra di lor contrarie, possan far questo, & quell'homo sottoposti ad esser da noi ingiuriati. l'vna è il non essere stati mai altre volte da noi offesi: & l'altra l'hauergli noi molte volte ingiuriati. Paian contrarij questi luoghi; ma il depender da diuerse cause tolle loro ogni contrarietà. percioche colui, che non ha mai da noi riceuuta ingiuria, non ha sospetto alcun di noi, & per conseguentia diuiene incauto, nè da noi si guarda. quell'altro poi, il qual altre volte ha riceuuto da noi offesa, pensa che già siam satij, & ci bastin le ingiurie, che gli hauiam fatte; & per conseguentia, ancor egli per questo diuien men cauto. Medesimamente coloro, che son sottoposti à calumnie, & son tenuti vniuersalmente infami, ò van per la via d'hauer tosto ad esser tenuti tali, soglian dar facilmente occasione d'esser voluti offendere. concioſiacosa che si puo verisimilmente far congiettura, che cosi fatti huomini non ardirebbon di chiamar alcuno in giuditio, per vn continuo timor che fa lor hauer la pessima vita loro, di rauuolgersi dinanzi à giudici. Et quando ben s'assecurasseno di far querela, & di porre accusa, si puo ragioneuolmente per li pessimi lor costumi credere, che non habbia da esser prestata fede alle lor parole. Et il medesimo si puo parimente affermar di coloro, che son generalmen-

Eos quoque qui affecti κὴ τοὺς ὑπὸ πολλῶν

Insuper eos quos nunquam κὴ οὐσμηδέ πω ποτε

Item eos qui aduersis κὴ τοὺς διάβε- βλημένους

te inuidiati, & hauuti in odio. Soglian ancor esser da noi prontamente ingiuriati gli huomini, quãdo, ò eglino stessi, ò li lor maggiori, ò gli amici, & adherenti loro, hanno già per altri tempi offeso, ò voluto offendere, ò le persone nostre stesse, ò alcuni del sangue nostro, ò persona finalmente, che noi amiamo, & ci sia à quore: percioche in cosi fatti casi veggendo noi di poter ricoprir la bruttezza dell'ingiuria, col nome honorato della vendetta, veniamo con l'appicco della scusa di far tal cosa, non per ingiuriare, ma per vendicarci; à commetter con tal pretesto il delitto, che ci vien nell'animo; bastandoci ogni occasion piccola ad incitarci; si come si suole in prouerbio dire che ogni minima scusa basta à chi vuol far male. Oltra di questo quei, che ci tengan per amici, & quelli ancora, che noi hauiam per nemici, soglian, se ben son contrarij, nondimeno per diuerse cause, & ragioni, far nascer in noi volonta d'offendergli. concioßia che l'amicitia da lor creduta, ci ageuola l'impresa, per non si guardar l'amico dall'altro amico. & la nemistà ci prouoca, & ageuolmente tira all'ingiuria, per la dolcezza che porta seco il far danno a i nemici nostri. Due altre maniere d'huomini ci lasciam tirare ageuolmente à offendere, & ingiuriare; quelli cio è, che non hanno vn'amico al mondo, & quelli, che priui d'ogni eloquentia, & inesperti, & inetti nell'attioni del mondo, non sanno nè dir, nè fare. percio che essendo cosi gli amici, come l'eloquentia, & l'esperientia delle cose, potentissimi instrumenti, & aiuti à difenderci, & far vendetta; si puo congietturar per il contrario, che chiunque sarà spogliato di tutti questi aiuti, ò schiacciarà, & mandarà in oblio la riceuuta ingiuria, ò non hauendo animo di risentirsene, ò d'accusare, cercarà piu presto di deciderla, & terminarla per via di compositione, & di riconciliatione, che di giuditio; ò se pur al fin vorrà metter la causa in man di giudici, la sua dappochezza, & l'esser pouero d'amici, di gratia, & di lingua, farà riuscir finalmente la causa vana. Coloro ancora pare che ci prouochino, & ci dien animo à far lor ingiuria, a i quali essendo dannosa ogni perdita che faccin di tempo, conosciamo che non è per metter lor conto l'aspettare, & l'intrattenersi nella città, & il perder tempo in essa fin che si termini la causa dell'accusa che potesser fare, & fin che sia lor finalmente rifatto il danno, ò sodisfatta la pena secondo'l giuditio, che n'haueße da nascere: le quai cose portan con se lunghezza di tempo, contra quello, di che eglino han di bisogno.

Itẽ aduersus quos τῷ πρὸς οὓς ἔχθρα

Item amicos atque τοὺς ἐχθρούς

Item eos, qui amicos non καὶ τοὺς ἀφίλους

Præterea quibus inutile τοῖς μὴ λυσιτελεῖ

Et tali

Et tali sono per il piu quei, che son forestieri in vna città, ò habitatori del contado, ò artefici, & genti che viuan delle lor mani, ò simil'altre persone, che mal possano à lungo star nella spesa, & per questo essendo loro di piu nocumento la perdita del tempo, che tutto quello, che sien per conseguire dall'accusa; ogni poco d'vtile, che si dia loro, si reçano à compor d'accordo la causa, & à riconciliarsi, & abbandonar l'accusa. tutto questo adunque potendosi cõgietturar di loro, non è marauiglia se le persone volentieri si muouano à ingiuriargli. Sogliamo ancora ageuolmente indurci in animo d'offender quelle persone, le quali son solite d'ingiuriar tutto'l giorno questo, & quell'altro: & maggiormente se l'offese, che fanno, son di quello stesso genere, con l'offesa, che noi pensiam di far loro. Et questo adiuien perche non suol parer quasi ingiuria il far ad alcuno quello stesso, ch'egli suol far ad altri; quasi che se gli venga poco men che di ragion quel danno, come in pagamento, & pareggiamento del danno fatto da lui. come, per essempio, auuerrebbe s'alcuno che fusse solito di dar delle ferite à chiunque quasi gli venga innanzi fusse egli ferito da noi; ò se essendo egli vago di commetter adulterio con quante matrone l'occasion gli porga, fusse da noi commesso poi adulterio con la Donna sua. In questi, & simili casi, se ben non ricerca il giusto che gli altrui delitti habbian da scusar li nostri, nondimeno pare che rendino in vn certo modo scusabili le ingiurie, che noi facciamo; & per conseguentia con maggior confidentia ci mettiamo à farle. Medesimamente volentieri sogliamo inclinare à ingiuriar coloro, li quali per li tempi passati ci han nociuto, ò ci han voluto nuocere; ò vero al presente cercano, & studiano di volerlo fare, ò hanno in animo di farlo col tempo, come prima verrà lor commodo. Questo adiuiene perche cosi fatto modo di vendicarsi, & di preuenir con la vendetta, oltra la dolcezza che la contiene, come si è detto altroue, pare che in gran parte partecipi del l'honesto: di maniera ch'ella vien col suo nome à ricoprir talmente l'ingiuria che facciamo, ch'ella non par ingiuria. Non poco momento ancora ci recarà sempre à farci inclinare à ingiuriar alcuno, il conoscer che facendolo, veniamo à far cosa sommamente grata à qualche gran nostro amico, ò à persona grandemente da noi ammirata, osseruata, & tenuta in conto, ò à cui siamo in sommo grado obligati; ò veramente à qualche amica, & innamorata nostra del cui amor siamo accesi; ò vero à tal persona che

Præterea eos qui aut

ἢ τοὺς πολλὰ

Vel eos qui male aut

ἢ τοὺς ἢ πεπ- πονκότας

Item eos quorum iniuria

ἢ οἷς χαρίσαν- τω

habbia potere di comandarci, & ci sia padrona; ò à qual si voglia altra persona finalmente, che habbia autorità sopra di noi, & dal cui compiacimento dependa il cõtento, la vita nostra. Percioche chi puo dubitare che per gratificarci à persone à noi si care, & di tanta autorittà appresso di noi, non siam per recusar pericolo, ò spauento alcuno per compiacerle? Gran confidentia ancora par che ci dien quelli à far lor ingiuria, la cui natural benignità, & li cui mansueti costumi ci possan dare speranza che ci rimetteranno, & ci perdonaran facilmente l'ingiuria che sia lor fatta; ò vero per la lor mansueta natura, si contaranno di rimetter sempre la causa, piu presto in arbitri discreti, che in seueri, & rigorosi giudici. Appresso di questo ogni volta che ci trouaremo hauer calunniato ò cercato di render infame alcuno, & che harem con fraude, & cõ poca fede, rotto seco la stretta amicitia, che haueua mo prima insieme; ci sara questa cosa sprone, & stimolo à far gli ingiuria. percioche puo quasi parere, che essendoci noi già mani festati per suoi nemici, si renda non solo scusabile, ma quasi debita ogni offesa, che l'vno già scoperto nemico cerchi di far all'altro. senza che l'hauer già con le calunnie, & con la rotta amicitia offeso, ci puo far dubitare di non hauerne à patir vendetta, & per con seguentia ci fa suegliati à possederla, & pronti à preoccuparla: co me sappiamo ch'auuenne à Calippo cittadino Atheniese, con Dione Siracusano; dalla cui amicitia essendo Calippo spiccato, & hauendol con false calunnie appresso de i soldati, & de i cittadi ni Siracusani infamato, finalmente da queste cause incitato, preuenne con ammazzarlo la vendetta, che fusse stato per far Dione. Volgeremo ancor l'animo à far ingiuria ad alcuno, & massimamamente nell'honore, nella robba, ò simile; ogni volta che potrà parer cosa molto euidente, & quasi certa, che quello stesso che vo gliam far noi à lui, non lo facendo, lo farebbe egli à noi, tal che per preoccupar, ci sia forza di non perder tempo col conseglio nostro. O ver quando potesse parer cosa euidente che quello stes so che vogliam far noi, non lo facendo noi, lo farebbe vn'altro. Onde dubitando di non esser preoccupati, senz'altrimenti piu nel l'animo consigliarci, & senza piu pensarui, ci mouiam subito à cercar d'esser noi li preoccupatori. Et tanto ancor piu confidentemente lo facciamo, quanto che noi giudichiamo, che se pur poi tal causa andasse in giuditio, potesse parer nel conseglio de i Giudici, che quasi non si hauesse da stimar danno il torre à chiun

Item à quibus sperant μὴ πρὸς ἅυς ἦσιν

Præterea eos de quibus μὴ ὀὶς ἂν ἐγκε κλωκότες

Præterea eos quos μὴ τὸυς ὑπ' ἄλ λωυ

que

que sia, quello, che stando in aperto, manifesto, & certo pericolo d'esser tolto da altri, non si puo dir piu suo. Et da questa cagion mosso, dicano, che Enasidemo mandò doni di pregio à Gelone tiranno di Siracusa, per hauer soggiogati, & menati prigioni coloro, li quali da lui, se Gelone non lo preoccupaua, harebbon patito il medesimo. in che volse Enesidemo dimostrar di interpretar piu tosto per valore, che per ingiuria quella preoccupatione. Sono appresso di questo, assai esposti ad esser da noi ingiuriati coloro, dal danno, & dall'offesa de i quali, ci sien per venir gran di occasioni di far poi molte attioni virtuose, & opre honorate; onde possa parere, che con la copia delle future opre buone, si possa poi ricoprire, scancellare, & quasi medicare la bruttezza di di quella ingiuria. Onde soleua dire Iason Thessalo, huomo saggio, & prudente, che era di mestieri alle volte d'vscire in qualche parte fuora del giusto, quando da questo si potesse guadagnare occasione, & facultà di far il giusto in molte altre cose. come, per essempio, auuerrebbe se noi à qualche ricchissimo auaro furassemo vn gran thesoro, che egli tenesse inutile sotterra ascosto, & cio facessemo noi con animo d'aiutarne con esso gli amici, li parenti, & la patria stessa ne i lor bisogni. Oltra di questo se gli auuerrà che l'occasion ci ponga innanzi il poter far tali offese ad alcuno, che ordinariamente gli huomini per la maggior parte, venendogliene l'occasione; soglian far delle cosi fatte; non è dubio che ageuolmente volgeremo l'animo à farle; come quelli, che per esser il delitto cosi commune, potiamo sperar facilmente da i giudici poi perdono: non parendo da credere che coloro non perdonino quelli stessi falli, che son vsi di fare, & farebbon potendo. Medesimamente il confidar che non s'habbia facilmente da poter ritrouar il furto, ci suol indurre il piu delle volte à farlo: onde quelle cose ci soglian principalmente prouocare ad esser da noi rapite, le quali difficilmente possan essere ò ritrouate, ò riconosciute; & tali son quelle, che ò prestamente si lograno, & si consumano, come auuien per il piu d'ogni sorte di frutti, & di pomi, & d'altri quai si voglian cibi; ò ageuolmente si possan variare, & cangiar di colore, di figura, ò in altra simil maniera; ò ver son ageuoli à meschiarsi, vnirsi, & cõfondersi, come son danari, biade, vini, & altre cose minute, ò liquide; ò veramente son facili ad esser di luogo à luogo trasportate, come sarien gioie, perle, & altre cose simili, che per chiuder il lor valore con picciol corpo, in

Vt Aenesidemus ὥσπερ λέγεται αἰνησίδημος

Præterea eos quibus κἂν οὓς ἀδικήσαντες

Vt Iason Thessalus ὥσπερ ἔφη Ἰάσων

Item ea facilius καὶ ἃ πάντες

Item ea quæ cœlare κἂν τὰ ἐάδια κρύψαι

ogni

ogni picciol luogo si possan ascondere; & per il leggier peso loro, in ogni parte si posian portare, che venga commodo. Coloro adunque che saran copiosi di si fatte cose, saran parimente esposti à riceuer con simil danni, ingiurie; per la speranza che si puo hauere che'l furto rimanga occulto. doue che per il contrario non ardiremo cosi prontamente di furare, ò di tor cose, che mutare, ò ascondersi possin difficilmente: come sarebbon, per essempio, statue grandi di marmo, ò di bronzo, pitture, razze, letti, & simili. Et per la medesima quasi ragione ci metteremo assai confidentemente à priuar furtiuamente alcuno di qualche cosa, ogni volta che si sappia, che n'habbiamo noi delle in tutto simili. conciosia che quando occorra ch'ella ci sia veduta, si potrà difficilmente distinguere che la non sia la nostra, & per nostra la daremo à credere. Suol essere ancora ageuolmente incitato l'huomo à far altrui di quella sorte ingiurie, le quali suol recarsi à vergogna di riceuer, chi le riceue; & per conseguentia cercando piu tosto d'occultarle, che di palesarle, non ardisce per honor suo di lasciarle andar con accuse in giuditio. come sarebbe, per essempio, se ad alcuno fosser violate le figlie, ò adulterata la moglie, ò simili altre ingiurie fosser fatte, che recan vituperio, & vergogna. come sarebbe ancora se da alcun di manco forza di noi fossemo incaricati, ò di parole, ò di fatti; percioche per vergogna d'vn cosi fatto incarico, cercarem piu tosto di negarlo, & d'occultarlo, che di palesarlo. Quella maniera parimente d'ingiurie suol tirar l'huomo ageuolmente à offendere, delle quali chiunque riceuendole si querelasse, & in giuditio accusasse, sarebbe tenuto per persona troppo litigiosa, & scropulosa, & amica di liti, & di controuersie. tali son le ingiurie leggiere, che poco importano, & che per il poco momento loro sogliano il piu delle volte troуar perdono. Et tanto voglio io che basti in hauer dichiarato qual sorte d'huomini, & in che sorte di cose, soglia esser ageuolmente esposta all'ingiurie. Onde veniam conseguentemente ad hauer data notitia di tutte tre quelle cose, che intorno alla cognition dell'ingiurie, furon da noi proposte di sopra nel Capo decimo: cio è da quai cagioni sien mossi per il piu gli huomini à far ingiurie; quai maniere, & conditioni di persone, sien per il piu atte, & inclinate à farne; & quali finalmente soglin esser ageuolmente esposte à riceuerle.

Item ea quorum similia κὴ οἷς ἀδικφοῦσι

Et quæ perpessum κὴ ὅσα αἰσχύνονται

Et in quibus qui accusat κὴ ὅσα φιλοδικεῖν

Ac quomodo se habentes ὡς μὲν οὖν ἔχοντες

Capo

Capo Terzodecimo. Quali attioni si possin dire veramente giuste, ò ingiuste, ò ver giustamente, ò ingiustamente fatte; & delle conditioni loro. Et oltra di questo dell'equità; donde la nasca & in che differisca dal rigor delle leggi: & alcuni luoghi da conoscerla.

REsta hora, che hauendo noi con le cose già dichiarate intorno all'ingiurie, fatto quella preparatione, che era necessaria alla cognitione, & distintion dell'attioni, che gli huomini ò ingiustamente ò giustamente fanno; della qual notitia ha principalmente di bisogno il Gener Giudiciale; resta, dico, che intorno à cosi fatte ingiuste ò giuste operationi, breuemente quanto fa al nostro proposito discorriamo; pigliando alquanto da alto il principio del nostro discorso. Dico adunque per eseguir la proposta hora detta intentione, che per poter ben conoscer distintamente il giusto, & l'ingiusto, & per ben distinguer l'vna di queste cose dall'altra; fa di mestieri d'hauer considerarione, & rispetto à due sorti di leggi, & à due maniere ancor di persone ò ver di soggetti. Quanto alle leggi prima, douiam sapere (come altre volte è stato ancor da noi di sopra in altro luogo accennato) che per quanto fa hora al nostro proposito, il qual non ricerca ogni esatta, & esquisita consideratione che sene potesse fare; si truouan le leggi di due maniere; alcune proprie, & altre communi. Le leggi proprie son quelle, che à questa, ò à quella Città, natione, ò popol particolare, appropriatamente appartengano, & quiui spetialmente s'osseruano, & s'obbediscano; & son da molti chiamate Statuti, ò ver leggi municipali, ò di altro cosi fatto nome. Delle quali alcune sono scritte, & altre, che per esser con lunga consuetudine stabilite, & confermate, non hanno bisogno d'apparire scritte. Le leggi communi son quelle poi, che non in questa natione, ò in quella, ma appresso di tutte le genti, & di tutti i popoli, obligan gli huomini alla lor osseruantia; come quelle, che non da ordine, ò consenso humano, ma dalla natura stessa hanno l'origine, & l'autorità. le quali leggi communi, se ben cõuengan in questo con le leggi proprie non scritte, che cosi l'vne, come l'altre non sono scritte, nondimeno assai son differenti tra di loro: poscia che le leggi proprie, non da altra causa nasce, che alle volte non sieno scritte, se non per esser già fatte certe, & manifeste per lungo vso, & inuecchiata consuetudine. doue che le communi per questo non si scriuano che sono dalla natura in vn certo modo impresse ne i petti de gli huomini commu-

Sed iniuria itaque τὰ δ' ἀδικήματα

Determinatur itaque ὥρισται δὲ τὰ

Legem autem dico altera λέγω δὲ νόμου

Et propria quidem ἰδίου μὲν τὸν

Cõmunem vero quæ κοινὸν δὲ τὸν

nemente. Oltra che le leggi proprie naſcon da conſenſo, ordinatione, & principio humano: doue che delle communi, quantunque paia che tutti gli huomini generalmente v'habbian in vn certo modo preſtato il conſenſo loro; tutta via cio piu per naturale inſtinto, che per cõmunicanza, ò per conſenſo alcuno, che per ordinarle, habbiano fatto inſieme, ſi truoua in loro. Concioſia che vna certa ſorte di giuſto, & d'ingiuſto ſi truoua al mondo, che quantunque conſenſo, ò conſiglio, ò patto alcuno del genere ſteſſo humano non habbia concorſo, nè ſia interuenuto à determinarlo; nientedimanco ha occupato in modo le menti di tutti gli huomini, che ſe non ſono mentecatti, & priui di diſcorſo, & di ragione in tutto; cio è ſe non ſon non huomini, lo conoſcano, gli adheriſcano, & gli aſſentiſcano almen con l'animo, & con l'intrinſeco giuditio loro. Di coſi fatta legge commune, & natural giuſtitia intende Sofocle nella Tragedia d'Antigona, interuenendo la ſteſſa Antigona à dire, che ſe ben per particolar prohibition del Re Creonte le ſi vietaua di ſeppellire il morto fratello Polinice; nondimeno non glielo vietaua, anzi gliel perſuadeua vna ſorte di giuſtitia, che non era nata nè hoggi, nè hieri, ma haueua tanto antico il ſuo naſcimento, che huom mortale non ſi era mai trouato, che ſapeſſe quando la nacque. Con le quai parole non è dubio che Antigona, & conſeguentemente Sofocle intendeua d'eſprimer quella legge, & quel giuſto commune, di cui ragioniamo al preſente. Il qual parimente intende Empedocle, quando ſcriuendo ſopra'l nõ eſſer coſa ragioneuole di tor la vita ad alcuna ſorte d'animale, cerca di prouarlo con dire che il guardarſi da queſto era coſa giuſta, non appreſſo d'vna natione, ò d'vn' altra nò, ma era ordinato, & dettato da vna legge, che non in vna parte del mondo ſola, ſta riſtretta, ma per tutti gli elementi, & per tutto l'vniueſo ſteſſo regna, & ſi ſtende, da ogni mortale amata, & tenuta in pregio. Alcidamante ancora fa mentiõ di queſta legge cõmune in vna ſua oratione, fatta da lui in vna cauſa de i Meſſenij. La conſideration dunque di queſte due ſorti di leggi, proprie, & communi, ha d'hauer, chi vuole ben diſtinguere il giuſto dall'ingiuſto, come hauiam detto verſo il principio di queſto Capo. Et appreſſo di queſto fa di meſtieri ch'egli habbia conſideratione (come pur quiui ſi è detto) à due maniere di perſone, & di ſoggetti. intorno à che douiam ſapere, che tutte le attioni, che occorran di douer fare, ò non fare all'huomo, nella commune

Quale Antigone apud Σοφοκλέους ἢ περὶ τοῦ πολέους

Et vt Empedocles ἢ ὡς Ἐμπεδοκλῆς

Et vt Alcidamas ἢ ὡς λέγει ἐν τῷ

Quibus autẽ determinata πρὸς οὓς δὲ διώρισται

ne conuersation humana, d'vna di queste due sorti sono, cio è ò riguardan questa, ò quell'altra persona particolare; ò ver rimirano tutta vna Città, ò natione insieme. Onde segue che tutto quello che noi ò giustamente, ò ingiustamente operiamo, possa parimente considerarsi in due modi, ò in quanto tocca, & riguarda questa, ò quella persona particolare, & determinata; ò ver in quanto rimira la commune Republica tutta insieme. come, per essempio, diremo che chiunque commettesse vn'adulterio, ò desse delle ferite ad vn suo nemico, ò furasse in casa d'vn suo vicino, ò facesse altra cosa simile; ingiuriarebbe in tai casi solamente in particolar colui, la cui consorte adulterasse, ò la cui persona percotesse, ò la cui robba rapisse. Ma se essendo offesa, ò assaltata la sua Città, ricusasse di prender in difesa di quella l'arme; ò nel maggior feruore della battaglia, & d'vn fatto d'arme, passasse trafuga a i communi nemici; l'ingiuria che egli facesse in si fatti casi, offendendo egli tutta la Città insieme, non sarebbe ingiuria particolare, ma publica, si come publico sarà il danno, che ne puo venire. Trouandosi adunque (come hauiam detto) tutte le ingiurie, che si possono fare, nell'vna necessariamente di due maniere, ò publiche, & appartenenti al commune interesse della Republica tutta insieme, ò priuate in particolar pregiuditio, & danno di questo, & di quello; ageuol cosa ci sarà hora di discorrere, & dichiarare quel che segue; & maggiormente se prima ripigliando alcune di quelle cose, che furon da noi dette di sopra nel Capo Decimo, quando fu da noi descritto che cosa sia il far ingiuria; descriueremo conseguentemente che cosa sia, & in che consista il patirla, & riceuerla. Hauendo noi dunque nel detto Capo dimostrato, che à voler che vn attion sia ingiuriosa, è necessario che l'autor d'essa la faccia spontaneamente, & voluntariamente; poscia che quando violentato la facesse, non si stimarebbe hauer fatto ingiuria; ne segue che il riceuer ingiuria, cio è l'esser ingiuriosamente offeso, consiste in patire, & riceuer danno contra le leggi, (& spetialmente contra le proprie, dalle quali depende la punition dell'ingiurie) & contra la giustitia, da persona, che spontaneamente lo faccia, & contra'l voler di colui stesso che lo riceue. Fa di mestieri adunque che tre conditioni si ritruouino, & concorrino, à voler che vn'habbia riceuuta ingiuria: due son rispetto alla persona di chi riceue, che sono il sentire il riceuuto danno; & il sentirlo cõtra sua propria voglia: & l'altra riguarda

Idcirco dupliciter etiam διὸ καὶ τὰ ἀδικήματα

Cum igitur quæ iniuste ἀπάντων δὲ τῶν

Iniuriam pati ergo est ἔστι δὲ τὸ ἀδικεῖσθαι

colui, che offende, & è che egli voluntariamente offenda. La on-
Verum quoniam necesse est ἐπεὶ δ' ἀνάγκη de per saper ben distinguere quando alcun veramente riceua in-
giuria, è necessario di conoscer prima, quali s'habbian da stimar
cose dannose, & di poi in che consista il danno non volontario,
cio è il farlo, & il riceuerlo non volontariamente, che tanto è à
Lesionesque ex ijs, quæ κὶ μλὶ βλάβαι ἐκ dir, non volendo. Ma quanto alle cose nociue, & dannose, già
potranno esser manifeste per quel che si è ditto di sopra nel Capo
Sesto, & Settimo; quando fu da noi trattato dell'vtile, & del dan-
no, per causa del gener Consultatiuo, di maniera che quello, che
quiui si è detto, puo seruire à questo proposito nostro ancora.
Quanto poi allo spontaneo, & volontario appartiene, essendosi
già di sopra nel Capo Decimo da noi dichiarato, che spontanee
son quelle cose che son fatte volendo, & conoscendo; parimente
puo per il contrario esser manifesto, che non voluntariamente si
faranno, ò si patiranno quelle cose, che contra la cognitione, o'l
volere accascan di chi le fa, ò di chi le pate. Huiam dunque già
Necesse est peccata ἃς ἀνάγκη fin qui dedotto che necessariamente tutte l'offese che si fanno, ò
le riguardano l'interesse, & il danno publico, ò ver il priuato di
questo, & di quello particolarmente: & appresso di questo, ò le
son fatte non sapendo, & non volendo, ò vero fuor d'ignorantia,
& spontaneamente. Et questo in due modi puo auuenir, cio è ò
Et horum quæ dam electione ἡ τούτων τὰ con elettione, & consiglio consideratamente; ò ver per vn certo
potente impulso di qualche gagliardo affetto del sesitiuo appeti-
to, il qual ci spinga à operare quasi senza consiglio, come sarebbe
à dir per ira, per potente cupidità, & simile. Quanto à cosi fat-
te offese, che quasi senza consiglio, ò elettion si fanno per poten-
Ac de his quidem in τοῦ μλὶ οὖν δντῶν te impulso dell'appetito, potranno à bastanza esser manifeste
per quello che hauiam da dir nel secondo Libro intorno alle pas-
sioni & à gli affetti che son nell'huomo. percioche tutto quello,
che quiui si dirà à proposito del muouer gli affetti de gli auditori,
in che consiste il secondo modo di far fede artifitiosamente; po-
trà ancor seruire à questo presente proposito dell'offese, per co-
Quæ vero eligunt & ποῖα δὲ προαιροῦνται noscer quando sieno ingiuriose ò nò. Quanto poi à quell'offese,
che non tanto per subito spingimento d'alcun affetto, quanto per
deliberato consiglio, & elettion si fanno; già nei due precedenti
Capi hauiam dichiarato quai sien quelle cause, & quei fini, per
cagion de i quali soglian discorrere, deliberare, & elegger gli huo
mini per far ingiuria, & qualmente sien disposti coloro, che elegg-
gano il farla, & qualmente quelli, che soglian darne altrui occa-

sione

sione, & causa. Per ben distinguer adunque, & conoscer quando alcuna offesa si debbia stimare ingiuriosa, ò nò, bisogna hauer notitia di tutte queste cose: cio è prima se la reca danno à chi la riceue: secondariamente quando gli rechi danno, se cio sia contra sua voglia: & di poi se l'autor dell'offessa l'ha fatta spontaneamente: & dato che si; bisogna ancora considerare, se cio ha egli fatto con maturo consiglio, & discorso, & con deliberata elettione, ò vero scõsideratamente per sol impulso, & incitamento di qualche gagliardo affetto. hor tutte queste notitie, & conditioni si possan hauer da quel che hauiam già detto, ò siam per dire in altra parte. percioche delle qualità de i danni si puo trarre da quel che si è trattato dell'vtile nel Capo Sesto, & Settimo: dello spontaneo, & voluntario, hauiam ragionato nel Capo Decimo: de gli affetti si potrà hauer piena notitia da quel che nel secondo Libro se n'ha minutamente da ragionare. Et quanto all'offese, che possan nascere da consiglio, & da considerata elettione, ne i due precedenti Capi hauiamo discorso à bastanza. Onde mediante le dette notitie date, potrà l'oratore distintamente conoscer quando l'offese haran seco congiunta ingiuria, & quando nò, & quando maggiore, & quando minore. concioßa che da quel che hauiam detto fin qui puo esser manifesto, che alcune offese saranno non partecipi d'ingiuria in aclcuna parte; & altre saranno ingiuriose: & di queste poi, altre saranno piu graui, & altre manco, secondo le conditioni di sopra assegnate. concioßa che non è dubio alcuno che le ingiurie contra'l publico, son piu graui, che contra i priuati: quelle che si fan con consiglio, & con precedente elettione, son piu enormi, & piu nemiche delle leggi, & del giusto, che non son quelle, che da potente, & quasi subito impeto d'ira, ò di cupidità nascono, ò da altro cosi fatto gagliardo affetto: quelle che si fanno con qualche parte d'escusabile ignorantia, son men colpeuoli, che quelle che si fan con la notitia d'ogni circostantia. & cosi discorrendo in molt' altre qualità, & conditioni, diuersi gradi di colpa, & di sceleranza portan le offese con esso loro. Le quali diuersità ha da saper molto ben l'oratore per poter far parer l'offese con varie interpretationi, maggiori, & minori, secondo che gli verrà commodo. concioßiacosa che molte volte accade che il reo, concedendo per non lo poter negare, d'hauer fatta offesa, negarà nondimeno che ella si possa chiamar ingiuria, come la chiama l'accusatore: ò se pur non potrà negar che ella sia

Verum quoniã sæpe ἐπεὶ δ' ὁμολογοῦντες

ingiuria, cercarà d'allegerirla con darle altro nome, & assegnarle altre conditioni, che non le dà, nè le assegna colui che accusa. di maniera che negarà, ò che à quel fatto possa conuenir il nome, che gli dà l'accusatore, ò d'hauer fatto cosa che si comprenda sotto quel nome. come, per essempio, confessaremo d'hauer tolto qualche cosa à vn nostro vicino, ma negaremo d'hauer commesso furto, affermando che non si conuenga quel nome, per hauer tolta tal cosa con vn certo tacito consenso del proprio padrone; ò altro simil colore, & coperta adducendo. Confessaremo d'essere stati li primi à perquotere, ò battere il tale, ò il tale, & negaremo d'hauergli percio fatto contumelia, ò sopruso alcuno; con dir d'hauer fatto cio ò per scherzo, ò non ci accorgendo, ò simile. Confessaremo ancora d'hauer hauuto commertio venereo con la tale, ò con la tal donna, & negaremo nondimeno d'hauer commesso adulterio; con allegare, ò ch'ella non habbia veramente marito, ò altro cosi fatto alleggerimento di colpa. Confessaremo ancora (quando negar non si possa) d'hauer fatto il tal furto; & non potendo negar questo, negaremo che cio sia sacrilegio, come'l chiama l'accusatore; per non esser cosa sacra, quella che hauiam rapito. Confessaremo d'esser entrati à coltiuar vn campo, che non sia nostro; ma negaremo d'hauer fatto in cio ingiuria al publico; per esser quel campo di persona priuata, & non del commune. Confessaremo d'hauer parlato segretamente dalle mura co i nemici della Città nostra, che in assedio le sono intorno, ma negaremo d'hauer in cio commessa proditione, ò tradimento alcuno. & il simil si puo discorrer con mill'altri essempi, & vedere, che spesse volte accade, che se ben il reo, non potendo negar il fatto, conuien in esso con l'accusatore; nodimeno nel nome del fatto non conuenendo, altrimenti lo nomina, & l'interpreta, & lo cuopre di conditioni per alleggierirlo, che non fa l'accusatore per innalzarlo. Per la qual cosa sarà necessario che l'oratore sappia, bisognando, diffinire, descriuere, & esplicare in ogni controuersia, & in ogni sorte di delitto, che possa occorrere, che cosa importi ò questo nome, ò quello: come à dire che cosa sia veramente furto; che importi questo nome, contumelia; qual si possa con verità domandar adulterio; che significhi questo nome sacrilegio; e'l simil discorrendo per l'altre colpe, i delitti, ingegnandosi d'hauer varie descrittioni di ciascuna cosa: accioche con questa notitia egli possa meglio mostrare in qual parte si truo

Propterea oportebit διὰ τὰυτα δ'ἐοι ἀν

ui il

ui il giusto. Gli fa di bisogno adunque d'hauer varie, & differenti descrittioni, & diffinitioni, per poter con esse alleggierire, ò aggrauare il fatto, secondo che ò accusando, ò defendendo gli verrà commodo di far vedere, & mostrare con la descrittion del fatto accommodata à suo modo, che nel reo si truoui, ò non si truoui maggiore, ò minor colpa, ò nissuna al fine; & che egli habbia in quel fatto operato ò contra, ò non contra'l giusto.

Nam de omnibus his ἔστι δὲ πάντα τὰ

Conciosiacosa che in tutte quelle controuersie poco di sopra per cagion d'essempi allegate, & in tutte l'altre questioni, & controuersie simili, sta sempre il dubio, e'l punto della difficultà, & della causa, in vedere, se il fatto, in cui si conuiene, sia giusto, ò ingiusto. Et perche sempre la forza del peccato & del delitto, & ogni ingiustitia d'esso, consiste principalmente nella consultatione, & deliberatiua elettione di chi lo fa; & li varij nomi, & varie descrittioni, che si danno alle attioni, & a i fatti dell'huomo, altro principalmente non hanno da denotare, che ò maggiore, ò minor deliberatione, consultatione, & elettion nel fargli, ò vero maggior ò minor honestà, ò bruttezza del fine; di qui è che l'oratore con assegnar cosi fatti varij nomi, & diuerse interpretationi, cerca di far parer gli altrui fatti men giusti, ò men ingiusti, secondo che gli occorre di defendere, ò d'accusare. percioche (come ho detto) co i nomi che cerchiam d'assegnar al fatto, altro non studiam di fare, se non mostrar con essi, che maggiore, ò minor deliberatione, & consultatione, & prontezza d'animo, & maggior consideration del fine, habbia vsato il reo nel commetterlo; poscia che quanto piu consideratamente, & maturamente haran cõmesso quel fatto, tanto si sarà piu partito dal giusto, & manco meritarà perdono; per esser (come già piu volte ho detto) il consiglio, & l'elettion quelle cose, che aggrauano, ò sgrauano il delitto. come, per essempio, diremo che nel toglier la robba d'altri, non il fatto stesso per se semplicemente preso, sarà quello, che harà da considerarsi nel gastigo che se gli habbia à dare, ma la mente, & il consiglio, & la prontezza dell'animo, & la considera-

Est enim in electione ἐν γὰρ τῇ προαιρέσει

tion del fine. di maniera che furto non si potrà domandar tal fallo, se la mente, il fine, & l'elettion del rubbatore, non gli darà tal nome; con hauerlo egli fatto con animo di priuar altri di quella cosa, & conoscendo di farlo contra la mente del possessore. Parimente ogni percossa, ò ferita, che ad alcun si dia, non puo conseguire il nome di sopruso, d'oltraggio, ò di contumelia; ma solamente

Nec si clam accepit οὐδὲ πάντως εἰ

Nec enim si verberauit οὐ γὰρ εἰ ἐπάτταξε

lamente ogni volta che la sia data per far oltraggio, & con animo deliberato di far sopruso: ò ver à causa di fare ò danno, & vergogna à lui, ò ver commodo, & giouamento à noi. & il simil discorrendo per l'altre attioni, & fatti dell'huomo, si deue dire. Queste cose adunque ha da cõsiderare, & da saper l'oratore per poter dimostrare, & far creder, che questo, ò quel fatto sia manco giusto, ò piu giusto, ò men ingiusto, ò piu ingiusto, cio è piu ò men conforme alle leggi scritte, & proprie di quella Città, ò natione, doue si ha da trattar la causa; all'osseruanza delle quai leggi son tenuti tutti quei, che nascono, ò habitan quiui: la qual notitia egli seguendo, potrà con la misura del detto giusto, & delle dette leggi, vestir li fatti del reo, con nomi, & descrittioni, ò piu graui, ò piu leggieri, secondo che ò accusando, ò defendendo gli farà di bisogno. Ma perche oltra le leggi scritte, alle quali hauiam hauuto riguardo in quel che si è detto fin qui; & oltra'l giusto, & l'ingiusto loro; si truoua ancora (come già fu di sopra accennato da noi) vna sorte di leggi, & vna maniera di giusto nõ scritta; non ha l'oratore da lasciare in dietro la notitia di questo ancora. Nè comprendo io al presente sotto nome di leggi non scritte, quelle leggi che nella diuision fatta dal principio di questo Capo, compresi sotto le leggi proprie; poscia che cosi fatte leggi proprie non scritte, hanno piu tosto da chiamarsi consuetudini, che leggi: ma intendo io al presente per leggi non scritte, quelle che ò communemente si truouan quasi per natura impresse nelle menti di tutti gli huomini, senza hauerle essi ordinate, & instituite: & si possan domandare in vn certo modo leggi naturali: le quali in modo differischin da quelle, che son chiamate communemente leggi delle genti; non fa al proposito nostro di dichiarare; ò ver quelle che concernan l'equità, come diremo poco di sotto. Di queste cotai leggi adunque parlando, dico che di due maniere, quanto fa al nostro proposito hora, si ritruouano. Alcune sono, che hanno rispetto à vn certo tale escedere ò in malitia, ò in virtù, che seben per cosi fatto escesso, ò non escesso, non obligano, nè sottopongan l'huomo à punitione, ò pena, ò gastigo alcuno, come fanno le leggi scritte; nondimeno sogliano, ò rimunerare recando gloria, reputatione, & honore, ò condennare à vituperio, macchia, dishonore, & vergogna, secondo che l'escesso si truoua esser ò nella virtù, ò nella malitia, & nel vitio. Come, per essempio, pare che per legge di natura sia l'huomo obligato, non

Quoniam vero duæ iustorũ ἐπεὶ δὲ τῶν δικαίων

Ea vero quæ scripta τῶν δὲ ἀγρά-φων

solo

solo à riconoscer con animo grato li benefitij, che si riceuano, ma à ricompensargli ancora potendo, con altri benefitij. di maniera che quantunque non lo facendo, non siamo da tal legge sottoposti à pena alcuna; tuttauia à infamia, & dishonor ci sottopone: si come per il contrario à chi lo fa, seguan per debito di natura, lode, & honore. Il medesimo si puo dire del souuenire, & aiutar gli amici ne i lor bisogni; dell'hauer compassion à gli afflitti; & altri simili offitij, & debiti, a i quali ci obliga vna legge posta nelle menti humane dalla natura. Questa è dunque l'vna delle due dette maniere di leggi naturali, quali piu tosto offitij, & debiti, che leggi si potrebbon chiamare. L'altra maniera non comprende altro poi, se non tutto quello, che pare che manchi sempre nelle leggi scritte, come lasciato in dietro da i Legislatori, che le formano: di maniera che si puo chiamare in vn certo modo supplimento delle leggi scritte, & communemente si suol nominare equità: non importando altro veramente l'equità, che quella parte del giusto, che pare che manchi alle leggi scritte, lasciata in dietro (come ho già detto) da i legislatori. Onde hauiam da sapere che in due modi suol accascare che li Legislatori, & li formatori delle leggi, le formino in qualche parte defettuose, lasciando in dietro qualche parte parimente del giusto. L'vno è quando disauertitamente & non s'accorgendo, & non volendo lo fanno: percioche essendo ancor' essi huomini, cio è habili à errare, possan per conseguentia errando mancare in non veder tutto quello, che alla perfettione, & al compimento di questa, ò di quella legge da lor formata, si ricercarebbe. l'altro modo è quando il legislatore nel formare vna legge, conosce che à voler che ella possa quadrare ad ogni caso che possa occorrer di lei bisogno, sarebbe necessario di comprender in essa tutte le circostantie, che in molti modi col tempo possan varie accascare; acciò che in qual si voglia diuersità d'occasione, si potesse trouar cotal legge determinata. Ma perche il Legislatore, quantunque conosca questo nel formare vna legge, conosce nondimeno parite che cosa impossibil sarebbe all'huomo, d'antiuedere, & congietturare ogni varietà di circostantie, che ne i casi, & nel corso della vita humana possano auuenire, atte à render quella tal legge bisognosa di qualche mutatione, & limitatione; egli se ben cerca di riparare piu che puo à questa humana imperfettione; tuttauia veggendo di non vi poter riparar in tutto, lascia come sfor-

Veluti gratiã habere οἷον τὸ χάριν

Alia leguna scriptarum τὰ δὲ τῶν ἰδίων

Aequũ autem & bonum ἔστι δὲ ἐπιεικὲς

Idque accidit partim συμβαίνει δὲ τοῦτο

Inuitis quidẽ cum ἀκόντων μὲν ὅταν

Volentibus autem cum ἑκόντων δὲ ὅταν

Sed neceſſe ſic ἀλλ' ἀναγκαῖον

zato, che la legge da lui formata comprenda, & oblighi in vniuer ſale, non potendo eſcettuar tutti i caſi, che poſſan occorrendo col tempo limitar quell'obligo: di maniera che la legge ſcritta vien à reſtar generale, quaſi che ſempre, & in ogni caſo habbia da hauer luogo: doue che in natura ſua non puo veramente veri- ficarſi ſempre, ma per il piu: poſcia che caſi poſſan auuenir col tempo non conſiderati dal Legiſlatore; ne i quali non potrà parer giuſto che ella habbia da hauer luogo. I quai caſi non potendo antiuedere il Legiſlatore, come che infiniti poſſan occorrere, vien ad eſſer sforzato per manco male à formar la legge (come ho già detto) in modo vniuerſale. come, per eſſempio, diremo che volendo il Legiſlatore per tor via col terror della legge piu che egli puo le ferite, & l'occiſioni, vietar per legge ſotto gran pena il fe- rire, & perquoter alcun con ferro; veggendo egli di non poter cõprender nella legge ogni ſorte di grandezza, & diforma, & figura di ferro, come à dir di tanta, & di tanta grandezza, & di tale, & di tal figura, come ſpada, pugnale, coltello, lancia, dardo, & ſimile; poſcia che in molti, & quaſi infiniti modi puo variarſi la figura, & la qualità d'vn ferro che ferir poſſa; di maniera che prima finirebbe l'età d'vn huomo, che tutte le varietà che poſſan col tempo occorrere ſi conſideraſſeno, & ſi numeraſſeno; egli per comprender generalmente ogni ſorte di coſi fatti ferri, atti à fe- rire, & trar ſangue, farà la legge vniuerſale dicendo, che ſotto la tal pena non ſia chi poſſa perquotere, ò ferir col ferro. Poſta dun que la detta legge, ſe per caſo auuerrà che mentre che due ragio- nano inſieme, l'vn alzando, ò mouendo la mano, nõ credendo di ferire, perquote l'altro con l'anello di ferro, che ſecondo l'vſanza già de i Greci, tenga in dito, & per tal percoſſa eſca ſangue; non è dubio che ſecõdo la già ſcritta legge ſi puo dire, che gli habbia operato contra'l giuſto, & per conſeguentia habbia da eſſer punito dell'impoſta pena, per contener la legge in vniuerſale ogni ſorte di ferro, & conſeguentemente gli anelli ancora. Et nondimeno per vna certa equità non ſi puo veramente dire, che egli habbia fatto coſa ingiuſta, ò ver contra del vero giuſto, onde ſegli conuãga quella determinata pena. perciochè ſe ben quella legge il ricerca, nondimeno ſi puo congietturare, che ſe il Legiſlatore haueſſe penſato mai à vn ſimil caſo, l'harebbe eſcettuato, & tratto fuora dell'vniuerſalità di quella legge. La onde in quel, che egli per nõ cõſiderar cotal caſo mancò, & fu defettuoſo, ha da ſuppli-

Et cum determinatio μὴ ὅσα μὴ ξύ- λου.

Quare ſi cum anulatus διὰ τὸν δα- κτύλιον

reil

re il giusto dell'equità; non essendo altro questo giusto, se non (come ho detto di sopra) vn supplimento della mancanza della legge scritta; quantunque in vero nel detto caso, potria principalmente scusar la mancanza dell'elettione; ma quando ben ella non ci mancasse, la qualità del caso recherebbe limitatione alla legge. Per la qual cosa potendo in due modi (come hauiam dichiarato) accascar mancanza, & defetto nella legge scritta; l'vno ogni volta che il Legislatore non s'accorgendo lascia nel formar la legge, qualche cosa che vi harebbe potuto, & douuto aggiugnere; & l'altro quando conoscendo egli di non poter comprender tutti i casi che possan rēder la sua legge col tempo bisognosa di limitatione; si risolue per minor male di porla in vniuersale; sarà necessario che ad ambedue questi modi di mancanza, & defetto, ponga remedio l'equità con quella sorte di giustitia, che è sua propria; nō essendo altro il vero offitio di chiunque habbia in protettione il giusto dell'equità, se nō moderare, limitare, medicare, & render perfette le leggi scritte, col mezo del giusto, che si contiene in quelle leggi, che la natura ha impresse in vn certo modo nel giuditio de gli huomini, & massimemente di quelli, che per gratia, & dono particolar di natura, & per prudentia, & bontà guadagnata con l'esperientia, & con l'vso del ben oprare; pare che auanzino gli altri di giuditio, & di buon volere. Tale adunque, qual hauiamo detto è l'equità, & tali, quali hauiamo descritti, sō coloro, che contra'l rigor delle leggi scritte, l'hanno à defendere, & custodire. La onde conoscendo horamai in che consista l'equità, & quai sien coloro, li quali possedendola si possan per tal causa chiamar huomini ragioneuoli, & da molti son nominati, huomini da bene, non importando altro questo nome, che amor d'equità; ageuolmente potrem hora discorrer quai sien quelle cose, in cui debbia hauer luogo questa equità, & quali le lor contrarie.

καὶ ἐπιεικὲς τοῦτο

εἰ δ' ἔστι τὸ ἐπιεικές

Primieramente adunque diremo che tutti quelli errori, & quei falli, che meritano ò escusatione, ò perdono in tutto, han da esser sottoposti piu tosto al giusto dell' equità, che à quel rigoroso delle leggi scritte. La equità ancora sarà quella, che non vgualmente ponderarà, nè di simil gastigo punirà vno stesso fatto, quando sia per fallo, & per error commesso, & quando sia commesso con animo deliberato, & con elettione, essendo secōdo'l giusto dell'equità gran differentia tra'l far vna cosa errādo, & farla ingiuriando, & peccando. Parimente non con vgual bilancia douerà esser

ἐφ' οἷς τε γὰρ δεῖ

Patet æquum etiam

καὶ τὸ τὰ ἁμαρτήματα

pesato, & stimato vn caso, se per errore adiuiene, & se per fortuna casualmente accasca: essendo in sua natura molto men graue il commetter vn fallo per errore, che per consiglio; & molto ancor men graue d'ambedue questi mali, sarà il commetterlo per fortuna. percioche in quelle cose, che casualmente operiamo, non ha parte alcuna la nostra elettione, & il consiglio nostro: doue in quello che operiam per errore ve n'ha qualche parte, ancor che non tanta, quanta ve n'ha quando totalmente si fa la cosa con deliberata, mala, & iniqua elettione. Chiamarem dunque fortuiti quei falli, li quali ci vengan fatti senza che alcuna consideratione, ò pensiero hauiam di fargli; & conseguentemente nō ha luogo in essi vitio ò malitia alcuna. I falli poi, che si fan per errore, se ben in essi si conseguisce altro fine da quello, che l'huomo intende conseguire, nondimeno non son in tutto casuali, essendo fatti con qualche notitia del fatto, & con qualche intention di quel fine, ancor che in parte diuerso da quello, che per errore si conseguisce: & son tali finalmente che non participano di malitia, ò di mal animo rispetto al fine che si conseguisce cōtra'l voler di chi opera; si come participan quei falli, che nascon da propria intention di quello stesso fine, che si consegue; al qual ci guida ò habito di vitio, ò ira, ò cupidità, ò altro cosi fatto impeto dell'appetito. Con qualche essempio meglio mi farò intendere. Se io adunque veggendo dalla finestra non esser alcun nella strada gittasse à basso vn gran sasso, & in quel mezzo, che cade à basso venisse à sorte contra di quello, che si fusse in quell'hora potuto credere, ò sospicare, à passar quindi vn amico mio, & per conseguentia ad esser percosso, & ferito da quel sasso; nō saria dubio alcuno, che questo fatto sarebbe in tutto fortuito, & non solo priuo d'ogni malitia, ma fatto senza conoscere, ò pensar punto che potesse seguir quel fine. Ma se veggendo io dalla finestra esser il mio amico à basso, ò ver sotto di quella, & con auuertentia, & credenza di gittar il sasso in parte che non l'arriui, lo mandassi à basso, & arriuandolo lo ferisse; non si potrebbe questo fatto chiamare totalmente fortuito: peroche quantunque io non hauesse voluto ferir l'amico, tuttauia io poteuo conoscere, che gittando'l sasso verso doue l'amico fusse, harei potuto errar nel colpo, & ferirlo. di maniera che si può dir cio esser fatto non senza qualche notitia di quello, che facilmente poteua accascare fallendo il colpo: & per tal cagione si domanda non in tutto caso fortuito, ma errore d'in-

auuer-

Dicuntur autē aduersa ἔστι δ' ἀτυχήματα

Errore autem cum rec ἁμαρτήματα δὲ

Iniuria vero cum ἀδικήματα δὲ

auuertentia: & ancor che non sia nato da vitio, ò da malitia, ò dà mal animo che fusse in me; nondimeno si deue stimar manco escusabile, che se fusse stato fortuito in quel modo, che di sopra si è detto. Ingiuria poi, & puro delitto sarebbe quando io dalla fenestra, sapendo chi sia di sotto, gittassi il sasso con ferma intention d'occiderlo; onde hauendo questo fatto congiunta seco malitia, come quello, che procede dell'intention di quel proprio fine, che è seguito; non solo non merita perdono, ò scusa, ma è degno in tutto di punitione. Tornando dunque à proposito dico, che in cosi fatti casi da me esposti con questi essempi, se ben la legge scritta non gli distinguendo, pare che rigorosamente minacci pena in qual si voglia modo, che io dalla fenestra nel gittar del sasso habbia ferito chi le sia sotto; nondimeno l'equità sarà quella poi, che con vna certa discreta, & ragioneuol distintione regolando la legge scritta, di maggior punitione stimarà degno l'vno, che l'altro de i già posti casi. Et il simil douerà fare in tutti gli altri casi, che possan occorrere, come ogn'vno con l'aiuto de gli essempi da me dati potrà discorrere, & applicare per se medesimo.

Appresso di questo s'ha da stimar offitio dell'equità l'hauer sempre dinanzi à gli occhi la debolezza, & la fragilità della condition humana; & il perdonar alla fragil natura sua, inclinando sempre piu tosto ad vna certa discreta compassione, che alla rigidezza della legge scritta; se già non fusse alle volte il delitto cosi fiero, barbaro, & inhumano, che non fusse degno di pietade alcuna. Deue medesimamente l'equità muouere il giudice ad hauer sempre rispetto, & consideratione piu alla vita, a i costumi, & ad altre qualità del Legislatore, che alla legge stessa scritta, & posta da lui, discorrendo, & vedendo di tirare, & interpretar la legge in modo, che piu che si puo, si conosca conforme à quello, che si potesse congietturare che quadrasse all'intention di lui. Et medesimamente piu si deue per l'equità auuertir alla mente, che il Legislator hebbe, ò è verisimile che egli hauesse in formar la legge; che alle ignude, & mere parole di quella. Medesimamente ha da persuader l'equità di cercar sempre piu nel delitto di ponderar l'animo, & l'intentione del delinquente, che il fatto stesso; poscia che l'elettione, & l'intentione son quelle cose, che hanno da esser la misura de i premij, & delle pene nelle attioni humane. Parimente sarà offitio dell'equità, il considerare nelle qualità del fatto, non solo vna particella di quello, doue possa parere che consi-

Aequum etiã est rebus ἢ τὸ τοῖς ἀνθρωπίνοις

Et non legem sed legis ἢ τὸ μὴ πρὸς τὸν νόμον

Ac non verba ἢ τὸ μὴ πρὸς τὸν λόγον

Nec factum sed voluntatẽ ἢ μὴ πρὸς τὸ πρᾶγμα

Nec partem sed totum ἢ μὴ πρὸς τὸ μέρος

sta il delitto; ma tutto il fatto insieme, accioche se si truoua che la somma di tutto'l fatto sia riuscita, come conueniua, non habbia il delitto d'vna particella, à intorbidarlo; ma piu tosto il merito del tutto habbia da ricoprir la macchia di quella parte. come, per essempio, se noi veggiamo che il tal Capitano ha guidato in modo tutta vna guerra, ò tutto vn'assedio, che alla fine sia si ragioneuolmente ottenuta vittoria, ò si sia espugnata la città assediata; se nel tempo di tali imprese harà fatto vna sol volta in qualche piccola fattione qualche errore degno d'esser ripreso, douerà non dimeno chi sarà amico dell'equità, considerar tutta l'impresa insieme, & piu tosto secondo quella giudicare, & pesare li meriti del Capitano, che secondo quella parte sola, doue egli habbia errato, pesar la colpa. Oltra di questo ne i delitti che occorran da giudicarsi, se saremo giudici amici dell'equità, non hauremo solamente in consideratione il delitto, che ci viene innanzi, ma le qualità, li costumi, & la vita del delinquente; come à dire, qual egli si sia fatto conoscer per altri tempi, che professione, & quai conuersationi sien le sue, & altre simili conditioni. Le quali trouando honorate, & degne di lode, medicaremo & ricopriremo cõ esse, parte di quel delitto: dimaniera che doue che il rigor della legge scritta non ha rispetto se non al fatto stesso, tanto stimandolo, se da persona sia commesso auuezza à farne tutto'l giorno, quanto se da persona, che cosa simile altra volta non habbia fatto mai; l'equità per il contrario nemica del troppo rigore, gran parte della colpa leuarà da quel delitto, se da persona nasce, rade volte, ò non piu mai caduta in esso. Offitio suol esser ancor dell'equità, & di chiunque mediãte quella meriti il nome di ragioneuole, il tener sempre piu tosto memoria de i benefitij riceuuti, che de i danni, & de i nocumenti, & l'hauer in consideratione piu l'altrui opere buone, che le ree: & il tener sempre piu conto, & maggior ricordanza de i benefitij, che si sien riceuuti, che di quelli, che si sien fatti: & lo scordarsi facilmente dell'ingiurie che ci si faccino; & il sopportarle per quanto comporta la magnanimità, con animo quieto, & patiente senza lasciarsi per ogni minima offesa trascorrere alla vendetta: & in ogni lite, ò disparere, ò altra differentia & controuersia che accaschi, cercar sempre di deciderla, & terminarla piu tosto con parole, che con fatti, & con accordo piu tosto, che con altercatione; & in somma piu tosto con le ragioni, che con l'armi. Oltra di questo suo l persuader

Nec qui nunc, sed quis μὴ δὲ ποῖος τὶς

Et meminisse bonorum τῆ τὸ μνημονεύειν

Et eorum bonorum καὶ ἀγαθῶν ὧν

Et non iniquo animo τῆ τὸ ἀνέχεσθαι

Et oratione di sceptare τῆ τὸ μᾶλλον λόγῳ

l'equità

l'equità, quando pur sia necessario che per decision di qualche lite, ò d'altra controuersia tale s'habbia à rimetter la nostra causa al parere, & alla sententia d'altri; voler piu tosto porla in man d'arbitri concordeuolmente, che nel foro in man di giudici litigiosamente. concioſia che gli arbitri nelle lor decisioni soglian tener dinanzi à gli occhi il moderato giusto dell'equità; doue che li Giudici han sempre riguardo al rigore delle leggi scritte, alle quali con obligo di giuramento son tenuti. di maniera che per nis sun altra cagione si sono immaginate, & trouate le decisioni de gli arbitrij, se non perche il ragioneuol giusto dell'equità, non sia conculcato dalla rigorosità delle leggi scritte; nè per altra causa si ricorre à gli arbitri, se non per trouar remedio & scampo da quel rigore. Et tanto basti hauer detto dell'equità, per il gran bisogno che ha di conoscerla l'oratore nel trattar delle qualità dell'ingiurie nel Gener Giudiciale.

Et in arbitriũ magis ἢ τὸ εἰς δίκαστὰς

Nam arbiter ad æquum ὁ γὰρ διαιτητὴς

Ac de æquo & bono περὶ μὲν ὄν τῶν

Capo Quartodecimo. Dell'ingiurie poste in parragone, & comparation tra di loro; quali sieno maggiori, & quai minori: & alcuni luoghi da conoscer questo.

ASsai à bastanza, quanto appartiene al nostro proposito, hauiam trattato fin qui dell'ingiurie, & veduto da quai cause soglian procedere; & tra quai sorti d'huomini soglino per piu hauer luogo: & come finalmente cõ la bilancia dell'equità han da esser sempre ben esaminate, & ben põderate. Ma perche suole spesse volte occorrere che nõ solo s'habbia à conoscere se alcuna offesa, ò se alcũ fatto, si possa assolutamente per se stesso considerato domandar ingiuria; ma s'habbia ancora tra piu ingiurie à discerner quale in comparatione sia maggiore, & piu graue; & quai cause finalmente sien quelle, che piu ò manco le aggrauano, & aggiunghin colpa; non sarà fuor di proposito che per por l'vltima mano al presente trattato dell'ingiurie, aggiugniamo ancora alcune poche parole intorno à questo. La prima cosa adunque hauiam da tener per fermo quello, che già si è detto; cio è che la malitia, & il vitio, & la mala intentione di chi offende, son quelle cose, che porgan l'essere, & lo spirito all'ingiuria, & fanno che il fatto si possa domandare ingiurioso. Onde nasce che per conoscer quando sia maggiore, ò minor l'ingiuria, hauiamo da considerare, & vedere s'ella procede da maggiore, ò minore ingiustitia, & malitia, & se da peggiore, ò men mala intentione, & consiglio di chi ope-

ra: di maniera che se sapremo distinguer la maggior malitia, dalla minore, & la peggiore intentiõ dalla manco rea, sapremo ancora discerner la ingiuria piu graue, dalla men graue. Quelle adunque sarã sempre maggiori, & piu graui ingiurie, le quali da maggior ingiustitia nasceranno, & di piu corrotta intentione faranno inditio. Per la qual cosa grauissime si doueranno stimar quelle ingiurie, & quelle attioni ingiustamente fatte, che consisteno in cosa di piccolissimo, & quasi nessun momento, & il cui fine per cagion del qual son fatte, sarà cosa che poco importi. son ingiustiss.me, dico, cosi fatte attioni: percio che se ben son picciole quanto all'importantia del fine, che muoue à farle; tuttauia le son grandi in forza, & possanza loro; come quelle che danno piu chiaro inditio, & argomento, che da molto corrotto animo nascono, che nõ farebbono se per causa di qualche rileuato, & molto vtil fine fosser fatte: concioßia che quando questo fusse, l'importantia della cosa che si conseguisse, si recarebbe quasi la maggior parte della colpa addosso; & per consequentia minor parte ne resterebbe alla malitia di chi opera; la qual potrebbe parere in vn certo modo sforzata dall'importantia dell'oggetto; doue che chiunque si lascia indurre, & tirare da vn debol fine à far ingiuria, & operare ingiustamente, fa inditio che la colpa sia posta nella malitia stessa, la qual sia cosi grande, che ogni minimo oggetto la puo tirare al delitto. di maniera che si puo argomentare che chi per cagione d'vn leggier fine si muoue à far alcuna offesa, ò di rapina, ò di furto, ò d'adulterio, ò simile, molto piu la farebbe se piu vtile, ò diletto se gli offerisse innanzi; come à dire se si pone à furar vn giulio, molto piu, quand'ei possa, furarà vna borsa di scudi; & se si pone à far adulterio con vna vilissima vecchia brutta, molto piu volentieri, hauendone occasione, lo faria con vna giouine nobile, & bella. Le ingiurie dunque che si fanno per leggier causa, & per debol fine, se ben son picciole considerata l'importantia della cosa, son nondimeno molto graui nella potentia, nella virtù, & nella forza loro, dando esse inditio (come ho detto) di venir da habito cosi corrotto, che non potendosi astener d'ingiuriar nelle cose picciole, molto manco s'asterrà, se l'occasion si porge, nelle piu importanti. Onde non senza ragione fu accusato Melanopo da Callistrato d'hauer nell'amministratione che haueua hauuta della sacra pecunia d'vn nobil Tempio, fatta fraude di tre mezi oboli, che à pena importaua vna terza parte

Iniuria vero maior Ἀδικήματα δὲ μείζονα

Quo circa q̃ minima διὸ καὶ τὰ ἐλάχιστα

Vt melanopũ ὥστε μελανοπῶ

d'vn

d'vn giulio. percioche se bene in apparentia pareua che cosi debil causa non meritasse d'andare in giuditio, non importando quasi nulla; nientedimanco conosceua, & allegaua Callistrato, che non dalla quantità del fatto s'haueua da ponderare la causa, ma dalla forza & possanza che ella mostraua; venendo ella dal grademente corrotto animo di Melanopo; il qual non si essendo potuto ritenere dal por mano nelle cose sacre, per si picciol vtile, manco se n'asterrebbe (se l'occasion lo desse) per maggior somma; & molto manco ancor in cose che non fosser sacre. La debolezza dunque del fine argomenta (come ho detto) gagliardia di malitia, essendo necessaria maggior corrottione d'animo à peccar per poco vtile, & con debol diletto, che à peccare per vn fin giocondissimo, & vtilissimo, al desiderio, & forza del quale, la stessa natura quasi non possa resistere. Onde auuiene il contrario nell'attioni giuste, che nell'ingiuste; concioßia che essendo maggiori le ingiurie che si fanno per picciola cagione, che quelle, che per causa importante si commettano; nell'attioni giuste per il contrario piu giusti in virtù son da esser giudicati coloro, li quali intorno à soggetti di maggior importantia, porranno in vso la lor giustitia; che quei, che lo faranno in cose di minor momẽto: come à dir, per essempio, piu si fara conoscer per giusto chi potendolo negare, confessarà, & rendera il deposito di mille ducati, che chi di dieci. Medesimamente piu giusti saranno da essere stimati in possanza, & virtù coloro, che per quanto si voglia gran de vtilità non si lascian indurre à vscir del giusto, che non son quelli, che per picciola vtilità che si proponga loro, non lo trasgrediscono. come, per essempio, diremo, che colui, il quale hauendo occasione di commetter adulterio in vna bellissima, & nobil Donna, non lo commette; molto manco lo farà con vna brutta, attempata, & vilmente nata. di maniera che nell'attioni giuste, la grandezza dell'oggetto da far peccare, argomenta nell'operare maggior bontà; doue che nell'ingiuriar argomenta maggior malitia, come hauiam detto. Questo è adunque vn modo, & vn luogo da conoscer la grauezza dell'ingiurie, fondato nella minor importantia del fine, per il qual si fanno; & per conseguentia nella maggior prõtezza, & forza di malitia di chi le fa. Puo ancora misurarsi alle volte la grauezza dell'ingiuria con la grandezza del danno di chi la riceue: come à dire che maggior ingiuria si douerà stimare il tor la vita ad vn'amico, che il torgli la robba; & piu il

Interdum igitur sic ὅτε μὲν δὴ οὕτω

Interdũ ex magnitudine ὅτε δὲ ἐκ τοῦ βλάβους

pregiudicargli nell'honore, & nelle soſtantie inſieme, che nelle soſtantie ſole; & il ſimil diſcorrendo per l'altre ingiurie. Oltra di queſto perche all'ingiurie ſi conuien, ſecondo la determination delle leggi, punitione, & gaſtigo; & quanto le ſon maggiori, tanto maggior parimente deue eſſer la pena; di qui è che quelle ingiurie, alle quali non par che ſi poſſi trouar pena conueneuole, & che baſtar poſſa à punirle, ſi doueranno ſtimar piu graui di quell'altre, à cui già per legge ſi è trouata, & determinata conueneuol pena. concioſia che alle volte ſi veggano occorrere delitti tanto fieri, tanto barbari, & tanto enormi, che non hauendo li Legiſlatori potuto immaginar che dall'huomo poteſſe mai naſcer tanta bruttezza, non n'han fatto mentione alcuna nelle lor leggi; & per conſeguentia non ſi truoua in eſſe pena à tai delitti determinata; nè li Giudici ſteſſi ſan trouar ſupplitio tanto acerbo, che non ſia ſuperato dalla bruttezza della ſceleranza. Appreſſo di queſto maggior per virtù d'vn'altro luogo, s'harà da ſtimar l'ingiuria, quando ſarà tale, che il danno che la reca, mal ſi poſſa medicare, ò con remedio alcun riſarcire, ò ricompenſare. percioche in tal caſo venendo à parer l'offeſa grandemente acerba, vien per conſeguentia à parer molto difficile, & quaſi impoſſibile à ricompenſarſi per l'impoſſibilità del remedio che porta ſeco; come ſaria, per eſſempio, la priuation della vita nelle perſone, che hauiam piu care; ò l'eſſer percoſſi in parte, che ce ne ſegua la cecità; ò l'eſſer priuata per forza vna giouine della ſua verginità, & altre ingiurie ſimili; nelle quali quello, che ſi ſia perduto, non ſi poſſa reſtaurare, nè racquiſtare. Et per la medeſima ragione ancora ſi puo aggiugner queſto altro luogo, cio è, che all'hora ſi deue ſtimar piu graue l'ingiuria, quando à colui che la riceue vien tolta ogni poſſibilità di poter conſolarſi, ò ſodisfarſi in veder venir gaſtigo alcuno all'autor di quella, ò per via di giuditio, ò per via di vendetta, ò in qual ſi voglia altro modo, tal che impunito non reſti. concioſia che parendoci in vn certo modo che il gaſtigo, & la pena di coloro, che ci offendano ſia vna certa ſpetie di medicina, & di ricompenſa della moleſtia, & del danno da noi ſentito per la riceuuta offeſa; ne ſegue che quando conoſceremo eſſer coſa impoſſibile che l'offenſore ſia gaſtigato, ò dalla giuſtitia, ò da noi ſteſſi, ò in qual ſi voglia altra maniera; verrem à reſtar ſenza quel rimedio, & ſenza quella ricompenſa: & conſeguentemente per virtù del precedente luogo, verrà ad eſſer mag-

Vt illa cui nullum poteſt ἡ οὐ μὴ ἔστιν ἴσα

Et cui remedium ἡ οὐ μὴ ἔστιν ἴασις

Et in qua non poteſt qui ἡ οὐ μὴ ἔστιν φίλαυτ

maggior quella ingiuria. Medesimamente all'hora si potrà molto piu ingiurioso stimar vn delitto, quando colui che riman offeso, per la grande impatientia, & intolerabil dolore che sente del danno, & della vergogna che gliene viene, fa nocumento à se stesso, ò nelle sostantie, ò nella persona; come à dir, per essempio, appicciando come disperato il fuoco à tutto l'auanzo della robba sua; ò percotendo, & delaniando la persona propria; ò ver togliendosi con ferro, ò con laccio la vita stessa, ò altra cosa facendo tale. nel qual caso non è dubio che tormentando noi si fattamente noi stessi, li quali hauiam riceuuta l'ingiuria, & siamo innocenti, & senza colpa; di maggior tormento, & gastigo douerà esser giudicato degno l'autor dell'offesa, come nocente, & colpeuole. si come potiamo, per essempio, vedere che Sofocle accusatore di colui, che haueua ingiuriato Euctemone, faceua instantia che li Giudici gli dessero maggior pena, ò almen non minore (poi che maggior della morte non si puo dare) di quella che Euctemone haueua data à se stesso, mentre che per non hauer potuto sopportar la vergogna, & la calumnia, che gli seguiua da quella ingiuria, haueua priuato se stesso della propria vita. Oltra di questo maggior si douerà stimar l'ingiuria quando colui che l'ha fatta, sarà stato il primo che habbia posto mano in vna si fatta sorte d'ingiuria; non essendo per l'addietro stato alcuno, che habbia hauuto faccia ò ardire di far simil cosa. L'essere ancora stato solo à far il delitto, & senza participatione, ò consiglio d'altri, lo viene ad aggrauar molto piu. Et parimẽte sarà piu graue in chi con l'aiuto, & congiura di pochi l'hauesse fatto, che in chiunque gran numero hauesse hauuto di compagni, di complici, & di congiurati. Vien medesimamente à dar grauezza al delitto colui, che tra gli altri che concorressero à quel fatto, sia stato il primo, ò à consigliarlo, ò ad eseguirlo. Oltra di questo vna stessa sorte di delitto, & d'ingiuria si douerà stimar piu graue in colui, che habbia commesso delle simili piu altre volte, che in vn'altro, che ci sia incorso all'hora per la prima volta: pero che lo spesseggiar nell'attioni fa argomento d'habito saldo, & la frequentia del peccare denota maggior malitia; quasi che nasca piu da habito vitioso, che da qualche particolar accidente di potente affetto. Vn'altro luogo da mostrar la grandezza dell'ingiuria sarà ancora, se per causa di quella, si sia con legge trouato, & ordinato nuouo remedio, & nuoua sorte di gastigo, & di pena contra di

Et siquis persessus est ἢ εἰ ὁ παθὼν

Vt Sophocles cum ὥσπ σοφοκλῆς

Et si solus aut primus ἢ ὁ μόνος ἢ

Idem etiam sæpius ἢ τὸ πολλάκις

Similiter maxime ἢ δι' ὰν ἢ

quelli, che fosser piu per cadere in simil delitto, ò per commetter ingiuria tale; come sarebbe il fabricare vn piu forte, & piu oscuro carcere, ò qualche nuoua machina di torture, & di supplitio, ò simile. percioche non per altro pare che vna città si muoua à constituir con nuoua legge nuoua pena, se non perche giudichi quel delitto esser cosi graue, che lo ricerchi. Onde nella città d'Argo si punisean per virtù d'vna lor legge coloro, che con qualche nuoua sorte di delitto, danno occasione, & cagione d'hauere à trouar con formar nuoua legge qualche altra sorte di tormento, di carcere, ò d'altro supplitio, & pena simile: poscia che il non essere stato fin all'hora per legge constituito pena alcuna à cosi fatta sorte di delitti, argomentaua grauezza di quelli, quasi che tanta sceleranza non fusse stata antiueduta, ò congietturata da i Legislatori. Et se ad alcuno parrà forse fuor di ragione, & fuor d'equità, che in Argo s'hauesse à patir gastigo d'hauer commesso vn delitto, al qual non fusse fin all'hora ordinato per legge punition alcuna; poscia che la nuoua legge, che si fa poi per causa di tal delitto, ha da riguardare, & obligare al futuro, & non al passato, non douendo esser tenuto alcuno ad osseruar le leggi non ancor fatte, ma future: si potrà rispondere à questa dubitatione, che, se ben in Argo, quando occorreua vn delitto tale, che mouesse à far nuoua legge per gastigar li delinquenti di quel delitto nell'auuenire, non si trouaua esser nella Città per ancor legge alcuna, che lo punisse, & per conseguentia non pareua che'l delinquente meritasse pena per nuoua legge, la quale quando egli peccò, non era posta; nientedimanco douena egli esser punito per causa di quella legge che haueuan già gli Argiui, la qual condennaua tutti coloro, che facesser delitti tali, che ricercasser nuoua legge per i lor gastighi. di maniera che se non lo condennaua legge alcuna già per l'adietro propriamente fatta per tal delitto, non ven' essendo alcuna: lo condennaua nondimeno quella legge, che voleua che tutti quelli, che con nuoui delitti fosser per dar causa di formar nuoue leggi per gastigargli, fosser puniti di quelle stesse pene, che per la nuoua legge s'ordinassero. Et per consegentia non ha luogo in Argo quello, che nella già mossa dubitatione s'opponeua; quantunque in altre città, doue non fosse quella legge, potrebbe tal volta hauer luogo il dubio. Ma tornando a i luoghi delle piu graui, & men graui ingiurie, diremo ancora, che tanto piu si doueranno stimar maggiori, & piu enormi li delitti,

Et apud Argiuos ὁ,ὁν ἐν ἄργει

Maius etiam est quod πῇ τὸ ἐκπλοῦτέ σεσον

litti,

litti, quanto haran piu del ferino, che dell'humano, & quanto parran piu tosto nati da indiscreta, sensuale, & impetuosa natura di animal bruto, che da animo d'huomo. Medesimamente quei delitti, & quelle ingiurie, che pensatamente, & con maturo, & lungo cõsiglio saranno fatte, & molto dalla lunga saranno state ordite, & trattate, molto maggiori si doueranno stimare; che se da impeto di natura, ò da qualche potente affetto, con minor consideratione, & discorso saran commesse: di maniera che à voler ben ponderare la grauezza dell'ingiurie, fa di mestieri d'hauer sempre riguardo à veder se piu ò manco pensatamente, ò con minore, ò maggiore studio, cura, & consideratione saran concepute, & esequite. Appresso di questo perche, se ben dal veder noi gli altrui danni, & calamità, si puo generar minor cosi l'affetto del terrore, come quel della compassione; nondimeno in questo differiscan tra di loro questi affetti, che la compassion termina in colui, doue si vede il danno, non essendo altro la compassione che dispiacere del danno d'altri; doue che il terror termina in noi stessi, a i quali dubitiamo, che simil danno non adiuenga; ne segue da tutto questo, che potendo sempre per natura in noi piu l'interesse di noi stessi che quel de gli altri; per conseguentia quando occorre di veder in altri qualche danno, ò calamità di gran momento, il terror che prendiamo che simil cosa possa accascar in noi, discaccia la compassione, & ce la rende qua si insensibile. La onde è necessario per la ragion detta, che quelle ingiurie, che saranno atte à escitare in chi l'ode, ò vede, piu tosto terrore, che compassione, sien sempre maggiori, che se per il contrario generasser in noi piu tosto pietà, che paura. Parimente tanto sempre douerà parer maggior vn'ingiuria, quante piu saranno l'ingiustitie, & le violationi, & trasgressioni di legge, che s'inchiuderanno in essa ingiuria: solendo spesse volte accascare che con vno stesso fatto venga l'huomo à violare in piu d'vn modo le leggi. come, per essempio, auuerrebbe in vno, il qual hauendo con giuramento, & con giugner di mano, à mano, & con la propria parola ancora, promesso, di non offender l'amico suo, ò di seruare il debito amore alla sua consorte, nondimeno non ostanti tutti questi oblighi, gli hauesse offesi. percioche si come ciaschedun di quegli oblighi lo stringeua à non offendere, aggiuntoci ancora l'obligo che porta'l vincol dell'amicitia, ò del congiugal letto; cosi con questa offesa vien ad hauer con altrettante man-

Et quod exprę meditatione ὡγ τὸ ἐκ προνοίας

Et quod qui audiunt ὡγ ὅ οἱ ἀκούοντες

Et quod qui audiunt ὡγ ὅ οἱ ἀκούοντες

Amplificantia vero ὡγ τὰ μείζοντα εἰκὸς

canze trasgredito il giusto, & il douere, & per conseguentia vien per questo ad esser molto maggior l'ingiuria, e'l delitto, che se solamente contra l'vno de i detti oblighi, l'hauesse fatto. Et di qui nasce che gli Oratori soglian per amplificar l'ingiurie, ogni volta che l'occasion lo concede, aggrauare il fatto, con esplicare, & porre in numero ad vna ad vna tutte le ingiustitie, che vi si cõprẽdan dẽtro; dicẽdo, per essempio, Costui cõ questo fatto, ha mancato alla data destra, ha mentito con la parola sua, non ha hauuto rispetto à vincol alcuno d'amicitia, di matrimonio, ò di parentela, & Dio stesso finalmente ha hauuto in dispregio con la rottura del giuramento. Queste, & cosi fatte sorti d'amplificatione vsano gli Oratori, come quelli, che conoscano, che con simili esplicationi, & numerationi, si viene à mostrare vn certo escesso, che fa parere, che vn sol maluagio fatto, sia non vno, ma molti, & conseguentemente si fa in questa guisa apparentia d'escesso, & il delitto parer maggiore. Appresso di questo douerà parer maggior vna ingiuria, & vn delitto quando sarà commesso in quello stesso luogo doue li delinquenti si soglian condennare, & punire; come sarebbe appresso del tribunale, in presentia de i giudici stessi, nel lor collegio, nella corte publica della giustitia, ò in altri luoghi simili. come, per essempio, accaderebbe quando fusse alcuno, che chiamato in giuditio à far testimonianza in qualche causa, preso il giuramento di dire il vero, dicesse spontaneamente il falso. questo delitto, oltra l'iniquità dello spergiuro, & oltra la colpa della falsità, che porta seco, diuien ancora molto maggiore per causa del luogo, doue gli è cõmesso; che fa inditio che nasca da animo molto corrotto, & che in malitia strabocchi. per cioche quando, ò in qual luogo s'asterrebbe vna si iniqua persona di peccare, & di dimostrare la sua iniquità, se lo stesso luogo de i giuditij, & delle punitioni, consegnato alla giustitia, & a i supplitij non gli reca nè terrore, nè vergogna di macchiare, & di contaminare? Medesimamente quella sorte d'ingiurie, & di delitti sarà peggiore, che piu soglion vergognarsi gli huomini di commettere: concioſiacosa che non venendo d'altronde la verecundia, che da timore, & da odio d'infamia, & essendo l'infamia il vero compagno delle ingiuste, & biasmeuoli attioni, ne segue che quanto piu l'huomo s'ha da vergognar d'vn'offesa, ch'ei faccia, tanto piu sarà ella brutta, & ingiuriosa. come per essempio, diremo che l'occider'vn'amico à tradimento, sia molto piu enor

Ad hęc non parum τὸ ἐντεῦθεν

Prętęrea ea maiora τὰ ἐφ' ὑβρίσματι

me

me delitto, che il tor la vita ad vn nemico, hauendolo auuertito à defenderſi, & prouocato prima: poſsia che il violar l'amicitia, & maſsimamente con fraude, & con inſidie, è coſa che ſuol piu accender l'huomo che la fa di verecundia, che il liberarſi alla ſcoperta dal timor del nemico con la morte di quello. Non farà manco ancor graue l'ingiuria, l'hauer riceuuto noi benefitio da colui, che noi offendiamo. percioche vn ſimil fatto, inchiude in ſe piu ingiuſtitie, & piu bruttezze che vna, non ſolo eſſendo in eſſo il danno ſteſſo, che ſi fa all'ingiuriato, operando contra'l giuſto nel danno che gli facciamo; ma violando ancora in vno ſteſſo tempo il debito, & l'obligo del benefitio, in non fargli vtile; & che piu? in render mal per bene, contra quello, à che ci obliga la legge della natura, & lo ſteſſo giuſto dell'equità. Vn'altro luogo ancora da moſtrar l'ingiuria eſſer piu graue potiamo aſſegnare, dicendo che le ingiurie fatte contra le leggi non ſcritte poſſan alle volte ſtimarſi maggiori, che ſe foſſer contra le ſcritte. Doue è da notare, che non obligando la legge non ſcritta il traſgreſſore alla pena, come fa la ſcritta; ne ſegue che colui, che ſi guardarà di far contra la legge non ſcritta, moſtrarà veriſimilmente che la virtù ſua ſia quella, che à cio l'induca, poi che timor alcun di pena non ha d'hauer, che lo diſtolga: doue che ſe lo vedremo aſtener da far contra la legge ſcritta, potremo veriſimilmente credere, che di cio ſia cagion la paura di quel gaſtigo, del qual quella legge il minaccia, tal che piu per neceſsità, che per aſſoluta volontà s'aſtenga. Onde eſſendo molto piu da lodare il guardarſi da far coſa ingiuſta per odio del vitio, & dell'ingiuſtitia, che per timor della pena; parimente ſarà coſa piu eligibile l'aſtenerſi d'operar contra la legge non ſcritta, che contra la ſcritta: & per conſeguentia piu brutta, & piu graue coſa per il contrario ſarà il delitto fatto contra le leggi non ſcritte, che contra le ſcritte. percioche ſe di due coſe, l'una ſarà miglior dell'altra, ne ſegue per quello che ſi dimoſtra nella Topica, che il contrario della migliore, ſia peggior del contrario di quell'altra, come, per eſſempio, eſſendo la ſanità miglior delle ricchezze, ſarà parimente peggiore l'infirmita, che la pouertà. Coſi parimente al propoſito noſtro diremo, che eſſendo (come ho prouato) l'aſtenerſi di far contra la legge non ſcritta, coſa piu lodeuole, che l'aſtenerſi di far contra la ſcritta; ſarà ancor coſa peggiore l'offendere la legge non ſcritta, che l'offender la ſcritta non è. Et da queſto

Summa etiam iniuria ſi ἐὰν ἐπὶ τοῦτον ὑφ' οὗ

Item etiam vituperandus ἐὰν ὁ παρὰ τὰ ἄγραφα

si puo cio confermare, che non per altra causa molte volte non si scriuano alcune leggi, se non perche si vede che la natura stessa l'ha scritte ne i cuori de gli huomini: di maniera che non per negligentia, ò per non stimar che importi la lor'osseruantia, si lascian di scriuere, ma perche l'ha scritte (com'ho detto) vn piu accurato scrittor nell'huomo, che è la natura vniuersale, & per meglio dire, Dio stesso. A questo luogo pare che s'opponga vn'altro; ma come dimostrarò, non gli è contrario. Il luogo è che si puo ancora per altra ragione diuersa dalla predetta mostrare, che piu graue sia l'ingiuria, o'l delitto commesso contra la legge scritta, che contra la non scritta; potendo parere che quello in virtù contenga ancor questo. percioche minacciando la legge scritta supplitio, & pena, il che non fa la non scritta; pare che si possa verisimilmente congietturare, che chiunque non ostante il pericolo della pena che gliene viene, in ogni modo pecca; molto maggiormente lo farebbe in ogni occasione, quando pena alcuna non gliene hauesse à seguire, si come adiuiene in transgredire la legge non scritta. Chi opera dunque contra la legge scritta, fa chiaro inditio, che la malitia in esso sia cosi grande, che vince il timor della pena. Non son dunque contrarij tra di loro il precedente luogo, & questo, come quelli, che con diuersi rispetti, & considerationi s'han da prendere, & da ponderare. percioche nel primo si considerano li delitti in loro stessi; doue che in questo altro s'han da considerare in quanto l'vno in virtù contiene l'altro, & fa argomento di maggior prontezza al peccare, nel delinquente. Et fin qui puo bastar d'hauer detto nella comparation delle ingiurie, con l'assegnation de i luoghi da prouare, & mostrare che luna sia dell'altra maggiore. Nè altro restando che dire intorno all'ingiurie per instruttion dell'oratore nel genere Giuditiale, à quel che segue trapassaremo.

Alio etiam modo qui ἄλλου δὲ πρόπου

De Iniuria igitur περὶ μὲν οὖν ἀδικήματος

Capo Quintodecimo. Delle Pruoue, & modi di far fede inartificiali, ò ver senza artificio.

FV da noi detto di sopra nel Secondo Capo, due esser le maniere principali, per le quali puo l'Oratore, per persuader nella causa, prouare, & far fede; l'una artificiosa; & l'altra libera d'artificio. L'artificiosa poi fu da noi partita, & diuisa in tre Spetie, ò ver'in tre modi. l'vn de i quali consiste in fondar le pruoue ne gli argomenti, & nelle cose medesime che si trattano, cio è nella

causa

cauſa ſteſſa. Il ſecondo ſta poſto in formar l'oration noſtra in modo che poſſa procacciar negli aſcoltatori buona oppenion di noi, & renderci appreſſo di quelli degni di fede. Il terzo modo finalmente ha da conſiſtere nel muouer negli animi de gli Auditori, affetti conformi al propoſito noſtro, & à quello, che deſideriam da loro. Del primo de i detti modi artifitioſi hauiam lungamente trattato in queſto Libro, diſcorrendo particolarmente per tutti li tre generi di cauſe; di maniera che altro non manca appartenente al detto modo, ſe non diſcorrere, & aſſegnar luoghi communi, non à queſto, ò à quel gener di cauſe, ma à tutti communemente: & queſto faremo nel decimo ottauo Capo del Secondo Libro, & in quello che ſegue del detto Libro. Il ſecondo modo hauiam già di ſopra in piu luoghi auuertito, che ſenza che particolarmente, & appartatamente ſi tratti, ſi puo commodamente trarre, & ſapere da quello, che ſi è trattato nel Nono Capo intorno al genere Demoſtratiuo; poſcia che dal medeſimo fonte delle virtù, & de i buoni coſtumi, puo attegner, coſi chi vuol far parer ſe ſteſſo degno di lode, come chi voglia recar lode ad altri. Il terzo modo poi, il qual conſiſte nel muouer de gli affetti, riſerbiamo à trattar nella prima parte del Secondo Libro: al qual Libro darem principio doppo che harem diſcorſo alquanto intorno à quell'altra maniera di prouare, & far fede, la qual ſi chiama inartifitioſa, cio è libera d'artifitio; come quella, la cui inuentione non depende principalmente dall'arte dell'Oratore.

Di queſta maniera adunque di far fede, voglio che ragioniamo al preſente; giudicando che ſecondo l'ordine, & la ſpoſition di queſta arte, queſto debbia eſſere il proprio ſuo luogo. Conciofiacoſa che appartenendo queſta ſorte di pruoue piu al genere giuditiale, che ad altro genere, & hauendo noi pur hora dato quaſi termine à quanto in particolar ci occorreua di dire per tal genere; pare che con ragioneuol ordine, prima che ſi paſsi à trattar d'altro modo artifitioſo di far fede, ò à far altra conſideratione non particolar d'alcun genere di cauſe, ma commune à tutti li generi, come faremo nel Secondo Libro; par, dico, che con ragioneuol ordine ci douiam prima ſpedire di quanto occorra ſapere per le dette pruoue non artifitioſe: accioche fatto queſto, ſi poſſa ragioneuolmente dar fine à tutto quello, che occorreua trattar per il detto genere Giuditiale. Dico adunque (come fu da noi detto ancor di ſopra nell'allegato Capo Secondo)

De fide autem quę inartificialis Περὶ δὲ τῶν ἀτέχνων

do) che pruoue, & maniere di far fede, doue non interuenga artifitio, s'hanno da ſtimar quelle, per l'inuention delle quali, non ha da fatigar con l'arte ſua, & con l'ingegno ſuo l'Oratore; come quello, à cui ſon porte in mano da i litiganti, & dalla cauſa ſteſſa: di maniera che egli non ha da far altro in eſſe, ſe non ordinarle, & vſarle con quel miglior modo, che conoſcerà poter giouare alla cauſa. Tali ſon, per eſſempio, li contratti, le ſcritte, li teſtimoni, & ſimili altre pruoue che la cauſa porta ſeco; in guiſa che ſotto l'arbitrio, & ſotto l'artifitio dell'Oratore, non puo eſſer ripoſto il faruele eſſere, ſe veramente le non vi ſono. Hor, per dar principio à queſta materia dico primieramente che cinque ſorti, ò vero ſpetie di cotai pruoue non artifitioſe ſi ritruouano; & ſon queſte. Le leggi ſcritte; li teſtimoni; li contratti che contengano i patti, & le conuentioni; la tortura; & il giuramento. Et cominciando dalle leggi, andaremo diſcorrendo in che guiſa l'Oratore ſe n'habbia à ſeruire à propoſito ſuo, non ſolo accuſando, ò defendendo; ma ancora ò ſuadendo, ò diſſuadendo nelle conſultationi. percioche ſe ben queſte pruoue priue d'artifitio appartengano ſpetialmente al gener giudiciale; nondimeno, ſi come puo qualche volta per accidente accaſcare d'hauer luogo l'accuſa, & la difeſa nella conſultatione; poſcia che li generi delle cauſe ſon'atti à poter alle volte in qualche parte ſeruirſi accidentalmente l'vno l'altro; coſi ancora per conſeguentia puo occorrere che le pruoue libere d'artifitio, quantunque ſien proprie delle cauſe giuditiali in accuſare, & defendere; poſſon nondimeno alle volte trouar ancor luogo nell'altre cauſe. Ha dunque la prima coſa d'auuertir l'Oratore intorno alle leggi ſcritte, ſe alcuna ve ne ſia, che poſſa far'in fauor della cauſa ſua; ò ver per il contrario eſſer poſſa in aiuto dell'auuerſario; & ſecondo ch'egli truoua, harà da procedere intorno à quella. Et prima quando occorra, che la legge propoſta, & addotta nella cauſa, faccia contra la noſtra parte, ò che alcuna legge tra l'altre ſia, che adducendoſi, poteſſe nuocere, all'hora ci farà di meſtieri di volger le ſpalle alle leggi ſcritte, & piu che ſi puo rifuggire alla legge commune della natura, & innalzar cõ ogni ſforzo il giuſto dell'equità. Et perche coſtume era de i giudici, ſempre che prendeuano à giudicar ſopra d'alcuna cauſa, giurar di non dare in quel giuditio ſententia, che loro non pareſſe giuſtiſsima, & ragioneuoliſsima; douiam dir loro, che queſto giuramento non vuol'im-

Suntigitur quę fidem εἰσὶ δὲ πέντε τῶν

Primum autem de legibus πρῶτον μὲν οὖν

Patet ergo ſi lex φανερὸν μὲν γὰρ

Et quod optima ſententia καὶ ὅτι τῇ γνώμη

por-

portar'altro, se non la stessa equità, & che le sententie ragioneuolissime, alle quali essi s'obligan con giuramento, son principalmente quelle, che dependon dall'equità, la qual non puo errare, com'errar puo, essendo huomo, il legislatore nelle leggi scritte; & per conseguentia non hanno i Giudici à sottomettersi totalmente à cosi fatte leggi scritte, essendo lor posta innanzi l'equità dalla natura stessa vniuersale, che non fallisce mai. Douiam dire ancora che'l giusto dell'equità cõserua sempre se stesso stabile, & fermo, nè si sottopone à mutatione alcuna, si come nõ vi si sottopone la legge commune della natura, donde egli ha'il suo principio & il suo fondamento: doue che per il contrario le leggi scritte possan in mille modi esser cangiate, & variar mutatione; come quelle, che dal giuditio dell'huomo nascono; il qual non puo preuedere ogni cosa, & per conseguentia puo ageuolmente nel suo giuditio pigliar errore. come ben conobbe Sofocle introducendo Antigona à defender la sepoltura, ch'ella haueua data al fratello contra la legge, & prohibitione del Re Creonte. ond'ella in sua defension diceua, che quantunque ella hauesse operato contra d'vna legge scritta; tutta via non haueua cio ella fatto contra'l giusto delle leggi non scritte; le quali non sol'hoggi; ò sol' hieri sono state in piedi, ma sempre furono, nè origine hebbero in alcun tempo. & per questo ella veggendo difesa la sua imputata colpa, da cosi stabili, & sante leggi, non temeua le minaccie di qual si voglia huomo. Deue oltra di questo dir l'Oratore che il giusto si deue stimare esser veramente quello, che in sua natura sia vtile, & vero giusto, & non quello, che ha piu tosto colore, & ombra di tale. percioche consistendo le attioni humane in soggetti particolari, & da particolari circostantie dependendo; & comprendendo la legge scritta cotali attioni piu tosto in vniuersa le che in particolare, per la ragion piu volte allegata di non potere il Legislatore antiuedere, & determinar la legge ad ogni possibil circostantia, & conditione; doue che per il contrario l'equità è quella, che il giusto ad ogni caso cerca sempre d'accommodare; ne segue che si come l'vniuersale è quasi vn'ombra, & vn'immagin de i singolari, cosi la legge scritta è quasi vn'ombra, & vn'imagine del vero giusto; & per conseguentia non contien vera giustitia, nè puo far'offitio di vera legge, se non in quanto si conforma, & si rende simile al vero giusto dell'equità. Potrem dir ancora che si come è offitio de i buoni Orefici, ò ver di coloro

Et quod æquũ & bonum ἀγ ὅτι τὸ μὴ

Vnde dictum est in Antigone ὅθεν εἴρηται ἐν τῇ

Et quod iustum verum ἀγ ὅτι τὸ δίκαιον

Et quod Iudex quasi μὴ ὅτι ὥσπερ ἀργυρόγνωμων

che son publicamẽte ordinati à vedere, che cõ falsificato argẽto, & oro, la Republica non riceua inganno; il non accettar subito per fin'oro, ò per fin'argento, ciò che per tale sia posto lor'innanzi; ma procurare, & con pruoue, & parragoni discernere il puro dall'impuro; cosi parimente li Giudici che son proposti à conoscer nelle cause il giusto, non han da confidare in tutto quello, che dalle leggi scritte vien posto loro innanzi, ma deuon molto diligentemente discernere col mezo dell'equità, il vero, & sincero giusto, dall'adombrato. Aggiugneremo ancora, che si come piu lodeuol si dee stimare l'astenersi d'operar contra la legge non scritta, che contra della scritta; poscia che quiui la virtù ci muoue, & qui la paura del gastigo; cosi ancora piu ragioneuol cosa farà quel giudice che haurà dinanzi à gli occhi le non scritte leggi, & di quelle, come migliori si seruirà; che per il contrario non farà quell'altro, che seguirà, & fauorirà le leggi scritte. Do

Et quod melioris est μὴ ὅτι βελτίονος

Et si alij quæ probetur μὴ εἴ πον ἐναντίος

ueremo auuertir ancora se questa scritta legge, che ci sarà posta innanzi dall'auuersario, come opposta alla causa nostra; sarà per sorte, contraria, ò almeno apparirà d'essere, ò à se stessa, ò ad vn'altra legge scritta, tenuta per buona, & per approuata; il che suole alle volte accascare: come, per essempio, sarebbe se l'vna comandasse, & volesse che fusse osseruabile, & fermo tutto quello in che gli huomini per contratto, & per patto conuengano insieme, obligandogli il patto, come se fusse legge; & vn'altra legge vietasse, che patto, ò contratto, ò conuention alcuna si potesse far contra le leggi scritte. nel qual caso non è dubio che tali due leggi mostran d'opporsi, & di nemicarsi insieme, volendo l'vna che li patti oblighino la legge, & l'altra vietando, & prohibendo tal'obligo, se prima la legge non obliga. di maniera che par quasi che dall'obligo della legge, all'obligo de i patti, & da questo tornando à quello, si venga tra questi oblighi à commetter circolo, & per conseguentia à trouarsi in essi contrarietà. Quando adunque potrem vedere che la legge che fa contra la nostra causa, habbia contraria ò se stessa, ò altra approuata legge, all'hora doueremo seruirci di questa bella occasione, & sbatter con vna legge l'altra, & dire a i Giudici, che non deuon fondarsi piu nelle leggi scritte, che nell'equità, poi che non solo possan quelle riceuere spesso mutatione, ma ancora spesso si nemicano l'vna l'altra. come dunque potran (direm noi) tener autorità quelle leggi, le quali non tengan pur fermezza tra lor medesime? Parimente doueremo auuertir se quella legge, che ci è nemica

Et si ambigua vt μὴ ἀμφίβολος

fusse

fusse in modo scritta in equiuoco, & in ambiguo, che si potesse tirare & storcere in diuerse parti, & in diuersi sensi; & veggendo che tal cosa si possa fare, harem da considerare à qual di quei varij sensi, posla piu quadrare l'intento, & l'vtil nostro; & secondo quel senso cercando di tirare, interpretare, & accommodare il giusto alla legge, in quello stesso senso poi l'vsaremo; & ce ne seruiremo. Nè minor diligentia hauiam da vsare ancora in vedere se quelle cose, ò ver quelle occasioni, che furon da prima, causa d'ordinare, & d'instituir quella legge, son piu in essere, ò ver se pur son mancate: & trouando che sien mancate con esser restata in ogni modo la legge in piedi; hauiamo arditamente da far conoscer questo, dicendo non esser ragione che l'effetto rimanga, se le vere cause sue, che lo sosteneuano, non sono in essere; poscia che mancando il fine, al qual sia indrizzato vn'effetto, puo, & deue mancar egli ancora. In cosi fatti modi adunque puo l'Oratore veder di schiuare, che le leggi scritte non habbian vigore contra la sua causa. Ma se per il contrario egli trouarà che alcuna di cosi fatte leggi faccia in aiuto suo, all'hora haurà da far'auuertiti li Giudici, che il giurar che fanno di non hauer à dar sententia, che lor non paia giustissima, & ragioneuolissima, non è stato ordinato loro, perche debbia esser lor permesso d'hauer à lasciar da banda le leggi scritte; ma accioche col giurar semplicemente di dar le sententie à punto secondo'l senso delle scritte leggi; & non secondo quel che ad essi paresse giusto, come in verità giurano; non hauesser'occasione di far spergiuro ogni volta che credendosi d'hauere osseruato il senso della legge, quel nondimeno, per non l'hauer'intesa, non osseruassero. per tor via dunque, che per ignorantia non accaschi loro di hauer giurato falsamente, ogni volta che per non ben penetrare l'intention della legge, credendo giudicar secondo quella giudicasser nondimeno al contrario; fu ordinato ch'eglino giurasser di sententiar secondo quello che essi pensino che ricerchi la legge scritta. Onde non possan, saluando il giuramento loro, lasciar volontariamente la legge scritta, per passar à qual si voglia altra sorte di giusto. Potrem dir ancora soler sempre gli huomini desiderare, & cercar'il bene, non in quanto sia, in se considerato, assolutamente bene, ma in quanto possa à loro stessi esser bene; consistendo le attioni, & li desiderij de gli huomini nelle cose, non prese, & considerate in vniuersale, ma applicate in particolare, com'à dire, ò à lor

Et si res de quibus ἢ εἰ τὰ μὲν πεπράγματα

Sin vero lex scripta ἐὰν δὲ ὁ γεγραμμένος

Et quod nemo eligit ἢ ὅτι οὐ τὸ ἁπλῶς

medesimi, ò a i lor'amici, ò alla Città loro, ò à cosa finalmente, che non riguardi gli vniuersali, per non hauer l'esser loro gli vniuersali altroue, che ne i particolari. Onde nasce che nell'osseruantia della giustitia, bisogna piu tosto guardare à quelle leggi, che sono state appropriate, & scritte in particolare alla Città nostra, che à quelle, che in genere essendo, non riguardan piu noi, che qual si voglia natione del mondo: poscia che non per altro furono, ò sono da i nostri Legislatori scritte, & formate le particolari, se non per accommodare, & applicare il giusto commune à noi stessi, & al sito, à i costumi, alle qualità, & all'altre conditio ni della nostra regione, & della Città nostra. Et per questa cagione sarà offitio de i Giudici l'hauer principal rispetto alle leggi scritte. Potiamo aggiugner ancora, che se non fusse necessaria l'osseruantia delle leggi scritte in vna Città, non sarebbe di mestieri che li Legislatori ve l'ordinasseno: & se gli è lecito di dar principio di non vsarle, anzi di ricusarle, & lasciarle in dietro; lecito poteua esser ancora di non trouarle, & non instituirle, percioche à che fu vuopo d'vsar tanta diligentia, & tanto studio in ordinarle, & formarle, se si douean poi disprezzare, & non tener in conto? à che tanto gran fama, & gloria, & si gran nome di prudenti, & saggi s'acquistano li Legislatori in adornare, & fortificar di buone leggi le lor Città, se le s'han poi da tener in nulla? Medesimamente douiam dire, che quando ben potesse accascare, che vna legge scritta conteneſſe in se qualche particella d'errore, & che quanto à quella parte potesse comportar correttione; non per questo sarebbe nè conueneuol, nè vtile il trasgredirla. percioche il dar questo principio, & ardire d'opporsi à tai leggi, potrebbe recar col tempo à poco, à poco tanto danno, & tanta ingiustitia, che molto piu importarebbe, che non potria far quel poco di danno, & d'ingiusto, che fusse potuto venir dal non hauer corretto, & emendato quel poco d'errore, che quella legge conteneſſe: non potendo esser cosa piu pernitiosa & di peggior essempio, che il dar adito di repugnare à quello, che a i Legislatori, come periti nella cognition della giustitia, fu già paruto giusto: come nell'altre arti parimente si puo discorrere; nelle quali tutte, grandissimo danno, & destruttion di loro auuerrà sempre, che pigliaranno ardire quelli, che non son dotti in quell'arti, d'opporsi a i periti di esse, & di reprendere, & mutar quelle cose, che li lor dottissimi professori hanno scritte, & insegnate.

Et quod non differat μὴ ὅτι οὐδὲν διαφέρει

Et quod etiam in morbis μὴ ὅτι ἐν τοῖς

gnate. come, per essempio, auuerrebbe se vn'infermo imperito dell'arte della medicina, volesse reprendere il Medico, & seguire il parere del senso, & l'impeto dell'appetito, piu tosto che'l consiglio del valente medico. Et se per sorte errasse vna volta il medico nella cura d'vn suo infermo; non recarà tanto danno vniuersalmente vn cosi fatto errore, ancor che per causa di tal'error quell'infermo si morisse; quanto nocumento in vniuersal potrebbe recare vn'vsanza che s'introducesse di voler sapere piu che'l medico: poscia che l'vtile che ha da portar l'arte della Medicina, non ha da riguardare vno, nè due infermi in particolare, ma il benefitio vniuersal de gli huomini. Non puo nuocer mai tanto vn'errore che faccia vn Capitan generale in qualche grande impresa, ancora che lo spogliasse della vittoria; quanto nuocer potrà l'vso che si prendesse in volere ogni soldato correggere il Capitano, & dargli legge. Il medesimo adunque hauiam da dire a i Giudici nella nostra causa che auuerrebbe loro nelle cose della giustitia, s'eglino volesser dar principio à correggere, & schiuar le leggi prudentissimamente scritte da i Legislatori. Aggiugnere mo ancora che niente altro importa il voler lasciare in dietro la legge scritta, se non quello che si truoua in tutte le ben'ordinate Città vietato dalle leggi loro; ciò è cercar di voler'esser alcun piu saggio, piu prudente, & piu nelle cose della giustitia perito, che le stesse leggi, & coloro che l'han formate: di maniera che non è altro il non accettare, & il non seguir le scritte leggi, se non vn voler saper piu di quelle. Et questo è quanto mi souuiene al presente di dire intorno alle leggi scritte, che sono la prima maniera di prouare, & far fede senz'attifitio, secondo l'ordin da noi proposto. Quanto a i Testimoni poi, che son la seconda maniera di dette pruoue, douiam primieramente sapere, che di due sorti si truouan testimoni, alcuni antiqui, & alcuni nuoui, ò ver moderni. Et tra questi vltimi alcuni sono, che nel testimoniare vengano à participar del pericolo d'hauer gastigo in testimoniare il falso; & altri son liberi da tal pericolo, come meglio piu di sotto mi farò intendere. De gli antiqui poi, alcuni con la lor testimonianza riguardano le cose future, & altri le già passate. Antiqui testimoni, & spetialmente nelle cose passate, sono li famosi, & approuati Poeti, li chiari & dotti Scrittori, & in somma tutti quegli huomini egregij, & illustri, ò per bontà, ò per dottrina, ò per esperientia, ò in altro qual si voglia modo famosi, & di

Et quod probata leges ἡ ὅτι τὸ τῶν νόμων

Ac de legibus quidem ἡ περὶ μὲν τῶν

Testes autem alij veteres περὶ δὲ τῶν μαρτύρων

Veteres igitur dico λέγω δὲ παλαιοὺς

grande

grande autorità; li quali han lasciato, ò ne i Libri scritte, ò nelle menti de gli huomini impresse, & conseruate, aperte sententie, & manifesti pareri, & giuditij di tanta fede, & autorità, che da ciaschedun son'vsati, & approuati in far fede. si come, per essempio, vsarono gli Athenieſi la testimonianza d'Homero in prouare, che maggior ragione haueuano sopra dell'Isola di Salamina, che non haueuã quei di Megara. Et li Cittadini di Tenedo nella controuersia che per causa de i confini hebber co i Sigienſi, s'aiutaron molto, & fecer forti le lor ragioni con addurre in testimonianza, & in fauor loro l'autorità di Periandro vno de i sette prudenti della Grecia. Leofronte ancora celebre Oratore, nell'Oration che hebbe contra di Critia, si valse à suo fauore, & à biasmo d'esso Critia d'alcuni versi di Solone, vno ancor'egli de i sette gran saggi di Grecia. percioche dicendo egli fra l'altre cose che opponeua à Critia, che fin già anticamente la casa, & la stirpe de i Critij era stata macchiata di effeminata delicatura; allegò per pruoua di questo, che se ciò non fosse stato, non harebbe Solone parlando d'vn de gli antiqui Critij, quasi ridendosene tra i suoi versi Elegi, con parole depintolo effeminato, & lasciuo, notando che pieno di delitia, & di lusso portasse le chiome bionde, & crespe. Cosi fatti adunque sono li testimoni antiqui, li quali di cose già passate hauendo scritto, ò parlato, possan con le scritte, ò proferite sententie loro, recare autentica testimonianza, & fede nelle cause de gli Oratori. All'autorità della qual testimonianza, due conditioni, (come ho detto) son necessarie: l'vna che cosi fatti testimoni sien huomini dotati di chiara, & illustre fama per causa di gran giuditio, & di sapientia grande; l'altra condition sarà, che le sententie, che di loro s'adducano, sien hauute, conosciute, & tenute communemente per legittime sententie loro. poscia che poco momento recarebbe alla causa nostra l'approuata, & ammirata buona fama d'vn'huomo, se ciò che noi adducessemo come già detto, ò scritto da lui, non fusse cosi noto ch'egli detto, ò scritto l'hauesse, che l'auuersario nostro non potesse hauer ardir di negarlo. Delle cose future poi, testimoni antiqui, sono gli Auguri, li Profeti, gli Oracocoli, & altri cosi fatti conoscitori, & predittori del futuro: la cui autorità, & testimonianza, quando son di chiara fama, suol recar non picciol momento alla persuasion de gli huomini si come si vidde auuenire à Temistocle, quando volendo persuadere à

Sicut Homero teste ὅτι ἀθηναῖοι Tenedij quoque super τῆς τενέδιοι

Et Leophron in τῆς λεόφρων κατὰ

Hi ergo testes περὶ μὲν οὖν τῶν

De futuris vero περὶ δὲ τῶν σομένων

gli

gli Athenieſi, che ogni loro ſperanza, ogni loro sforzo per opporſi à Xerſe Re de i Perſi, collocaſſero in ridurſi alle naui, & far guerra nauale; adduſſe, & allegò in teſtimoniāza, & fede di queſto la riſpoſta dell'Oracol d'Apolline Delfico: il qual eſſendo ſtato domandato, come haueſſer da far gli Athenieſi à reſiſter felicemente al Re de i Perſi, haueua riſpoſto, & comandato, che volendo eſſi vincere, ſi defendeſſer dentro a i muri di legno; volendo egli ſenza dubio intendere che poneſſer le loro ſperanze nelle forze marittime, & in guerra nauale. Poſſano ancora porſi in annouero tra li teſtimoni antiqui li Prouerbij, che già per lungo vſo, han conſeguito, & acquiſtato fede; li quali tengano ſpeſſe volte gran forza à confirmare alcuna pruoua; & in non picciol vſo ſono appreſſo de gli Oratori, ſeruendoſi d'eſſi in luogo d'approuate autorità. come, ſe, per eſſempio, vorremo perſuadere à noſtro propoſito che nō s'habbia da ſtregner l'amicitia col tale, ò col tale, nè da curarſi di fauorirlo, ò di compiacerlo di quanto domanda; aſſegnandone in ragione la vecchiezza di lui; potremo à confermation di queſto allegare in luogo di teſtimonio quel prouerbio, il qual dice che tutti li benefitij, che ſi fanno a i vecchi, ſon perduti. Et ſe vorremo perſuadere ad alcuno, che cerchi di leuarſi dinanzi li figli di quei padri, ch'egli ha già priuati di vita, potremo addurre il prouerbio che dice, ſtolto eſſer colui, che laſcia in piedi i figli, hauendo loro occiſi i padri. Parimente à perſuader col noſtro conſiglio la Città noſtra che non ſi fidi dell'amicitia, & dell'amoreuol'animo che le dimoſtran quei vicini, che già la predarono, & la ſaccheggiarono; ci potrà ſeruir quel trito prouerbio che dice, chi offende non perdona mai. & il ſimil diſcorrendo per molti eſſempi, ſi potrà conoſcer quanta forza habbiano alle volte li prouerbij in recar teſtimonianza à molti propoſiti dell'Oratore. Et queſto è quanto occorre di dire intorno a i Teſtimoni Antiqui. Li nuoui, ò ver li moderni poi ſi truouan parimente (come fu da noi di ſopra accennato) di due maniere. Alcuni ſono, che nel far teſtimonianza, vengano à participar di quel pericolo, à cui ſta ſottopoſto colui, per il qual lo fanno; come quelli, che quando foſſer nel teſtimoniar trouati falſi, & mendaci, incorrerebbon nel gaſtigo, non men che s'incorra la parte che rimane inferior nella cauſa, & ſpeſſe volte piu. Alcuni altri Teſtimoni nuoui ſon poi, li quali poſti in tutto fuor della cauſa, nella qual s'adducano, ſon ſecuri, & liberi

Præterea Prouerbium ἔτι καὶ παροιμία

Veluti ſi quis cum οἷον εἴ τις συμβουλεύοι

Cum vero liberos καὶ τοὺς υἱοὺς

Iuniorum etiã qui πρόσφατοι δ' ὄντες

d'ogni pericolo; come quelli che non possan dar sospetto d'hauer ad esser mendaci per interesse che habbian con alcuna delle parti, ò per altro qual si voglia proprio interesse congiunto con quella causa. Et cosi fatti son quelli, ch'essendo d'illustre, & di chiara fama, & tenuti di singolar prudentia, hanno in cause simili alla nostra dato inditio della lor oppenione, & della lor sententia; la quale per la somiglianza delle cause, ci puo seruir in luogo d'autorità, & di testimonianza. Et quantunque cosi fatti testimoni si trouin esser ancor in vita, nondimeno non ci possan dar sospetto d'alcuna volontà di nuocere, ò di giouare con la lor testimonianza alla nostra causa; si perche la conosciuta virtù loro ci assecura; & si ancora perche quando manifestaron la lor mente con la lor sententia, & lor oppenione, non poteuan sapere, ò indouinare, che ciò hauesse poco doppo à seruir à noi. Portan dunque cosi fatti testimoni gran momento à prouar nelle cause: si come adiuenne nella causa di Eubolo accusando egli Charete in giuditio: nella quale à proposito suo, allegò quello, che haueua detto poco innanzi Platone (huomo di si illustre sapientia, & dottrina, quanto ognun sa,) contra d'Archiuio, cio è, che Archiuio con la sua astuta, & pensatamente vsata malitia, haueua saputo tanto fare, in corromper li buoni costumi della Città, che horamai in essa li vitiosi non si vergognauano piu di confessar apertamente li lor vitij, & quasi farne, gloriandosene, professione. Questo stesso giuditio adunque, che fece Platone contra d'Archiuio, addusse poi nella causa sua Eubolo contra di charete, adducendo in luogo di testimonianza l'autorità di quel grand'huomo, che tal cosa prima haueua detto. Quanto poi à quei testimoni, che son partecipi del pericolo nella testimonianza che gli han da fare, douiamo intender (com'ho detto di sopra) esser quelli, li quali ogni volta, che si trouasser mendaci, & falsi nelle testimonianze loro, sarebbon gastigati, & puniti, ò meritarebbon d'essere; come quelli che possan recar sospetto d'hauer vsata quella falsità, per esser inclinati d'animo, piu ad vna parte, che all'altra, ò per altro cosi fatto interesse, non essendo loro occulto, ignoto, ò nascosto il particolar effetto, che ha da far la lor testimonianza; il che ne i testimoni non partecipi di tal pericolo, de i quali pur hora hauiam ragionato, non adiuiene, & molto manco ne gli antiqui. Hor questi testimoni che son partecipi del pericolo, in esser sottoposti à gastigo per il lor mentire, non si

Iuniorum etiã qui, προσφατοι δ' οὖτοι

Sicut Eubulus in οἷον βύβλος ἐν

Et quibuscunque commune νῦν οἱ μετέχοντες

Verum ij de huiusmodi οἱ μὲν οὖν τοιοῦτον

si sogliano, nè si deuon addurre nelle cause, à testimoniare alcuna cosa, se non quando s'ha controuersia del fatto, cio è quando si dubita, & si cerca se la cosa sia, ò non sia, ò s'ella sia stata fatta, ò non fatta. in ogni altra qualità poi del fatto, com'à dire se gli è stato ben fatto, ò non ben fatto, se gli è giusto, ò non giusto, se gli è dannoso, ò vtile, ò in simili altre circostantie, & conditioni; non s'han da intrometter cosi fatti testimoni; come quelli, che conoscendo in che, & per chi testimoniano, possan recar sospetto di adherir con l'animo piu all'vna, che all'altra parte. & maggiormente che intorno à queste qualità, non si può cosi apertamente discernere, & conoscere il lor mentire, come si puo nell'affermare, & nel negar del stesso fatto; doue dal timor che gliene segue mentendo, si puo credere che sien per dir il vero à punto: il che intorno alle qualità del fatto non puo cosi apertamente accascare. Questo genere dunque di testimoni ha luogo solo nelle controuersie, & nelle dubitationi del fatto, & non in altra sorte di controuersia; come hanno tutte l'altre sorti di testimoni antiqui, & moderni non partecipi di pericolo, ne sottoposti à gastigo: poscia che per esser rimoti ò nel tempo, ò nell'interesse, ò nella cognition della causa, in cui s'adducano, son priui d'ogni sospetto di vonlontaria falsità; & per conseguentia recan fede, & autorità con seco. & sopra tutto lo fanno li testimoni antiqui, non potendo in alcun modo cader in noi sospetto di lor corrottione, il che principalmente s'ha da desiderare, & da ricercare ne i testimoni; poscia che in gran parte dalla lor autorità suol depender la fede nelle pruoue, & ne i giuditij che s'han da fare; doue che per il contrario coloro, la fede de i quali, per rispetto di possibil corrottione, non è ben secura, poca, ò niuna autorità possan recare con la lor testimonianza alla causa nostra. Hauendo noi dunque dichiarato quante maniere si truouin di testimoni, & qual sia ciascheduna d'esse; douerà l'Oratore considerare in che termin sia la sua causa, per conoscer se il commetterla à esami ne di testimoni, possa tornar in fauor suo, ò ver se gli possa nuocere. Caso ch'ei congietturi che piu tosto danno che vtile, possin recargli le esamine de i testimoni, all'hora egli harà da mostrare quanto sia fallace, & fuor del douere il metter il giusto in mano di testimoni; dicendo che li giuditij si deuon fondar nelle ragioni, & ne gli argomenti, & in tal guisa si vengan piu à securare i giudici di non fare spergiuro per causa del giuramento, che entran-

De qualitate vero
περὶ δὲ τοῦ ποίου

Prisci autem etiam de
οἱ δ' ἀπὸθεν καὶ

Qui ergo testes non
μάρτυρες μὲν

do in giuditio fanno d'hauer à giudicar con ſententia ne gli animi, & coſcientie loro, per giuſtiſſima, & per ragioneuoliſſima: concioſia che altro non contiene quel giuramento, ſe non di giudicar ſecondo quelle proue che recaran lor innanzi le forti ragioni, & li veriſimili ſegni, & in ſomma gli argomenti ſteſſi. Et diremo che de gli argomenti potiamo eſſer certi, che non potranno eſſer corrotti da denari, ò da particolare affettione, ò da altro intereſſe, come ne i teſtimoni puo ragioneuolmente auuenire: li quali aſſai ſpeſſo veggiamo eſſer arguiti, & conuinti di falſità, eſſendo ſtati indotti à mentire, ò per intereſſe che hanno nella cauſa, ò per negligentia in dir cio che vien lor in bocca, ò per paura, & minaccie che ſien lor fatte, ò per auidità di premio che ſia lor promeſſo, ò finalmente, ſe non per altro, almen per la fragilità ſteſſa humana, che aſſai ſpeſſo erra per ignorantia. li quali ſoſpetti, & pericoli tutti ſon lontani da gli Enthimemi, & da gli argomenti. Ma ſe dall'altra parte conoſceremo che venga piu commoda alla noſtra cauſa la pruoua de i teſtimoni, che il proceder con argomenti, potrem dire, che molto maggior credentia ſi debbia dare all'eſamine de i teſtimoni, che all'vſo de i ſillogiſmi: perciochè li ſegni, li veriſimili, & gli argomenti non ſon ſottopoſti à ſupplitio alcuno, per tema del quale habbian d'aſtenerſi da contener fallacia, la qual puo ſenza pericolo trouarſi in eſſi: doue che li teſtimoni, ſe non per altra cauſa; almen per il terror della pena che gliene viene mentendo, & ingannando, ſi aſterran da ciò con ogni diligentia, & s'ingegnaranno di dir à punto le coſe come le ſtanno. Diremo oltra di queſto che non ſarebbe ſtato di biſogno d'hauer introdotto con antiqua, & inuecchiata conſuetudine l'vſo de i teſtimoni, ſe non foſſero ſtati giudicati importantiſſimi à diſcoprir la verità delle coſe; & ſe le ragioni, & gli argomenti foſſero ſtati baſtanti à queſto: & che non ſenza cauſa han giudicato gli huomini ſauij di ogni natione, che nelle cauſe, & nelle controuerſie deuino hauer luogo le teſtimonianze di coloro, che poſſan ſaper il fatto. Onde s'ha da tener per certo, che quello, che gia l'uſo per tanti ſecoli ha ottenuto d'oſſeruarſi, ſia vtiliſſimo, & oſſeruabiliſſimo. Coſi dunque harem da defender l'autorità de teſtimoni, ogni volta ch'eglino faccin per la parte noſtra. Et è in vero molto ampio, & largo l'uſo, e'l giouamento, che ſi può trar da quelli; potendo eſſi in tanti modi eſſer da noi vſati, & addotti, che difficil coſa ſarà che gli accaſchi in alcu

Quod pecunia corrumpi nŷ ὅτι ὀυκ ἔϛι

Qui autem habet aduerſus ἔχοντι δὲ πρὸς

Quod teſtibus nunquam nŷ ὅτι οὐδ'ἐν ἀεὶ δεῖ

Sunt autem teſtimonia ἐϛὶ δὲ αἱ μαρτυρίαι

na

na causa di non poter seruirsene in qualche modo: conciosiacosa che puo accader l'uso, & il bisogno de testimoni à manifestation della vita, de i costumi, dell'educatione, & d'altre qualità nostre, onde maggiormente diueniam degni di fede. puo accascar parimente intorno alla persona, che noi defendiamo; & intorno à quella del nostro auuersario; mostrando nell'vna, & nell'altra molte circostantie di natura, di vita, di costumi, & di mille altre conditioni, che sien atte à recar fauore alla nostra parte, & à tor lo dalla parte opposta. puo medesimamente hauer luogo l'vso de testimoni intorno al fatto stesso, & intorno à molti accidenti che il fatto sogliano accompagnare. percioche se ben ho io detto di sopra, che li testimoni nuoui che s'adducano in causa, non s'han da intrometter se non nella controuersia del fatto, se è stato, ò non è stato; & non nelle qualità di quello, s'egli sia giusto, ò ingiusto, ò simili; nondimeno non resta però, che in molte cose appartenenti, non solo al fatto, ma alla persona nostra, & à quella dell'auuersario, non adiuenga il cercar di sapere se sono, ò non sono, se accascarono, ò non accascarono, & simili; la testimonianza delle quai conditioni, & circostantie, consiste, se ben si considera, non in controuersia di qualità, ma in congiettu rale, cio è del fatto. Delle quai controuersie, & stati di cause, & parti loro, al suo proprio luogo s'ha poi da trattare diligentemente. Essendo dunque l'uso de i testimoni tanto ampio, & spatioso, & in tante parti diffondendosi, quante hauiam veduto; potrà di rado auuenire che l'Oratore non possa hauer occasion di seruirsene à fauor suo, se non in vna parte, nell'altra almeno. percioche se gli accascara di non poter hauer aiuto da testimonio alcuno intorno al fatto principal della causa, in modo che per quella testimonianza che si facesse, si potesser confermar le ragioni nostre, ò sbattere, & confutar quelle dell'auuersario; non accascarà forse ancora di non poter seruirci dell'aiuto de testimoni in qualche altra cosa; com'à dire in esaminar la vita, li costumi, & l'attioni, ò nostre, ò dell'auuersario; onde possa apparire la buona mente nostra amica del giusto, & dell'equità, & della verità; & la mala vita, & corrotta intentione di chi ci è contra, & per conseguentia, ò in vn modo, ò in vn'altro potrà il piu delle volte conseguir l'Oratore giouamento da i testimoni. Restarebbe quanto appartiene à questa materia de testimoni di considerare, & dichiarare, come s'habbian da mostrar degni di fede, & come

Quare patet testimonij ὥστε φανερὸν ὅτι

Cętera vero de testibus τὰ δ' ἄλλα περὶ

ſoſpetti di falſità ſecondo che piu potrà conuenire al propoſito dell'Oratore. il quale, ſe quelli teſtimoni aranno contra la parte ſua, douerà cercar di deprimergli, & rendergli infami, & tor lor finalmente ogni fede; ſi come per il contrario eſſendo eſsi dalla parte ſua, ſi ſforzarà d'innalzar la lor bontà, & la loro innocentia, & ſopra tutto l'amore, & l'inclination che tengano alla verità. Ma perche nel ponderare, & eſaminare le qualità de i teſtimoni per conoſcer ſe ſi debbia preſtar lor fede, altro non ſi ſuol cercare, ſe non coſe appartenenti ò alla qualità della vita, & de i coſtumi loro, ò all'intereſſe ch'eglino poteſſer hauere in qualla cauſa con vna delle parti, ò con l'altra, per cauſa di qualche vtile, che n'aſpettaſſero; ò di qualche danno, che ne temeſſero, ò ver per cauſa di qualche affetto che piu gli piegaſſe da vna parte, che dall'altra; com'à dir ſe ſon nemici à queſta, ò amici à quella, ſe dall'vna ſono ſtati bonificati, ò dall'altra offeſi, & ſimili; di qui è che per ſaper far queſto, l'Oratore, non harà d'altra notitia biſogno, ſe non di quella, che riguarda l'vtile, le paſſioni, & gli affetti humani. La onde hauendo noi à baſtanza trattato dell'vtile nel Seſto, & nel Settimo Capo à propoſito del gener di cauſe conſultatiue: & delle virtù, & de i vitij nel Capo Nono à propoſito del gener demoſtratiuo: & quanto à gli affetti douendone noi trattar nella prima parte del Secondo Libro; potrà l'Oratore per recare, ò tor fede a i teſtimoni, ſeruirſi di quanto ne i detti allegati luoghi ſi dichiara, & ſi tratta. Et tanto baſti hauer detto de i Teſtimoni. Segue la terza maniera delle pruoue non artifitioſe, & è quella de i Contratti, delle ſcritte, & che contengano le conuentioni, e i patti, che fanno, & pattiuſcano inſieme gli huomini fra di loro. Quando dunque auuerrà che s'habbia à produrre nella noſtra cauſa qualche contratto, ò ſcritta, doue ſi contenga, ò patto, ò conuentione alcuna; douerемo primieramente conſiderare, ſe coſi fatte conuentioni poſſano eſſer in fauore, ò in danno noſtro. Se trouaremo che quelle conuentioni, & quei patti poſſin quadrare al propoſito noſtro, all'hora (caſo che non ſia coſi manifeſto eſſere ſtate fatte tai conuentioni, che cio non ſi poſſa negare) procuraremo d'aggiugner credito alle ſcritture, con la virtù, bontà, & fedeltà di chiunque ſia interuenuto al diſtendimento di quelle. doue che ſe trouaremo che ſien contrarie, all'hora ci ingegnaremo di tor fede, & credito à quei contratti, & à quelle ſcritte, ponendo in ſoſpetto di falſità, ò di poca

Cætera vero de teſtibus τα δ' ἄλλα περὶ

De pactis autem is περὶ δὲ συνθηκῶν

Nam ſi pro nobis ſunt ἂν μὲν αὐτῷ

Sin pro aduerſarijs ἐπὶ δὲ τοῦ ἀντιβητοῦντος

ca fedeltà chiunque sia interuenuto, ò scriuendo, ò sottoscriuendo, ò testimoniando, in quelle scritture. Quanto appartien dunque alla fedeltà, & autentica verità de i contratti, ò d'altre scritture, niente altro harà da far l'Oratore, che cercar di renderle piu degne di fede, ch'egli puo, ò d'auuilirle, & farle con ogni sforzo sospette di falsità. & per saper, ò poter far, ò l'vna, ò l'altra di queste cose, gli possono bastar quelle medesime auuertentie, che poco di sopra gli hauiamo assegnate, per togliere, ò dar fede à quella sorte di nuoui testimoni che son partecipi di pericolo, cio è sottoposti al gastigo della falsità: concioſiacosa che la medesima fedeltà, & verità conuiene à coloro, che hanno da testimoniare nelle cause, la qual si ricerca à quegli altri, che hanno da distendere, ò da soscriuere, ò da testimoniare vna scrittura, ò da tenerla appresso di loro poi salua: non essendo altro in vero il formare, il distendere, soscriuere, & tener in saluo cosi fatti contratti, & scritture; che vn render testimonianza di quelle conuentioni, & di quei patti, che quiui si contengano. Per la qual cosa quando il produr d'alcune conuentioni, in vna causa, ci sarà dannoso, procuraremo (come ho già detto) per mostrar che tali conuentioni non furon mai fatte, di render sospetto di falsità chiunque sia interuenuto à formare scritture di cotai patti. & il contrario faremo, se quelle conuentioni possan giouare alla nostra causa, mostrãdo la sincerità, & la veracità di coloro che interuennero à porle in carta. Ma perche alle volte occorre che li contratti, & le scritture che si producano son manifestamente accettate, & hauute per autentiche, come che contenghino apertissima verità, in modo che vano sarebbe ogni studio, che l'Orator ponesse per farle sospette, & torlor fede; & per conseguentia negar non si possano li patti, & le conuentioni, che dentro vi si contengono; deue l'Oratore in tal caso considerare se le conuentioni fan per la parte sua, ò ver per la parte dell'auuersario. Se le vede in fauor suo, deue ingegnarsi piu che puo di recar con le sue parole autorità all'inuention de i contratti, trouati per conseruar i patti, & le conuentioni, che soglian far tra di loro gli huomini: dicendo non esser altro un patto, che vna propria, & priuata legge, la qual ha da esser non manco valida, che vna legge publicamente scritta; poscia che in obligare non differisce in altro da quella, se non che la legge publica, non essendo altro che vn patto publico, nel quale è conuenuta tutta la Città insieme,

Qui ergo probabilia πρὸς μὲν οὖν τὸ πιστὰς

Cum vero conceditur ὁμολογεμένης

Si pro nobis est οἰκείας μὲν οὔσης

me, viene ad obligar ciascheduno: doue che il patto che è propria, & particolar legge, obliga solamente quelli, che tra di lor pattuiscano; & per conseguentia rispetto ad essi, ha da tener inuiolabil forza. Diremo ancora, che à questo si puo conoscere che il patto non sol tien forza d'inuiolabil legge, ma ancora le precede; che li patti non dan fermezza, & forza alle leggi, ma le leggi la dan bene a i contratti che contengan quelli, quando sien senza fraude li contratti legittimamente fatti. concioſia che quello, in che conuengano due, per essempio, che tra lor pattuiscono, non obliga à guisa di publica legge, altri, che essi due; doue che le leggi comandano, & obligano che li patti contenuti, & saluati da i contratti che si fanno senza fraude, s'habbian tra quei che pattuiscano da osseruare inuiolabilmente. Potremo oltra di questo dire, che essendo le leggi scritte non altro che patti, & conuentioni fatte publicamente, le quali, si come in esse si è conuenuta, & si è pattuita tutta la Città insieme; cosi l'obligan tutta; ne segue che la legge scritta sia vna spetie di patti, si come vn' altra spetie di quelli, vien ad esser la conuention priuata. Onde non potendosi mandar à terra vn genere, che non vi si mandin le spetie ancora, non potrà conseguentemente torsi forza, & vigore a i patti, che non si tolga alle leggi ancora. Et à questo s'aggiugne che la maggior parte delle conuentioni, & stipulationi che fanno gli huomini volontariamente, com'à dir, compre, vēdite, donationi, affitti, & simili, si soglià cōtener ne i contratti, ò in altre cosi fatte scritture, & alla fede di quelle si commette la verità, la duratione, & la saluezza loro. Onde se si diminuisse, ò si mandasse à terra l'vso, & l'osseruanza de i contratti, ò d'altre autentiche scritture, si verrebbon à tor via le conuentioni, & li patti, & conseguentemente si destruggerebbe quasi ogni commertio, & negotio humano; non potendo gli huomini commodamente durare in vita, senza le cambieuoli permutationi, trasportationi, & alienationi, che fan tutto'l giorno per i bisogni loro; nè altra via migliore hauendo per poter cio fare, che la via di commetter la verità de i lor patti, & de i lor negotij alla fede delle scritture legittimamente fatte. Si potrebbon ancora aggiugner altre considerationi, & auuertentie da fauorire i patti, & l'autorità delle scritture, & de i contratti humani che gli conseruano; le quali io lasciarò da parte, come facili ad esser conosciute per lor medesime. Ma se noi dall'altra parte vedremo che li con-

Ac leges quidem non κὴ σὶ μὲν συνέκαι

Et omnino lex ipsa κὴ ὅλως αὐτος ἔτομος

Præterea commutationes ἔτι δὲ αἱ πράττεται

Cętera vero hanc καὶ τ' ἄλλα δὲ

contratti, & li patti che vi si comprendon dentro, che s'han da produrre nella nostra causa, sien per tornar piu tosto in fauor del l'auuersario, che nostro; all'hora noi per deprimere il vigore, & l'autorità de i patti, potrem primieramente seruirci di tutto quel lo, che noi di sopra hauiam mostrato esser vtile à diminuire, & derogar l'auttorità delle leggi, quando le veggiam contrarie alla nostra causa: poscia che le medesime ragioni che possan hauer ap parentia in depressiõ delle leggi, possan ancora hauerla in depressiõn de i patti, & in tor lor forza, & valore. Addurrà dunque à proposito suo l'Oratore contra de i patti, tutto quello, che cõtra le leggi gli hauiã posto di sopra innanzi. aggiugnendo poi, che molto fuor di ragion saria che essendo sottoposte le leggi à poterfi derogare, correggere, & annullare ogni volta che ò per errore, & inauuertentia de i Legislatori, ò per l'occasion de i tempi, ò per esser contraria l'vna all'altra, ò per qual si voglia al tra causa, conosciamo non douer essere ò questa, ò quella legge osseruata, & obbedita; fosser li patti poi di tanta forza, & portasser seco tanta necessità, che inemendabile, & inuiolabile, & immutabile douesse esser cio che in essi si contenga; in guisa che nè errore, nè fraude, nè inganno, ò altra imperfettione vi si possa trouar già mai. Certamente sarebbe troppo strania, & assurda cosa il voler attribuire maggior securezza di non errare, à quei che due, ò quattro, ò sei pattuiscon tra di loro, potendo essi in molti modi, & volendo, & non volendo, errare; che à quello, che tutta la Città in approuar vna legge, vien à pattuire insieme. perche oltra che cosi l'vne, come l'altre son attioni humane, & conseguentemente à error sottoposte, sarà verisimile che maggiori & piu spessi errori possin commetter pochi Cittadini priuatamente, che tutti publicamente insieme. Appresso di questo potrem dire non esser altro il Giudice, che amministrator del giusto: onde non ha egli da depender da quello, che ò in questo, ò in quel patto si contenga; ma solamente dal giusto stesso, per saluezza, & defensiõn del quale, deue posporre ogni consideratione, ò conuention di patto, se col giusto non si conforma. Soggiugneremo ancora che il giusto non è sottoposto à poter riceuere, ò contener fraude, ò violentia, ò inganno, ò corrottion alcuna; nè puo esser mal tirata, ò distorta la inflessibil drittezza, che si truoua in esso; essendo egli quel, che gli è, non per institutione, ò consenso humano, ma per sol ordin della natura stessa:

Sin autem pro aduersarijs ἐὰν δ' ἐναντία

Est enim absurdum ἄτοπον γὰρ

Deinde si Iudex εἰ δ' ὅτι τοῦ δικαίου

Et iustum quidem nec τῷ δὲ μὴ δίκαιον

doueche per il contrario nelle conuentioni, & ne i patti, & contratti, che fanno gli huomini, puo, & suole spesse volte hauer luogo la necessità, la forza, l'ignorantia, l'inganno, & la corrottione, come cose, à cui sta sottoposto il giuditio, & l'affetto humano. Ha d'auuertir oltra questo l'Oratore di conoscere, se quelle scritture, & quelle conuentioni, & patti, che si producano sono in qualche parte contrarij, & repugnanti ad alcuna delle leggi ò scritte, ò non scritte, ò municipali, ò communi, che le sieno; & se in alcun modo s'oppongano à cose, che manifestamente sien giuste, honeste, & ragioneuoli. & trouandosi alcuna cosi fatta oppositione, & repugnantia; fa di mestieri di mostrarla, & di farne auuertiti i Giudici. Si deue tentar ancor di conoscere se le conuentioni, & li contratti che si producano, son diuersi, ò repugnanti ad altro contratto che da i medesimi contrahenti sia stato altre volte fatto, ò prima, ò doppo di quelli, che son prodotti. & trouandosi repugnantia bisogna dire, che non potendo esser il vero, se non vno, fa di mestieri, che ò ne i contratti, che furon fatti prima, ò ver in quei che son fatti poi, si contenga ò falsità, ò fraude, ò altro cosi fatto errore. Ci ingegnaremo dunque di far vedere che cio si contenga, ò in quei di prima, ò in quei di poi, secondo che ò questi, ò quelli saran per ridondare in fauor della nostra causa. Non sarà di poco momento ancora il considerare se da quei patti, & contratti, che son prodotti, & dalla fede che si dia loro, si possa trarre occasion alcuna di far veder a i Giudici, che ageuolmente sia per venirne ad essi in simil cause, ò in quella stessa, ò indirettamente qualche particella di danno, ò di pregiuditio: concioßa che non è dubbio alcuno che difficilmente s'induce l'huomo à conoscere, ò à voler conoscere il vero giusto, quando alcuno interesse proprio gli sta d'intorno. Queste & altre cosi fatte auuertentie, che per loro stesse possan esser manifeste, douera hauer l'Oratore intorno à questa sorte di pruoue non artifitioße, le quali da contratti, conuentioni, patti, & altre priuate scritture dependano. Quanto alle Torture poi, le quali furon da noi poste di sopra nel quarto luogo delle già dette pruoue; sono esse ancora vna certa sorte di testimonianze, non differendo in altro da quelle, se non che con violentia, & con forza son tratte fuora della lingua di coloro, che impatienti, & spinti dal dolor de i tormenti, manifestan contra lor voglia quello, di che son ricerchi; doue che li Testimoni, dei quali hauiam parlato

Ad hæc prospiciendum πρὸς δὲ τούτοις

Ac demum si alij ἔτι τε ἄλλα ἐς

Denique altius inspiciendum ἔτι δὲ τὸ συμφέρον

Cæteraque huiusmodi καὶ ὅσα ἄλλα

Quæstiones autem testimonia αἱ δὲ βάσανοι

lato di sopra, volontariamente fan le loro testimonianze. La onde ogni fede, & ogni credentia, che s'habbia d'hauere alle torture, & all'essamine de i tormenti, non nasce da spontaneo volere di coloro, che son'esaminati, come accasca ne i testimoni; ma nasce dalla forza, & necessità causata dal dolore de i martori. Non sarà difficil dunque all'Oratore di conoscer quali auuertentie gli possin esser vtili intorno à cosi fatte torture, ò per diminuir la credentia, & fede che si debbia hauer loro, & mostrar le fallacie, che ci si possan trouar dentro; ò per aggiugner loro autorità; secondo che vedrà conuenire al suo proposito in fauor della causa sua. Alla qual veggendo egli che cotai pruoue possin recar aiuto, potrà augumentare l'autorità di quelle, con dire che tra tutte le sorti di testimonianze, quella delle torture si puo solamente con ragione stimar verissima, & libera: poscia che quiui la natura stessa manda fuora dell'huomo la verità; cercando egli naturalmente di liberarsi per ogni via che puo, dall'acerbità del dolore che gli affligge il corpo. Et à corroboration di questo douerà l'Oratore esser prouisto d'essempi, a i Giudici stessi noti, di persone, che essendo, prima che sieno date a i tormenti della tortura, state ostinate in nasconder la verità di quello, che veramente sapeuano; quando poi han sentito la pena, & il cruciato della tortura, hanno scoperto il vero à punto com'egli staua: segno euidentissimo che non senza ragione è stata trouata la tortura in fauor della verità. Ma se vedrà l'Oratore che nella causa ch'egli ha nelle mani, possin le pruoue della tortura, fauorir piu tosto la parte dell'auuersario, che dar aiuto alla sua; douerà in tal caso porre ogni diligentia in abbassare, & deprimere la veracità, & la fede di simil pruoue, che sien prodotte, ò s'habbian da produrre in quella causa. & da quelle passando à parlar delle torture in genere, cercarà di mostrar generalmente la lor imperfettione, & la poca fede, & credenza, che si douerebbe hauer loro, come à quelle, che in molti modi possin contenere fallacia, & falsità. Et aggiugnerà che coloro che son posti a i tormenti, & a i martori, soglian non manco il falso, che il vero mandar fuora delle lingue loro. percioche si veggon tal hor alcuni, che come per natura patienti, & costanti, non si lascian superare da quanto si voglia gran pena, ò dolor acerbo; anzi sofferendo virilmente ogni tormento che si dia loro, non si lascian dal dolor corrompere à scoprire il vero; ma lo tengano ostinatamente occulto.

Nam si pro nobis sunt ἐξ ὧν ἂν τε ὑπάρχωσιν

Sin vero aduersus nos ἂν δὲ ὑπεναντία

Nam qui coguntur non οὐδὲν χαρίεντος

Et altri veggiam tal'hora, che per il contrario, non prima sentiran cruciati, l'acerbità del tormento, che impatienti, fragili, & vili, diran quel che prima verrà, ò farà messo loro in bocca, ancor che falso, per vedersi tosto liberi da quella pena. Et à confirmation di questo sarà ben fatto d'addurre varij essempi, & a i Giudici stessi noti, di persone, che hauendo constantissimamente sofferto, & fatto con la lor virilità resistentia à crudelissimi, & acerbissimi cruciati, & tormenti; non han percio mai palesato quel vero, di cui eran nel cuor consapeuoli. Et dall'altra parte d'altre persone poi, le quali di effeminata, & delitiosa natura essendo, non han prima sentito il primo impeto del tormento, che non lo potendo sofferire, hanno per tosto liberarsene affermato contra la verità tutto quello, che da chi gli tormentaua, era posto lor in bocca. Di cosi fatti essempi ha da esser copioso l'Oratore, per poter con essi tor fede, & derogare alla verità delle pruoue, che si fan con le torture: auuertendo che gli essempi che vuol addurre, sie famosi, & celebri, & à chi ha da giudicar manifesti. Et tanto basti hauer detto intorno alle pruoue della tortura.

Sed oportet hęc exemplis ἀλλ' ἀναγκαῖον ἐπαναφέρειν

Resta hora che per dar fine à questa materia delle pruoue non artifitiose, si ragioni alquanto di quella, che da noi fu di sopra posta nel quinto, & vltimo luogo; & questa è la pruoua del giuramento. Primieramente adunque s'ha da notare, che il giuramento non è altro che vn'affermare, ò negare alcuna cosa, che per se stessa possa difficilmente esser in altro modo manifesta, con chiamare Dio conoscitor d'ogni verità, in testimonianza di quel che si afferma, ò si niega. Hor essendo il giuramento tal qual ho descritto, douiam sapere, che in quattro modi puo occorrer ch' egli habbia luogo nelle cause oratorie; & per conseguentia in quattro modi potrà esser vsato, & trattato dall' Oratore. l'un modo d'hauerui luogo sarà, se noi nella causa nostra non solo ricercarem l'auuersario di giuramento; ma ancora ricercati da esso lo pigliaremo. Il secondo modo sarà se nè noi non ricercaremo di giuramento lui; nè richiesti da esso, consentirem di pigliarlo. Il terzo modo potrà esser poi, se noi lo daremo all'auuersario, & ricercati da lui, recusarem di giurare. Il quarto modo finalmente sara, se per il contrario, ricerchi dall'auuersario ci contentarem di giurare; ma non già porremo il giuramento in man sua. Questi son dunque i modi & li casi, che possan differentemente occorrere nelle cause, quanto all'vso del giuramento.

De iure iurando autem περὶ δὲ ὅρκων

&

& in ciaſchedun d'eſſi douerà l'Oratore hauer diſtinte, & appropriate auuertentie, ſecondo che in qualche parte qui di ſotto gli moſtraremo: auuertendo in prima, che gli conuerrà primieramente conſiderare, & ſapere, ſe altra volta innanzi ſia occorſo in tal cauſa giuramẽto, che poſſa apparir contrario à quello, che occorre di giurare al preſente; & s'egli ſteſſo, ò l'Cliente ſuo, è ſtato quel che l'ha fatto, ò ver l'auuerſario. percioche altrimẽti harà l'Oratore nell'auuertentie ch'egli ha d'hauere, da proceder nel l'uno, & nell'altro de i detti caſi. Quanto all'auuertentie dunque che hauiam d'hauere, dico primieramente che ſe vedremo che non ci torni in fauore l'offerire, & rimetter la cauſa al giuramento dell'auuerſario; potrem dire, che noi non vogliam rimetter nella conſcientia d'vn huomo tutta la cauſa noſtra, & la ragion noſtra, ſapendo noi beniſſimo quanto ageuolmente ſoglino gli huomini laſciarſi tirar dall'vtile, & dall'intereſſe à ſpergiurare. Oltra che noi in particolar conoſciamo la natura del noſtro auuerſario, che ageuolmente s'indurrebbe à farlo. Onde ſtolta coſa ſarebbe la noſtra, che ſperando d'hauer il giuſto dal canto noſtro, lo metteſſemo in pericolo ſotto la conſcientia di chi per vtil ſuo non curaſſe di giurar il falſo. Aggiugneremo ancora, che ſe noi commetteremo ogni deciſione alla dubia religione del l'auuerſario, & al dubio, & non ſicuro timor ſuo di Dio; ſarebbe pericolo quaſi certo, ch'egli per vincere, & per ottener la cauſa, non ſi curarebbe di ſpergiurarſi: doue che hauendoſi à procedere ſecondo li merti della cauſa, veggiam manifeſto, che li Giudici come giuſtiſſimi, ſon per condennarlo con la lor ſententia, ſe noi concedendo all'auuerſario il giuramento, non daremo à lui adito di liberarſi. Diremo ancora che quando pur habbia à dipender la noſtra cauſa, & le ragion noſtre da giuramento humano, & ſottoporſi à diſcretione, & pericolo dell'altrui conſcientie; molto piu ci contentiamo, & piu ci par ragioneuole, di dipender dal giuramento che han fatto li Giudici (ſecondo che è lor coſtume) che da quello dell'auuerſario. percioche la fede, & la religione, & la conſcientia loro ci è manifeſta, & quella dell'auuerſario nò. Coſi dunque (come ho detto) harem da procedere, ſe non ci porrà che ci torni ben di concedere, & di proporre il giuramento in mano dell'auuerſario noſtro. Ma ſe dall'altra parte offerendolo egli à noi, cio è dicendo di voler commetter la cauſa al noſtro giuramento, giudicaremo non tornarci commodo, &

Præterea de ijs ipſe ἔτι ἄλλως πκρὶ

Non offerre igitur οὐ διδόασιμὲν οὖν

Et quoniam qui iurauit ἐπὶ ὅτι ὀμὲν ὀμόσας

Et quoniam minus periculum καὶ ὡς ὀλίγος ὁ

Non ſuſcipit vero, quoniam οὐ λαμβάνει ὅτι

vtile l'accettarlo, & per conſeguentia ci verrà ben il recuſar di giurare; potrem dir primieramente, che non ci comporta l'animo per cauſa di ſi poca importantia (& maſſimamente ſe ſarà cauſa pecuniaria) vſar mezo coſi graue, & tremendo, come è il giuramento, doue ha da interuenire Dio ſteſſo: poſcia che non perſeruirſene in ogni picciola occaſione, ma per rariſſimi & importantiſſimi caſi fu trouato & introdotto queſto diuin modo di teſtimoniare. Aggiugneremo à queſto che il non voler noi giurare, non s'ha da attribuire à poca confidentia d'hauer la ragione dal canto noſtro, nè à timor di giurare il falſo; ma ſolo à vn certo riſpetto di religione che ci ſpaventa, & ci ritira da far coſa ſi graue per cauſa di ſi vil ſoggetto, come ſono i denari ò altra ſimil coſa: & diremo che ſe noi foſſemo impij, & nemici del giuſto, & poco religioſi, certa coſa ſarebbe, che noi non recuſarémo di giurare; poſcia che dal farlo ce ne ſeguirebbe vtile in ottener la cauſa; doue che non giurando, reſtarebbe in noi quella ſteſſa impietà, & poca religione, ſenz'hauerne alcun vtile. Et non è dubbio, che hauendo noi ad eſſer impij & poco religioſi, manco male ſaria d'eſſer tali per cauſa di qualche vtilità, che ſenza: & conſeguẽtemente quando noi non temeſſemo Dio, ſarebbe da noi accettato l'hauer à decider la cauſa col giuramento noſtro, douendoce ne venire l'vtile di conſeguirla. doue che temendo Dio, & hauendo in honore il nome ſuo, non lo vogliamo auuilire, con ſeruircene in occaſion coſi vile. In queſta guiſa adunque allegando la noſtra ragione di non voler giurare, faremo credere, che non per dubbio, ò tema di giurar il falſo, lo ricuſiam di fare, ma per ſola bontà, & reuerentia che hauiamo à Dio. Onde à queſto propoſito potrà grandemente conuenire, & quadrar quel detto, che ſoleua hauer in bocca Xenofane eccellente Filoſofo, il quale ſoleua dire non eſſer pari, ò vero vgualmente vantaggioſa, la prouocatione, che faccia vn'impio, contra d'vno, che tema Dio, chiamandolo à duello di giuramento; ma hauer in eſſa l'impio maggior vantaggio. percioche nell'eſſer prouocato dall'impio vno che habbia in honore Dio, pare che il ſimil adiuenga, che gli auuerrebbe quando vn robuſto, & gagliardo prouocaſſe à combattere con le pugna, ò con l'arme vn debole, & quaſi di niuna forza. percioche ſi come il gagliardo arditamente il debol prouoca, per la certa ſperanza che tiene di ſuperarlo; coſi l'impio, che per non hauer timor alcuno di Dio, non fa ſtima di giurar il falſo,

Et cum ſit melius aliqua ἢ ὅτι ἐᾶν φᾶν ἄμεινον

His conſentaneum illud τῷ τοῦ ξενοφάνους

falso, prouoca à giurar chi ne fa stima; & questo con gran vantaggio; perche chi teme Dio va sempre timoroso in ogni giuramento che gli ha da fare. doue che l'impio non credendo che si truoui Dio, ò che se si truoua, curi di quello che si facciano gli huomini, va ardito à giurare; come quello, che tien poca cura di quel che si giuri, ò vero, ò falso che sia. Onde si come chi si truoua infermo, & di debil forza puo honoratamente recusar di venire con l'arme in duello contra d'vn sano, & gagliardo; cosi similmente chi si truoua hauer la mente pia, & religiosa, puo con honor suo recusare di venire à parragon dell'impio nel giuramento. Cosi adunque hauiam da procedere quando veggiamo che il giurar nostro ci puo piu tosto nuocere nella causa che giouare. Ma se per il contrario conosceremo che giouar ci possa il giuramento nostro, all'hora essendo prouocati, ò vero essendone richiesti, accettarem di farlo; & diremo, ch'essendo noi certi della stessa mente nostra, della vita, & costumi nostri; & non hauendo certezza della vita, & conscientia dell'auuersario, vogliamo piu tosto confidare nel giuramento di noi stessi, & nella conscientia nostra, che nell'altrui. Et potrem volgere, interpretare, & accommodare al proposito nostro il medesimo detto di Xenofane, poco di sopra allegato, altrimenti prendendolo; con dire che non sia pari, cio è vgualmente vantaggiosa la prouocation, che fa l'impio prouocando, & inuitando à giurare colui, che teme Dio; come non è pari quella, che fa il debole di forze prouocãdo il gagliardo in duello d'arme. Onde si come il gagliardo nõ puo con honor suo recusare tal duello; cosi colui, che ha la mente piena di religione, non deue recusar di giurare, prouocato dall'impio; poscia che l'impio non hauendo in conto alcuno il giuramento, come non tien conto ancor di Dio, vien ad esser di molto piu debol religion d'animo, che non son quelli, che hanno Dio per oggetto nelle loro attioni. Et per conseguentia potremo applicare il detto di Xenofane alla parte nostra dicendo, che che essendo noi consapeuoli in noi stessi della viua, & forte religione della nostra mẽte, non douiã recusar di fare il giuramẽto che ci sia offerto, da chi tenga l'animo in cio piu debole. Diremo ancora, che non ci par cosa ragioneuole il recusar di giurare in quella stessa causa, nella quale hauendo giurato li giudici, domandiamo, & aspettiamo, ch'eglino secondo il giuramento dato proferischino, & dien sententia. In questa maniera adunque potrà

Qui suscipit, non εἰ δὲ λαμβάνει

Illud quoque Xenophanis ἢ τὸ τοῦ ξενοφάνους

Graue esse repellere δεινὸν γε τὸ μὴ

procedere l'Oratore, volendo egli accettar di fare il giuramento offertogli dall'auuerſario. Ma ſe finalmente conoſceremo che la cauſa noſtra à noſtro vtile ricerchi, & quaſi ci neceſſiti à commetterla alla conſcientia dall'auuerſario, & ad offerirgli il poter deciderla col giuramento; potrem dire che à queſto ci muoue il parerci coſa pia, & ragioneuole il commetter tutta la cauſa, & tutte le ragioni noſtre in mano di Dio grandiſſimo; eſſendo certiſſimi, che per eſſer egli giuſtiſſimo in ſuppremo grado, anzi la ſteſſa giuſtitia, & per conſeguentia nemiciſſimo d'ogni fraude, & d'ogni inganno, & falſita; aſpramente ſarà per punire ogni offeſa, che ſe gli faccia con lo ſpergiuro. Diremo ancora volgendoci all'auuerſario, che noi non vogliamo, ch'egli habbia da cercare altri giudici, che ſe ſteſſo; & che per queſto gli diamo licentia, & arbitrio di decider egli medeſimo la cauſa col giuramento. Soggiugneremo, che recuſandolo eſſo, farebbe coſa fuora d'ogni douere, in non voler giurare in quella ſteſſa cauſa, nella quale hauendo li Giudici ſteſſi giurato ſecõdo il lor coſtume, egli da eſſi già legati dal giuramento, domanda, & ricerca ſententia.

Qui offertpium
ἃ δὲ δίδασιν

Præterea non eſſe opus
μὴ ὅτι οὐδὲν δεῖ

Ad hæc iniquum eſſe
μὴ ὅτι ἄτοπον

Hauiamo fin qui inſegnato come habbia à proceder l'Oratore à vn per vno ſeparatamente in tutti quattro li modi d'vſar la pruoua del giuramento, che ſono il non conceder che'l prenda l'auuerſario, il non accettarlo noi, l'accettarlo, & il concederlo: onde potrà eſſer parimente manifeſto, come s'habbia à proceder ogni volta che ci venga bene d'vſar due de i detti modi giuntamente; com'à dir ſe noi ci contentaremo d'accettar l'offerta fattaci dall'auuerſario di poter giurare; ma non concederemo già il far queſto à lui: ò ver ſe per il contrario ci tornarà bene d'offerire, & concedere il giuramento ad eſſo; ma non d'accettar di voler farlo noi: ò veramente ſe ci verrà bene d'offerirci parati à darlo; & inſieme à prenderlo parimente: ò ver finalmente ſe vedrem commodo alla cauſa noſtra il recuſar di far l'vna coſa, & l'altra, non volendo giurare, nè manco concedere che l'altro giuri. In tutti queſti congiugnimenti di due modi inſieme potrà l'Oratore, ſenza ch'io piu mi diſtenda in queſto, ſeruirſi di quelle auuertentie che gli hauiam date in ciaſchedun de i detti modi, ſeparatamente l'vn dall'altro preſi. concioſia che in qual ſi voglia modo che gli torni commodo di giugner due di quelli inſieme, & ſeruirſene d'ambedue, potrà ageuolmente, ſi com'egli congiugne i modi, coſi ancor ſeruirſi congiuntamente

Quoniam igitur per ſingula
ἐπεὶ δὲ καθ' ἕκαστον

Vt ſi ſuſcipit, & nolit
οἷον ἐὰν αὐτὸς μὲν

Nam cum hęc ex illis
ἐκ γὰρ τῶν εἰρημένων

del-

dell'auuertentie dategli per quelli steſſi modi che ei prende inſieme. Ma perche poco di ſopra quando cominciammo à trattar di queſta pruoua del giuramento, fu da noi detto che oltra l'altre coſe, hauiamo in queſta materia da cercare di ſapere, ſe prima ſia occorſo intorno à quella cauſa che noi trattiamo, altro giuramento fatto ò dalla parte noſtra, ò da quella dell'auuerſario, in modo che tal giuramento poſſa parer contrario, à quel che occorre di giurar all'hora; di qui è, che quando queſto fuſſe, biſognarebbe che noi, oltra l'auuertentie poſte di ſopra, haueſſemo queſto ancora. Et primieramente quando fuſſe auuenuto cio dalla parte noſtra, per hauer noi già per innanzi giurato coſa che non rincontra, anzi è contraria à quel ch'al preſente affermiamo, ò neghiamo; doueremo in tal caſo dire, che quantunque habbiam prima giurato contra quello che puramente era il vero; tutta via non per queſto ſi puo domandar quel giuramento ſpergiuro. concioſia che eſſendo lo ſpergiuro vna ſpetie d'offeſa, & d'ingiuria; poſcia che con falſo giuramento s'offende, & ſi fa ingiuria à Dio, & al proſſimo in danno del quale ſi giura il falſo: & eſſendo neceſſario, à voler ch'vna noſtra attione ſi domandi ingiuria, che noi la facciamo ſpontaneamẽte, cio è non violentati da forza, nè ingannati da ignorantia, ma conoſcendo, & volendo: di maniera che cio che ci fa far la forza, ò l'inganno dell'ignorantia, rimane ſcuſabile, non ſi potendo veramente chiamare attion noſtra; ne ſegue che parimente il giuramento falſo fatto da noi, non ſi poſſa veramente ſtimare ſpergiuro, eſſendo ſtato da noi commeſſo, per la tale, & la tal forza, che ci fu fatta, & per eſſer noi ſtati ingannati in farlo, con eſſerci ſtato dato ad intendere vna coſa per vn'altra, in modo che altrimenti intendeuamo noi la ſententia di quello, che noi all'hor giurauamo, che non intendeua chi ce poneua innanzi; & che ſe noi haueſſemo ben compreſo il tutto, & non ci fuſſe ſtato fatto fraude, nè violentia, non è dubio che tal coſa contra la verità, non ſarebbe vſcita mai della bocca noſtra. La onde douendoſi ogni errore, & delitto miſurare, & ponderar con la mente, & con la volontà di chi'l fa, doueremo ſtimar eſſer ſolamente ſpergiuro quello, che non con la lingua, ma con l'animo ſi commette; & per conſeguentia non doueràſtimarſi ſpergiuro quello, che ſolo ſia tale nella lingua di chi lo fa, ma non già nell'animo, com'è auuenuto à noi, che con altro ſentimento di quel, che le parole ſuonano, hauiamo, preſi da in-

Quod ſi ab aduerſario

Iniuria.n.ex

Nunc colligitur quid

in-

inganno, detto fuor della nostra intentione il falso con la lingua, credendoci di dire il vero. Cosi adunque douiam scusare, & annullare come non valido, il giuramento, che noi hauessemo altra volta fatto, in contrario di quello che douiam fare al presente nella causa nostra. Ma se dall'altra parte il nostro auuersario sarà stato quello, che habbia altra volta giurato cosa, che manifestamente s'opponga à quello ch'egli afferma, ò nega al presente; doueremo con ogni ingegno mostrar lo spergiuro, cercando d'ingrandirlo, & di farlo parer enorme, & vituperoso; dicendo che'l nostro auuersario col voler repugnar à quello, ch'vna volta ha giurato, viene à confondere & à souuertire ogni ragione humana, & ogni ciuil costume, & ogni ordin finalmente di buone leggi. concioßia che non per altra cagione è stato da i maggior nostri prudentißimamente ordinato che tutti quelli, che han da esser giudici in qualche causa, nõ ha habbiã da giudicare in essa, se prima non giuran d'hauer giusto il lor potere, il giusto sempre di nanzi à gli occhi; se non perche han molto ben conosciuto quanta forza habbia nella verità il giuramento. A' che dunque (diremo) fu necessario cosi bello ordine, & cosi ragioneuol costume, se si puo contra quello, che si sia giurato vna volta, affermare, & negare, il contrario ancora? Et a i Giudici volgendoci, soggiugneremo, che grandißima presuntione, & impudentia sarebbe la nostra in ricercare, & aspettar da loro, che la sententia che gli han da dare, sia non discordante, ma conforme al giuramento; che gli hanno fatto; & noi stessi poi fussemo quelli, che non volẽdo hauer fermo, & saldo il giuramẽto nostro, cercassemo di cõfonderlo, & d'alterarlo. Queste, & altre cõsi fatte cose, che pos sono amplificar la bruttezza de gli spergiuri, & il danno, che dalla licentia d'vsargli, puo priuatamente, & publicamente venirne; potremo addurre nel detto proposito: le quali potrà chi si voglia trouare per se medesimo. Et tanto voglio io che mi basti hauer detto intorno à quella sorte di pruoue, che son libere d'artifitio: & per conseguentia potrem por fine à quãto occorreua di dire per la notitia spetialmente di quel gener di cause, che si domanda Giuditiale; col quale hanno alquanto maggior congiuntione le pruoue non artifitiose, che nõ hanno con gli altri generi.

Quod si iam ab aduersario ἐὰν δὲ τῷ ἀντιδίκῳ

Nam idcirco legibus διὰ γὰρ τοῦτο νῦν

Et cum Iudices dignum νῦν ὑμᾶς μὲν ἀξιοῦμεν

Cætera quæ huiusmodi νῦν ὅσα ἄλλα ἐν

Verum de' comprobatione τοῦ μὲν οὖν τῶν

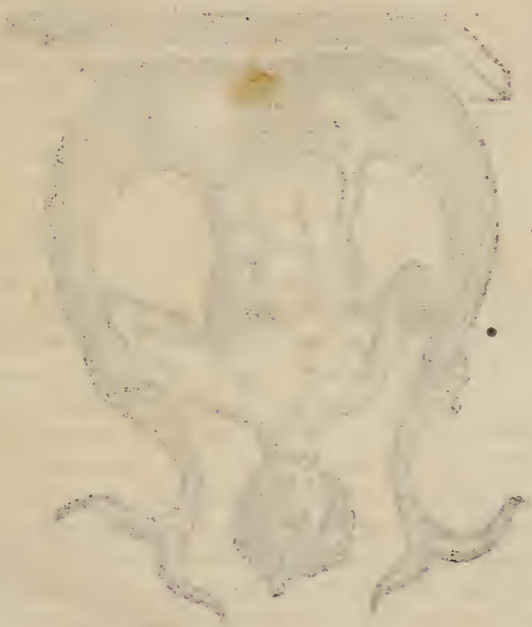
IL FINE.

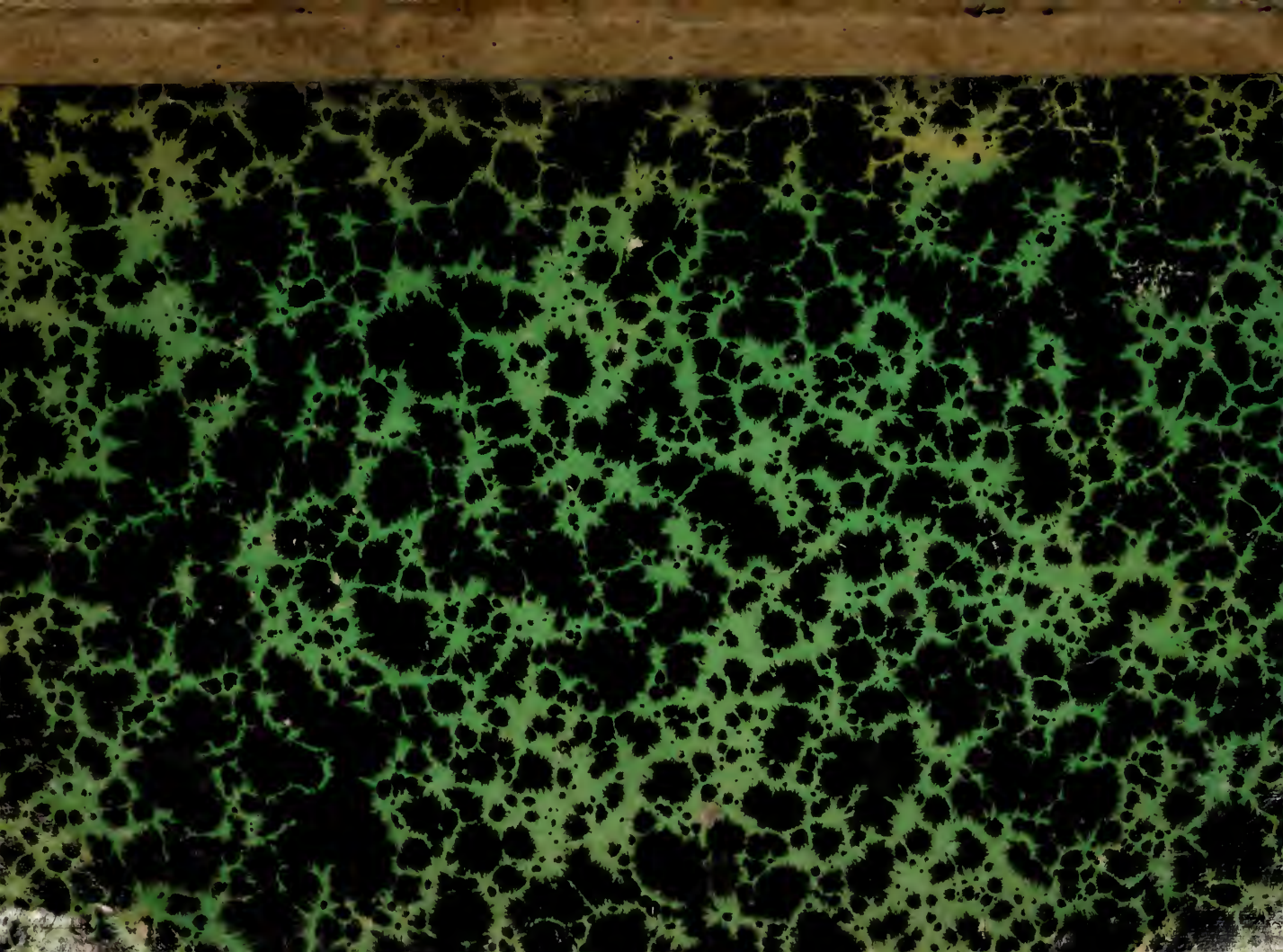
REGISTRO.

a A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V
X Y Z, Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii KK Ll
Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss.

Tutti sono Duerni, eccetto Ss che è Terno.

IN VINETIA,
Per Giouanni Variſco, e compagni.
M D LXV.



64/25-

WILLIAM SALLOCH
Pines Bridge Road
Ossining, New York